

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di Ricerca in Filologia Greca e Latina
Ciclo XXII

I cantica di Seneca tragico:
metri senza *ethos*?

Coordinatore:
Chiar. mo Prof. Giuseppe Gilberto Biondi

Tutor:
Chiar. mo Prof. Giuseppe Gilberto Biondi

Dottoranda: Isabella Turrini

INDICE

1.	PREMESSA	5
2.	INTRODUZIONE	7
2.1	Gli anapesti	12
2.2	I tetrametri trocaici catalettici	33
2.3	Gli epodi	44
2.4	I dimetri giambici	44
2.5	Gli esametri dattilici	48
3.	<i>TROADES</i> , 705-735	53
4.	<i>MEDEA</i>	85
4.1	vv. 740-751	87
4.2	vv. 771-786	97
4.3	vv. 787-842	107
5.	<i>PHAEDRA</i> , 1-84	127
6.	<i>PHAEDRA</i> , 1201-1212	135
7.	<i>OEDIPUS</i> , 223-238	161
8.	<i>AGAMEMNON</i> , 759-774	183
9.	<i>THYESTES</i> , 920-969	195
10.	BIBLIOGRAFIA	237

PREMESSA

Nella parte introduttiva si affronta la questione sollevata dall'interrogativo che titola il presente studio, non certo con la presunzione di pervenire ad una risposta, ma con l'ingenua speranza che gli *exempla* di cui essa si sostanzia possano se non deporre a favore dell'"imputato" (l'*ethos*), almeno contribuire alla "causa".

Successivamente si prendono in considerazione singolarmente i *cantica* senecani. La diversa tipologia di trattazione dei medesimi, sia essa una esposizione di tipo argomentativo piuttosto che un commento puntuale al testo, risente del mutamento che costitutivamente caratterizza un lavoro *in fieri*; mutamento di esigenze e, di conseguenza, di scelte dettate dall'occasione che di volta in volta, nella direzione di sintesi o in quella opposta di analisi, consente di sondare ed illustrare con maggiore efficacia la ragione – o meglio, se ci è consentito un gioco di parole, il *pathos* – che induce i personaggi ad intonare il loro *canticum*.

INTRODUZIONE

La questione a cui ci dedichiamo, oggetto di un annoso e controverso dibattito, potrebbe prendere le mosse dalle parole di Pretagostini¹ in relazione ad uno studio che, sebbene circoscritto alla letteratura greca, tuttavia introduce bene i termini del problema, rivelandosi “incoraggiante” per le considerazioni che egli desume da talune esemplificazioni. Addentrandosi nella «complessa problematica del rapporto fra metrica e semantica, o, più concretamente, dell’interazione fra metro e parola», da cui emerge che «in molti casi l’elemento verbale acquista maggior forza e addirittura un accrescimento di significato in virtù dell’elemento metrico che l’accompagna», egli dichiara che «la metrica, rispetto alla struttura verbale cui fa riferimento, è un significante aggiuntivo che coopera alla realizzazione del significato globale del testo». I passi² su cui si sofferma come supporto a questa affermazione sono volti a fugare lo scetticismo che in generale permane a riguardo, e in particolare circa la metrica lirica, su cui gravano due riserve non trascurabili: la prima «trova la sua ragion d’essere nel fatto che l’espressività di qualsiasi sezione lirica si fondava, oltre che sulla parola e sul metro, anche sulla musica [...]; e non è azzardato ipotizzare che in molti casi il rapporto metro/musica fosse più immediato e diretto di quello parola/metro»; la seconda «è legata a quello che nel campo degli studi metrici potremmo definire niente più che un fantasma, il fantasma dell’*ethos* dei metri»³, teoria che risulta sconosciuta alle fonti antiche.

Tralasciando, nel nostro caso, la componente musicale, eccoci però al “fatidico” quesito da cui si origina e che titola questo studio: i *cantica*⁴ senecani sono metri privi di *ethos*? Ovvero, più in generale, quale *ratio* sottende all’*usus* metrico? Nonostante il pur cauto ottimismo cui dà adito Pretagostini, abbiamo d’altro canto ben presente il monito di

¹ PRETAGOSTINI 1990, p. 107.

² *Soph. Phil.* 827 ss. (pp. 110-111); *Trach.* 1004-1042 (pp. 112-1139; *Eur. Hel.* 164-166 (p. 113); *Aristoph. Au.* 227-262 (pp. 114-116); *Tesm.* 1015-1055 (pp. 116-118); *Batr.* 1331-1363 (pp. 118-119).

³ PRETAGOSTINI 1990, pp. 108-109.

⁴ Doverosa una precisazione terminologica: TRAINA 2003 considera *cantica* «la denominazione comune a cori e monodie», p. 138; dal canto nostro intendiamo *canticum* nell’accezione più ristretta che ad esso attribuisce BIONDI 1989, «vale a dire...monodia lirica dell’attore», p. 27.

chi invita a diffidare di aleatorie teorie; Mazzoli⁵ ad esempio, per citare uno fra i tanti, occupandosi dell'aspetto morfologico e strutturale dei Cori senecani, premette: «Occorre anzitutto prendere le distanze da una infondata presunzione: che il paradigma metrico intrattenga una connessione s i s t e m a t i c a m e n t e non arbitraria con la semantica dei cori» e precisa: «Questo comportamento selettivo (*ndr.* la limitazione operata da Seneca rispetto alla polimetria della tragedia greca) ha stimolato interpretazioni i cui margini di empiricità e opinabilità (se non addirittura, talora, di impressionismo) appaiono dallo stesso scarto che separa l'una dall'altra. Non si vuole qui negare che le diversità di “peso”, andamento e successione dei singoli schemi metrici adottati da Seneca possano nelle singole circostanze concorrere a marcare differenti connotazioni ed effetti, di senso e di stile; ma si vuole giudicare globalmente fallace la pretesa di scoprire in metri ben distinti la chiave non ambigua di accesso a ben distinti significati» per poi concludere: «nei cori senecani, se è lecito – ma con prudenza e duttilità – giudicare caso per caso l'eventuale sinergia e commensurabilità di metro e senso, appare rischioso, esponendo a petizioni di principio, lasciarsi guidare dal primo per evincere il secondo (o, quanto meno, la sua *Stimmung*)». Sufficientemente disillusi da non sperare di pervenire ad una risposta in merito, e consapevoli dei limiti che impone, *in primis*, l'economia di questo lavoro, nondimeno non rinunciamo a sondare un campo relativamente trascurato dagli studiosi in confronto, ad esempio, dei Cori, riguardo ai quali sono peraltro stati individuati stretti rapporti semantici fra contenuti e metri⁶; l'idea è quella di vedere se possa riscontrarsi qualcosa di simile per le monodie.

⁵ MAZZOLI 1996, pp. 6-7.

⁶ Cfr., fra gli altri, BISHOP 1968 che sostiene il principio che «certain metres convey certain attitudes – ethopoeia –, just as in music three quarter time is for waltzes, four quarter for marches, the minor mode for sadness and introspection, and so on» (p. 197). Significativo, proprio in riferimento alla musica – ma a nostro avviso il concetto può essere esteso anche al nostro discorso – lo studio di ROCCONI 2001, che circa il potere psicagogico della stessa afferma «La cura operata dai Pitagorici per mezzo della musica era di tipo *allopatico*, essi guarivano cioè i mali attraverso il loro contrario (δι' ἄλλοτρόπων ἁσμάτων): suonando lo *spondeiakòs mélos* viene calmato un giovane ubriaco precedentemente eccitato da una melodia frigia per aulo, così come i versi di Omero ed Esiodo hanno la specifica funzione di “correggere” (ἐπανόρθωσις) l'animo in virtù del loro elevato valore paideutico (p. 281)».

Queste ultime, una decina in tutto⁷ (esclusi l'*Hercules Oetaeus* e l'*Octauia*), contano poco meno di trecento versi ed interessano sei tragedie:

1. *Troades* 705-735: Ulisse ha scoperto il *furtum*, l'inganno ordito da Andromaca per salvare il figlio Astianatte dal destino di morte che i Greci vincitori hanno decretato per lui; al bambino, uscito dal tumulo paterno che celava, con lui, le speranze dei vinti, la madre "canta" in dimetri anapestici il suo straziante saluto, dando voce all'intenso dolore e insieme all'estrema speranza di commuovere il nemico.
2. *Medea* 740-751; 771-786; 787-842: tutte e tre le parti, rispettivamente in tetrametri trocaici catalettici, alternanza di trimetri e dimetri giambici (sistema epodico), e in dimetri anapestici, appartengono alla lunga sezione magica nella quale la donna opera il rituale di incantamento sui doni nuziali destinati a Creusa. Dapprima c'è l'invocazione alle divinità oltremondane e a tutto il popolo infero, segue l'elenco delle "offerte votive" con cui onora, sopra tutti, la dea Ecate, ed infine la fase "mistica" vera e propria.
3. *Phaedra* 1-84: è l'anomalo prologo in dimetri anapestici che ritrae Ippolito proiettato alla battuta di caccia, riflesso di una vita casta e selvaggia consacrata alla vergine cacciatrice Diana, per la quale invoca l'alleanza della dea.
4. *Ibid.* 1201-1212: Teseo piange la morte del figlio Ippolito creduto colpevole del tentato *stuprum* e lamenta la propria colpa invocando, in tetrametri trocaici catalettici, gli dei inferi affinché ritorcano su di lui la stessa condanna ad una morte violenta.
5. *Oedipus* 223-232; 233-238: Creonte, atterrito, riferisce al re Edipo l'oracolo di Apollo, interrogato sulle cause della peste che sta sterminando Tebe; la monodia si articola in due parti: nella prima egli rievoca, in tetrametri trocaici catalettici, l'esperienza dell'incontro con la Pizia, successivamente riferisce, in esametri dattilici, il responso del dio.

⁷ TRAINA 2003 ne conta soltanto cinque: oltre al prologo della *Phaedra*, «l'ultimo saluto di Andromaca al figlio, gli esaltati *incantamenta* di Medea, il profetico delirio di Cassandra, l'angoscioso presentimento di Tieste», p. 138.

6. *Agamemnon* 759-774: Cassandra, in preda all'invasamento apollineo, descrive in dimetri giambici la sua visione: le Furie che, minacciose, preannunciano la catastrofe incombente sul vincitore Agamennone e su tutta la sua ascendenza e, di contro, il riscatto dei vinti, di cui gioisce anche il capostipite Dardano.
7. *Thyestes* 920-969: Tieste, ebbro e soprattutto sazio delle carni dei figli, sente insorgere un inspiegabile, inconscio malessere interiore che contrasta con la volontà di godere del riacquisito *status* sociale: il *canticum* in dimetri anapestici è lo sfogo di questo conflitto.

L'aspetto comune a tutti i *cantica* è, per dirla col Biondi, «una particolare situazione “psicologica” ed emotiva, in cui il personaggio, varcando al soglia dell'equilibrio psichico, varca pure la soglia del metro dialogato per entrare nel codice del metro lirico»⁸; altrove, approfondendo, egli parla di «conquista di un nuovo spazio psichico: essi (*scil. cantica*) rappresentano il punto d'arrivo di un percorso che p a r t e dal monologo (della tragedia e commedia sia greca che latina) in cui il personaggio dialoga magari conflittualmente con se stesso, p a s s a attraverso la lirica soprattutto di un Catullo che, a sua volta sulla scia delle monodie comiche ma in chiave essenzialmente drammatica, codifica una sorta di epifania dell'io, e finalmente g i u n g e ai nostri *cantica*, dove Seneca sembra voler affondare nel profondo, oltre la *mens* in una sorta di epifania del delirio e, nel caso limite di Tieste, dell'inconscio»⁹.

Sia in considerazione di questa ipotesi “genetica”, sia nell'ottica di argomentare la presente dissertazione con il maggior numero possibile di “dati” che, lungi dall'aver pretesa di esaustività e categoricità, possano tuttavia dotare di fondamento ogni affermazione, il nostro lavoro prende avvio dalla osservazione dei metri lirici impiegati da Seneca¹⁰ in rapporto alla tradizione, tragica e comica, latina e greca¹¹.

⁸ BIONDI 1989, p. 28.

⁹ BIONDI 1997, pp. 67-68.

¹⁰ In ordine di frequenza, gli anapesti (*Tro.* 705-735; *Phaedr.* 1-84; *Med.* 787-842; *Thy.* 920-969), i tetrametri trocaici catalettici (*Med.* 740-751; *Phaedr.* 1201-1212; *Oed.* 223-232), il sistema epodico (*Med.* 771-786), i dimetri giambici (*Ag.* 759-774) ed infine gli esametri dattilici (*Oed.* 233-238). L'edizione di riferimento è ZWIERLEIN 1986.

¹¹ Operata una prima inevitabile selezione della vastissima bibliografia senecana, ci si è imbattuti nel limite opposto, rappresentato dalla carenza di documentazione specifica, ragione che ha indotto, fra le altre, al

Per sondare l'impiego dei ritmi – le situazioni a cui essi si prestano e gli eventuali moti interiori che traducono – ne indaghiamo quindi l'uso a partire dalla tragedia arcaica latina (limitatamente ad Ennio, Accio e Pacuvio), certamente consapevoli del fatto che la condizione purtroppo spesso frammentaria di quanto ci è pervenuto e ancor più l'impossibilità, numerose volte, di ricostruire il contesto in cui tali frammenti originariamente si collocavano impediscono ogni indubbia affermazione, ma egualmente convinti della utilità di un simile raffronto per poter individuare non già una regola che associ più o meno rigidamente a determinate forme metriche precise funzioni semantiche, bensì una tendenza che mostri come specifici ritmi fossero avvertiti come preferibilmente congrui ad esprimere particolari sensazioni; fossero cioè parte di quel linguaggio non verbale fondamentale in ogni comunicazione, e a maggior ragione indispensabile a quello teatrale. È preliminare precisare, per quanto attiene alla tragedia antica, che ogni considerazione di carattere metrico si basa su una codificazione su cui non sempre vi è accordo fra gli studiosi, esattamente come per la restituzione del testo, e tuttavia non è nostra intenzione addentrarci nella ricostruzione critica (né questa è la sede per farlo); pertanto ci affidiamo alle edizioni critiche e ai commenti di riferimento, rispetto ai quali ci riserviamo eventualmente di citare a nostra discrezione variazioni testuali o interpretative utili esclusivamente al nostro intento.

Secondariamente volgiamo lo sguardo alla commedia latina (essenzialmente Plauto e Terenzio) nonostante i maestri di metrica abbiano mostrato, proprio riguardo ai *cantica* plautini, «che tra *deverbia* in senari giambici e *cantica* in vari altri metri non vi sia, se non sporadicamente, discriminazione semiologica»¹²; infine, operiamo un confronto con i grandi tragediografi del V secolo a. C., pur sapendo di intraprendere una via per certi versi ancora più accidentata di quella della tragedia arcaica latina.

confronto con il teatro arcaico latino e con quello greco, condotto tuttavia in maniera necessariamente cursoria, come impongono le congenite differenze, nonché la mole degli studi nei rispettivi ambiti.

¹² BIONDI 1997, p. 65.

1. Gli ANAPESTI:

Gli anapesti sono il metro lirico preferito da Seneca, a fronte della loro limitata presenza, peraltro per lo più frammentaria (ad eccezione di Plauto), nel teatro arcaico (in Terenzio sono addirittura assenti), ma a differenza che in quest'ultimo la loro struttura è più rigorosa; in altre parole, il cordovese ne fa un uso quantitativamente e qualitativamente nuovo, ma non è dell'artificio tecnico-formale che vogliamo parlare – aspetto su cui si sono soffermati diversi studiosi, anche in tempi recenti – bensì del loro “potenziale comunicativo”, o quanto meno della loro destinazione.

Il loro impiego appare tendenzialmente connesso a situazioni catastrofiche, come espressione lamentosa per disgrazie e dolori presenti, o per presagi di sventure imminenti, o ancora per il ricordo di un passato cui, intervenuto un rovesciamento della sorte, si guarda nostalgicamente – sono i casi, come abbiamo accennato, delle *Troades* e del *Thyestes*. Ma accanto a questo, comune a certune parti corali, vi è un uso peculiare delle monodie, quello, per così dire, “rituale”, perché legato appunto a dei rituali: è il caso, palese, della *Medea*, ma anche quello, forse meno immediato – ad eccezione della preghiera finale a Diana – della *Phaedra*, dove l'intera battuta di caccia di Ippolito è vissuta come momento rituale; fanatico misticismo è la *pietas* della sacerdotessa di Ecate che, dedita alle arti magiche, tradizionalmente incarna un eccesso, ma anche quella del giovane che con il rifiuto della sessualità ha assolutizzato un principio morale di purezza; entrambi i personaggi, oltrepassando il *modus*, sia esso imposto dalla religiosità tradizionale ed ufficiale piuttosto che dalla natura, sono divenuti preda del *furor*.

Rimandando, per le arie senecane, alla relativa trattazione monografica, veniamo al predetto confronto con la tragedia arcaica.

Enn., fr. 15.22-30 Joc.

Unde haec flamma oritur?

† *Incede incede† adsunt; me expetunt.*

Fer mi auxilium, pestem abige a me,

Flammiferam hanc uim, quae me excruciat.

Caeruleae incinctae angui incedunt,

25

*Circumstant cum ardentibus taedis.
Intendit crinitus Apollo
Arcum auratum, luna innixus;
Diana facem iacit a laeua.*

30

29 *laeua innixus* Traglia fr. 18 30 *iacit a luna* Traglia (l'inversione *luna/laeua* fra i due versi è volta ad evitare «la bislacca immagine di Apollo che lancia i suoi dardi appoggiandosi alla luna. Né persuade il tentativo del Jocelyn...d'intendere *luna* nel senso di “curva dell’arco”» p. 127).

Diversa la colometria di Ribb. 1897, fr. 25-31 *Alcumeo*, che riteniamo opportuno riportare:

... unde haec flamma oritur? 25

* * *

*Incedunt incedunt: adsunt adsunt, me med expetunt. * * **
Fer mi auxilium, pestem abige a me, flammiferam hanc uim, quae me excruciat.

Caerulea incinctae angui incedunt, circumstant cum ardentibus taedis.

* * *

<*Eccum*> *intendit crinitus Apollo*
Arcum auratum, lunata micans 30
Diana facem iacit a laeua.

29 <*Eccum*> omittit Ribb. 1962 30 *luna innixus* Ribb. 1962

Apollo e Diana, alla stregua delle Furie, sono frutto dell’immaginazione di Alcmeone piuttosto che personaggi realmente presenti sulla scena, e sarebbero proiezione della speranza del personaggio di trovare pace alle proprie sofferenze. Il verso precedente a quelli riportati, *sed mihi neutiquam cor consentit cum oculorum aspectu* (v. 21), lascerebbe intendere che egli parla in un momento di relativa padronanza delle proprie facoltà (cfr. Eur. *Hel.* 575 οὐ που φρονῶ μὲν εὔ, τὸ δ’ ὄμμα μου νοσεῖ;) (Jocelyn). Secondo Traglia si tratterebbe di quattro brevi frammenti, tramandati attraverso citazioni distinte ma contigue, che non sappiamo se costituissero un passo unico, ma certamente anche in Ennio collocati, se non di seguito gli uni agli altri, a breve distanza fra loro; tutti insieme esprimerebbero le fasi del parossismo della follia. Alcmeone si rivolgerebbe ad Alfesibea.

Enn., fr. 34.98 Joc.

Acherusia templa alta Orci saluete infera

Ribb. 1897, fr. 70-72 *Andromacha Aechmalotis*, ricostruisce il frammento cui appartiene il verso sopracitato nel modo seguente:

*Acherusia templa alta Orci,
Pallida leto, nubila tenebris
Loca, saluete, infera...*

e a sua volta Traglia fr. 46

*Acerunsia templa alta Orci
Saluete infera pallida leti
Nubila tenebris loca!*

Quest'ultimo suppone che a parlare possa essere Polissena, che così si rivolge ad Ulisse prima di essere sacrificata sulla tomba di Achille (cfr. Eur. *Hec.* 367-368 οὐ δῆτ' ἀφίημι ὀμμάτων ἐλευθέρων / φέγγος τόδ', ἼΑιδῆι προστιθεῖσ' ἐμὸν δέμας¹³), oppure – ipotesi già del Vahlen – Andromaca, su cui incombe un destino di morte insieme al figlio generato da Neottolemo, Molosso (cfr. Eur. *Andr.* 413-414 ὃ τέκνον, ἡ τεκοῦσά σ', ὡς σὺ μὴ θάνῃς, / στείχω πρὸς ἼΑιδῆν¹⁴, oppure vv. 501-503 ἄδ' ἐγὼ χέρας αἱματη- / ρὰς βρόχοισι κεκλημμένα / πέμπομαι κατὰ γαίης¹⁵).

Enn., fr. 27.87-94 Joc., 81-88 Ribb. 1897, *Andromacha Aechmalotis*, 41 Traglia

*O pater, o patria, o Priami domus,
Saeptum altisono cardine templum!*

¹³ Polissena, rifiutando con fierezza la vita da schiava che le si prospetterebbe, si dichiara pronta a morire: «No, no. Lascio liberamente questa vita: concedo il mio corpo al re dei morti» (trad. Olimpio Musso).

¹⁴ Andromaca, messa da Menelao di fronte alla scelta se salvare se stessa, condannando a morte il figlio, oppure morire per salvarlo, decide di sacrificarsi: «O figlio, io che ti ho generato, vado nell'Ade perché tu non muoia» (trad. Olimpio Musso).

¹⁵ Convinta con l'inganno ad allontanarsi dal tempio di Tetide nel quale aveva trovato rifugio, Andromaca è condannata a morte insieme al figlio: «Eccomi con le mani insanguinate, strette da lacci. Mi accompagnano sotto terra» (trad. Olimpio Musso).

*Vidi ego te astante ope barbarica
Tectis caelatis lacuatis,
Auro ebore instructam regifice. 85
Haec omnia uidei inflammare,
Priamo ui uitam euitare,
Iouis aram sanguine turparei.*

Traglia attribuisce queste parole ad Andromaca che ricorda il suo fastoso passato quando tutto è ormai distrutto (cfr. Eur. *Andr.* 394-400 οἴμοι κακῶν τῶνδ' ὃ τάλαιν' ἐμὴ πατρίς, / ὡς δεινὰ πάσχω. τί δέ με καὶ τεκεῖν ἐχρῆν / ἄχθος τ' ἐπ' ἄχθει τῶνδε προσθέσθαι διπλοῦν; [ἀτὰρ τί ταῦτ' ὀδύρομαι, τὰ δ' ἐν ποσὶν / οὐκ ἐξικμάζω καὶ λογίζομαι κακά;] / ἥτις σφαγὰς μὲν Ἔκτορος τροχηλάτους / κατεῖδον οἰκτροῶς τ' Ἴλιον πυρούμενον¹⁶).

Enn., 168-169 Ribb. 1897, *Hecuba*

*...miserete anuis:
Date ferrum, qui me anima priuem!*

Questo frammento, 108 Traglia, è messo a confronto dal Vahlen con Eur. *Hec.* 165-167 ὃ κάκ' ἐνεγκοῦσαι, Τρωιάδες, ὃ κάκ' ἐνεγκοῦσαι, πῆματ', ἀπωλέσατ' ὠλέσατ'.¹⁷, quando la vecchia esprime al Coro il proprio desiderio di morte, ma in Ennio la situazione è ancora più patetica.

Enn., 181-182 Ribb. 1897, *Iphigenia*

*Procede: gradum proferre pedum,
Nitere, cessas, o fide ...?*

Presumibilmente a parlare è Agamennone, rivolto ad un anziano servo che per l'età stenta a camminare (cfr. Eur. *Iph. A.* 1-5 AG. ᾧ πρὸς βῦ, δόμων τῶνδε πάροιθεν / στεῖχε.

¹⁶ «Ah, che disgrazia! O patria mia sventurata! Che debbo soffrire! Perché dovevo mettere al mondo un figlio e aggiungere dolore a dolore? Per raddoppiarlo? Ho visto assassinare Ettore e trascinarlo col carro e l'incendio di Troia» (trad. Olimpio Musso), questo lo sfogo della donna di fronte alla scelta impostale da Menelao.

¹⁷ «O portatrici di sventure, Troiane portatrici di sventure, mi avete annientata, annientata» (trad. Olimpio Musso), così Ecuba alla notizia che Polissena è destinata ad essere sacrificata alla tomba di Achille.

SEN. στείχω. τί δὲ καινουργεῖς, / Ἄγάμεμον ἄναξ; AG. σπεύσεις; SEN. σπεύδω. / μάλα τοι γῆρας τοῦμὸν ἄυπνον / καὶ ἐπ' ὀφθαλμοῖς ὄξυ πάρεστιν¹⁸ orpurre vv. 138-140
AG. ἀλλ' ἴθ' ἐρέσσω σὸν πόδα, γήρα / μηδὲν ὑπείκων. SEN. σπεύδω, βασιλεῦ).

Enn., 254-255 Ribb. 1897, *Nemea*

*Teneor consipta, undique uenor.
Pecudi dare uiua marito*

Acc., 71-74 Ribb. 1897, *Alphoesibea*

*Ita territa membra animo aegroto
Cunctant subferre laborem.
Etsi est in malis
Depositus animus, quae scibo exinde audies.*

Acc., 80-81 Ribb. 1897, *Alphoesibea*

*O dirumque hostificumque diem, o
Vim toruam aspecti atque horribilem!*

Acc., 224-226 Ribb. 1897, *Atreus*

*Sed quid tonitru turbida toruo
Concussa repente aequora caeli
Sensimus sonere?* 225

Il Coro esprime turbamento per il delitto di Atreo (Resta Barrile).

Acc., 334-337 Ribb. 1897, *Eurysaces* (= 333-336 Ribb. 1962).

*Nunc per terras uagus, extorris,
Regno exturbatus, mari ...
Super Oceani stagna alta patris
Terrarum anfracta reuisam.*

¹⁸ «AG. Ehi tu, vecchio! Qui davanti alla tenda! Vieni! VEC. Ecco! Che c'è, re Agamènone? AG. Sbrigati. VEC. Mi sbrigo, sì...Sono vecchio e i vecchi – si sa – non dormono, e hanno la vista acuta...» (trad. Fabio Turato).

Telamone, cacciato in esilio da Salamina, giunge ramingo ad Egina (Resta Barrile).

Acc., 521-538 Ribb. 1897, *Philocteta* (= 520-536 Ribb. 1962).

*Inclute, parua prodite patria,
Nomine celebri claroque potens
Pectore, Achiuis classibus ductor,
Grauis Dardaniis gentibus ultor,
Laertiade!* 525

... *Lemnia praesto
Litora rara, et celsa Cabirum
Delubra tenes, mysteria quae
Pristina castis concepta sacris **
Volcania <iam> templa sub ipsis 530

*Collibus, in quos delatus locos
Dicitur alto ab limine caeli *
Nemus expirante uapore uides,
Vnde ignis cluet mortalibus clam
Diuisus: eum dictus Prometheus* 535
*Clepsisse dolo poenasque Ioui
Fato expendisse supremo.*

... *ubi habet? urbe agrone? ...*

Acc., 563-566 Ribb. 1897, *Philocteta* (= 562-565 Ribb. 1962).

*Heu! qui salsis fluctibus mandet
Me ex sublimo uertice saxi?
Iam iam absumor: conficit animam* 565
Vis uolneris, ulceris aestus.

Si tratta di più fr. citati da diversi testimoni; secondo Coppola 1940 appartenevano alla monodia di Filottete ad Ulisse, in dimetri anapestici, con cui si apriva la tragedia (Resta Barrile).

Pacuu., 257-268 Ribb. 1897, *Niptra* (= 256-267 Ribb. 1962), D'A. 11.305-316

*(Ulixes) Pedetemptim ac sedato nisu,
Ne succussu arripiat maior
Dolor * * **
(Chorus) Tu quoque Vlixes, quamquam grauiter 260
Cernimus ictum, nimis paene animo es

Molli, qui consuetus in armis
*Aeuom agere * * **
(Ulixes) Retinete, tenete! opprimit ulcus:
Nudate! heu me miserum, excrucior!
Operite: abscedite iam iam.
Mittite: nam attrectatu et quassu
Saeuum amplificatis dolorem.

265

Lungo frammento dei lamenti di Ulisse (D'Anna).

Pacuu., 310-313 Ribb. 1897, *Periboea* (= 309-312 Ribb. 1962)

... scrupea saxea Bacchi 310
Templa prope adgreditur
... thiasantem fremitu
Concite melum!

312-313 *thiasantem fremitu concepi melum* D'Anna 19-20.345-347

È ritenuto frammento bacchico, ma l'allusione a Bacco potrebbe anche non essere presente, intendendo *thiasantem* con valore traslato, "sfrenato, entusiastico", senza un preciso riferimento alla divinità; questo soprattutto se, seguendo il Leo, scandiamo il verso come senario (D'Anna).

ex incertis fabulis 351-353 Ribb. 1897 (= 350-352 Ribb. 1962), D'A. 27.436-438

Agite ite, euoluite rapite, coma
Tractate per aspera saxa et humum,
Scindite uestem ocius!

Altro frammento bacchico (dall'*Antiopa?* dal *Pentheus?* dalla *Periboea?*) (D'Anna).

Da uno sguardo complessivo ai testi e, ove presenti, dagli scarni commenti su cui possiamo basarci, emerge che, ad eccezione di pochissimi casi (per cui vd. *infra*), le occorrenze del ritmo anapestico sembrano confermare, a livello contestuale e semantico, la tendenza riscontrata a proposito dei *loci* senecani. Sono infatti uno straziante addio alla vita il poetico saluto che Polissena o Andromaca fa agli *Acherusia templa* (Enn. 34 Joc.) e il proposito suicida, diretto e lapidario, di Ecuba (Enn. 168-169 Ribb.), tutte esternazioni di sofferenza per i mali presenti; e doloroso è anche il ricordo di Andromaca che,

nell'immagine della rocca di Pergamo distrutta e nell'uccisione del *pater* Priamo, piange la misera fine del suo popolo (Enn. 27 Joc.). Parole di lamento sono anche quelle dei personaggi acciani: di chi, ormai privo di forze (*terrata membra*) e con l'animo oppresso dalla pena (*est in malis / depositus animus*), è testimone di un giorno funesto e di una violenza inaudita (71-74 Ribb.); di Telamone che, bandito dalla patria, è costretto a vagare senza meta (*per terras uagus, extorris, regno exturbatus*) (334-337 Ribb.); e infine di Filottete, incapace di sopportare il bruciore della ferita che *conficit animam* (521-538 Ribb.). A proposito di quest'ultimo passo vale la pena sottolineare, nell'ottica comparativa con le tragedie senecane e in particolare in relazione alla peculiarità del prologo della *Phaedra*, quanto abbiamo accennato inizialmente, ossia che questo *canticum* di Filottete apriva presumibilmente la tragedia, esattamente come la monodia di Ippolito. Caso a parte, perché *excerptum* di un Coro e non di un *canticum*, è quello dall'*Atreus* (224-226 Ribb.), e tuttavia non meno significativo dacché fornisce un ulteriore esempio della tipologia di messaggio preferibilmente veicolata dal ritmo anapestico, appunto il turbamento provocato dagli eventi – nella fattispecie il pasto cannibalico approntato da Atreo per il fratello – rispetto al quale il cielo funge da cassa di risonanza, emettendo un tremendo boato (si noti l'effetto fonico, che nell'allitterazione del suono /t/ e di vocali chiuse /u/ – *tonitru*, *turbida*, ma alla lettura, anche *toruo* – riproduce la cupa reazione cosmica del tuono). Stesse considerazioni si possono fare infine per Pacuvio che dando vita, nella *Niptra* (257-268 Ribb.), ad uno scambio di battute fra Ulisse e il Coro, impiega anch'egli l'anapesto per dar voce allo strazio del Laerziade (*opprimit ulcus: /...heu me miserum, excrucior!*).

È sempre Pacuvio a trasmetterci un paio di esempi in cui la sequenza anapestica è giustificata da quella che abbiamo definito dimensione “rituale” del passo, accostabili quindi, a nostro avviso, ai casi di *Medea* e *Phaedra*: si tratta dei frammenti della *Periboea* (310-313 Ribb.) e di quello di incerta attribuzione (351-353 Ribb.), definiti solitamente “bacchici”. Consideriamo il primo dei due. Rammentando le caratteristiche tradizionalmente associate alla sfera dionisiaca e gli effetti della partecipazione a cerimonie di questo tipo, quale la completa perdita di inibizioni fino a una sorta di alienazione, si potrebbe forse obiettare che questa qualificazione rende i due passi più affini, semmai, al *canticum* di Cassandra nell'*Agamemnon*, che a quelli di *Medea* e di *Ippolito* e, di

conseguenza, la giustificazione del ritmo anapestico potrebbe apparire forzata. Di fronte a tale legittima osservazione teniamo a ribadire che da parte nostra non vi è la pretesa di affermazioni categoriche né di incontrovertibili risposte, bensì il tentativo – condotto con solerzia, ma sempre consapevoli dei limiti oggettivi – di individuare spiegazioni plausibili per determinate scelte. Ciò detto, proviamo a formulare un’ipotesi interpretativa: nel rito allestito dalla maga della Colchide si può supporre raggiunga il culmine il menzionato atteggiamento bacchico, che Medea si attribuisce fin dall’inizio della tragedia (vv. 123-124 *incerta uecors mente non sana feror / partes in omnes*) e che le ascrivono anche gli altri personaggi, dapprima la nutrice (vv. 382-386 ss. *incerta qualis entheos gressus tulit / cum iam recepto maenas insanit deo / Pindi niualis uertice aut Nysae iugis, / talis recursat huc et huc motu effero, / furoris ore signa lymphati gerens*, etc.) e in seguito, proprio nella scena successiva a quella di magia, il Coro (vv. 849-851 *quonam cruenta maenas / praeceps amore saeuo / rapitur?*, etc., in particolare v. 862 *huc fert pedes et illuc*). Questa supposizione dell’alienazione dell’officiante in estasi acquista valore grazie alla mediazione della Medea ovidiana¹⁹, che di se stessa dice, anzi, canta, proprio in dimetri anapestici,

feror huc illuc, uae, plena deo;

la mediazione verso Seneca – lo sottolineiamo – è anche metrica. La lettura di D’Anna dà comunque adito a due diverse ipotesi: anche presupponendo il senso letterale di *thiasantem*, il fatto che la *persona loquens* avverta (*concepi*) «un canto fremente di entusiasmo bacchico», si configura piuttosto come impressione uditiva, magari percepita da lontano, e quindi potrebbe lasciare intendere che ella ancora non sia coinvolta (o travolta) dall’entusiasmo della festa; se poi si intende il participio in senso traslato verrebbe addirittura meno l’allusione alla divinità e a qualsiasi coinvolgimento “soprannaturale”. Più arduo individuare una giustificazione al metro anapestico per l’altro frammento, 351-353 Ribb., che sembra invece descrivere una scena di euforia bacchica nel suo pieno svolgimento, come dimostrerebbe, oltre alle azioni (*coma / tractate; scindite uestem*), anche il ritmo concitato dettato dalla sequenza di imperativi. È questa una delle eccezioni cui si accennava all’inizio; l’altra è rappresentata dal frammento dell’*Alcmeo* enniano (15 Joc.),

¹⁹ Cfr. DELLA CORTE 1970-1971 e HEINZE 1997 p. 221 ss.

relativo, come si è detto, ad una allucinazione. In entrambi questi casi, secondo l'interpretazione tentata, dovremmo aspettarci un ritmo giambico come appunto quello dell'*Agamemnon* (vd. *infra*); non è da escludersi tuttavia, come motivo della scelta, l'aderenza ad un preciso originale greco o forse l'influenza di più modelli.

Benchè poco si possa evincere da entrambi i frammenti enniani prima tralasciati, *Nemea* ed *Iphigenia*, almeno uno di essi sembra conformarsi alla lettura proposta: dal primo infatti si può intuire la lagnanza di chi si sente come in trappola, la repulsione per una coercizione a cui non c'è alternativa.

Anche una panoramica nella commedia plautina sembra confermare l'impiego dell'anapesto come espressione lamentosa, conseguenza, spesso, della consueta beffa del *seruus*, come accade ad Euclione, a Nicobulo e a Dordalo, ma talvolta anche di una donna gelosa, come nel caso di Olimpione; i motivi della lamentazione sono naturalmente futili in rapporto alle aspettative create dalla scelta metrica, e quindi rispetto ai contenuti che ad essa preferibilmente si confanno: dall'incomprensione generazionale tra Filosseno e Pistoclero alla conflittualità coniugale tra Lisidamo e Cleostrata, dalle pene amorose di Alcesimarco all'insofferenza di Sofoclidisca. L'effetto è naturalmente parodico di situazioni tragiche.

Plaut., *Aulularia*, 713-726: è il *canticum* del vecchio avaro Euclione che entra in scena disperato perchè è stato derubato della pentola d'oro da Strabilo, servo di Liconide. È definito un *canticum* di esplosione melodrammatica (Augello).

Perii, interii, occidi! Quo curram? Quo non curram? Tene tene! Quem? Quis?
Nescio, nihil uideo, caecus eo atque equidem quo eam, aut ubi sim aut qui sim,
Nequeo cum animo certum inuestigare. Obsecro uos ego, mi auxilio, 715
Oro, obtestor, sitis et hominem demonstratis quis eam abstulerit.
Quid ais tu? Tibi credere certum est; nam esse bonum ex uoltu cognosco.
Quid est? Quid ridetis? Noui omnes, scio fures esse hic complures,
Qui uestitu et creta occultant sese atque sedent quasi sint frugi.
Hem, nemo habet horum? Occidisti. Dic igitur: Quis habet? Nescis? 720
Heu me miserum! Misere perii.
Male perditus, pessime ornatus eo: 721bis

Tantum gemiti et mali maestitiaequae
Hic dies mi optulit, famem et pauperiem. 722bis
 †*Perditissimus† ego sum omnium in terra.*
Nam quid mi opust vita, tantum auri 723bis
Perdidi, quod concustodiui
Sedulo? Egomet me defraudaui 724bis
Animumque meum geniumque meum;
Nunc eo alii laetificantur 725bis
Meo malo et damno. Pati nequeo.

Bacchides, 1076-1103: in un primo monologo Filosseno, vecchio padre di Pistoclero, si lamenta del figlio perdigiorno (vv. 1076-1086):

Quam magis in pectore meo foueo, quas meus filius turbas turbet,
Quam se ad uitam et quos ad mores praecipitem inscitus capessat:
Magis curaest magisque adformido, ne is pereat neu corrumpatur.
Scio: fui ego illa aetate et feci illa omnia, sed more modesto.
Duxi, habui scortum, potaui, dedi, donauit: at enim id raro. 1080
Neque placitant mores quibus uideo uolgo <in> gnatos esse parentes.
Ego dare me [ludum] meo gnato institui, ut animo obsequium sumere possit:
Aequum esse puto: sed nimis nolo desidiaei dare ludum.
Nunc Mnesilochum, quod mandaui,
Viso ecquid eum ad uirtutem aut ad frugem opera sua compulerit: 1085
Sicut eum, si conuenit, scio fecisse: eost ingenio natus.

A lui replica, sempre con un monologo, Nicobulo, anziano padre di Mnesiloco, che si lagna e si indigna per essere stato gabbato, con una serie di brillanti stratagemmi, dall'audace e scaltro schiavo Crisalo.

Quiquomque ubi <ubi> sunt, qui fuerunt qui que futuri sunt posthac
Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones,
Solus ego omnis longe antideo stultitia et moribus indoctis.
Perii: pudet: hoc[c]ine me aetatis ludos bis factum esse indigne? 1090
Magis quam id reputo, tam magis uror quae meus filius turbauit.
Perditus sum atque eradicatus sum: omnibus exemplis excrucior.
Omnia me mala consecantur, omnibus exitiis interii.
Chrysalus me<d> hodie lacerauit, Chrysalus me miserum spoliauit:
Is me scelus auro usque attondit dolis doctis indoctum ut lubitumst. 1095
Ita miles memorat meretricem esse eam quam ille uxorem esse aiebat:
Omnia que ut quidque actumst memorauit: eam sibi hunc annum conductam:
Relicuom id auri factum quod ego ei stultissimus homo promissem.
Hoc hoc est quod <cor> perac[c]escit, hoc est demum quod percrucior:

[Me hoc aetatis ludificari: immo edepol sic ludos factum,] 1100
Cano capite atque alba barba miserum me auro esse emunctum.
Perii, hoc seruom meum non nauci facere esse ausum. atque ego, si alibi
Plus perdiderim, minus aegre habeam minusque id mihi damno ducam.

Casina, 217-228: Lisidamo, innamorato di Casina, esalta il sentimento d'amore ma lamenta l'ostacolo rappresentato dalla moglie Cleostrata; da qui la decisione di darla in sposa al proprio fattore Olimpione, che dovrebbe poi "mettergliela a disposizione".

Omnibus rebus ego amorem credo et nitoribus nitidis
Anteuenire nec potis 217bis
quicquam commemorari<er> quod plus salis plusque leporis hodie
Habeat. Coquos equidem nimis demiror, qui utuntur condimentis,
Eos eo condimento uno <non> utier, omnibus quod praestat. 220
Nam ubi amor condimentum inerit, cuiuis placituram <escam> credo,
Neque salsum neque suaue esse potest quicquam, ubi amor non admiscetur.
Fel quod amarumst, id mel faciet, hominem ex tristi lepidum et lenem.
Hanc ego de me coniecturam domi facio magis quam ex auditis,
Qui quam amo Casinam magis, inicio munditiis Munditi<am> antideo. 225
Myropolas omnis sollicito: ubicumques<t> lepidum unguentum, unguor,
Vt illi placeam: et placeo, ut uideor. sed uxor me excruciat, quia uiuit.
Tristem astare aspicio: blande haec mihi mala mers appellandast.

ibidem, 875-882: lamentazione di Olimpione, fattore di Lisidamo, per lo smacco subito in seguito alla messa in scena (un giovane scudiero viene fatto travestire da sposa e prende il posto di Casina) architettata, con la complicità di un'amica, dalla moglie di Lisidamo, venuta a sua volta a conoscenza delle intenzioni del marito.

Neque quo fugiam neque ubi lateam neque hoc dedecus quomodo celem 875
Scio: tantum erus atque ego flagitio superauimus nuptiis nostris!
Ita nunc pudeo atque ita nunc paueo atque ita inridiculo sumus ambo.
Sed ego insipiens noua nunc facio: pudet quem prius non puditumst umquam.
Operam date, dum mea facta itero: est operae pretium auribus accipere:
Ita ridicula auditu iteratu ea sunt, quae ego intus turbaui. 880
Vbi intro hanc nouam nuptam deduxi, recta uia in conclaue abduxi.
Sed tam tenebrae ibi erant quam in puteo: dum senex abest, "decumbe" inquam.

Cistellaria, 203-229: Alcesimarco canta le sue pene d'amore.

<i>Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum. Hanc ego de me coniecturam domi facio, ni foris quaeram, Qui omnes homines supero, antideo cruciabilitatibus animi. Iactor, crucior, agitor, Stimulator, uorsor In amoris rota, miser exanimor, Ferror, differor, distrahor, diripior: Ita nubilam mentem animi habeo.</i>	205
<i>Vbi sum, ibi non sum, Vbi non sum, ibi non sum. Ita mi omnia sunt ingenia. Quod lubet, non lubet iam id continuo. Ita me Amor lassum animi ludificat, Fugat, agit, appetit, raptat, retinet, Lactat, largitur. Quod dat non dat, deludit. Modo quod suasit dissuadet: Quod dissuasit, id ostentat.</i>	210
<i>Maritumis moribus mecum expetitur: Ita meum frangit amantem animum, Neque, nisi quia miser non eo pessum, Mihi ulla abest perditio pernicies.</i>	215
<i>Ita pater apud uillam detinuit Me hos dies sex ruri continuos, Neque licitum intereast meam amicam uisere <misero> Estne hoc miserum memoratu?</i>	220
	225
	227-228

Persa, 168-178: Sofoclidisca, serva di Lemniselenide, non ne può più della padrona petulante che le ha ripetuto più volte gli ordini ed esplode in un fiume di parole nel ritmo incalzante e concitato dell'anapesto (Perna).

<i>Satis fuit indoctae, inmemori, insipienti dicere totiens. Nimis tandem me quidem pro barda et pro rustica reor habitam esse aps te. Quamquam ego uinum bibo, at mandata non consueui simul bibere una. Me quidem iam satis tibi spectatam censebam esse et meos mores. Nam equidem te iam sector quintum hunc annum, quom interea, credo, Ouis si in ludum iret, potuisset iam fieri ut probe litteras sciret, Quom interim tu meum ingenium fans atque infans nondum etiam edidicisti. Potin ut taceas? Potin ne moneas? Memini et scio et calleo et commemini. Amas pol misera: id tuos scatet animus. Ego istuc placidum tibi ut sit faciam.</i>	170
	175

ibidem, 778-790: il lenone Dordalo lamenta di essere stato gabbato dal servo Tossilo e si dice il più sciocco degli sciocchi: dapprima gli viene sottatta la cortigiana di cui il giovane Tossilo è innamorato, poi, complice uno schiavo, gli viene venduta la figlia di un parassita anch'egli coinvolto nella truffa.

*Qui sunt, qui erunt, quique fueruntquique futuri sunt posthac,
Solutus ego omnibus antideo, facile miserrimus hominum ut uiuam.
Perii, interii! Pessimus hic mihi dies hodie inluxit corruptor;* 780
*Ita me Toxilus perfabricauit itaque meam rem divexauit.
Vehiculum argenti miser eieci, amisi, neque quam ob rem eieci habeo.
Qui illum Persam, atque omnis Persas, atque etiam omnis personas
Male di omnes perdant! Ita miser<o> Toxilus haec mihi conciuuit.*
Quia ei fidem non habui argenti, eo mihi eas machinast molitust. 785
*Quem pol ego ut non in cruciatum atque in compedis cogam, si uiuam,
Siquidem huc umquam erus redierit eius, quod spero... Sed quid ego aspicio?
Hoc uide: quae haec fabulast? Pol hic quidem potant. Adgrediar. O bone uir,
Salueto, et tu bona liberta.*

Rudens, 220-228: monologo di Ampelisca, disperata perchè, naufragata la nave su cui viaggiava con il suo lenone, non trova la compagna Palestrao ostacolata dagli scogli. La serietà del motivo della sofferenza fa di questo passo un'eccezione al panorama che la commedia offre dell'uso anapestico, e al contempo ne supporta la chiave di lettura.

Quid mihi meliust, quid magis in remst, quam a corpore uitam ut secludam? 220
*Ita male uiuo atque ita mihi multae in pectore sunt curae exanimales:
Ita res se habent: uitae hau parco: perdidisti spem qua me oblectabam.
Omnia iam circumcursaui atque omnibus latebris perreptaui
Quaerere conseruam uoce, oculis, auribus, ut peruestigarem.
Neque eam usquam inuenio neque quo eam neque qua quaeram consultumst,* 225
*Neque quem rogitem responsorem quemquam interea conuenio.
Neque magis solae terrae solae sunt quam haec sunt loca atque hae regiones.
Neque si uiuit eam uiua umquam quin inueniam desistam.*

Volgendoci infine all'ambito greco, l'unico *exemplum* di monodia che riscontriamo è quella pronunciata da Filottete in *explicit* dell'omonima tragedia sofoclea: intervenuto *ex machina* Eracle per esortarlo a seguire Odisseo e Neottolema, giunti a Lemno per condurlo

a Troia – e consentire così l’espugnazione della città secondo l’oracolo di Apollo – prima di lasciare l’isola ove si rifugia ormai da dieci anni intona questo canto di addio:

Soph. *Phil.* 1445-1471:

PHIL. Φέρει νυν στείχων χώραν καλέσω.
 χαῖρ', ὦ μέλαθρον ζύμφουρον ἐμοὶ
 Νύμφαι τ' ἔνυδροι λειμωνιάδες,
 καὶ κτύπος ἄρσην πόντου προβλήης <θ'> 1455
 οὐ πολλάκι δὴ τοῦμὸν ἐτέγχθη
 κροῦτ' ἐνδόμυχον πληγῆσι νότου,
 πολλὰ δὲ φωνῆς τῆς ἡμετέρας
 Ἑρμαῖον ὄρος παρέπεμψεν ἐμοὶ
 στόνον ἀντίτυπον χειμαζομένῳ. 1460
 Νῦν δ', ὦ κρηναὶ Λύκιόν τε ποτόν,
 λείπομεν ὑμᾶς, λείπομεν ἤδη,
 δόξης οὐ ποτε τῆσδ' ἐπιβάντες.
 Χαῖρ', ὦ Λήμνου πέδον ἀμφιάλον,
 καὶ μ' εὐπλοία πέμψον ἀμέμπτως, 1465
 ἔνθ' ἡ μεγάλη Μοῖρα κομίζει
 γνώμη τε φίλων, χῶ πανδαμάτωρ
 δαίμων ὃς ταῦτ' ἐπέκρανεν.²⁰

Le altre sequenze anapestiche individuate corrispondono ad uno scambio di battute fra due personaggi o fra un personaggio e il Coro, ma la tematica di queste sezioni è sempre la manifestazione di afflizione. Queste le esemplificazioni attinte ai tre tragediografi:

Aesch. *Pers*, 922-949: scambio di battute fra Serse e il Coro all’indomani della disfatta persiana a Salamina:

CHO. γὰρ δ' αἰάζει τὰν ἐγγαίαν 922
 ἦβαν Ξέρξῃ καταμένην, Ἰαίδου
 σάκτορι Περσῶν
 [...] 929
 XE. ὄδ' ἐγὼν, οἰοῖ, αἰακτός, 931

²⁰ «Orsù, nel momento di partire, voglio salutare questa terra. Addio, casa mia che hai vegliato con me, addio, ninfe dei prati rugiadosi, rombo virile del mare contro il promontorio, per cui tante volte pur dentro la grotta si è bagnato il mio capo sotto la sferza del vento; e tante volte il monte di Ermes mi rimandava l’eco dei gemiti, nella tempesta del mio dolore. Ora vi lascio, sorgenti, e fonte sacra ad Apollo Licio, vi lascio quando non pensavo più di farlo. Addio, piana di Lemno cinta dal mare; dammi un buon vento per giungere dove mi porta il destino e il volere degli amici, e il dio onnipotente che ha compiuto tutte queste vicende» (trad. Guido Paduano).

- μέλεος γέννα γᾶ τε πατρώα
κακὸν ἄρ' ἐγενόμαν.
- CHO. νόστου σοι τὰν πρόσφθογγον 935
κακοφάτιδα βοάν, κακομέλετον ἰὰν
Μαριανδυνοῦ θρηνητῆρος
πέμψω πέμψω, πολύδακρυν ἰαχάν. 940
- XE. ἴετ' αἰανῆ [καὶ] πάνδυρτον
δύσθροον αὐδάν. δαίμων γὰρ ὄδ' αὖ
μετάτροπος ἐπ' ἐμοί.
- CHO. ἦσω τοι τὰν πάνδυρτον,
ζαπαθέα τε σέβων ἀλίτυπά τε βάρη, 945
πόλεως γέννας πενθητῆρος.
ἄκλαγξω κλάγξω δὲ γόον ἀρίδακρυν.²¹

Soph. *Aiax*, 201-262: lungo dialogo fra Tecmessa e il Coro, nel quale la donna sfoga il proprio dolore, prima per la follia che, complice Atena, ha colpito il marito Aiace, responsabile di una strage di buoi nella convinzione di vendicarsi dei compagni Achei, poi per la decisione, una volta rinsavito, di darsi la morte, consapevole di non poter più vivere onoratamente. Riportiamo solo parzialmente le parole dell'eroina:

- TEC. Ναὸς ἀρωγοὶ τῆς Αἴαντος,
γενεᾶς χθονίων ἀπ' Ἐρεχθιδᾶν,
ἔχομεν στοναχὰς οἱ κηδόμενοι
τοῦ Τελαμῶνος τηλόθεν οἴκου·
νῦν γὰρ ὁ δεινὸς μέγας ὠμοκρατῆς 205
Αἴας θολερῶ
κεῖται χειμῶνι νοσήσας.
- [...]
- TEC. Πῶς δῆτα λέγω λόγον ἄρρητον;
θανάτῳ γὰρ ἴσον πάθος ἐκπέυση· 215
μανία γὰρ ἀλοὺς ἡμῖν ὁ κλεινὸς
νύκτερος Αἴας ἀπελωβήθη·
τοιαῦτ' ἂν ἴδοις σκηνῆς ἔνδον
χειροδάκτα σφάγι' αἰμοβαφῆ,
κείνου χρηστήρια τάνδρός. 220

²¹ «CO. La terra urla di dolore per la sua gioventù uccisa da Serse: all'orlo l'Ade hai colmato di morti Persiani. [...] SE. Per me, sì, per me si deve piangere! Eccomi, il pianto della mia gente, la rovina della mia patria, io sono! CO. A salutare il tuo ritorno è un urlo di morte, un canto di sciagura, come un funereo lamento di Mariandino: leverò, leverò un grido, lacrime e pianto{...}. SE. Levate l'urlo {...} scomposto del dolore: il demone! È lui che mi si è rivoltato contro. CO. Leverò sì il mio urlo di dolore, per rendere onore ai lutti del mio popolo; quei duri colpi del mare sul mio paese, sulla mia gente: questo il compianto. Piango: lacrime e ancora lacrime nel mio lamento» (trad. Monica Centanni).

[...]

TEC. Οὐκέτι· λαμπρᾶς γὰρ ἄτερ στεροπᾶς
ἄξας ὄξυς νότος ὣς λήγει,
καὶ νῦν φρόνιμος νέον ἄλγος ἔχει.
Τὸ γὰρ ἐσλεύσσειν οἰκεῖα πάθη, 260
μηδενὸς ἄλλου παραπράξαντος,
μεγάλας ὀδύνας ὑποτείνει.²²

Soph. *Trach.*, 971-1003: dialogo fra Illo ed un vecchio a proposito della follia che ha colpito Eracle:

SEN. Σίγα, τέκνον, μὴ κινήσης
ἀγρίαν ὀδύνην πατρὸς ὠμόφρονος· 975
ζῆ γὰρ προπετής·

[...]

HYL. Ἄλλ' ἐπί μοι μελέφ
βάρος ἀπλετον· ἐμμέμονε<ν> φρήν. 982

HER. ὦ Ζεῦ,
ποῖ γὰς ἦκω; παρὰ τοῖσι βροτῶν
κεῖμαι πεπονημένος ἀλλήκτοις 985
ὀδύναις; Οἴμοι <μοι> ἐγὼ τλάμων·
ἢ δ' αὖ μιὰρὰ βρύκει. Φεῦ.

[...]

HYL. Οὐ γὰρ ἔχω πῶς ἂν
στέρξαιμι κακὸν τόδε λεύσσων.
HER. ὦ Κηναία κρηπὶς βωμῶν,
ἱερῶν οἴαν οἴων ἐπί μοι
μελέφ χάριν ἠνύσω, ὦ Ζεῦ· 995
οἴαν μ' ἄρ' ἔθου λῶβαν, οἴαν·
ἦν μή ποτ' ἐγὼ προσιδεῖν ὁ τάλας
ὄφελον ὄσσοις, τόδ' ἀκήλητον
μανίας ἄνθος καταδερχθῆναι.²³

²² «TEC. Marinai e soldati di Aiace, discendenti di Eretteo, nati dalla terra; noi che prendiamo a cuore, anche lontana, la casa di Telamone, non abbiamo che gemiti. Ora il fiero, terribile Aiace, giace colpito da un'oscura tempesta. [...] Ma come dire una cosa indicibile? Il dolore che udrete è pari alla morte. Questa notte il nobile Aiace è stato assalito, divorato dalla follia. Dentro la tenda si vedono vittime sanguinanti, sacrificate dalla sua mano» (trad. Guido Paduano); poi la donna descrive la strage compiuta dal folle guerriero e conclude dicendo «Non più. Ecco che si placa come il vento impetuoso, senza luce di lampi. Ma ora, tornato in senno, lo assale un nuovo dolore; vedere il male che è dentro di lui e di cui nessun altro è responsabile... è un dolore immenso» (trad. Guido Paduano).

²³ «[...] VEC. Taci, figlio mio, non svegliare il dolore selvaggio che infuria su tuo padre. È prostrato, ma vive. [...] ILLO. Immenso è il peso della sventura. E il mio cuore è in preda alla follia. ER. O Zeus, dove sono giunto? Presso quali uomini? Mi tormenta un dolore insaziabile. Ahimè infelice; di nuovo questo male odioso mi divora. [...] ILLO. Non riesco a sopportare di vedere tanto dolore. ER. O roccia Cenea su cui sono sorti i mie altari, che ricompensa crudele mi hai dato in cambio delle mie giuste offerte, Zeus mi sia

vv. 1007-1009: al vecchio che lo soccorre Eracle grida:

HER. Ἀπολεῖς μ', ἀπολεῖς.
Ἀνατέτροφας ὅ τι καὶ μύση.
Ἴηπταί μου, τοτοτοῖ, ἦδ' αὖθ' ἔρπει.²⁴

vv. 1259-1274: nell'ultima scena, che vede il congedo tra padre e figlio, Eracle, pur comprendendo si sta avverando un antico oracolo – è infatti venuto a conoscenza che causa del suo male è il filtro di Nesso – non nasconde il proprio dolore per la sorte cui gli dei lo hanno destinato; poi chiede ad Illo di condurlo su una pira e di sposare Iole.

HYL. Αἶρετ', ὀπαδοί, μεγάλην μὲν ἐμοὶ
τούτων θέμενοι συγγνωμοσύνην, 1265
μεγάλην δὲ θεῶν ἀγνωμοσύνην
εἰδότες ἔργων τῶν πρασσομένων,
οἱ φύσαντες καὶ κληζόμενοι
πατέρες τοιαῦτ' ἐφορῶσι πάθη.
Τὰ μὲν οὖν μέλλοντ' οὐδεὶς ἐφορᾷ, 1270
τὰ δὲ νῦν ἐστῶτ' οἰκτρὰ μὲν ἡμῖν,
αἰσχυρὰ δ' ἐκείνοις,
χαλεπώτατα δ' οὖν ἀνδρῶν πάντων
τῷ τήνδ' ἄτην ὑπέχοντι.²⁵

Soph. *Phil.*, 159-168: scambio di battute fra Neottolemo e il Coro: a quest'ultimo che domanda dove si nasconda Filottete, Neottolemo risponde:

NE. Οἶκον μὲν ὀρᾷς τόνδ' ἀμφίθυρον
πετρίνης κοίτης.
CHO. Ποῦ γὰρ ὁ τλάμων αὐτὸς ἄπεστινο 160
NE. Δῆλον ἔμοιγ' ὡς φορβῆς χρεῖα
στίβον ὀγμεύει τόνδε πέλας που·
ταύτην γὰρ ἔχειν βιοτῆς αὐτὸν

testimone! Quale strazio hai fatto di me, quale! O se mai non l'avessi visto coi miei occhi, non avessi visto il fiorire irresistibile della follia» (trad. Guido Paduano).

²⁴ «Mi uccidi, mi uccidi! Il dolore che dormiva me l'hai ridestato» (trad. Guido Paduano).

²⁵ «ILLO. Sollevatelo, amici; e datemi per quest'atto la vostra compassione; nella coscienza che tutto questo si sta compiendo grande è la crudeltà degli dèi. Danno la vita e si fanno chiamare padri, ma guardano dall'alto queste sofferenze. Nessuno vede il futuro, ma il presente è pianto per noi, e per essi vergogna. Più grave di tutti è il peso per chi subisce una tale sventura» (trad. Guido Paduano).

λόγος ἐστὶ φύσιν, θηροβολοῦντα
 πτηνοῖς ἰοῖς, στυγερόν στυγεροῶς, 165
 οὐδέ τιν' αὐτῷ
 παιῶνα κακῶν ἐπινωμῶν.²⁶

Poco oltre egli spiega le ragioni dei patimenti del giovane (vv. 191-200):

NE. Οὐδὲν τούτων θαυμαστὸν ἐμοί· 190
 θεῖα γάρ, εἵπερ κάγώ τι φρονῶ,
 καὶ τὰ παθήματα κεῖνα πρὸς αὐτὸν
 τῆς ὁμόφρονος Χρύσης ἐπέβη,
 καὶ νῦν ἂ πονεῖ δίχα κηδεμόνων,
 οὐκ ἔσθ' ὡς οὐ θεῶν του μελέτη, 195
 τοῦ μὴ πρότερον τόνδ' ἐπὶ Τροίᾳ
 τεῖναι τὰ θεῶν ἀμάχητα βέλη,
 πρὶν ὄδ' ἐξήκοι χρόνος ᾧ λέγεται
 χρῆναί σφ' ὑπὸ τῶνδε δαμῆναι.²⁷

Soph. *Oed. C.*, 138-148: Edipo, vecchio e cieco, guidato dalla figlia Antigone è giunto al bosco sacro delle Eumenidi, nei pressi di Atene, dove secondo la profezia dell'oracolo porrà fine ai suoi giorni. Si riporta di seguito uno scambio di battute col Coro:

OED. Ὅδ' ἐκεῖνος ἐγώ· φωνῆ γὰρ ὀρῶ,
 τὸ φατιζόμενον.
 CHO. Ἴὼ ἰώ,
 δεινὸς μὲν ὀρᾶν, δεινὸς δὲ κλύειν. 140
 OED. Μή μ', ἱκετεύω, προσίδητ' ἄνομον.
 CHO. Ζεῦ Ἀλεξήτορ, τίς ποθ' ὁ πρέσβυς;
 OED. Οὐ πάνυ μοίρας εὐδαιμονίσαι
 πρώτης, ᾧ τῆσδ' ἔφοροι χώρας.
 Δηλῶ δ' οὐ γὰρ ἂν ᾧδ' ἀλλοτρίοις 145
 ὄμμασιν εἴρπον,
 κάπῃ σμικροῖς μέγας ὄρμουν.²⁸

²⁶ «NE. Vedete la grotta con due entrate? Quella roccia è la sua casa. CO. E l'infelice dov'è? NE. È chiaro che si trascina qua vicino, in cerca di cibo. Questa, dicono, è la vita che conduce, andando a caccia penosamente con le sue frecce alate, senza mai nessuno che venga a guarire le sue pene» (trad. Guido Paduano).

²⁷ «Nulla di tutto questo mi meraviglia. Se ben comprendo, vengono dagli dèi queste sofferenze che l'hanno assalito a causa della spietata Crise; e le pene che lo travagliano non possono non essere nel disegno di qualche dio, perchè non scagli contro Troia le frecce invincibili prima che giunga il tempo in cui è destino che essa cada per opera loro» (trad. Guido Paduano).

vv. 223-226:

OED. Δέος ἴσχετε μηδὲν ὅσ' αὐδῶ.

CHO. Ἰώ, ὦ ὦ.

OED. Δύσμορος.

CHO. ὦ ὦ.

OED. Θύγατερ, τί ποτ' αὐτίκα κύρσει; 225

CHO. Ἐξω πόρσω βαίνετε χώρας.²⁹

Eur. *Med.*, 96-130: scambio di battute, precedente la parodo, tra Medea che canta (anapesti lirici) e la nutrice che parla (anapesti recitati):

ME. ἰώ,
δύστανος ἐγὼ μελέα τε πόνων, 96
ἰώ μοί μοι, πῶς ἂν ὀλοίμαν;

NUT. τόδ' ἐκεῖνο, φίλοι παῖδες· μήτηρ
κινεῖ κραδίαν, κινεῖ δὲ χόλον.
[...]
τί ποτ' ἐργάσεται
μεγαλόσπλαγχνος δυσκατάπαυστος
ψυχὴ δηχθεῖσα κακοῖσιν; 110

MED. αἰῶ,
ἔπαθον τλάμων ἔπαθον μεγάλων 111
ἄξι' ὀδυρμῶν.³⁰

Anche la parodo vera e propria, strutturata in forma di dialogo lirico fra il Coro e i personaggi – ancora anapesti lirici quelli di Medea, recitati quelli della nutrice – prosegue significativamente il confronto:

²⁸ «ED. Eccomi, sono qui. Ma vi vedo soltanto nelle vostre parole, come si dice. CO. È terribile guardarlo, terribile sentirlo. ED. Ve ne prego, non guardatemi come un empio. CO. O Zeus protettore, chi sarà questo vecchio? ED. Un uomo che ha un destino non felice, custodi di questa terra. È chiaro: altrimenti non dovrei trascinarvi affidandomi agli occhi altrui, né imporre il mio peso a fragili appoggi» (trad. Guido Paduano).

²⁹ «ED. Non vi fate spaventare dalle mie parole. CO. Ahimè! ED. Me infelice! CO. Ahimè! ED. Figlia mia, cosa accadrà ora? CO. Uscite fuori da questa terra» (trad. Guido Paduano).

³⁰ «MED. Sciagurata che sono, infelice, quanto soffro! Ahimè, vorrei morire! NUT. Ecco, figli cari, è vostra madre con l'animo sconvolto dal furore. [...] Che farà mai un'anima così superba e implacabile stretta nella morsa del dolore? MED. Ahimè infelice, io soffro, soffro pene strazianti» (trad. Maria Grazia Ciani).

vv. 139-147:

MED. αἰαῖ·
διά μου κεφαλᾶς φλόξ οὐρανία
βαίη· τί δέ μοι ζῆν ἔτι κέρδος³¹ 145
φεῦ φεῦ· θανάτῳ καταλυσάιμαν
βιοτὰν στυγεράν προλιποῦσα.³¹

e vv. 160-172:

MED. ὦ μεγάλη Θέμι καὶ πότνι ᾿Αρτεμι 161
λεύσσεθ' ἄ πάσχω³²

Eur. *Iph. T.*, 123-235: Ifigenia dialoga col Coro piangendo il fratello Oreste creduto morto, disgrazia che si aggiunge alla sua personale vicenda (della lunga sticomitia riportiamo soltanto parte del primo intervento della donna):

IPH. ἰὼ δμωαί,
δυσθρηνήτοις ὡς θρήνοις 145
ἔγκειμαι, τᾶς οὐκ εὐμούσου
μολπᾶς [βοᾶν] ἀλύροις ἐλέγοις, αἰαῖ,
αἰαῖ, κηδεῖοις οἴκτοισιν·
αἶ μοι συμβαίνουσ' ἄται,
σύγγονον ἄμὸν κατακλαιομένα
ζωᾶς, < > οἶαν ἰδόμαν 150
ὄψιν ὄνειρων
νυκτός, τᾶς ἐξῆλθ' ὄρφνα.
ὀλόμαν ὀλόμαν·
οὐκ εἶσ' οἴκοι πατρῶοι·
οἴμοι <μοι> φροῦδος γέννα.
φεῦ φεῦ τῶν ᾿Αργεῖ μόχθων.³³ 155

³¹ «[...] MED. Perché, perché non mi colpisce il fulmine celeste? Quale senso ha per me vivere ancora? Vorrei lasciare questa vita odiosa, vorrei dissolvermi nella morte» (trad. Maria Grazia Ciani).

³² «MED. O grande Temi e tu, divina Artemide, vedete quel che soffro» (trad. Maria Grazia Ciani).

³³ «Oh, ancelle, come mi abbattono i singhiozzi incessanti di dolore, i funebri lamenti, senza musica, dal suono stridente. Aah! Aah! Pianti di morte! Che disgrazie mi toccano! Piangendo mio fratello della vita <privo> quale sogno ho fatto nella notte che si è appena dileguata! È finita per me, finita. Non c'è la mia casa paterna. Ahimè, la mia gente è sparita! Ah, ah, ah! Che sciagure ad Argo!» (trad. Olimpio Musso).

2. I TETRAMETRI TROCAICI CATALETTICI:

In questo metro, come indicato all'inizio, sono composti tre *cantica*: le preghiere che Medea e Teseo elevano agli dei inferi nella *Medea* e nella *Phaedra* e il resoconto di Creonte dell'incontro con la Pizia nell'*Oedipus*. Il tratto comune sembra essere il contatto con una realtà sovrumana, sia che esso si stabilisca personalmente mediante la preghiera, sia che avvenga per interposta persona, con il ricorso ad una *medium*. Medea, già per la sua natura di maga in bilico fra due mondi, instaura in particolare con Ecate un rapporto che la porterà addirittura ad uno stato di *trance* (di cui si è discusso a proposito del *canticum* in anapesti); Teseo, reduce dagli Inferi, di fatto chiede di tornarvi; Creonte, incontrando la Pizia, vive un'esperienza ai limiti dell'umano.

Per l'approfondimento di questi passi rimandiamo anche questa volta al relativo commento.

Quanto ad un raffronto con la tragedia arcaica consideriamo il settenario trocaico, che notoriamente costituisce l'adattamento del tetrametro. Quest'ultimo è, per diffusione, il secondo metro più importante del teatro arcaico, mentre in Seneca la sua presenza è assai più ridotta (si determina cioè la situazione opposta a quella degli anapesti) e la loro struttura, anche in questo caso, è meno libera. Premettendo che nessuno dei passi di seguito elencati appartiene ad un *canticum*, ciascuno è tuttavia degno di nota per valutare l'impiego del metro in questione.

Enn., 17.32-42 Joc., 39-49 Ribb. 1987, *Alexander*

(Hecuba uel Chorus) Sed quid oculis rabere uisa es derepente ardentibus?
Vbi illa <tua> paulo ante sapiens uirginali modestia? 40

(Cassandra) Mater, optumarum multo mulier melior mulierum,
Missa sum superstitionis ariolationibus:
Namque Apollo fatis fandis dementem inuitam ciet.
Virgines uereor aequalis, patris mei meum factum pudet,
Optumi uiri. mea mater, tui me miseret, mei piget. 45
Optumam progeniem Priamo peperisti extra me: hoc dolet.
Men obesse, illos prodesse; me obstare, illos obsequi!

*Adest, adest fax obuoluta sanguine atque incendio;
Multos annos latuit: ciues, ferte opem et restinguite!*

Cicerone *diu.* 1.66 riporta questo brano come esempio di delirio profetico ispirato dalla divinità descritto nelle sue fasi crescenti, dai segni che Ecuba o il Coro scorge sul volto di Cassandra sino all'esplosione del *furor* e alla delirante previsione dei mali futuri. Notevole la ricchezza dei particolari psicologici con cui è descritta la crisi a cui, contro la sua volontà, è spinta Cassandra che – e qui è il dramma – ha momenti di lucidità in cui prova vergogna della situazione in cui viene a trovarsi, contraria alla sua norma di vita. Gli ultimi due versi citati sono riportati da Cicerone poco dopo il frammento precedente (*diu.* 1.67), ma non sappiamo se fossero di seguito ad esso; poco dopo (1.67) egli afferma *deus inclusus corpore humano iam, non Cassandra loquitur*, sicchè è probabile che formassero un unico passo lirico in cui la crisi parossistica dà luogo a visioni profetiche. La fiaccola di cui si parla è Paride, rimasto nascosto per molti anni e ora tornato per portare rovina a Pergamo. Seguirebbe, in tetrametri dattilici, la visione della flotta nemica: *iamque mari magno classis cita / textitur, exitium examen rapit; / adueniet fera ueliuolantibus / nauibus complebit manus litora.*

Enn., 95.185-187 Joc.

Astrologorum signa in caelo quid sit observationis? 187
*Cum capra aut nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum,
Quod est ante pedes, nemo spectat: caeli scrutantur plagas.*

187 *in caelo quaesit obseruat, Iouis* 199-201 Ribb. 1987, *Iphigenia* 189 *Quod est ante pedes, noenu spectat: caeli scrutatur plagas* 199-201 Ribb. 1987, *Iphigenia*

Riportato da Cic. *rep.* 1.30, corrispondebbe ad Eur. *Iph.* A. 956-959 ACH. τίς δὲ μάντις ἔστ' ἀνήρ, / ὃς ὀλίγ' ἀληθῆ, πολλὰ δὲ ψευδῆ λέγει / τυχών, ὅταν δὲ μὴ τύχη, διοίχεται;³⁴.

³⁴ «E poi cos'è un indovino? Uno che dice verità poche e molte menzogne, bene che gli vada; che se poi gli va male, è perduto» (trad. Fabio Turato): Achille, venuto a conoscenza del duplice inganno ordito da Agamennone sia contro di lui, ignaro delle presunte nozze, sia, soprattutto, contro Ifigenia, fatta venire in Aulide col pretesto del matrimonio con Achille, giura di impedire l'assassinio e deride Calcante.

Enn., 110.234-236 Joc., 237-240 Ribb. 1987, *Medea exul*

*(Medea uel Chorus) Iuppiter tuque adeo summe Sol, qui res omnis spicis,
Quique tuo <cum> lumine mare terram caelum contines,
Inspice hoc facinus, prius quam fiat: prohibesseis scelus!
Qui ipse sibi sapiens prodesse non quit, nequiquam sapit.*

Enn., 153.301 Joc., 302 Ribb. 1987, *Thyestes*

Aspice hoc sublimem candens, quem inuocant omnes Iouem.

Il confronto è con Eur. 941 N², ma difficile risulta la contestualizzazione; tema della consapevolezza di Giove che tutto vede e quindi certezza della punizione? In tal caso si potrebbe pensare ad un motivo consolatorio rivolto da qualcuno a Tieste.

fr. 7.18-19 Ribb., *inc. inc. fab.*

*O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum optines,
Vnde superstitiosa primum saeua euasit uox foras!*

Riportato da Cic. *diu.* 2.115 come parte di un vaticinio di Cassandra. Il frammento è attribuito ad Ennio (*Alexander?*) – ipotesi formulata in considerazione della grande parte che essa aveva presso l'autore.

Gli ultimi tre frammenti (Enn., 110 Joc.; Enn., 153 Joc.; fr. 7.18-19 Ribb., *inc. inc. fab.*), trattandosi di preghiere innalzate a Giove e al dio Sole/Apollo, sono equiparabili ai *cantica* senecani e potrebbero quindi supportare quanto ipotizzato circa l'uso del tetrametro; lo stesso dicasi per il frammento dell'*Iphigenia* (Enn. 95 Joc.), dove gli *astrologi* di cui si parla in tono canzonatorio altro non sono che dei *media*, ovvero Calcante come la Pizia.

Qualche precisazione richiede il passo dell'*Alexander* (Enn., 17 Joc.), per la quale risaliamo direttamente alla fonte che ce l'ha tramandato. Precedentemente alla citazione enniana Cicerone afferma: *inest igitur in animis praesagatio extrinsecus iniecta atque inclusa diuinitus. Ea si exarsit acrius, furor appellatur, cum a corpore animus abstractus diuino instinctu concitatur.* Egli parla di *praesagatio*, sta descrivendo cioè i prodromi del delirio profetico, avvisaglie di cui Cassandra ha percezione e cui ancora cerca, benchè

invano, di opporsi: *missa sum superstitionis ariolationibus: / namque Apollo fatis fandis dementem invitam ciet*; nonostante sia facilmente intuibile l'acutizzarsi dei sintomi e una rapida, progressiva degenerazione (decorso corrispondente, sul piano verbale, ad *acrius*), ella non è ancora preda del *furor*. Se così fosse, infatti, l'episodio illustrerebbe non più la disposizione (non importa ora se volontaria e ricercata oppure involontaria e sofferta) ad un contatto soprannaturale, scopo della preghiera e del ricorso all'oracolo, bensì l'avvenuta instaurazione del contatto medesimo; l'invasamento profetico è, per definizione, lo stato di alienazione da sé che consente di farsi portavoce altrui, e in tutto questo naturalmente il *limen* che discrimina il livello cosciente da quello di incoscienza è stato superato. Pertanto, sempre presupponendo la plausibilità del nostro ragionamento, il metro che “dovremmo” aspettarci – come accennato *supra* a proposito dell'*Alcmeo* enniano e del frammento pacuviano *inc. fab.*, e come vedremo specificamente tra breve – sarebbe il dimetro giambico (vd. *infra*): la Cassandra enniana dovrebbe cantare come (cioè nello stesso metro di) quella senecana. Ella invece – lo ribadiamo – è ritratta nell'istante estremo di lucidità mentale, nella resistenza ultima che oppone al contatto col divino, anzi, nel suo caso al vero e proprio possesso da parte del dio, “comunione” che, tutt'altro che ricercata, è percepita come violenza. La Priamide si trova sul limitare, ma ancora non ha superato la soglia del delirio, e del residuo barlume di coscienza sono prova il fatto che interloquisce con un altro personaggio e che si vergogna della capacità di veggenza, giudicata non un dono, ma un disonore e una maledizione. A questi indizi riteniamo se ne aggiunga un terzo, appunto quello metrico: anche l'*Alexander* indicherebbe nel tetrametro trocaico il segnale che il personaggio – potremmo dire traducendo in iconografia la condizione psicologica – si trova in uno stato di alterazione della coscienza che è *sub-liminale*, nel senso che lo colloca in una sorta di “limbo” antistante l'ingresso nella sfera del divino.

Questa interpretazione del tetrametro trocaico può essere avvalorata dall'uso che in generale la letteratura latina fa di esso, impiegandolo per riprodurre l'andamento cantilenante delle litanie: da quelle infantili, alle preghiere, alle processioni, alle marce militari – prescindendo ovviamente dal contenuto, analoghe infatti risultano a livello ritmico-formale due temi apparentemente distanti come le processioni religiose e le parate

militari dei soldati in trionfo. E non a caso il tetrametro sarà un metro proprio della liturgia cristiana (ad esempio il *Peruigilium Veneris*).

A differenza di quanto abbiamo constatato nel caso dell'anapesto, nessun supporto viene dalla commedia latina, ove notiamo che il ricorso al settenario trocaico, presente anche nei *cantica*³⁵, dialogati o monodici – in genere singoli versi o coppie di versi, mai lunghe sezioni – soddisfa esigenze differenti.

Sondiamo dunque la tragedia greca, nella quale riscontriamo, in generale, un ampio uso del metro indagato da parte di Eschilo, impiego che rappresenta un tratto volutamente arcaizzante nelle opere di Sofocle ed Euripide. Sulle eventuali caratteristiche dello stesso, i commentatori si sono unanimemente espressi giudicandolo pressochè esclusivamente dal punto di vista ritmico, valutando cioè l'effetto che il passaggio al tetrametro trocaico da altro metro (solitamente il trimetro giambico) imprime alla narrazione, e convenendo che ad esso si deve un'accelerazione caratteristica dei dialoghi concitati e di scene particolarmente animate. Qualsiasi considerazione è invece taciuta in merito all'aspetto semantico, riguardo a quel «significante aggiuntivo» di cui parla Pretagostini³⁶ inseguendo il famigerato «fantasma dell'*ethos* dei metri». In effetti, dalla ricognizione effettuata non è emerso, a prescindere dal ritmo, alcun “comune denominatore” di cui il tetrametro possa ritenersi sentore e i pochi esempi affini, a livello situazionale, ai *loci* latini, arcaici e senecani, non sono purtroppo sufficienti per poter attribuire ad esso un “carattere” proprio o un *usus* privilegiato, come invece sembra possibile fare per l'anapesto. Benchè non probanti, nondimeno menzioniamo i casi analoghi, tutti euripidei, pertinenti al confronto, iniziando da quello che presenta consonanze forse un po' più incerte, ma nel quale – ed è questa la cosa notevole – ritroviamo protagonista Cassandra.

Eur. *Tro.*, 444-461: la flotta greca sta per salpare da Troia con il suo carico di schiave, ed è proprio la Priamide ad incalzare l'araldo Taltibio alla partenza, desiderosa di

³⁵ Cfr. Plaut. *Bacch.* 1141-1148; *Cas.* 801-807 e 809-814; *Ep.* 12-17, 32-36, 52-56, 80-84, 99-103 e 189-193; *Men.* 123-127; *Merc.* 129-131; *Most.* 154; *Pers.* 188-190, 478-484 e 821-837; *Truc.* 228-236, 561-565 e 575-580.

³⁶ Cfr. *supra*, p. 1.

adempiere al disegno divino di cui lei, preveggenete, può già compiacersi; congedandosi, infatti, ella prevede la morte di Agamennone e la propria, poi, spogliatasi delle bende sacerdotali, dà l'addio alla madre, unico affetto superstite, e saluta quelli defunti cui sta per ricongiungersi. L'uso del tetrametro in questo caso marca la svolta cruciale dell'intreccio e riflette, nel ritmo accelerato, la sollecitudine con cui Cassandra, impaziente, si affretta alla nave di Agamennone (Susanetti).

CA. ἀλλὰ γὰρ τί τοὺς Ὀδυσσέως ἑξακοντίζω πόνους;
 στεῖχ' ὅπως τάχιστ' ἐς Ἴαιδου νυμφίῳ γημώμεθα. 445
 ἢ κακὸς κακῶς ταφήσῃ νυκτός, οὐκ ἐν ἡμέρᾳ,
 ᾧ δοκῶν σεμνὸν τι πράσσειν, Δαναΐδῶν ἀρχηγέτα.
 κάμει τοι νεκρὸν φάραγγες γυμνάδ' ἐκβεβλημένην
 ὕδατι χειμάρρῳ ῥέουσαι, νυμφίου πέλας τάφου,
 θηρσὶ δώσουσιν δάσασθαι, τὴν Ἀπόλλωνος λάτρην. 450
 ᾧ στέφη τοῦ φιλτάτου μοι θεῶν, ἀγάλματ' εὖια,
 χαίρετ'· ἐκλέλοιψ' ἑορτάς, αἷς πάροιθ' ἠγαλλόμην.
 ἴτ' ἀπ' ἐμοῦ χρωτὸς σπαραγμοῖς, ὡς ἔτ' οὐσ' ἀγνή χρῶα
 δῶ θοαῖς αὖραις φέρεσθαί σοι τάδ', ᾧ μαντεῖ' ἄναξ.
 ποῦ σκάφος τὸ τοῦ στρατηγοῦ; ποῖ ποτ' ἐμβαίνειν
 με χρῆ; 455
 οὐκέτ' ἂν φθάνοις ἂν αὖραν ἰστίοις καρᾶδοκῶν,
 ὡς μίαν τριῶν Ἐρινὺν τῆσδέ μ' ἐξάξων χθονός.
 χαῖρέ μοι, μήτερ'· δακρύσεως μηδέν' ᾧ φίλη πατρίς,
 οἱ τε γῆς ἔνερθ' ἀδελφοὶ χῶ τεκῶν ἡμᾶς πατήρ,
 οὐ μακρὰν δέξεσθέ μ'· ἦξω δ' ἐς νεκροὺς νικηφόρος 460
 καὶ δόμους πέρσασ' Ἀτρεϊδῶν, ᾧν ἀπωλόμεσθ' ὕπο.³⁷

Eur. *Ion.*, 510-565: è il momento dell'agnizione padre-figlio, Xuto-Ione, secondo le indicazioni di Apollo, che aveva infatti predetto al re ateniese che il primo che avesse incontrato uscendo dal tempio sarebbe stato suo figlio; Xuto, imbattendosi nel giovane Ione,

³⁷ «Ma lasciamo stare le sventure di Ulisse. Su, muoviti, in fretta: voglio riunirmi con lo sposo nell'Ade. In verità, sovrano dei Danai, che credi di compiere grandi imprese, sei un malvagio e come un malvagio verrai seppellito di notte, non alla luce del girono. In verità anch'io, cadavere, verrò scaraventata nuda in un torrente d'acqua impetuosa, vicino alla tomba del mio sposo, e data in pasto alle fiere, io la sacerdotessa di Apollo! O bende del più caro a me fra gli dèi, paramenti bacchici, addio! Addio feste, che tanta gioia un tempo mi davate! [*Si strappa le bende e le getta al vento*] Via da me a brandelli. Ancora pura nel corpo, le consegno alle veloci aure: che giungano a te, profetico signore. Dov'è la nave del capo? Dove devo imbarcarmi? Sbrigati a cogliere la brezza favorevole alle vele: stai per portar via da questa terra una delle tre Erinii. Addio mamma. [*Ecuba scoppia in lacrime*] Non piangere. O patria amata, fratelli sotterrati, padre che ci hai messi al mondo: presto sarò tra voi. Verrò vincitrice tra i morti: distruggerò la casa degli Atridi, colpevoli della nostra rovina» (trad. Olimpio Musso).

lo abbraccia convinto che egli sia il frutto di una passata avventura amorosa. Il tetrametro trocaico conferisce al discorso un andamento patetico ed emotivo (Guidorizzi).

- IO. πρόσπολοι γυναῖκες, αἱ τῶνδ' ἀμφὶ κρηπίδας δόμων 510
 θυοδόκων φρούρημ' ἔχουσαι δεσπότην φυλάσσετε,
 ἐκλέλοιπ' ἤδη τὸν ἱερὸν τρίποδα καὶ χρηστήριον
 Ἐοῦθος, ἧ μίμνει κατ' οἶκον ἱστορῶν ἀπαιδίαν;
- [...]
- XU. πατήρ σός εἰμι καὶ σὺ παῖς 530
 ἐμός.
- IO. τίς λέγει τάδε;
 XU. ὅς σ' ἔθρεψεν ὄντα Λοξίας ἐμόν.
 IO. μαρτυρεῖς σαυτῶ.
 XU. τὰ τοῦ θεοῦ γ' ἐκμαθὼν χρηστήρια.
 IO. ἐσφάλης αἴνιγμ' ἀκούσας.
 XU. οὐκ ἄρ' ὄρθ' ἀκούομεν.
 IO. ὁ δὲ λόγος τίς ἐστι Φοίβου;
 XU. τὸν συναντήσαντά μοι...
 IO. τίνα συνάντησιν;
 XU. δόμων τῶνδ' ἐξιόντι τοῦ θεοῦ 535
 IO. συμφορᾶς τίνοσ κυρῆσαι;
 XU. παῖδ' ἐμόν πεφυκένοι.
- [...]
- IO. Πυθίαν δ' ἦλθες πέτρῃαν πρῖν;
 XU. ἐς φανάς γε Βακχίου. 550
 IO. προξένων δ' ἔν του κατέσχεσ;
 XU. ὅς με Δελφίσιν κόραις...
 IO. ἐθιάσευσ', ἧ πῶς τὰδ' αὐδᾶς;
 XU. Μαινάσιν γε Βακχίου.
 IO. ἔμφρον' ἧ κάτοινον ὄντα;
 XU. Βακχίου πρὸς ἡδοναῖς.
 IO. τοῦτ' ἐκεῖν' ἴν' ἐσπάρημεν.
 XU. ὁ πότμος ἐξηῦρεν, τέκνον.³⁸ 554

³⁸ «IO. Ehi donne, voi che fate la guardia al padrone sui gradini del tempio profumato! Xuto ha già lasciato il sacro tripode dell'oracolo o è ancora dentro che indaga su come mai non ha figli? [...] XU. Sono tuo padre e tu sei mio figlio. IO. Chi lo dice? XU. Chi ti ha allevato, creatura mia: il Lossia. IO. Sei testimone di te stesso. XU. È un responso che ho avuto dal dio. IO. Hai capito male. XU. Non abbiamo inteso giusto? IO. Che ha detto Febo? XU. Che colui che avrei incontrato...IO. Quando? XU. [Facendo segno] Uscendo da questo tempio... IO. Beh, che doveva succedere? XU. Quello era mio figlio. [...] IO. [Con un lampo di intuizione] Sei mai stato prima alla rupe Pizia? XU. Sì, per la fiaccolata di Bacco IO. Eri ospite di qualche prosseno? XU. [Ricordando] Che tra le donne di Delfi mi... IO. Ha introdotto, vuoi dire? XU. Sì, le Baccanti. IO. Ecco come e quando fui concepito. XU. È stato il destino, figlio» (trad. Olimpio Musso).

vv. 1606-1615: scambio di battute fra Ione, Creusa ed Atena che, *ex machina*, porta allo scioglimento della vicenda: grazie all'intervento della Pizia, che ha mostrato la cesta e le fasce in cui Ione fu abbandonato, è stato possibile il riconoscimento tra madre e figlio, ed ora Creusa loda Apollo prima biasimato. Qui il tetrametro trocaico, recuperando l'elemento satiresco del dramma (Arist., *Poet.* 49 a 21) suggella con un'epigrafe gioiosa la conclusione della tragedia (Musso).

- IO. ὦ Διὸς Παλλὰς μεγίστου θύγατερ, οὐκ ἀπιστία
 σους λόγους ἐδεξάμεσθα· πείθομαι δ' εἶναι πατρὸς
 Λοξίου καὶ τῆσδε. ἰκαὶ πρὶν τοῦτο δ' οὐκ ἄπιστον ἦν.
- CR. τὰμὰ νῦν ἄκουσον· αἰνῶ Φοῖβον οὐκ αἰνοῦσα πρὶν,
 οὔνεχ' οὗ ποτ' ἠμέλησε παιδὸς ἀποδίδωσί μοι. 1610
 αἶδε δ' εὐωποὶ πύλαι μοι καὶ θεοῦ χρηστήρια,
 δυσμενῆ πάροιθεν ὄντα. νῦν δὲ καὶ ῥόπτρων χέρας
 ἠδέως ἐκκρημνάμεσθα καὶ προσεννέπω πύλας.
- ATH. ἦνεσ' οὔνεκ' εὐλογεῖς θεὸν μεταβαλοῦσ'· ἀεὶ γὰρ οὔν
 χρόνια μὲν τὰ τῶν θεῶν πως, ἐς τέλος δ' οὐκ ἀσθενῆ.³⁹ 1615

Eur. *Iph. T.*, 1203-1233: dialogo di Ifigenia, sacerdotessa del tempio di Artemide, con Toante, tiranno della città: avvenuta l'agnizione del fratello Oreste, giunto nella terra dei Tauri per rubare la statua della dea Artemide, onde purificarsi dal matricidio secondo la profezia di Apollo, lei lo aiuta nell'impresa e, tutelandosi con l'inviolabilità di cui gode in quanto sacerdotessa, istruisce Toante perché si presti al suo piano – la purificazione in mare dichiarata necessaria perché gli stranieri, condannati al sacrificio, non contaminino il suolo sacro del tempio, è pretesto per la fuga. La scena si prospetta particolarmente vivace, come si desume dal metro (Musso).

- IPH. οἴσθ' ἄ μοι γενέσθω;
 TO. σὸν τὸ σημαίνειν τόδε.
 [...]
 IPH. θαυμάσης μηδέν.

³⁹ «IO. O Pallade, figlia del supremo Zeus, mi fido dei tuoi discorsi: credo che sono figlio del Lossia e suo. Ma anche prima c'era da crederci. CR. Ascolta anche me ora. Approvo l'operato di Febo contrariamente a prima, perchè mi restituisce il figlio che aveva ignorato. Belle queste porte, bello l'oracolo del dio che detestavo! Ora è una gioia aggrapparsi ai picchiotti e salutare le porte. AT. Brava: vedo che hai cambiato idea e parli bene del dio. I piani degli dèi si realizzano a poco a poco, ma alla fine con efficacia» (trad. Olimpio Musso).

TO.	τὰ τῆς θεοῦ προῶσ' - ἐπεὶ σχολή - καλῶς.	1220
IPH.	εἰ γὰρ ὡς θέλω καθαροὺς ὅδε πέσοι.	
TO.	συνεύχομαι.	
IPH.	τούσδ' ἄρ' ἐκβαίνοντας ἤδη δωμαίων ὄρω ξένους καὶ θεᾶς κόσμους νεογνοὺς τ' ἄρνας, ὡς φόνω φόνον μυσαρὸν ἐκνίψω, σέλας τε λαμπάδων τά τ' ἄλλ' ὅσα προυθέμην ἐγὼ ξένοισι καὶ θεᾷ καθάρσια.	1225
	ἐκποδὼν δ' αὐδῶ πολίταις τοῦδ' ἔχειν μιάσματος, εἴ τις ἢ ναῶν πυλωρὸς χειρὰς ἀγνεύει θεοῖς ἢ γάμον στείχει συνάψων ἢ τόκοις βαρύνεται, φεύγετ', ἐξίστασθε, μὴ τω προσπέση μύσος τόδε. ᾧ Διὸς Λητοῦς τ' ἄνασσα παρθέν', ἦν νίψω φόνον τῶνδε καὶ θύσωμεν οὔ χροί, καθαρὸν οἰκήσεις δόμον, εὐτυχεῖς δ' ἡμεῖς ἐσόμεθα. τᾶλλα δ' οὐ λέγουσ', ὅμως τοῖς τὰ πλείον' εἰδόσιν θεοῖς σοί τε σημαίνω, θεά. ⁴⁰	1230

Eur. *Her.*, 855-873: dialogo Iris-Lyssa sul piano concepito da Era per far impazzire Ercole: Lyssa, demone della follia, è riottosa ad assecondare il proposito della dea di vendicarsi di un tale uomo, ma Iris la zittisce intimandole di ubbidire. Riportiamo le parole di Lyssa, che confessa la sua riluttanza imputando ogni responsabilità alla dea Era e descrive la reazione dell'Alcide all'insorgere della follia. Musso connette al metro la consueta accelerazione del ritmo, ma degna di rilievo è la chiosa posta in nota a proposito dell'espressione "ansimare smodatamente", sintomo per il quale egli riferisce la diagnosi di Ippocrate "se ispirato a fondo (*scil.* il respiro) e a lungo trattenuto significa delirio".

LYS.	Ἥλιον μαρτυρόμεσθα δρωσ' ἃ δρωῖν οὐ βούλομαι. εἰ δὲ δὴ μ' Ἥρα θ' ὑπουργεῖν σοί τ' ἀναγκαίως ἔχει τάχος ἐπιρροίβδην θ' ὁμαρτεῖν ὡς κυνηγέτη κύνας,	860
	εἴμι γ' [...] ὁ δὲ κανὼν οὐκ εἴσεται παῖδας οὐς ἔτικτ' ἐναίρων, πρὶν ἂν ἐμὰς λύσσας ἀφῆ. ἦν ἰδού· καὶ δὴ τινάσσει κροῖτα βαλβίδων ἄπο	865

⁴⁰ «IF. Sai che cosa debbo fare? TO. A te dirlo spetta già. [...] IF. Non stupirti. TO. Fa tranquillizza tutto quel che devi far. IF. Voglia il ciel che riesca il rito come voglio. TO. Son con te. [Toante entra nel tempio, dal quale escono Oreste e Pilade incatenati, accompagnati da una scorta. Alcuni della scorta portano degli agnelli neonati, altri delle torce] IF. Ecco, vedo gli stranieri che dal tempio escon ormai, gli ornamenti della dea, gli agnellini per lavar con il sangue l'empia strage, delle fiaccole il fulgor: tutto quel che prescrissi necessario all'espiazion. Mi rivolgo ai cittadini: "Non accanto all'infezion stia il custode del santuario che le mani pure ha, o chi è prossimo alle nozze o chi sta per partorir. Sottraetevi al pericolo del contagio sì fatal". O Signora, di Zeus figlia e di Latona, se costoro monderò in atto luogo, focolar puro terrai e felici noi saremo. Non pur altro voglio dir, ma abbastanza manifesto agli dèi che sanno e a te» (trad. Olimpio Musso).

καὶ διαστρόφους ἐλίσσει σῖγα γοργωποὺς κόρας.
 ἀμπνοὰς δ' οὐ σωφρονίζει, ταῦρος ὡς ἐς ἐμβολὴν
 δεινός· μυκᾶται δὲ Κῆρας ἀνακαλῶν τὰς Ταρτάρου. 870
 τάχα σ' ἐγὼ μᾶλλον χορεύσω καὶ καταυλήσω φόβω.⁴¹

Eur. *Iph. A.*, 855-916: dialogo fra il vecchio servo di Clitemnestra, ora al seguito di Agamennone, Clitemestra stessa e Achille: il vecchio, spronato dalla donna ad evitare ogni ulteriore indugio cui lo costringe la dolorosa confessione, le rivela che la figlia Ifigenia è stata chiamata in Aulide col pretesto delle nozze con Achille, ma con il vero scopo di essere sacrificata ad Artemide, propiziando così, secondo la volontà dell'oracolo interrogato da Calcante, il viaggio della flotta achea alla volta di Troia. Il passaggio dai trimetri giambici ai tetrametri trocaici si adatta in tal caso al forte turbamento del vecchio e all'ansia di Clitemnestra di sapere quel che il servo continua a differire con tanti preamboli (Turato).

vv. 872-883:

CLYT.	ἐκκάλυπτε νῦν ποθ' ἡμῖν οὔστινας λέγεις λόγους.	
SEN.	παῖδα σὴν πατήρ ὁ φύσας αὐτόχειρ μέλλει κτενεῖν.	
CLYT.	πῶς; ἀπέπτυσ', ὃ γεραιέ, μῦθον· οὐ γὰρ εὖ φρονεῖς.	
SEN.	φασγάνῳ λευκὴν φονεύων τῆς ταιλαιπώρου δέσσην.	875
CLYT.	ὃ τάλαιν' ἐγώ. μεμηνῶς ἄρα τυγχάνει πόσις;	
SEN.	ἀρτίφρων, πλὴν ἐς σὲ καὶ σὴν παῖδα· τοῦτο δ' οὐ φρονεῖ.	
CLYT.	ἐκ τίνος λόγου; τίς αὐτὸν οὐπάγων ἀλαστόρων;	
SEN.	θέσφαθ', ὡς γέ φησι Κάλχας, ἵνα πορεύηται στρατός.	
CLYT.	ποῖ; τάλαιν' ἐγώ, τάλαινα δ' ἦν πατήρ μέλλει κτενεῖν.	880
SEN.	Δαρδάνου πρὸς δῶμαθ', Ἐλένην Μενέλεως ὅπως λάβη.	
CLYT.	εἰς ἄρ' Ἴφιγένειαν Ἐλένης νόστος ἦν πεπρωμένος;	
SEN.	πάντ' ἔχεις· Ἀρτέμιδι θύσειν παῖδα σὴν μέλλει πατήρ. ⁴²	

⁴¹ «Chiamo a testimone Elio che agisco contro la mia volontà. Se proprio devo essere al servizio di Era e tuo e seguirti di buona lena come i cani urlanti il cacciatore, vengo. [...] L'assassino non saprà di uccidere i propri figli finché sarà in mia balia. Ecco: già scuote il capo tutto agitato e in silenzio ruota gli occhi stravolti e truci. Ansima smodatamente come un toro alla carica e muggisce terribilmente invocando le Parche del Tartaro. Presto ti farò danzare ancora di più e ti istillerò il timor panico» (trad. Olimpo Musso).

⁴² «CLIT: Ora basta coi misteri! Vuoi spiegarti o no? SEN. ... La figlia tua... suo padre... proprio lui!... Vuole ucciderla... CLIT. Come? Mi rifiuto di crederlo, vecchio! Sei fuori di senno! SEN. ... con la spada insanguinando il bianco collo della infelice. CLIT. Ah, me sventurata! È dunque impazzito mio marito? SEN. Il senno, ce l'ha. Lo ha perso solo per te e tua figlia... CLIT. E il motivo? Che demone lo svia? SEN. Un oracolo, a sentire Calcante. Così si salpa... CLIT. Per dove? Me sventurata! E sventurata lei... la ucciderà suo padre! SEN. ... per il palazzo di Dardano, perché Menelao si riprenda Elena. CLIT. La vita di Ifigenia per il ritorno di Elena? È questo che vuole il destino? SEN. L'hai detto. Suo padre sta per sacrificarla ad Artemide» (trad. Fabio Turato).

Rammentando ancora una volta che da parte nostra si sta effettuando un “esperimento”, e che come tale può produrre esito affermativo quanto negativo, apportando magari dati utili ad ulteriori indagini, preveniamo eventuali obiezioni ammettendo da subito i punti deboli del confronto e dunque della stessa proposta esegetica. Partiamo proprio dalle *Troades*, l’esempio che, come si è premesso, forse desta più riserve. Innanzitutto, i versi precedenti a quelli citati profetizzano la sorte di Ulisse, destinato alla lunga peregrinazione prima di approdare ad Itaca, vaticinio che Cassandra esprime in trimetri giambici: l’unità tematica sarebbe inspiegabilmente franta dal cambiamento metrico. Anche riconoscendo interpolati i versi in questione (Musso), lo stesso imbarazzo si proverebbe, limitatamente al nostro *excerptum*, in termini opposti, ossia nel giustificare perchè lo stesso metro trocaico soddisfi esigenze differenti, come la profezia su Agamennone e il doloroso commiato dai propri cari. Ancora, spontaneo sarebbe interrogarsi sul *quid* che discrimina metricamente (tetrametro trocaico/esametro lirico) la stessa materia oracolare (per cui vd. *infra*). Quanto allo *Ione* e alla sua conclusione, il colloquio con la divinità apparsa *ex machina* (Atena) è parte strutturale della tragedia, quindi topica. Tutte le situazioni esemplificate poi – lo ricordiamo – implicano, come sottolineano i commentatori, una maggiore partecipazione emotiva o una risposta dinamica da parte dei soggetti coinvolti, quindi il metro sarebbe “una questione ritmica”. Ciò detto, riconosciamo d’altro canto un dato altrettanto innegabile: quella dimensione di confine e di contatto fra la sfera umana e quella divina, che si è supposta come tratto caratterizzante l’impiego del tetrametro trocaico in ambito tragico latino, si ritrova *sui generis* nei casi sopracitati. È infatti l’intervento divino che, diretto e positivo, consente a Xuto l’adozione di Ione a figlio (*Ion.*), oppure che, mediato e negativo, tramite Lyssa suscita la follia in Eracle (*Her.*); similmente, sono intermediari tradizionali quegli “eletti” che, mandanti o esecutori, si fanno complici dei disegni divini: Cassandra che preannuncia il destino funesto che attende il vincitore al rientro in patria (*Tro.*), Ifigenia che, avvalendosi dell’autorità che le conferisce il ruolo di sacerdotessa, consente la fuga di Oreste e Pilade (*Iph. T.*) ed infine Calcante, che esige il sacrificio di Ifigenia (*Iph. A.*).

3. Gli EPODI:

Per quanto concerne questa soluzione metrica, impiegata da Seneca nel rituale magico di Medea (*Med.* 771-786), nella fase in cui la maga seleziona gli “ingredienti” da offrire alla dea Ecate per propiziarsi l’efficacia del rito, il confronto più pertinente è con gli epodi “magici” oraziani appartenenti al cosiddetto “ciclo di Canidia”. In particolare si consideri *ep.* 5, dove la megera, rapito un *puer*, con macabro rito si accinge ad estrarre dal midollo e dal fegato del malcapitato gli ingredienti necessari ad un filtro amoroso mediante il quale conquistare il riluttante Varo:

vv. 15-24:

<i>Canidia breuibus implicata uiperis</i>	15
<i>Crinis et incomptum caput</i>	
<i>Iubet sepulcris caprificos erutas,</i>	
<i>Iubet cupressos funebris</i>	
<i>Et uncta turpis oua ranae sanguine</i>	
<i>Plumamque nocturnae strigis</i>	20
<i>Herbasque quas Iolcos atque Hiberia</i>	
<i>Mittit uenenorum ferax,</i>	
<i>Et ossa ab ore rapta ieiunae canis</i>	
<i>Flammis aduri Colchicis.</i>	

vv. 37-38:

...Exsecta uti medulla et aridum iecur
Amoris esset poculum...

Ulteriori consonanze con Orazio, non solo relativamente alla sezione in questione, ma all’intero *canticum* di Medea, si possono ravvisare, oltre che nell’*ep.* 5, anche in *ep.* 3 e 17, ma per queste si veda la trattazione specifica.

4. I DIMETRI GIAMBICI:

Eccoci finalmente al *canticum* senecano cui più volte si è accennato, *Ag.* 759-774, che in questo metro riflette la delirante visione di Cassandra. Come sempre per ogni

approfondimento rinviamo *ad loc.*, anticipando solo una nota di carattere ritmico-formale: in esso la predominanza delle sillabe metricamente lunghe – si osservi che undici versi su sedici iniziano con uno spondeo, e spondei sono sempre il primo e il quarto piede – sembra riprodurre il lento ma inesorabile incalzare delle Furie, il ritmo grave e ossessivo che accompagna l’approssimarsi del “giudizio finale”.

Per i dimetri giambici non abbiamo individuato riscontri significativi nella tragedia arcaica, mentre spunti interessanti provengono dalla commedia; basti citare, su tutti, la celebre monodia di Leena in Plaut. *Curc.* 96-109, il più mosso e vivo, il più efficace drammaticamente dei *cantica* plautini (Arnaldi). Dal punto di vista metrico si tratta in realtà di un cantico composito (in prevalenza cretici), nel quale però è l’andamento impresso dai piedi giambici a dotare la scena di un armonico e realistico accompagnamento ritmico, muovendo nella stessa direzione delle parole; è questo, a nostro avviso, ad avvalorare il confronto. Esso infatti istituisce un parallelismo fra due situazioni bacchiche: convenzionale quella di Cassandra, che, sebbene infervorata in realtà dallo spirito apollineo, assume atteggiamenti furenti convenzionalmente qualificabili appunto come bacchici (cfr. *supra* Pacuu., *Periboea* 310-313 Ribb. 1897 ed *ex incertis fabulis* 351-353 Ribb. 1897), reale quella di Leena che, alterata dallo “spirito” di Bacco, si comporta da ubriaca.

<i>Flos ueteris uini meis naribus obiectust,</i>	96
<i>Eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras.</i>	
<i>Vbi ubi est, prope me est. Euax, habeo!</i>	97bis
<i>Salve, anime mi, Liberi lepos.</i>	
<i>Vt ueteris uetus tui cupida sum!</i>	98bis
<i>Nam omnium unguentum odor prae tuo nautea est,</i>	
<i>Tu mihi stacta, tu cinnamum, tu rosa,</i>	100
<i>Tu crocinum et casia es, tu telinum,</i>	101-102
<i>Nam ubi tu profusus, ibi ego me peruelim sepultam.</i>	103-104
<i>Sed quom adhuc naso odos opsecutust meo,</i>	105
<i>Da uicissim meo gutturi gaudium.</i>	
<i>Nil ago tecum: ubi est ipsus? ipsum expeto</i>	
<i>Tangere, inuergere in me liquores tuos,</i>	
<i>Sine, ductim. Sed hac abiit, hac persequar.</i>	

La vecchia beona è attirata fuori dal profumo del vino (vv. 79-81 PH. *Quid opust uerbis? uinosissima est; / eaque extemplo ubi <ego> uino has conspersi fores, / de odore adesse me scit, aperit loco*) e su questo motivo, annunciato dalle sue prime parole (v. 96), è

condotta tutta la monodia. Ella intona il suo canto di ubriacona accompagnandolo con cenni e atteggiamenti propri di chi fiuta in ogni direzione ma senza allontanarsi dalla soglia, giacchè il profumo emana dalla porta sulla quale Fedromo ha spruzzato il vino. L'esclamazione di giubilo (v. 97bis) deve essere pronunciata nel momento in cui la guardiana pianta il naso contro la porta o uno stipite ed esprime soddisfazione per aver raggiunto la sorgente del profumo. Il saluto e l'esaltazione nei confronti di Libero (vv. 98 ss.), sempre sul motivo della soavità dell'odore, culminano nell'enfasi dell'inno (vv. 100 ss.) e si esauriscono nella patetica dichiarazione (vv. 103-104). Ma non potendo saziarsi solo con il profumo, Leena si scosta dalla porta in cerca del vino: per dare rilievo al fatto ella si rivolge all'odore in seconda persona e indica il vino con la terza (v. 107) (Monaco).

Se dunque ciò che accomuna Cassandra a Leena è una certa *verve* bacchica (Michaut), non è un caso, forse, che anche in *Pers.* 773bis-774 Plauto ricorra ai dimetri giambici per il brindisi che Tossilo fa alla salute propria e dei suoi invitati in occasione del suo compleanno:

<i>Optatus hic mihi dies datus</i>	773bis
<i>Hodiest ab dis, quia te licet</i>	774
<i>Liberam me amplecti</i>	774bis

La cadenza giambica caratterizza anche l'eloquio della Cassandra eschilea:

Ag. 1072 ss.: scambio di battute fra Cassandra e il Coro: poco prima di essere condotta nella reggia di Agamennone, la profetessa, vittima del furore divino benchè ormai – come dice il Coro – non sia più possesso di Apollo ma del re, evoca in una visione tutti gli orrori della stirpe degli Atridi e presagisce il dramma che sta per compiersi dentro la casa.

vv. 1072-1086:

CA. ὅτοτοτοτοῖ πόποι δᾶ.
ῶπολλον ῶπολλον.

- CHO. τί ταῦτ' ἀνωτότυξας ἀμφὶ Λοξίου;
οὐ γὰρ τοιοῦτος ὥστε θρηνητοῦ τυχεῖν. 1075
- CA. ὀτοτοτοτοῖ πόποι δᾶ.
ᾧπολλον ᾧπολλον.
- CHO. ἦδ' αὖτε δυσφημοῦσα τὸν θεὸν καλεῖ
οὐδὲν προσήκοντ' ἐν γόοις παραστατεῖν.
- CA. ᾠπολλον· ᾠπολλον· 1080
ἀγυιᾶτ', ἀπόλλων ἐμός.
ἀπώλεσας γὰρ οὐ μόλις τὸ δεύτερον.
- CHO. χρήσειν ἔοικεν ἀμφὶ τῶν αὐτῆς κακῶν.
μένει τὸ θεῖον δουλίᾳ περ ἐν φρενί.
- CA. ᾠπολλον· ᾠπολλον· 1085
ἀγυιᾶτ', ἀπόλλων ἐμός.⁴³

vv. 1091-1094:

- CA. μισόθεον μὲν οὖν· πολλὰ συνίστορα, 1090
αὐτόφωνα, κακὰ καρτάναι
ἀνδρὸς σφαγεῖον καὶ πέδον ῥαντήριον.
- CO. ἔοικεν εὖρις ἢ ξένη κυνὸς δίκην
εἶναι, ματεύει δ' ὧν ἀνευρήσει φόνον.⁴⁴

vv. 1114-1118:

- CA. ἔ ἔ, παπαῖ παπαῖ, τί τόδε φαίνεται;
ἦ δίκτυόν τί γ' ᾠιδου. 1115
ἀλλ' ἄρκυς ἢ ξύνευνος, ἢ ξυναιτία
φόνου. στάσις δ' ἀκόρευτος γένει
κατολολυξάτω θύματος λευσίμου.⁴⁵

⁴³ «CA. Ah ah ah! Da da da! Apollo mio, Apollo! CO. Perché gridi così e chiami il Lossia? Il dio non ama le grida e i canti luttuosi! CA. Ah ah ah! Da da da! Apollo mio, Apollo! CO. Di nuovo invoca il dio, con grida funeste: ma quel dio non viene mai in soccorso, quando qualcuno si lamenta. CA. Apollo, Apollo! Dio del cammino, dio della mia rovina: questo è il tuo nome! Non hai faticato a perdermi una seconda volta! CO. Pare che stia facendo profezie sulle sue disgrazie: lo spirito divino le invade ancora la mente, nonostante ora sia schiava. CA. Apollo, Apollo! Dio del cammino, dio della mia rovina: questo è il tuo nome!» (trad. Monica Centanni).

⁴⁴ «CA. Casa odiata dagli dèi, che ha assistito a molti delitti fra consanguinei †...†: stragi, omicidi, † il suolo è intriso di sangue†. CO. È brava, è come un cane da caccia, la straniera: fiuta le tracce e troverà sangue» (trad. Monica Centanni).

⁴⁵ «CA. Ah, ahi ahi! Che visione è questa? Sarà la rete dell' Ade? Rete sì, ma è la sua sposa, lei è la complice dell'assassinio. La faida insaziabile di questa stirpe alza il suo ululato di gioia per il sacrificio che merita morte» (trad. Monica Centanni).

5. Gli ESAMETRI DATTILICI:

Come presentato all'inizio, il *canticum* composto in esametri è la sentenza che Apollo proferisce per bocca della Pizia (cfr. *ad loc.*). Lo statuto dell'esametro come metro proprio dei responsi oracolari sembra essere l'unico a convincere anche quelle voci della critica scettiche o dichiaratamente negazioniste del concetto stesso di *ethos*. Esso risulta per giunta così consolidato già nella letteratura greca da essere recepito come indiscussa eredità in ambito latino. Dato il privilegio di questa isolata certezza nella *uexata quaestio*, non riteniamo necessario dilungarci in indagini che replicherebbero vanamente quanto già dimostrato da altri, piuttosto ci avvaliamo di questi risultati per conferire maggiore dignità scientifica almeno ad una parte delle argomentazioni finora esposte. L'affondo è, per ovvie ragioni, nel teatro del V secolo a. C., il cui particolare uso dell'esametro è oggetto di uno studio monografico da parte di Pretagostini⁴⁶, dal quale attingiamo ancora qualche considerazione. Egli, motivando le ragioni di una «lacuna bibliografica» di cui risente l'argomento, afferma innanzitutto che «le attestazioni dell'esametro nel dramma sono molto limitate, poiché questo verso, nell'opposizione di genere fra poesia epica e poesia drammatica, è il metro che connota l'epos vs il dramma» e, continua, «proprio per la sua estraneità rispetto alla struttura del dramma, l'esametro non trova una sua specifica collocazione nell'ambito delle diverse sezioni che formano la struttura della tragedia e della commedia: questo dato di fatto comporta notevoli problemi, oltre che di “resa”, soprattutto di “riconoscimento”». Ciò premesso, lo studioso passa in rassegna i casi esametrici, lirici e recitati, della tragedia e della commedia⁴⁷, fra i quali abbiamo ritrovato anche quelli personalmente individuati, gli unici (o quasi) che ci limitiamo a citare:

Soph. *Trach.*, 79-81 e vv. 1159-1161 (entrambi esempi non lirici): ricordo dei due oracoli relativi alla morte di Eracle. Dapprima è Deianira che, su suggerimento della nutrice, esorta Illo a cercare notizie del padre, di cui si dice si accinga a compiere la spedizione in Eubea.

⁴⁶ PRETAGOSTINI 1995, p. 163.

⁴⁷ Per gli esametri recitati nella tragedia cfr. pp. 164-166 e nella commedia – «nella stragrande maggioranza...impiegati in funzione parodica dei responsi oracolari e della poesia epica» – pp. 166-168; per gli esametri lirici nella tragedia cfr. pp. 171-181 e nella commedia pp. 181-186.

DE. Ἐὰρ οἴσθα δῆτ' ὃ τέκνον, ὡς ἔλειπέ μοι
 μαντεῖα πιστὰ τῆσδε τῆς χώρας πέρι;
 HYL. Τὰ ποῖα, μήτε; τὸν λόγον γὰρ ἀγνοῶ.
 DE. Ὡς ἡ τελευτὴν τοῦ βίου μέλλει τελεῖν,
 ἡ τοῦτον ἄρας ἄθλον εἰς τό γ' ὕστερον
 τὸν λοιπὸν ἤδη βίοτον εὐαίων' ἔχειν.
 Ἐν οὖν ῥοπῇ τοιᾶδε κειμένῳ, τέκνον,
 οὐκ εἶ ξυνέρξων, ἠνίκ' ἡ σεσώσμεθα
 κείνου βίον σώσαντος, ἡ οἰχόμεσθ' ἅμα;⁴⁸

80

Successivamente è lo stesso Eracle a rammentare l'oracolo al figlio che lo ha raggiunto:

HER. Σὺ δ' οὖν ἄκουε τοῦργον· ἐξήκεις δ' ἵνα
 φανεῖς ὁποῖος ὢν ἀνὴρ ἐμὸς καλῆ.
 Ἐμοὶ γὰρ ἦν πρόφαντον ἐκ πατρὸς πάλαι
 πρὸς τῶν πνεόντων μηδενὸς θανεῖν ὑπο,
 ἀλλ' ὅστις Ἴαιδου φθίμενος οἰκῆτωρ πέλοι.
 Ὅδ' οὖν ὁ θῆρ Κένταυρος, ὡς τὸ θεῖον ἦν
 πρόφαντον, οὕτω ζῶντά μ' ἔκτεινεν θανών.⁴⁹

1160

Sempre dalle *Trachinie*, riteniamo utile aggiungere ai passi sopracitati tre blocchi esametrici annoverati da Pretagostini, che mostrano come il principio “etico” operi anche a livello recondito. Si tratta dei vv. 1010-1014; 1018-1022; 1034-1040, il primo e l'ultimo attribuiti ad Eracle, l'altro costituito da un dialogo fra il vecchio ed Illo, inseriti in una sezione lirica prevalentemente anapestica che dà voce ai lamenti dell'Alcide sofferente per gli effetti del chitone avvelenato. «L'apparente incongruenza del ricorrere di tre distinte serie di esametri *kata stichon* in un contesto lirico caratterizzato da un forte *pathos* trenodico trova una spiegazione molto convincente in due riflessioni, l'una di Kamerbeek, l'altra di Tartaglini: gli esametri del primo blocco (vv. 1010-1014), come ha giustamente notato Kamerbeek, richiamano, in perfetta sintonia col testo verbale, l'eroico passato di Eracle

⁴⁸ «DE. Sai tu, figlio mio, che proprio a proposito di questa terra lui mi ha lasciato oracoli sicuri? ILLO. Quali? Non so cosa dici. DE. O raggiungerà il termine della sua esistenza, o, compiuta anche questa fatica, per il resto del tempo godrà una vita serena. E nella stretta di questo momento, tu non corri in suo aiuto? Se la sua vita è salva, siamo salvi, se non, siamo morti con lui» (trad. Guido Paduano).

⁴⁹ «ER. Ascolta dunque qual è il tuo compito. È arrivato per te il momento di dimostrare che uomo sei, tu che porti il nome di mio figlio. Mi fu predetto da parte di mio padre che io non sarei morto per mano di creatura vivente, ma per opera di chi abitava già l'Ade. Ora, secondo la profezia divina, il Centauro che è morto uccide me vivo» (trad. Guido Paduano).

rispetto alla drammatica situazione presente; gli esametri del dialogo fra il vecchio ed Illo, ma soprattutto quelli del terzo blocco (vv. 1034-1040), tutti incentrati sulla richiesta di una morte rapida e indolore da parte dell'eroe, hanno la funzione, secondo la brillante ipotesi di Tartaglino, di evocare per contrasto negli spettatori il ricordo dei due oracoli che predicevano il tempo e le modalità della morte di Eracle (cfr. vv. 79-81 e 1159-1161) e di cui invece l'eroe, in preda agli atroci dolori, sembra essere del tutto dimentico»⁵⁰.

Soph. *Phil.*, 839-842 (ancora un esempio di esametri recitati): Neottolemo ricorda il responso divino secondo cui non si può vincere senza le armi di Filottete.

NE. Ἄλλ' ὅδε μὲν κλύει οὐδέν, ἐγὼ δ' ὄρω οὐνεκα θήραν
 τήνδ' ἀλίως ἔχομεν τόξων, δίχα τοῦδε πλέοντες· 840
 Τοῦδε γὰρ ὁ στέφανος, τοῦτον θεὸς εἶπε κομίζειν.
 Κομπεῖν δ' ἔστ' ἀτελῆ σὺν ψεύδεσιν αἰσχροὺν ὄνειδος.⁵¹

Eur. *Ec.*, 74-76 e vv. 90-91: coppie di esametri lirici – assai più diffusi in Euripide che nei tragici precedenti – all'interno del *threnos* di Ecuba in anapesti. Ella, atterrita, storna da sé la visione che ha avuto sul destino funesto dei suoi figli, in particolare di Polissena: il sogno/allegoria è quello di una cerva sbranata da un lupo.

vv. 73-76:

ἀποπέμπομαι ἔννουχον ὄψιν,
 ἦν περὶ παιδὸς ἐμοῦ τοῦ σφζομένου κατὰ Θρήκην
 ἀμφὶ Πολυξείνης τε φίλης θυγατρὸς δι' ὀνείρων 75
 [εἶδον γὰρ] φοβερὰν [ὄψιν ἔμαθον] ἐδάην.⁵²

e vv. 90-91:

εἶδον γὰρ βαλιὰν ἔλαφον λύκου αἴμονι χαλᾶ 90
 σφαζομένην, ἀπ' ἐμῶν γονάτων σπασθεῖσαν ἀνοίκτως.⁵³

⁵⁰ PRETAGOSTINI 1995, pp. 165-166.

⁵¹ «Lui non sente nulla. Ma io vedo che se partiamo senza di lui la preda che ho in mano è inutile. A lui è destinata la vittoria, e lui il dio ha ordinato di andare a prendere. Sarebbe un'infamia da parte nostra unire alla frode una vanteria vuota» (trad. Guido Paduano).

⁵² «Via da me la notturna visione, che di mio figlio salvo in Tracia e della mia cara bambina Polissena in sogno ho avuto: orribile!» (trad. Olimpio Musso).

Infine, Eur. *Oed.*, fr. 83 Austin: quattro esametri (non classificati come lirici) sono impiegati, in un contesto di trimetri giambici, per riferire l'enigma della Sfinge.

] ...α ρ . ρ[
]μον ἐλίπομεν[
]πων ἴσταντ' ἄ[
σ]υρίξασα ι ... [
]αἴνιγμ' ἢ μιαίφ[όνος κόρη	5
ἐ]πειποῦσ' ἐξά[μ]ετ[ρ] ἄφῆκ' ἔπη	
]εν : ξύνεσιν δ' ἔχο[ν	
τέτραπον ἠδὲ δί]πουν τι τρίπο[υν	
]νῆ τρισὶ δ' .[
]ίνδ' ἄρσεν κα[ἰ	10
] . εὖεις ἢ πάλιν β[
]ὸν ὕμνον οπ[
]ύμεῖς λέξ[ατε	
]πουν[⁵⁴	

Potremmo concludere quasi circolarmente questa introduzione con le parole che Biondi⁵⁵ esprime al termine delle sue riflessioni sui *cantica* senecani, le quali fedelmente sintetizzano quello che emerge dalla nostra disquisizione: ognuno dei *loci* senecani (ma l'affermazione potrebbe estendersi – se non a tutti – anche ad altri *exempla* citati) «rivela la connotazione di irrazionalità contenuta nel *canticum* senecano: sia essa l'irrazionalità del *furor*, dell'angoscia o della invasione profetica. Se i metri lirici del Coro creano una dialettica fra temi dialogici e temi cantati, i *cantica* dei personaggi creano una dialettica all'interno del personaggio stesso tra la forza del *logos* e quella del *pathos*».

Ma è tempo ormai di osservarli singolarmente.

⁵³ «Ho visto una cerva screziata uccisa dalle zanne insanguinate di un lupo, strappata senza pietà alle mie ginocchia» (trad. Olimpio Musso).

⁵⁴ «nous quittions / posant / (elle) en sifflant / énigme, la fille souillée de sang / ayant ajouté, elle lança des vers en hexamètres / avec intelligence / à quatre pattes, et à deux, et à trois pieds / à trois / mâle / ou de nouveau / hymne / vous disiez / pied» (trad. François Jouan et Herman Van Looy).

⁵⁵ BIONDI 1989, p. 28.

TROADES, 705-735

AN.	<i>Huc e latebris procede tuis, Flebile matris furtum miserae. Hic est, hic est terror, Vlixee, Mille carinis.</i>	705 707bis
	<i>Submitte manus dominique pedes Supplice dextra stratus adora Nec turpe puta quidquid miseros Fortuna iubet.</i>	710
	<i>Pone ex animo reges ataus Magnique senis iura per omnis Incluta terras, excidat Hector, Gere captiuum positoque genu - Si tua nondum funera sentis - Matris fletus imitare tuae. Vidit pueri regis lacrimas Et Troia prior, paruusque minas Trucis Alcidae flexit Priamus.</i>	715 720
	<i>Ille, ille ferox, cuius uastis Viribus omnes cessere ferae, Qui perfracto limine Ditis Caecum retro patefecit iter, Hostis parui uictus lacrimis "Suscipe" dixit "rector habenas Patrioque sede celsus solio; Sed sceptrum fide meliore tene": Hoc fuit illo uictore capi.</i>	725
	<i>Discite mites Herculis iras - An sola placent Herculis arma? Iacet ante pedes non minor illo Supplice supplex uitamque petit - Regnum Troiae quocumque uolet Fortuna ferat.</i>	730 735

Il discorso di Andromaca si configura come *precatio*, articolata sulla commistione di elementi caratteristici di altri generi letterari, autonomamente e puntualmente codificati, ma che condividono con essa determinati moduli stilistici; questi possono esistere a livello di semplici suggestioni, evocate *in primis* dalla preferenza metrica, e, in virtù di questa, dal

confronto con una tipologia letteraria che a questo metro può essere accostata, o, al contrario, possono tradursi in precise scelte formali in cui sia riconoscibile il codice del genere.

Ad uno sguardo di insieme, l'intera scena parrebbe calarsi, dal teatro di una città in rovina, già condannata dal fato, in un contesto forense *ante litteram* e riprodurre il decorso di una causa giudiziaria improvvisata e *sui generis*, in cui la *precatio* si dispiega secondo componenti strutturali e risorse argomentative che la accostano al genere deliberativo, con il quale condivide lo scopo precipuo della *persuasio*: di fronte ad Ulisse, conflittualmente parte avversa e giudice, Andromaca, atteggiandosi ad avvocato difensore del figlio, pronuncia la sua arringa inesperta e disperata cercando, ormai in ultimo appello, di ribaltare una sentenza già proferita (vv. 368-369 *quem fata quaerunt, turre de summa cadat / Priami nepos Hectoreus et letum oppetat*; vv. 527-528 *petere quos (scil. Graios) seras domos / Hectorea suboles prohibet: hanc fata expetunt*); la *quaestio* è se Astianatte rappresenti o meno una minaccia per il popolo greco. La madre invita l'imputato a presentarsi al cospetto del giudice, cui immediatamente (e fisicamente, come rivela il deittico) mostra, con un'enfasi mirata all'*attenuatio suspicionis*, l'innocenza del suo assistito, e nuovamente si rivolge al figlio spronandolo alla *captatio benevolentiae* dell'arbitro; la strategia difensiva della donna, dacché mossa dall'istinto materno, si affida da subito a mezzi emozionali (compassione, speranza, timore), una delle tattiche della *persuasio*, puntando dapprima su un determinato *ethos* (*submitte manus...stratus adora...pone ex animo...gere captiuum*), che miri a *delectare*, nonché rassicurare, l'interlocutore, e culminando con il *pathos*, finalizzato a *mouere* lo stesso (*fletus imitare*). Solo dopo il naturale sfogo ella si appropria dei mezzi intellettuali specifici della pratica oratoria, svolgendo una vera e propria *argumentatio*, ove, adducendo come prova il precedente erculeo (la *probatio*) intende dimostrare non solo l'esistenza, già esperita, di una più umana alternativa alla pena sancita, ma anche la positività del proprio punto di vista: il fine di questa seconda parte è infatti il *docere*, come del resto palesa l'imperativo *discite* che apre le ultime battute dell'intervento di Andromaca, corrispondenti ad una teorica *peroratio*; la stessa sequenza di monito e quesito (vv. 730-731), ancorché involontariamente, riflette realisticamente l'esecuzione di un'orazione e il *modus operandi* di un avvocato, che nel momento in cui si avvia a concludere la sua arringa,

vuole coinvolgere attivamente la giuria, destarne le coscienze, sollecitandone, con esortazioni ed interrogativi, un giudizio saggio e retto – tentativo destinato dall’inizio al fallimento, perché inficiato dalla parzialità della giuria medesima, rappresentata anch’essa sempre da Ulisse e, di fatto, (come indica il plurale) da tutti i Greci. La chiusa trapassa nuovamente al piano emotivo, perché più efficace delle parole sia (come in effetti è) l’immagine, cui si torna circolarmente, del bambino che implora clemenza, fotogramma che la madre, esauriti ormai i propri mezzi, spera di imprimere nella mente ostile dell’avversario.

Per introdurci ad una osservazione più analitica, la metrica costituisce un tramite fruttuoso (oltre ad essere un aspetto in sé fondamentale, poiché non casuale). I dimetri anapestici – come abbiamo detto, il metro lirico prediletto da Seneca⁵⁶ – sono qui impiegati in virtù della loro associazione lamentosa e funebre, che dunque li rende particolarmente adatti al passo in questione⁵⁷.

Funus e fletus; dunque pare quanto meno legittimo, se non addirittura appropriato, il richiamo alla *lamentatio* – ο θοῦνος⁵⁸, o *nenia*⁵⁹ – qualificabili appunto come lamento funebre. Essa è colta dietro l’allusione metrica, è immaginata e legittimata nei panni della madre, sarà confermata e giustificata, nel suo esito funereo, alla luce dei fatti, ma della sua struttura tendenzialmente codificata sopravvive, ancorché travisato, solo il sentimento doloroso. Il convenzionale appello al dolore, tanto necessario al genere quanto sterile di fronte all’incombere degli eventi, non si attarda in una esternazione fine a se stessa né precorre il tempo di una forzata ma saggia rassegnazione, bensì si attiva in una strenua *supplicatio*, volta a scongiurare ciò che invece è solo rinviato, l’altrettanto topica *descriptio mortis*, notoriamente cara al gusto per la spettacolarizzazione proprio della tragedia senecana.

⁵⁶ Cfr. EDEN 1984, p. 130.

⁵⁷ Cfr. Sen. *Apoc.* 12.3; *Herc. f.* 1054 ss.

⁵⁸ *Th.l.L s.u. lamentatio*; *OLD idem*, “Wailing, lamentation. Cura, miseria, aegritudo, lacrumae”, vd. Sen. *Dial.* 12.3.2.

⁵⁹ *OLD s.u. nenia*, 1 “A song sung at a funeral, dirge, or sim., [...] Cic. *De leg.* 2. 62; Sen. *Apoc.* 12.3 *Claudius, ut uidit funus suum, intellexit se mortuum esse. Ingenti enim μεγάλῳ χορικῶι nenia cantabatur [anapaestis]*”.

La lamentazione, inoltre, per sua natura implica generalmente la *laudatio*⁶⁰, articolata, dopo l'invito al lutto, nella descrizione delle caratteristiche fisiche, morali e psicologiche del defunto e sulla rievocazione dei suoi successi militari o civili; questi elementi, sulla cui prefigurazione si fonda la decisione dei Greci, che temono nel figlio un futuro Ettore, paiono essere adombrati, pur in modo implicito e non sistematico, nelle parole di Andromaca, in un'ottica ribaltata in funzione preventiva, proprio perché non vi sia un defunto di cui tessere l'elogio. Non lode ed esaltazione dunque, ma rassicuranti mortificazione e sottomissione: l'eroe paventato è in realtà un innocuo bambino (*hic est, hic est terror*), non destinato a straordinarie imprese ma condannato alla prigionia (*gere captivum*) accettata come grazia in punto di morte (*si tua nondum funera sentis*), privato del futuro come del proprio passato (*pone ex animo reges atausos / magnique senis iura per omnes / incluta terras, excidat Hector*).

In questo senso, poiché stravolte o addirittura mutile nelle loro componenti sostanziali, la *lamentatio* e la *laudatio funebris* sono presenti piuttosto come idea, la quale si inverte più per la sua plausibilità, data la circostanza, che non nella rigorosa aderenza ad un preciso impianto formale; e anche quando sembra possibile individuare riscontri più puntuali, benché concepiti per antitesi – è il caso della *laudatio* – essi non sono che vaghi spunti liberamente rimaneggiati dall'autore (e pertanto, potenzialmente, non immediatamente intuibili da parte del lettore né facilmente riconducibili alla fonte di ispirazione).

Diversamente avviene laddove la contingenza del presente scenico cede il passo alla rievocazione del passato mitico: qui appare chiaramente che la *precatio* di Andromaca si

⁶⁰ Per la relazione tra le due cfr. AMATUCCI 1904, *passim*, il quale, sulla scorta di Servio, *ad Verg.* 9.484, chiama in causa *funerae* e *praeficae*, le une *matres e/o sorores*, perciò stretti congiunti, le altre *planctus principes* "professioniste", tutte comunque incaricate del rito della lamentazione, consistente nella manifestazione del dolore dei superstiti e nell'elogio dell'estinto; senonché, osserva l'A., affidata alla *praefica*, piuttosto che alla *funera*, la *nenia* risponde solo esteriormente al suo scopo, poiché colei che intona il lamento, in quanto estranea, poco sa del defunto, e pertanto, incapace di reale partecipazione emotiva, si ispira ad elementi convenzionali (Servio, infatti, specifica che ella è *planctus princeps, non doloris*); se poi si aggiunge il consueto pregiudizio di inadeguatezza, per una donna, a celebrare le virtù pubbliche dei più cospicui personaggi, allora si comprende perché questo *carmen* sia divenuto *ineptum* (cfr. Non. p. 212 L., 24) e come la *nenia* si sia trasformata nella solenne *laudatio*, affidata al padre, al figlio, all'amico.

avvale, seppure parzialmente, degli stilemi propri della topica innologica e della *laus hominum*, per certi aspetti non dissimile da quella della *laus deorum*⁶¹.

Di contro alla umiliazione del piccolo Astianatte, ecco la celebrazione dell'eroe greco Ercole (praticamente un semidio) – questa sì, una vera e propria *laudatio* – formulata, secondo una delle modalità dello stile precatorio, in *Er-Stil*, ossia in forma dichiarativa (*cuius...qui...*): l'ἔπαινος della sua δόναμις, esemplificata attraverso ἔργα e ἀρχή (*cuius uastis / uiribus omnes cessere ferae, / qui perfracto limine Ditis / caecum retro patefecit iter*), è accompagnato dal tradizionale riferimento alla città – in tal caso *Troia prior* – cui si lega la ragione più importante dell'attuale *maiestas*; altrettanto canonica è la descrizione dei rapporti del dio (ovvero del semidio) con gli uomini, benché in questo caso la sua φιλανθρωπία si sia manifestata in via esclusiva nel trattamento privilegiato di cui beneficiò un tempo il *paruus Priamus*. Alla luce del passato di Troia⁶² si può ben comprendere come vero oggetto di lode non sia la δόναμις di Ercole, ma la sua ἀρετή, e che i numerosi *acta* comprovanti la sua *uis* a nulla valgono in confronto all'episodio testimone della sua *uirtus* (*hostis parui uictus lacrimis*), o piuttosto essi servono, per contrasto, a valorizzarla, dimostrando che anche chi deve la propria fama di eroismo alla virtù attiva può dare prova di una grandezza maggiore nella virtù morale.

Questa sezione dell'ἔπαινος, incentrata sull'*actum bonum animi*, e corrispondente alla seconda parte della topica innologica, consente di attuare un preciso collegamento con la realtà contemporanea: suggerita l'identificazione del piccolo Astianatte con il *paruus Priamus* e la coincidenza del passato di Troia con il suo presente, nel segno della sconfitta (vv. 134-137 *nil Troia semel te rege tulit: / bis pulsari Dardana Graio / moenia ferro bisque pharetras / passa Herculeas*), l'*exemplum* di Ercole, antico vincitore, serve a persuadere quello odierno, Ulisse, alla stessa *clementia* che questi mostrò in una analoga situazione. In tal modo questa sorta di inno mitico (μυθικός) – tale risulta il nostro passo secondo la definizione e la classificazione operate dal retore Menandro di Laodicea⁶³ – assolve alla funzione allegorica che gli è propria, poiché nell'auspicio di Andromaca l'identità stabilita allusivamente tra i due momenti della storia di Troia raggiunge compiutezza nella

⁶¹ Cfr. LA BUA 1999, *passim*; NORDEN 2002, *passim*.

⁶² Vedi *infra*.

⁶³ Cfr. Men. Rh. Περὶ ἐπιδεικτικῶν 338-339 Spengel; LA BUA 1999, p. 50.

attualizzazione e nella concretizzazione dell'atto di Ercole in quello di Ulisse – aspirazione cui contribuisce la citazione diretta delle parole dell'Alcide – e solo nella replica dell'uno come doppio dell'altro può essere esaudita la sua preghiera.

Cercando credito a questa ipotesi della *laudatio* presso le fonti antiche che si siano occupate, più o meno sistematicamente, di retorica, nella speranza di ritrovarvi una sorta di statuto codificato della stessa, si considera la trattazione ciceroniana⁶⁴ del genere epidittico, unica testimonianza in ambito latino, tanto più corroborante quanto più rispondente, nella sua argomentazione teorica, al punto di vista senecano e alla effettiva conformazione del passo in questione. Dichiaratamente⁶⁵ influenzato dalla lezione aristotelica, che sanciva lo scopo morale della lode⁶⁶, Cicerone filtra il discorso da un'ottica etica che lo porta a valutare i requisiti encomiastici secondo un metro di giudizio pressoché esclusivamente morale, quasi circoscrivendoli al concetto di *uirtus*, o comunque riconducendo ad esso i potenziali aspetti dell'elogio⁶⁷. Infatti, pur accennando a temi convenzionali, quali *genus*, *forma*, *uires*, non manca tuttavia di precisare che alcunché di meritevole vi è in essi che non sia imputabile alla virtù⁶⁸, la quale si rivela specialmente nell'esercizio moderato delle qualità medesime, e fra i motivi di *summa laus* annovera *in primis* proprio il *non extulisse se in potestate*⁶⁹, benemerenzia che può vantare l'Ercole senecano; aggiunge poi che gli argomenti preferibili per un discorso encomiastico sono la *clementia*, la *iustitia*, la *benignitas*, la *fides* e la *fortitudo in periculis*⁷⁰, pienamente esplicate (ad eccezione della *fides*, assenza che comunque non intacca il modello idealizzato) nelle faticose fatiche (la *fortitudo*) e soprattutto nell'episodio principe (le altre doti) del nostro *canticum*. È questa

⁶⁴ Cfr. Cic. *de orat.* 2.84-85; ROMANO 1979, pp. 413-423.

⁶⁵ Cic. *ibid.* 2.10.43 *illud tertium (scil. genus laudatiuum), quod...ut audio ille ipse Aristoteles, qui haec maxime illustravit adiunxit, etc.*

⁶⁶ Cfr. Arist. *Rhet.* 1.9, in part. 1.9.1366 καλὸν μὲν οὖν ἐστὶν ὃ ἂν δι' αὐτὸ αἰρετὸν ὃν ἐπαινετὸν ἦ, ἢ ὃ ἂν ἀγαθὸν ὃν ἠδὲ ἦ, ὅτι ἀγαθὸν· εἰ δὲ τοῦτ' ἐστὶ τὸ καλόν, ἀνάγκη τὴν ἀρετὴν καλὸν εἶναι· ἀγαθὸν γὰρ ὃν ἐπαινετὸν ἐστὶν; 1.9.1367 *b* ἔστιν δ' ἔπαινος λόγος ἐμφανίζων μέγεθος ἀρετῆς. δεῖ οὖν τὰς πράξεις ἐπιδεικνύναι ὡς τοιαῦται.

⁶⁷ Cic. *ibid.* 2.84.343 *Virtus autem, quae est per se ipsa laudabilis et sine qua nihil laudari potest, tamen habet pluris partis, quarum alia est <alia> ad laudationem aptior.*

⁶⁸ Cic. *ibid.* 2.84.342 *Genus, forma, uires, opes, diuitiae ceteraque quae fortuna det aut extrinsecus aut corpori, non habent in se ueram laudem, quae deberi uirtuti uni putatur.*

⁶⁹ Cic. *ibid.* 2.84.342 *Sed tamen, quod ipsa uirtus in earum rerum usu ac moderatione maxime cernitur, tractanda in laudationibus etiam haec sunt naturae et fortunae bona, in quibus est summa laus: non extulisse se in potestate, etc.*

⁷⁰ Cfr. Cic. *ibid.* 2.84.343; Arist. *Rhet.* 1.1366 *b* μέρη δὲ ἀρετῆς δικαιοσύνη, ἀνδρεία, σωφροσύνη, μεγαλοπρέπεια, μεγαλοψυχία, ἐλευθεριότης, φρόνησις, σοφία.

priorità accordata al discorso morale che accomuna la precettistica ciceroniana all'*exemplum* senecano, convergenti – benché per vie indipendenti, ciascuno dei due autori secondo mentalità, interessi ed obiettivi propri, in ambiti socio-culturali e letterari differenti – nell'elaborazione, anzi, nella riproposizione, *mutatis mutandis* sempre attuale, del *topos* del *uir fortis sapiensque*; tipico degli *elogia* epigrafici, nonché delle *laudationes funebres* di età repubblicana, esso si ripresenta in Seneca con la consueta accezione di *fortitudo*, ma trasponendo il concetto di *sapientia* dalla sfera squisitamente politica all'etica della filosofia stoica⁷¹.

Volgendoci all'ambiente greco, ed escludendo lo studio di Aristotele, cui si è brevemente accennato nei suoi aspetti per noi più rilevanti, è Menandro di Laodicea a confortare la proposta di lettura come *laudatio*; egli, infatti, benché autore tardo – e tenuto in debito conto l'innegabile effetto delle mode oratorie del suo tempo su una matrice altrettanto indubitabilmente di derivazione aristotelica – può rivelarsi testimonianza utile in quanto compendia per idee ed istituzionalizza la lunga tradizione del genere, traendo le norme dall'*usus* verificabile nella copiosa produzione; la convenienza consiste pertanto unicamente ma validamente nel supporto che la sua opera dà dal punto di vista concettuale. Il retore, teorizzando sistematicamente le varie forme di discorso afferenti al genere epidittico, tratta puntualmente anche la tipologia dell'encomio – in relazione al discorso funebre⁷² – pervenendo alla elaborazione della ricercata codifica, in raffronto alla quale il passo in esame presenta non poche sostanziali corrispondenze. Benché nel nostro caso siano omessi i convenzionali riferimenti alla famiglia del personaggio elogiato, alle circostanze della sua nascita, alla sua natura, sotto il duplice profilo fisico ed intellettuale, al suo “allevamento” e alla sua educazione⁷³ – tutti egualmente ininfluenti per lo scopo senecano – e benché non siano connotati gli ἐπιτηδεύματα, “i comportamenti”, laddove invece il retore raccomanda di affermare, a suggello di quanto teoricamente si è detto prima – quasi

⁷¹ Cfr. MORELLI 2000, p. 19; HELLEGOUARC'H 1963, pp. 273-274. Da quest'ultimo si apprende che talvolta la *sapientia* ciceroniana si identifica con la *iustitia* e la *clementia* e questa corrispondenza può essere considerata il *trait d'union* con il passo senecano.

⁷² Men. Rh. *ibid.* 418.5 Λέγεται μὲν παρ' Ἀθηναίους ἐπιτάφιος ὁ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐπὶ τοῖς πεπτωκόσιν ἐν τοῖς πολέμοις λεγόμενος λόγος [...] 13 ἐκνενίκηκε δὲ διὰ τὸ χρόνον πολὺν παρεληλυθέναι ἐγκώμιον γενέσθαι.

⁷³ Men. Rh. *ibid.* 420.10 ἐγκωμιάσεις δὲ ἀπὸ πάντων τῶν τόπων τῶν ἐγκωμιστικῶν, γένους, γενέσεως, φύσεως, ἀνατροφῆς, παιδείας, ἐπιτηδεύματων, τεμεῖς δὲ τὴν φύσιν δίχα, εἷς τε τὸ τοῦ σώματος κάλλος, ὅπερ πρῶτον ἐρεῖς, εἷς τε τὴν τῆς ψυχῆς εὐφυΐαν.

una prassi formulare – che il personaggio in questione si è mostrato δίκαιος, φιλόνητος, ὁμιλητικός, ἥμερος⁷⁴, il frangente mitico che mise alla prova Ercole ci consegna il ritratto di un personaggio che di fatto fu giusto, umano, affabile e mite come vuole Menandro, un ritratto che dunque è la sintesi delle qualità menandree; in altre parole, alla rassegna verbale analitica degli ἐπιτηδεύματα si sostituisce, non meno efficacemente, la loro dimostrazione pratica sintetica, evidente dal resoconto degli avvenimenti. Il retore in effetti precisa che la sezione più importante di un encomio è quella riguardante le πράξεις, le “azioni”, che deve seguire alla enunciazione dei comportamenti⁷⁵ – presumibilmente in rispondenza ad una *climax* progressiva che muova dalle parole ai fatti. Eppure, contrariamente a questa disposizione, ma in contraddizione solo apparente con quanto affermato, nel nostro passo i *facta* che hanno reso celebre l’Alcide e che tradizionalmente giustificano, o giustificherebbero, la sua *laudatio* sono relegati in una posizione marginale (la proposizione subordinata relativa, con valore incidentale), sommariamente riassunti in poche parole, e hanno una funzione secondaria e strumentale, che è quella, come si è spiegato precedentemente, di conferire risonanza, in virtù dello scarto rispetto alle attese createsi, alla vittoria vera, quella morale. Ovvero alla sconfitta, giacché Ercole fu espressamente *uictus* e la proporzione di questo smacco, così come l’eco della lezione morale che si cela dietro di esso, si amplifica nell’ottica del capovolgimento delle normali aspettative: coinvolto in uno scontro comunque impari, esce vincitore laddove si ammetterebbe il fallimento, e si lascia vincere laddove scontato sarebbe il successo. L’effetto risultante dalla contravvenzione alla codifica menandrea è quello di una *climax* discendente, che da un atteggiamento non solo attivo, ma dominante, si risolve nella scelta rinunciataria a qualsivoglia reazione e, piuttosto, nel patteggiamento per un compromesso (“*suscipe*” dixit “*rector habenas / patrioque sede celsus solio; / sed scepra fide meliore tene*”). A completamento dell’elogio, perché campeggi il primato della persona magnificata, Menandro suggerisce di istituire un paragone tra quest’ultima e un personaggio notoriamente grande, ad esempio, appunto,

⁷⁴ Men. Rh. *ibid.* 420.21 διὰ δὲ τῶν ἐπιτηδεύματων πιστώσει τὸ κεφάλαιον οὕτως, ὅτι δίκαιον παρεῖχεν ἑαυτὸν, φιλόνητον, ὁμιλητικόν, ἥμερον.

⁷⁵ Men. Rh. *ibid.* 420.24 τὸ δὲ μέγιστον κεφάλαιον τῶν ἐγκωμιστικῶν εἰσιν αἱ πράξεις, ἅστινας θήσεις μετὰ τὰ ἐπιτηδεύματα.

Ercole⁷⁶; anche se con diversa finalità, il momento di σύγκρισις è presente anche in Seneca, racchiuso nell’energico sprone che Andromaca rivolge ad Ulisse (*discite mites Herculis iras*), che attesta, anche questa volta, la predilezione dell’azione sulla parola.

Ad eccezione di questa similitudine, che può essere considerata un elemento stilistico, oltre che tematico, le affinità tra il passo di Ercole e le dissertazioni dei trattati vagliati si esauriscono a livello contenutistico, giacché sul piano stilistico-formale essi non forniscono alcuna indicazione su eventuali “marcatori” identificativi del genere; ciononostante, riteniamo che gli aspetti suggeriti di seguito possano rappresentare dei tratti, se non strettamente peculiari, almeno conformi alla materia laudativa:

1. anafora del pronome dimostrativo *ille* – qui ricorrente anche in poliptoto (v.721 *ille*, v. 729 *illo*) – come accentuazione di protagonismo, seguito dal relativo che, in forma dichiarativa, narra le vicende meritevoli di lode.

Questa formulazione in *Er-Stil*, di cui si è precedentemente fatta rapida menzione, trova illustri precedenti nella letteratura latina; ad esempio, i vari elogi di Epicuro che Lucrezio dissemina nel suo poema:

Lucr. 1.62-77

Humana ante oculos foede cum uita iaceret

In terris, oppressa graui sub religione

Quae caput a caeli regionibus ostendebat,

Horribili super aspectu mortalibus instans,

65

Primum Graius homo mortalis tollere contra

Est oculos ausus, primusque obsistere contra;

Quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti

⁷⁶ Men. Rh. *ibid.* 421.3 καὶ ἐνταῦθα δὲ προδήλως πρὸς ὅλην τὴν ὑπόθεσιν παραλήψῃ τὴν σύγκρισιν, οἷον ἄνωθεν ἐπιδραμὸν τὰ κεφάλαια ἐρεῖς ὅτι ἐὰν τοίνυν ἐξετάσωμεν ταῦτα σύμπαντα περὶ τινος τῶν ἡμιθέων ἢ τῶν νῦν ἐναρέτων, οὐδενὸς δευτέρῳ τῷδε ταῦτα ἴσμενον† ὑπῆρξεν· δεῖ γὰρ καλοῦ καλλίονα ἀποδεικνύναι ἢ ὀτρωῦν ἐνδόξῳ ἐφάμιλλον, οἷον ἢ τῷ Ἡρακλέους βίῳ τὸν βίον αὐτοῦ ἢ τῷ Θησέως παραβάλλοντα.

Murmure compressit caelum, sed eos magis acrem
Inritat animi uirtutem, ecfringere ut arta 70
Naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo uiuida uis animi peruicit, et extra
Processit longe flammantia moenia mundi,
Atque omne immensum peragrauit mente animoque,
Unde refert nobis uictor quid possit oriri, 75
Quid nequeat, finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione atque alte terminus haerens.

Prima di enumerare gli altri esempi, vale la pena soffermarci ad osservare brevemente l'affinità anche situazionale tra questo passo e quello senecano: Epicuro, come Ercole, ha infranto un limite, che in ultima istanza è lo stesso, ossia quello della Natura; l'uno, con le armi della ragione, ha indagato e svelato le leggi fisiche della natura, l'altro ha superato il limite naturale dell'esistenza umana vincendo la morte⁷⁷; per entrambi l'immagine è quella dell'eroe epico⁷⁸ che abbatte le porte (Lucr. *ecfringere*⁷⁹...*arta / naturae...portarum claustra*; Sen. *perfracto limine Ditis*) e, spalancata dinanzi a sé la via, varca trionfalmente la soglia, spaziando liberamente nel pieno dominio dell'"oltre" conquistato (Lucr. *extra / processit longe flammantia moenia mundi, / atque omne immensum peragrauit*; Sen. *caecum retro patefecit iter*); poco importa la direzione verso cui

⁷⁷ Ripercorriamo in proposito, sulla scorta di KERENYI 1963, le principali imprese che hanno non solo esposto, ma opposto, in maniera più o meno diretta, Ercole alla morte: l'idra di Lerna, sorella del cane Cerbero e come lui custode degli Inferi; le cavalle di Diomede; l'episodio di Admeto e Alceste, occorso durante quest'ultima fatica, in occasione del quale l'eroe, appresa la volontà della donna di sacrificare la propria vita per salvare quella del marito, la strappa alla morte lottando con essa in un corpo a corpo; il duello, anch'esso incidentale, con Euripilo "dall'ampio portone" (epiteto chiaramente allusivo al signore degli Inferi), re dell'isola di Cos, dove Ercole fu costretto ad approdare a causa di una tempesta scatenata da Era sulla via del ritorno da Troia; infine, lo scontro con Neleo, re di Pilo, che tentò di sottrarre ad Ercole gli armenti a sua volta rubati a Gerione, a fianco del quale combatté Ade.

⁷⁸ Per questa interpretazione epico-eroica dell'impresa di Epicuro cfr. CONTE 1990, pp. 7-9. L'Autore individua una precisa corrispondenza tra le mosse di Epicuro e la dinamica dello scontro omerico, che giunge al combattimento diretto solo dopo una dichiarazione di sfida, consistente nell'osare porsi di fronte all'avversario e guardarlo negli occhi per provocarlo a battaglia; il modello lucreziano è ravvisato in Hom. *Il.* 17.166 ss., per il quale parla di "vicinanza...innegabilmente stretta": ἐτάλασσας - *ausus est*; στήμεναι ἄντα - *obsistere contra*; κατ' ὄσσε ἰδόν - *mortalis tendere contra...oculos*. In sostanza il ritratto di Epicuro coincide con la summa dei modelli degli eroi epici greci, Achille ed Ulisse *in primis*.

⁷⁹ Degno di nota MARTIN 1963, che *ad loc.* riporta la lezione di Non. *perfringere*, lo stesso verbo utilizzato da Seneca.

muovono, che sia di andata o di ritorno, dal momento che anche Epicuro torna dal suo metaforico viaggio, come un generale romano dalle sue campagne, portando agli uomini il frutto del suo successo (Lucret. *unde refert...*). Ambedue sono proclamati *uictores* (Lucret. *unde refert nobis uictor*, cfr. anche *uiuuda uis animi peruicit* e v. 79 *nos exaequat uictoria caelo*; Sen. *Hoc fuit illo uictore capi*) poiché hanno trionfato sui rispettivi nemici, sia che fossero i *monstra* della *religio* o quelli delle note fatiche, la tirannide della divina superstizione o la superbia di un uomo come Laomedonte; e la proporzione della loro vittoria è amplificata dal loro primato nelle relative imprese, fatto su cui Lucrezio insiste programmaticamente (*primum...primus...*), e che è ben noto nel caso di Ercole, primo uomo a tornare vivo dagli Inferi, ad aver sconfitto (almeno una volta) la Morte, violando la sacralità non solo di un regno, ma di un sentimento atavico, con un atto rivoluzionario paragonabile a quello del filosofo nei confronti della mentalità tradizionale romana. Strumento della loro impari lotta è la *uis*, la *uis animi* del *Graius homo*, di natura intellettuale, ovvero la *ratio*, e le *uastes uires* dell'eroe mitologico, una forza fisica smisurata che a tempo debito sa però essere mitigata (le *mites irae*), e proprio questo *compos sui* è espressione di quella *uirtus animi* che è qualità dichiarata di Epicuro (v. 70) e che si è riconosciuta ad Ercole come motivo precipuo dell'*exemplum* senecano; dunque, anche se inizialmente le *uirtutes* dei due personaggi si pongono agli antipodi (l'una intellettuale, l'altra fisica), non è da escludersi la loro possibile convivenza, o addirittura coincidenza, sotto l'unico governo della *ratio*, al cui giogo anche la *uis corporis* può diventare *uirtus animi*⁸⁰. Comune ad entrambi è la conquista del cielo: nel caso di Epicuro ciò rappresenta la missione stessa, in quello di Ercole è la ricompensa per le dodici fatiche; tutti e due alla fine raggiungono l'apoteosi in quanto benefattori dell'umanità, il primo, per averla liberata dalla grave oppressione della *religio*, il secondo, per aver superato le prove impostegli da Euristeo, per giunta non solo a titolo personale, ma a vantaggio del mondo intero, epurato da siffatti pericoli.

⁸⁰ Ciò non contrasta con quanto Lucrezio tenacemente afferma nel quinto libro, ove contrappone Epicuro ad Ercole, i *dicta* dell'uno agli *arma* (e ai *facta*) dell'altro (cfr. v. 50): conformemente all'intento decostruttivo dei valori tradizionali, vuole demistificare la figura di un eroe divinizzato dall'*opinio communis*, e nel farlo si limita a considerare le azioni che tipicamente lo identificano, ossia le fatiche; tace invece dell'episodio su cui noi basiamo l'ipotesi di confronto e consonanza. A questa stroncatura concorre oltretutto lo storico contrasto fra epicureismo e stoicismo, di cui Ercole rappresenta l'eroe tipico, ma le nostre osservazioni prescindono anche da questo.

Lucr. 5.3-12; 18-21; 49-51

*Quisue ualet uerbis tantum, qui fingere laudes
Pro meritis eius possit, qui talia nobis
Pectore parta suo quaesita que praemia liquit? 5
Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
Nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
Dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi,
Qui princeps uitae rationem inuenit eam quae
Nunc appellatur sapientia, quique per artem 10
Fluctibus et tantis uitam tantisque tenebris
In tam tranquillo et tam clara luce locauit.
[...]
At bene non poterat sine puro pectore uiui;
Quo magis hic merito nobis deus esse uidetur,
Ex quo nunc etiam per magnas didita gentis 20
Dulcia permulcent animos solacia uitae.
[...]
Haec igitur qui cuncta subegerit ex animoque
Expulerit dictis, non armis, nonne decebit 50
Hunc hominem numero diuom dignarier esse?*

Il tema dell'apoteosi torna ripetutamente nell'elogio che apre la terza diadi del poema – questa volta Lucrezio parla esplicitamente di *laudes* (v. 3) – e considerato come motivo letterario a sé stante, avulso sia dal contesto narrativo che dal tessuto ideologico di dissacrazione dei miti classici e conseguente sostituzione con il vero ed unico paladino del genere umano, esso conferma la similitudine tra Epicuro ed Ercole: che si tratti di ascendenza divina (*nemo...erit mortali corpore cretus; deus ille fuit, deus; nobis deus esse uidetur*) o di consacrazione alla divinità (*nonne decebit / hunc hominem numero diuom dignarier esse?*) come doveroso onore tributato a colui che è εὐεργέτης, l'origine e il

destino del maestro non sono dissimili da quelli dell'Alcide, in realtà di stirpe divina, perchè figlio dello stesso Giove, ed in tutto eguagliato agli dei dopo la conquista dell'immortalità. Analogo è lo scenario dell'azione suprema del filosofo (la più alta, cioè, rispetto a qualsiasi altra solitamente attribuita alle divinità mitiche) e della missione estrema (rispetto alle sue proprie precedenti) dell'eroe, ossia quello delle tenebre: l'uno ha tratto l'umanità fuori dal buio dell'ignoranza, apportando il lume della ragione laddove vi era cecità delle menti (Lucr. *e...uitam tantisque tenebris / in...tam clara luce locauit*), l'altro ha ricondotto indietro (*retro*), quindi alla luce, il *caecum iter* degli Inferi, regno notoriamente avvolto nell'oscurità (Sen. 726). Epicuro ha ricondotto a principi razionali i misteri della Natura, sottomettendo gli ancestrali timori dell'uomo (questa è l'iconografia suggerita dal verbo impiegato, *subigere*, v. 49), indi li ha fugati dal suo animo: il suo è un intervento attivo, tanto più difficile – ma proprio per questo meritevole di maggior lode – perchè affidato alla sola forza dell'argomentazione (*dictis, non armis*, a proposito del quale si sono già fatte le considerazioni dovute al nostro caso); antitetica, o piuttosto, speculare è la rappresentazione delle imprese erculee con le fiere, giacché l'immagine riflessa è identica a quella lucreziana di un uomo vittorioso, ma in tale frangente il ruolo dell'eroe sembra ridimensionato in quanto a dispendio di forze, poiché le *ferae* stesse paiono ritirarsi di fronte alle sue *uastes uires* (Sen. 722 *cessere*); è chiaro che, nonostante le diverse modalità di approccio, le scelte lessicali dei due autori sono ugualmente funzionali all'enfasi dei rispettivi soggetti.

Lucr. 6.4-34

(scil. Athenae) primae dederunt solacia dulcia uitae,

Cum genuere uirum tali cum corde repertum,

5

Omnia ueridico qui quondam ex ore profudit;

Cuius et extincti propter diuina reperta

Diuulgata uetus iam ad caelum gloria fertur.

Nam cum uidit hic ad uictum quae flagitat usus

Omnia iam ferme mortalibus esse parata

10

Et, pro quam possent, uitam consistere tutam,

Diuitiis homines et honore et laude potentis
Affluere atque bona gnatorum excellere fama,
nec minus esse domi cuiquam tamen anxia cordi,
Atque animi ingratis uitam uexare sine ulla 15
Pausa atque infestis cogi saeuire querellis,
Intellegit ibi uitium uas efficere ipsum
Omniaque illius uitio corrumpier intus,
Quae conlata foris et commoda cumque uenirent;
Partim quod fluxum pertusumque esse uidebat, 20
Ut nulla posset ratione explerier umquam,
Partim quod taetro quasi conspurcare sapore
Omnia cernebat, quae cumque receperat, intus.
Veridicis igitur purgauit pectora dictis
Et finem statuit cuppedinis atque timoris 25
Exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,
Quid foret, atque uiam monstrauit, tramite paruo
Qua possemus ad id recto contendere cursu,
Quidue mali foret in rebus mortalibus passim,
Quod fieret naturali uarieque uolaret 30
Seu casu seu ui, quod sic natura parasset,
Quibus e portis occurri cuique deceret,
Et genus humanum frustra plerumque probauit
Volvere curarum tristis in pectore fluctus.

Si è riportato integralmente l'ultimo elogio di Epicuro non solo come esempio di formulazione in terza persona, secondo il proposito iniziale, ma anche perché, al pari di quello proemiale, presenta uno svolgimento narrativo connesso alla rievocazione di un evento passato – nel quale proietta il *cum* del v. 9, come in 1.62 – scandito dalla successione di perfetti, fra i quali spicca *uidit*, che innesca la reazione salvifica dell'eroe; questo aspetto

rappresenta, a nostro avviso, un secondo tratto caratteristico del genere laudativo, che ora ci apprestiamo ad analizzare.

2. iterazione dei perfetti, tipica della sezione diegetica che espone i *facta* del personaggio (*flexit, patefecit, dixit*, e, di fatto, anche *cessere; uidit* e *fuit* incorniciano questo tempo lontano).

Essa li retrodata in un *quondam* indistinto e concluso, che assume un'aura mitica di per sé fascinosa e suggestiva di magnificazione, ma al contempo dota le azioni medesime di una concretezza – anche in virtù del loro essere, per quanto ardue, portate a termine, *perfectae* appunto – che le consegna alla veridicità della “storia” per una fama, ovvero una celebrazione, imperitura.

Fra tutti, particolare considerazione merita il verbo *uidit*. La Penna⁸¹, nello studio di quella che definisce formula poetica – *uidi* – constata lo speciale legame che essa ha con *Iliou persis*, a partire dal celebre resoconto di Enea sull'ultima notte di Troia:

Verg. *Aen.* 2.499-502

Vidi ipse furem

Caede Neoptolemum geminosque in limine Atridas, 500

Vidi Hecubam centumque nurus Priamumque per aras

Sanguine foedantem quos ipse sacrauerat ignis.

passo dietro il quale egli individua la presenza di Ennio, *Andr.* 78-79 Jocelyn:

Vidi, uidere quod me passa aegerrume,

Hectorem curru quadriugo raptarier.

⁸¹ Cfr. LA PENNA 1987.

e vv. 87-94 Jocelyn:

O pater, o patria, o Priami domus!
Saeptum altisono cardine templum;
Vidi ego te, adstante ope barbarica,
Tectis caelatis laqueatis 90
Auro ebore instructam regifice.
Haec omnia uidi inflammari,
Priamo ui uitam euitari,
Iouis aram sanguine turpari.

A sua volta il poeta arcaico rielaborerebbe Eur. *Tro.* 479-484:

κάκεινά τ' εἶδον δορὶ πεσόνθ' Ἑλληνικῶι
τρίχας τ' ἐτιμήθην τάσδε πρὸς τύμβοις νεκρῶν, 480
καὶ τὸν φυτουργὸν Πρίαμον οὐκ ἄλλων πάρα
κλύουσ' ἔκλαυσα, τοῖσδε δ' εἶδον ὄμμασιν
αὐτὴ κατασφαγέντ' ἐφ' ἐρκείωι πυρῶι, πόλιν θ' ἀλοῦσαν.

A nostro avviso, il *uidit* senecano si aggiunge significativamente ai casi elencati dallo studioso, confermando, in qualche modo, il legame con la saga iliadica, seppure non con la sua vicenda più tristemente famosa, quella per antonomasia, di sconfitta e distruzione, bensì con un episodio più peregrino, di un atto di clemenza che consentì alla città devastata di risollevarsi dalle proprie ceneri. Il *uerbum uidendi* muta originalmente, e radicalmente, prospettiva: solitamente impiegato in prima persona, a filtrare l'ottica soggettiva dei superstiti (Enea, Andromaca, Ecuba) che volgono retrospettivamente il loro sguardo per una impotente rievocazione di dolorosi eventi, il medesimo verbo è riferito a Troia stessa, che, divenuta da oggetto di commiserazione soggetto testimone della sua storia, assiste al proprio riscatto ad opera di un suo piccolo figlio. Anche cercando un simile punto di vista nelle occorrenze di *uidit* (o del corrispettivo εἶδεν) nelle opere citate, si perviene allo stesso riscontro: inesistenti (a quanto possiamo verificare) in Ennio e in Euripide, in Virgilio la

sola pertinente alla caduta di Ilio riflette l'evento nei termini tradizionali (*Aen.* 2.507 il soggetto è Priamo, del quale si dice *Urbis uti captae casum...uidit*). Per i casi esaminati La Penna parla di uso evocativo-patetico di *uidi*, sottolineando la preminenza, sull'aspetto puramente autoptico, dell'effetto emotivo⁸², del resto il più confacente alla memoria di un passato tragico ed irreparabile; questo valore è presente anche nel passo senecano, ma ad esso assoceremmo una funzione – anch'essa attinta alla classificazione operata dallo studioso – gnomico-paradigmatica, in un certo senso dichiaratamente didascalica, come rivela il già osservato *discite*, anzi, oseremmo definirla prioritaria, il fine ultimo del ricordo, ma è indubbio che essa si affidi totalmente ai mezzi patetici, donde la compresenza degli usi evocativo-patetico e gnomico-paradigmatico/didascalico di *uidi*⁸³.

Oltre che di questo valore emotivo, il verbo *uideo* (sempre al tempo perfetto) – spesso ricorrente in anafora o unito al pronome *ipse* proprio per questa carica espressiva – si colora di una duplice connotazione tipicamente senecana che suggerisce, da un lato, l'idea di coercizione-contrarietà dello *spectator*, che è tale suo malgrado, dall'altro, quella di “unicità-eccezionalità” dello *spectaculum* cui un personaggio assiste, che anzi vive intimamente ed intensamente, ma è una situazione che al momento della narrazione non esiste più. Si considerino, a titolo esemplificativo, le occorrenze del verbo nelle sole *Troades*⁸⁴: ai vv. 36 e 44 *uidi*, parla Ecuba che, intonando il suo lamento sulle macerie di

⁸² *Ibid.*, p. 99. A proposito del *locus* virgiliano riportato, da cui, come si è detto, ha inizio lo studio, l'Autore afferma: «Quando, nel rievocare la distruzione della patria, Enea si avvia alle scene culminanti della strage e dell'orrore, la conquista della reggia e l'assassinio del vecchio Priamo presso l'altare, egli sottolinea che quelle scene le vide coi suoi occhi. [...] Non è facile fissare tutto il senso e tutte le implicazioni di questo richiamo all'autopsia. Ciò che conta di più, non è la funzione testimoniale: gli eventi erano noti, e nessuno poteva dubitarne; lo spettatore non tanto si pone come testimone, quanto come personaggio che quegli eventi ha vissuto e sofferto fino al massimo orrore, anche se con partecipazione impotente: la forza semantica del *uidi* è ampliata fino alla sua massima tensione».

⁸³ *Ibid.*, p. 117. L'Autore stesso, a conclusione delle sue riflessioni, sostiene che «il *uidi* evocativo-patetico e quello didascalico sono due poli: si potrebbe aggiungere, con qualche eccesso, che sono delle astrazioni: nel *uidi* evocativo-patetico raramente scompare del tutto la funzione autoptica, il *uidi* didascalico raramente è privo di emozione».

⁸⁴ Ma conferma in tal senso proviene dall'intero *corpus* tragico su cui si è condotto lo studio di *uideo* (qui riportato sommariamente): *Herc. f.* 50; 60; 549; 596; 606; 613; 737; 821; 1334, ove il riferimento, di volta in volta sulla bocca dei vari personaggi (Giunone, il Coro, lo stesso Ercole e il compagno Teseo) – i quali, con toni diversi, si focalizzano su determinati aspetti di esso – è però sempre al viaggio di Ercole nell'Ade e al suo ritorno dal regno dei morti, cosa unica ed eccezionale perché preclusa ad ogni altro uomo, e di conseguenza alla contaminazione tra il mondo infero e quello supero (simboleggiata dalla cattura di Cerbero, trascinato fuori dalle tenebre e mostrato agli dei del cielo), il che equivale alla costrizione imposta alle divinità di vedere violate le proprie leggi; alla prerogativa di potersi spingere laddove agli altri umani non è dato, spaziando da Oriente ad Occidente come il Sole, accenna il Coro al v. 1061; ai vv. 254; 257; 632 il

Troia e sui corpi dei suoi, ricorda il sogno premonitore avuto quando era gravida di Cassandra, in cui vide con ineluttabilità oracolare, con i propri occhi ancor prima (*prior*) che attraverso quelli della figlia, tutte le disgrazie che la nota profetessa avrebbe poi rivelato, e, verificatesi, fra tutte particolare orrore le destò l'assassinio di Priamo, *execrandum nefas* che fu costretta a sopportare; al v. 170 *uidi ipse, uidi*, Taltibio, incredulo (v. 169 *uix capiunt fidem*) ed atterrito (v. 168 *Pauet animus, artus horridus quassat tremor*) per la straordinarietà del fatto, riferisce di aver visto apparire, e dunque tornare dal regno dei morti l'ombra di Achille; al v. 219 *uidit*, si riferisce ad Ezione, costretto a vedere crollare la sua Tebe per mano di Achille, una sorta di "anticipazione" della vicenda di Troia (parla Pirro, nel tentativo di persuadere Agamennone ad accondiscendere alla richiesta del padre che reclama il sacrificio di Polissena alla propria tomba, rinfacciandogli non solo il debito che tutti i Greci hanno nei confronti del Pelide per la vittoria su Ilio, ma anche i giusti onori da tributargli per le numerose imprese belliche, fra cui, appunto, quella contro Tebe); al v. 1058 *uidit*, il soggetto metaforicamente è Marte, *persona loquens* è il nunzio che racconta l'ultimo capitolo della saga troiana, gli assassinii di Astianatte e Polissena (v. 1065 *duplex nefas*), davvero l'atto più orribile dell'intero conflitto se – con efficace personificazione e forte contrasto – si presume lo stesso dio della guerra scandalizzato da una atrocità tanto

riferimento è all'assassinio di Creonte e dei suoi figli compiuto da Lico sotto gli occhi di Anfitrone (e di un mondo ingrato che, come amaramente constata Ercole, non ha avuto il coraggio di intervenire in aiuto del suo benefattore); *Phoen.* 535; 543; 545; 551; 552 il *nefas* di cui si parla è la guerra fratricida fra Eteocle e Polinice, che la madre Giocasta, le sorelle Antigone ed Ismene e tutta Tebe hanno visto avere inizio; *Med.* 44 richiama il passato nefando dell'eroina, con l'allusione al fratricidio; al v. 330 è la celebre rievocazione dell'età dell'oro, tempo felice che conobbero i *patres* ma che ora non c'è più; ai vv. 673; 758; 761 si parla dei *mirabilia* di cui è capace Medea quando, adirata, pone mano alle arti magiche; *Phaedr.* 325 altro fatto straordinario, la Lidia vede Ercole, spogliatosi dei panni eroici, indossa quelli muliebri al servizio della regina Onfale; vv. 649; 1226 sono rispettivamente l'impresa di Teseo contro il Minotauro, esperienza non comune tanto da essere annoverata come eroica, e la sua catabasi agli Inferi, che lo pone in una condizione privilegiata simile a quella di Ercole; *Oed.* 118; 424 il rimando è a Bacco viaggiatore eccezionale (come Ercole), che guida i Tebani a visitare terre sempre più ad Oriente; al v. 444 ancora un *nefas* familiare, Agave, recuperato il raziocinio, scopre di aver ucciso in preda al *furor* bacchico il figlio Penteo; al v. 584 Creonte riferisce l'orrida visione sul regno infero che gli si è offerta durante il rito magico; *Ag.* 341 è la mitica lotta fra gli dei e i Titani; vv. 612; 627; 647; 656 il Coro di donne troiane rievoca l'ultima notte di Troia, con l'inganno del cavallo e l'uccisione di Priamo; v. 847 è la nona fatica erculea, contro le Amazzoni; *Thy.* 272; 1047; 1064 sono i pasti cannibalici apparecchiati, nel primo caso, da Filomela, negli altri due da Atreo. Si vedano anche *Herc. O.* 207 Iole ricorda la morte del padre per mano di Ercole; ai vv. 829; 1956 un'altra morte, ma questa inimmaginabile, quella dell'Alcide stesso, arso prima dalle fiamme che divampano dalla veste avvelenata, poi da quelle della pira funebre; al v. 1803 l'amore di Alcmena e Giove, una mortale con il primo degli dei.

Dei casi sopraelencati *Ag.* 656; *Herc. O.* 207 *video* ricorre in anafora; *Med.* 673; *Oed.* 583-584 *uideo* è accompagnato da *ipse*; *Herc. f.* 50 sono presenti entrambi gli espedienti retorici.

nefanda quale mai fu obbligato a vedere in dieci anni (v. 1057 *tam ferum, tam triste...scelus*). Ai casi enumerati possiamo aggiungere l'occorrenza del v. 451 *uidisse*, riferito ad Andromaca cui è apparso in sogno Ettore, una visione che, a prescindere dall'esito degli eventi, non preannuncia lutti (a differenza del sogno di Ecuba), piuttosto cerca di evitarli, dunque essa, di per sé, non è subita dolorosamente (salvo gettare la donna in ambasce per l'avvertimento di provvedere alla salvezza del figlio), anzi, nonostante il marito le appaia non come l'uomo vigoroso di un tempo ma afflitto e di aspetto negletto, le risulta dolce (*iuuat*); né effettivamente è una cosa eccezionale, trattandosi di un sogno notturno (vv. 438-441 *Partes fere nox alma transierat duas / clarumque septem uerterant stellae iugum: / ignota tandem uenit afflictae quies / breuisque fessis somnus obrepsit genis*), e non di una apparizione ad occhi aperti come quella di Achille a Taltibio (vv. 170-170bis *summa iam Titan iuga / stringebat ortu, uicerat noctem dies*), vero e proprio spettro; eppure quella onirica è l'unica dimensione in cui ritrovare, seppure per brevi istanti, una situazione (l'unione coniugale) che al tempo presente non esiste più.

Tornando, per concludere, al passo in questione, la suggestione evocata da *uidit* ci sembra paragonabile a quella di Catull. 64.16 (forse un po' volo pindarico, l'idea è sorta "per associazione" lungo il *fil rouge* della vicenda di Troia, ma a nostro avviso questo *carmen*, in virtù della sua fama, e dunque della sua esegesi, è utile per spiegare e comprendere appieno la sfumatura semantica del verbo analizzato):

*Quae simul ac rostro uentosum proscidit aequor,
Tortaque remigio spumis incanduit unda,
Emersere freti candenti e gurgite uultus
Aequoreae monstrum Nereides admirantes. 15
Illa atque haud alia uiderunt luce marinas
Mortales oculis nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit hymenaeos, 20
Tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sentit.*

Come è noto, i versi citati (12-21) raccontano il viaggio degli Argonauti nel momento in cui, solcato il mare aperto, essi videro le Nereidi e furono a loro volta visti da loro, *monstrum* reciproco da cui sbocciò l'idillio di Peleo e Tetide, esempio dell'antica *κοινωνία* fra gli dei e gli uomini. Il poeta descrive la visione come un fatto mirabile ed eccezionale, avvolto nella fascinosa indeterminatezza di un *quondam* (v. 1) remoto e della fiaba millenaria (*fertur*), esattamente come si racconta che un tempo Troia vide il pianto di un bambino piegare le armi di un guerriero; e proprio in questa atmosfera indistinta del mito non può non spiccare la precisazione (dove l'eccezionalità dell'evento) che quella volta e non altra (*illa atque haud alia*) poté verificarsi una cosa simile; è in questa puntualizzazione, ovvero limitazione, che Catullo può fungere indirettamente da chiave di lettura per Seneca, poiché se si attribuisce a *uideo* il medesimo valore interpretativo, non può sfuggire il sospetto di ulteriori implicazioni che la memoria letteraria suggerisce; in altre parole è implicito il dubbio che ciò che accadde a Troia una volta rimanga circoscritto ad allora, e a priori siano vane le attuali suppliche di Andromaca.

Riprendendo le fila del discorso, come si è precisato *supra*, la topica del genere innologico viene rispettata parzialmente, limitatamente alla parte narrativo-celebrativa centrale, e alla preghiera conclusiva, benché avanzata per intercessione (*supplex uitam petit*), mentre la prima parte del componimento, che ospiterebbe la *κλήσις*, il saluto (per la partenza del dio) e la trattazione sulla *φύσις* del dedicatario, è caratterizzata da un lungo invito alla *προσκύνησις*: è come se l'invocazione alla divinità – e Ulisse ora è come un dio cui spetta lo *ius uitae ac necis* – prova della devozione del fedele, fosse sostituita dalla più eclatante e pregnante dimostrazione pratica di questa dedizione, una vera e propria sudditanza.

Ancora una volta si constata l'autonomia con cui Seneca rielabora le proprie fonti, anche quando queste fungano da modelli più evidenti di ispirazione, come, in questo caso, l'inno. Infatti, la sequenza dello schema tripartito in invocazione ed epiclesi, *narratio* e aretologia, congedo finale⁸⁵, già scomposta, perde ulteriormente la sua rigidità nella misura in cui il rapporto tra dedicante e dedicatario, solitamente esclusivo nel suo essere diretto, e

⁸⁵ Cfr. LA BUA 1999, p. 85.

lineare nella convergenza di tutti gli argomenti verso un unico referente, si apre alla mediazione di altri personaggi, da un lato Astianatte, al contempo oggetto e beneficiario della preghiera, sollecitato a farsi interprete della supplica stessa, dall'altro Ercole, assunto a modello per perorare la medesima causa; d'altro canto il destinatario della *precatio*, Ulisse, non adempie ad alcuna funzione unificatrice – se non a livello ideale e fatta eccezione, nel testo, per l'apostrofe e la domanda rivoltegli da Andromaca all'inizio (*hic est, hic est terror, Ulixè, / mille carinis*) e alla fine (*an sola placent Herculis arma?*) del suo appello – né determina l'andamento “verticale” del discorso, attribuendo progressivamente a sé tutti i suddetti *topoi*, ma al contrario il passo risulta diviso in due parti: della prima è protagonista il Priamide, chiamato ad una sorta di “laica epifania”, nella seconda *narratio* e aretologia sono relative all'Alcide.

Queste due parti poi, tracciando un parallelismo tra il *nunc* e un *quondam*, tendono ad annullare anche il verticalismo proprio dello sviluppo cronologico nell'“orizzontalismo” di una esatta specularità, ovvero nell'attualizzazione di cui si è parlato *supra*, che non a caso prende le mosse da un atto di *imitatio*: quella del *fletus* della madre da parte del figlio (*matris fletus imitare tuae*) – proiezione delle *lacrimae* di Priamo (v. 718) – affinché commuova Ulisse ad imitare a sua volta le *mites iras* di Ercole (v. 730). Ma questo ci riporta al mito, cui è giunto il momento di accordare il giusto spazio non solo per il valore paradigmatico che gli è connaturato, ma ancor più perché strutturalmente esso occupa praticamente per intero il secondo blocco narrativo del *canticum*, fatto che evidentemente contribuisce ad acuirne l'importanza – e che nuovamente rivela, come vedremo, l'originalità dell'autore.

La sezione mitologica occupa quattordici versi⁸⁶ (vv. 718-731), nei quali si susseguono tre *exempla* mitici – o forse, più precisamente, un *exemplum* vero e proprio⁸⁷ e due riferimenti mitici, se si attribuisce al primo una finalità specificamente e contestualmente parenetica, oltre che genericamente didascalica. Essi sono:

⁸⁶ RODRÍGUEZ HERRERA 1997, che ha costituito la fonte principale per la trattazione di questa parte, ne conta diciotto, corrispondenti ai vv. 718-735 (cfr. p. 214 nota 19), ma noi ci discostiamo da questo computo considerando gli ultimi quattro versi (vv. 732-735) come ritorno al momento presente.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 211. L'Autore preliminarmente dà una definizione del termine citando Cic. *inu.* 1.30.49 *exemplum est quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat aut infirmat.*

1. la vicenda di Priamo bambino, ovvero il primo sacco di Troia, il vero *exemplum* con cui si apre e circolarmente si chiude la sezione (vv. 718-720; 725-730);
2. le fatiche di Ercole, inserto che, posto all'interno della struttura ad anello, contribuisce ad enfatizzare positivamente il contrasto tra l'immagine tipica dell'eroe e la sua "atipicità" (vv. 721-724);
3. l'episodio di Filottete, apparentemente privo di qualsiasi efficacia pratica – anzi, semmai controproducente, dato il tono pungente della pur velata allusione – suona piuttosto come "frecciata", una stoccata provocatoria che Andromaca, ormai esasperata, non riesce a tacere (v. 731).

Valutando singolarmente ciascuno di essi sulla base degli aspetti morfo-strutturali, contenutistici e funzionali⁸⁸, si possono trarre le seguenti considerazioni.

Il primo, l'episodio del passato di Troia, è dichiaratamente (*et Troia prior* istituisce un confronto) un *exemplum* di tipo comparativo⁸⁹, come rivela anche la presenza dei "marcatori" linguistici e grammaticali che Rodríguez Herrera indica come distintivi di questa tipologia (*prior; meliore; minor illo*, che, sebbene esterno alla sezione mitica come l'abbiamo delimitata, implica chiaramente il riferimento ad essa, istituendo di riflesso un paragone), il cui scopo è fornire un precedente illustre a favore della causa che Andromaca sostiene; questo tentativo di convincimento opera su due piani, quello etico, che fornisce un modello comportamentale razionale, e quello patetico, che fa leva sui sentimenti, assolvendo contemporaneamente alle funzioni corroborante e persuasiva⁹⁰.

Con il ricordo delle imprese erculee prosegue l'esempio comparativo in funzione, questa volta, contrastante⁹¹ – in pratica, il termine di paragone con i fatti connessi al precedente episodio – la cui carica eversiva si appunta nella anafora del pronome iniziale (congiuntamente alle proposizioni relative), poiché, subito dopo aver identificato il personaggio secondo i requisiti mitici che lo rendono riconoscibile e a cui è istintivamente

⁸⁸ Cfr. *ibid.*, *passim*. L'Autore, dopo aver sondato il repertorio mitologico dell'intero *corpus* tragico, in base a questi parametri opera una classificazione tipologica degli *exempla* mitici entro precise categorie, di cui indica le caratteristiche generali; sulla scorta delle sue argomentazioni si è cercato di inquadrare ed analizzare i nostri episodi.

⁸⁹ Cfr. *ibid.*, p. 216.

⁹⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 218-219.

⁹¹ Cfr. *ibid.*, p. 218.

associato, *ille* scopre un soggetto diverso dal canone, e in questo scarto risiede la sua grandezza, a riprova che la eccezionalità che lo contraddistingue consiste nell'essere, o quanto meno nel saper essere, all'occorrenza, una eccezione non tanto rispetto ad un uomo normale, quanto al ruolo che, consolidatosi nel mito, gli è divenuto proprio. In ultima istanza dunque, la citata compresenza di questi due aspetti della personalità di Ercole, vittorioso in prove sovrumane ma vinto dall'umano senso di pietà di fronte ad un bambino implorante, risponde sempre alla stessa funzione corroborante e persuasiva dell'idea che cedere al più debole accondiscendendo alla richiesta della madre troiana, la cui legittimità è fondata sull'umano sentire, non sminuisce la portata della vittoria dei Greci – né compromette la consacrazione al mito – come ben dimostra il caso di Ercole, il cui tratto distintivo rimangono le eroiche gesta.

Relativamente all'ultimo riferimento, anonimo⁹² nella tipologia (sicché, per essere compreso, necessita della conoscenza preliminare del lettore, destata da un solo particolare) e allusivo⁹³ nella funzione, si è già dubitato della effettiva validità a sostegno della causa, poiché Andromaca non solo non si trova nella condizione di poter trattare, ma rischia, con una maliziosa insinuazione, di compromettere ciò per cui si è adoperata, eppure proferire questa allusione da cui pare non riuscire a trattenersi è dal suo punto di vista un richiamo quantomeno alla coerenza.

Dal punto di vista contenutistico, i tre inserti mitici finora considerati singolarmente convergono in un unico tema, quello della vicenda troiana, ripercorsa dal suo passato al suo presente; in questa ottica unitaria, l'*exemplum* appartiene a quella categoria che Rodríguez Herrera definisce di esempi misti⁹⁴.

Per quanto concerne la diffusione del mito della cosiddetta prima guerra di Troia⁹⁵ – una *πρῶξις* derivante da un *πάρεργον*, ossia un incidente verificatosi al ritorno dalla nona

⁹² Cfr. *ibid.*, p. 216.

⁹³ Cfr. *ibid.*, p. 218.

⁹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 217.

⁹⁵ Cfr. *OCD*; *Neue Pauly* voll. 5; 10; 12.1; *ROSCHER* voll. 1.2; 3.2; 5 *s.u.* Ercole; Priamo; Troia. Cfr. anche fonti letterarie ivi citate. Questa l'intera vicenda: poiché la Troade era infestata da un mostro marino mandato da Poseidone, adirato per essere stato defraudato, insieme ad Apollo, della ricompensa dovuta per la costruzione delle mura di Troia, l'allora re Laomendonte chiese aiuto ad Ercole, promettendogli i cavalli divini di Tros in cambio della salvezza della figlia Esione, sacrificata al mostro secondo la prescrizione dell'oracolo; ottenuta la liberazione della fanciulla però, il re, macchiandosi per la seconda volta di ὕβρις, non mantenne la promessa, approfittando della lontananza dell'eroe, impegnato nella missione argonautica.

fatica, nella quale Ercole conquistò il cinto di Ippolita, regina delle Amazzoni – diverse sono le attestazioni nella letteratura greca, ma poche rammentano l'evento che in Seneca costituisce l'argomentazione forte della perorazione di Andromaca; è inoltre interessante notare in che termini esse descrivano il particolare di cui fanno menzione, l'atto di clemenza verso Priamo.

Diod. Sic. *Biblioth. histor.* 4.32.4-5

Ἡρακλῆς δὲ τὴν πόλιν ἔλὼν κατὰ κράτος καὶ πολλοὺς ἐν χειρῶν νόμῳ κατασφάξας, Πριάμῳ τὴν βασιλείαν ἀπέδωκε τῶν Ἰλιαδῶν διὰ τὴν δικαιοσύνην· 5. οὗτος γὰρ μόνος τῶν υἱῶν τοῦ Λαομέδοντος ἐναντιούμενος τῷ πατρὶ τὰς ἵππους ἀποδοῦναι συνεβούλευσεν τῷ Ἡρακλεῖ κατὰ τὰς ἐπαγγελίας.

Diod. Sic. *Biblioth. histor.* 4.49.3-6

ἐνταῦθα δ' Ἡρακλέους πέμψαντος εἰς τὴν πόλιν Ἴφικλόν τε τὸν ἀδελφὸν καὶ Τελαμῶνα τὰς τε ἵππους καὶ τὴν Ἡσιόνην ἀπαιτήσοντας, λέγεται τὸν Λαομέδοντα τοὺς μὲν πρεσβευτὰς εἰς φυλακὴν ἀποθέσθαι, τοῖς δ' ἄλλοις Ἀργοναύταις δι' ἐνέδρας βουλεῦσαι θάνατον· καὶ τοὺς μὲν ἄλλους υἱοὺς ἔχειν τῇ πράξει συνεργούς, Πριάμον δὲ μόνον ἐναντιοπραγοῦντα· τοῦτον γὰρ ἀποφήνασθαι δεῖν τὰ πρὸς τοὺς ξένους δίκαια τηρεῖν, καὶ τὴν τε ἀδελφὴν καὶ τὰς ὁμολογημένας ἵππους ἀποδιδόναι. 4. οὐδενὸς δ' αὐτῷ προσέχοντος, φασὶν εἰς τὴν φυλακὴν δύο ξίφη παρενέγκαντα λάθρᾳ δοῦναι τοῖς περὶ τὸν Τελαμῶνα, καὶ τὴν τοῦ πατρὸς προαίρεσιν ἐξηγησάμενον αἴτιον γενέσθαι τῆς σωτηρίας αὐτοῖς. 5. εὐθὺς γὰρ τοὺς περὶ τὸν Τελαμῶνα φονεῦσαι μὲν τῶν φυλάκων τοὺς ἀντεχομένους, φυγόντας δ' ἐπὶ θάλατταν ἀπαγγεῖλαι τὰ κατὰ μέρος τοῖς Ἀργοναύταις. διόπερ τούτους μὲν ἐτοίμους

Secondo altre fonti Laomedonte offrì ad Ercole quelli che egli assicurava fossero i cavalli immortali donatigli da Zeus, ma lo ingannò dandogli dei comuni cavalli. Ercole allora si vendicò e insieme all'amico Telamone conquistò la città, uccidendo lo spergiuro Laomedonte e molti Troiani, ma risparmiò la vita al piccolo Priamo, anch'egli figlio del re, che solo si era opposto al tradimento paterno. In seguito – come testimonia Apollodoro, *Biblioth.* – l'Alcide diede Esione in sposa a Telamone come dono d'onore, concedendo però alla ragazza di portare via con sé uno dei prigionieri; ella scelse il fratello Podarce, il quale divenne dapprima schiavo per diritto di guerra, ma per concessione del vincitore fu subito riscattato dalla sorella medesima con il dono del suo velo ad Ercole. In conseguenza di ciò Podarce fu chiamato Priamo.

γενομένους πρὸς μάχην ἀπαντῆσαι τοῖς ἐκ τῆς πόλεως ἐκχεομένοις μετὰ τοῦ βασιλέως· 6. γενομένης δὲ μάχης ἰσχυρᾶς, καὶ τῶν ἀριστέων διὰ τὰς ἀρετὰς ἐπικρατούντων, μυθολογοῦσι τὸν Ἡρακλέα πάντων ἄριστα διαγωνίσασθαι· τὸν τε γὰρ Λαιομέδοντα φονεῦσαι, καὶ τῆς πόλεως ἐξ ἐφόδου κρατήσαντα κολάσαι μὲν τοὺς μετασχόντας τῷ βασιλεῖ τῆς ἐπιβουλῆς, Πριάμφ δὲ διὰ τὴν δικαιοσύνην παραδοῦναι τὴν βασιλείαν, καὶ φιλίαν συνθέμενον ἐκπλεῦσαι μετὰ τῶν Ἀργοναυτῶν.

Apollod. *Biblioth.* 2.136

(*scil.* Ἡρακλῆς) ὁ δὲ ἐπαινέσας, ὡς εἶλε τὴν πόλιν, κατατοξεύσας Λαιομέδοντα καὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ χωρὶς Ποδάρκου, Τελαμῶνι ἀριστεῖον Ἡσιόνην τὴν Λαιομέδοντος θυγατέρα δίδωσι, καὶ ταύτη συγχωρεῖ τῶν αἰχμαλώτων ὃν ἤθελεν ἄγεσθαι. τῆς δὲ αἰρουμένης τὸν ἀδελφὸν Ποδάρκην, ἔφη δεῖν πρῶτον αὐτὸν δοῦλον γενέσθαι, καὶ τότε τί ποτε δοῦσαν ἀντ' αὐτοῦ λαβεῖν αὐτόν. ἡ δὲ πιπρασκομένου τὴν καλύπτραν ἀφελομένη τῆς κεφαλῆς ἀντέδωκεν· ὅθεν Ποδάρκης Πρίαμος ἐκλήθη.

Come si può constatare dalle fonti citate, manca qualsiasi riferimento al pianto con cui Priamo avrebbe mosso a compassione il suo carnefice, al contrario la salvezza concessagli è iniziativa spontanea di Ercole, la cui decisione non è indotta da un condizionamento emotivo, e dunque soggettivo, ma ispirata alla oggettiva considerazione della effettiva estraneità, se non della vera e propria contrarietà del bambino al tradimento paterno. La motivazione pertanto, a differenza di Seneca, non è nel sentimento, bensì nella morale – per dirla con Rodríguez Herrera, prevale l'*ethos* sul *pathos*, che anzi è totalmente assente – e nella logica, che sia logica “assoluta”, cioè la *ratio* che regola il senso di giustizia (come in Diodoro Siculo, che ripetutamente puntualizza il concetto di δικαιοσύνη, ad es. διὰ τὴν δικαιοσύνην; τὰ πρὸς τοὺς ξένους δίκαια τηρεῖν), o la più pragmatica logica dello scambio (come risulta da Apollodoro, in cui il verbo ἀντιδίδομι è quello tipicamente impiegato in riferimento al riscatto dei prigionieri di guerra).

Relativamente alla descrizione di Ercole le testimonianze così si esprimono:

Hom. *Il.* 5.648-651

Τληπόλεμ' ἦτοι κεῖνος ἀπώλεσεν Ἴλιον ἰρὴν
ἀνέροσ ἀφραδίησιν ἀγαυοῦ Λαομέδοντος,
ὅσ ῥά μιν εὔ ἔρξαντα κακῶ ἠνίπαπε μύθῳ, 650
οὐδ' ἀπέδωχ' ἵππους, ὧν εἶνεκα τηλόθεν ἦλθε.

Diod. Sic. *Biblioth. histor.* 4.42.6

τοῦ δὲ Λαομέδοντος ἀποδεξαμένου τὸν λόγον καὶ δωρεὰν δώσειν ἐπαγγειλαμένου τὰς ἀνικήτους ἵππους, φασὶ τὸ μὲν κῆτος ὑφ' Ἡρακλέους ἀναιρεθῆναι, τῇ δ' Ἑσιόνη δοθῆναι τὴν ἐξουσίαν εἴτε βούλοιτο μετὰ τοῦ σώσαντος ἀπελθεῖν εἴτε μετὰ τῶν γονέων καταμένειν ἐν τῇ πατρίδι. τὴν μὲν οὖν κόρην ἐλέσθαι τὸν μετὰ τοῦ ξένου βίον, οὐ μόνον τὴν εὐεργεσίαν τῆς συγγενείας προκρίνασαν, ἀλλὰ καὶ φοβουμένην μὴ πάλιν φανέντος κήτους πρὸς τὴν ὁμοίαν ὑπὸ τῶν πολιτῶν ἐκτεθῆ τιμωρίαν.

Entrambe concordano nel qualificare l'intervento dell'eroe come "buona azione" (Omero dice di lui εὔ ἔρξαντα; Diodoro Siculo parla di τὴν εὐεργεσίαν) – quella, abbiamo visto, di chi si prodiga prontamente in favore dei bisognosi (nello specifico Laomedonte e, più precisamente, Esione) e persevera incondizionatamente nell'operare altruistico ed onesto (senza cadere nella tentazione di punire il torto subito da uno, Laomedonte, con una ritorsione sugli affini, Priamo); ed è la ricorrenza di questo *topos* nella storia letteraria greca e latina⁹⁶ a consegnare alla tradizione il modello di Ercole εὐεργέτης⁹⁷, "il benefattore" per eccellenza.

⁹⁶ Limitandoci a quest'ultima si osserva come da Cicerone ad Ovidio, passando per Virgilio, Orazio e Tibullo, trasversalmente a diversi generi letterari, le qualità morali di Ercole progressivamente facciano di lui, unanimemente, il prototipo filosofico del *sapiens* e quello politico del *princeps* ideale, di volta in volta annoverato fra i *fortes ac boni* che vivono *secundum naturam*, riconosciuto *iustus et tenax, patiens*, dotato di *uirtus* (solo per citare gli attributi più frequenti); anche posteriormente a Seneca gli autori tardi collocano l'Alcide nel solco della tradizione, facendone emblema dell'opera pacificatrice e civilizzatrice.

⁹⁷ Così già in Eur., *HF.* 1252, ove Teseo, nel tentativo di dissuadere l'amico dall'intenzione suicida, lo apostrofa εὐεργέτης βροτοῖσι, donde l'aggettivo diviene appellativo onorifico-formale tipico.

In proposito riteniamo pertinente rammentare rapidamente che a questo modello ha guardato con particolare predilezione la filosofia stoica, come incarnazione dei principi professati; ora, se questo argomento da un lato ci discosta dalla ricostruzione del mito, in realtà ci riporta al cuore del sistema ideologico senecano, sul quale si imperniano, in un dialogo reciproco e sostanzialmente univoco, le tragedie e le opere in prosa. Circostrivendo l'ottica stoica al nostro autore, e sondandolo nel ruolo di prosatore, così egli parla di Ercole:

Benef. 1.13.3

Hercules nihil sibi uicit; orbem terrarum transiuit non concupiscendo, sed iudicando; quid uinceret, malorum hostis, bonorum uindex, terrarum marisque pacator.

Dial. 2.1 (De constantia sapientis)

Hos (scil. Ulixen et Herculem) enim Stoici nostri sapientes pronuntiauerunt, inuictos laboribus et contempto res uoluptatis et uictores omnium terrorum.

Ci limitiamo ad accennare un paio di considerazioni che si possono dedurre rispettivamente dai due estratti riportati. Innanzitutto la fama di *uindex bonorum*, di colui che riscatta i diritti di persone oneste, vittime innocenti, sembra l'eco del giudizio formulato da Diodoro Siculo, poiché ispirato a quel senso di giustizia di cui lo storico greco parla esplicitamente. Inoltre – ed è questa quella più eclatante – è risaputo che una qualità comunemente riconosciuta ad Ercole – che condivide, significativamente, con Giove, suo padre putativo – è quella di *inuictus*; il fatto che nel *canticum* sia definito *uictus* rende estremamente eloquente il messaggio positivo veicolato da questa dissonanza e allo stesso tempo svela la vera *uictoria*: non solo lui, *inuictus*, diventa *uictus*, ma solo perché è *uictus* è davvero *uictor* (si noti la potenza espressiva della figura etimologica).

Di contro alla produzione greca, assai scarse sono le attestazioni del mito di Troia antica nella letteratura latina⁹⁸, prevalentemente posteriori a Seneca o ricavabili per via indiretta dal commento di grammatici; e naturalmente quanto più rari sono i casi in cui queste fonti menzionano l'episodio del re bambino, tanto più riteniamo significativo segnalarle.

Hyg. *Fab.* 89.4

Quod et ipsum Laomedon fraudavit neque Hesionen reddere uoluit; itaque Hercules ad eos nauibus comparatis ut Troiam expugnaret uenit et Laomedontem necauit et Podarci filio eius infanti regnum dedit, qui postea Priamus est appellatus ἀπό τοῦ πρίασθαι.

Seru. auct. *ad Verg.* 1.619

TEUCRUM MEMINI SIDONA VENIRE tunc Hercules Priamum quoque redemptum a uicinis hostibus in paterno regno locauit: unde et Priamus dictus est ἀπό τοῦ πρίασθαι, id est emi.

Seru. auct. *ad Verg.* 4.228

GRAIUMQUE IDEO BIS VINDICAT ARMIS potest etiam [et] alter sensus esse: nam Troia antea ab Hercule, qui et ipse Graecus fuit, capta est: ut intellegamus iam tunc Aeneam natum fuisse: nec enim multum tempus interfuit, cum constet Priamo tunc ab Hercule imperium traditum.

Claud. *Carm. min.* 22.13

⁹⁸ Sappiamo che Neu. scrisse una *cothurnata* intitolata *Aesiona*, di cui sopravvive un solo verso, che trattava della storia di Laomedonte, ma presumibilmente, almeno a giudicare dal titolo, si incentrava sul personaggio di Esione. Ou. *met.* 11.194-217 narra l'intera vicenda (Apollo e Poseidone che erigono le mura di Troia, il tradimento di Laomedonte, l'intervento di Ercole, la liberazione di Esione, la distruzione della città e le nozze della ragazza con Telamone) ma non accenna affatto a Priamo. Altri riscontri del mito sono di molto successivi a Seneca (IV° - V° secolo): Dict. 4.22; Seru. auct. *ad Verg.* 1.24; 2.318; 10.91; Drac. *Romul.* 8.79.

*Manibus Hectoreis atrox ignouit Achilles:
Ultrices Furias matris placauit Orestes;
Reddidit Alcides Priamo, quas ceperat, arces.*

Anche le fonti latine non fanno alcun cenno al pianto di Priamo, ma sintetizzano⁹⁹ l'intera vicenda nel suo esito positivo, segnalando l'insediamento del bambino sul trono paterno per concessione di Ercole (fu quest'ultimo a *dare regnum, locare in regno, tradere imperium, reddere arces*) dopo averlo riscattato (si parla di *emere, redimere*): mentre è confermato il *topos* di Ercole filantropo nessun risalto emotivo viene dato all'episodio ad eccezione di Seneca – fatto, quest'ultimo, che se si giustifica con le esigenze di genere prima ancora che con la situazione narrata, non per questo risulta meno interessante.

Veniamo ora al mito di Filottete¹⁰⁰. Largamente testimoniato da fonti greche, esso sembra essere recepito in ambito latino prevalentemente limitatamente alla disavventura

⁹⁹ Siamo però consapevoli che la sintesi può essere conforme alla natura del commento, e dunque, nel caso di Servio, è comprensibile l'assenza di documentazione dettagliata del fatto in questione, tanto più che gli appunti relativi ai *loci* citati concernono tutt'altri avvenimenti e personaggi – si parla rispettivamente di Teucro, figlio di Telamone, che combatté contro Troia, e di Enea, due volte scampato alle armi dei Greci, una delle quali perché esortato a mettersi in salvo durante il sacco di Troia; se da una lato la sintesi riscontrata nel racconto di Igino può sorprendere maggiormente, dall'altro risponde alle intenzioni dell'autore di redigere una sorta di “prontuario” mitologico, e presumibilmente le duecentosettantasette *fabulae* attribuitegli (anche sottraendo dal *corpus* pervenutoci quelle considerate spurie) non gli avrebbero consentito di profondersi in dovizie di particolari.

¹⁰⁰ Cfr. *OCD*; *Neue Pauly* vol. 9; ROSCHER vol.3.2 *s.u.* Filottete. Cfr. anche fonti letterarie ivi citate. Famoso arciere, amico e scudiero di Ercole, ricevette da questi (o dal di lui padre) il famoso arco e le frecce come segno di gratitudine per avergli mostrato fedele amicizia fino all'atto estremo di bruciarne il corpo sul monte Eta, poiché nessun altro osava accendere la pira funebre del più grande fra gli eroi. L'Alcide gli chiese di mantenere segreto il luogo della sua morte e l'amico giurò, ma successivamente, pressato da domande, si recò sull'Eta e battè a terra il piede nel punto in cui era stato eretto il rogo; così facendo, pur senza parlare, infranse il giuramento e fu perciò punito con una ferita al piede. Secondo altre fonti tale male fu vendetta di Giunone, adirata con Filottete per la cremazione concessa ad Ercole. Qualunque fosse la causa, accadde che, partito alla volta di Troia per prendere parte alla guerra, mentre i Greci compivano un sacrificio ad Apollo nell'isola di Tenedo, egli venne morso da un serpente o, secondo una variante del mito, si ferì accidentalmente con le fecce avvelenate; poiché la piaga iniziò ad emanare un odore mefitico, i Greci, su suggerimento di Ulisse e per ordine di Agamennone, lo abbandonarono a Lemno, dove rimase dieci anni. Senonché il profeta Eleno, o Calcante, sentenziò che Troia poteva essere distrutta solo con l'arco di Filottete, poiché era appartenuto ad Ercole e questi già una volta aveva conquistato la città, sicché Agamennone incaricò Ulisse, accompagnato da Diomede, di recuperare Filottete. Giunto a Troia, quest'ultimo fu guarito da Macaone, o Podalirio, e, dopo aver ucciso Paride, portò alla definitiva caduta di Ilio.

della ferita¹⁰¹, divenendo quasi esempio proverbiale di sofferenza¹⁰²; del particolare delle armi parlano, quale dono per la lealtà dimostrata, Cicerone nel già citato passo delle *Tusc.* 2.7.19, Ovidio *met.* 9.229-233 e 13.51-52, e Igino *Fab.* 36.5 – peraltro l'unico¹⁰³, se si esclude il commentatore Servio¹⁰⁴, che narra la storia per intero – ma della loro fatalità per il destino di Troia – che è proprio l'argomento cui allude Seneca – ci informano esplicitamente soltanto tre fonti:

Rhet. Her. 4.30.41

Conclusio est, quae breui argumentatione ex iis, quae ante dicta sunt aut facta, conficit, quid necessario consequatur, hoc modo: “quodsi Danais datum erat oraculum non posse capi Troiam sine Philoctetae sagittis, haec nihil aliud autem fecerunt, nisi Alexandrum perculerunt, hunc extinguere, id nimirum capi fuit Troiam”.

Ou. rem. 111-114

*Quam laesus fuerat partem Poeantius heros
certa debuerat praesequuisse manu;
post tamen hic multos senatus creditur annos
supremam bellis imposuisse manum.*

Seru. auct. ad Verg. 3.402

¹⁰¹ Cfr. *Cic. fat.* 16.36-37; *Ou. met.* 13.45-54; 313-317.

¹⁰² Cfr. *Cic. har. resp.* 39; *Fin.* 2.29.4; 5.11.32; *Tusc.* 2.7.19; 2.14.33; 2.19.44; 2.23.55; *Prop.* 2.1.57-59; *Ou. Ib.* 249-252; *Pont.* 1.3.5-10; 3.1.54; *trist.* 5.1.61-62; 5.2a.13-14; 5.4.7-12. La permanenza forzata a Lemno, che tiene lontano Filottete dalla partecipazione *ab initio* alla guerra di Troia, presta talvolta il mito a divenire esempio di disimpegno politico (cfr. *Cic. fam.* 7.33.1; *ad Q. fr.* 2.9.4).

¹⁰³ Egli dapprima annovera Filottete fra gli Argonauti (*fab.* 14.22), poi, all'interno della storia di Deianira, ne evoca l'amicizia con Ercole (36.5), divenuta esemplare (257.2), e le conseguenze per lui funeste che da essa scaturirono (102.1), ed infine lo enumera fra i partecipanti alla guerra contro Troia (81.1; 97.8; 112.4; 114.1), notizia quest'ultima riferita anche da Homer. 217.

¹⁰⁴ Cfr. *Seru. auctus ad Verg.* 3.402.

SUBNIXA PETILIA MURO postea Troiano bello responsum est, sagittis Herculis opus esse ad Troiae expugnationem. [...] alii eum adductum a Graecis ad Troiam ad occidendum sagittis Paridem dicunt, quia etiam Paridis mors inter fatalia dicitur fuisse Troiana.

MEDEA, 740-751; 771-786; 787-842

MED.	<i>Comprecor uulgu silentum uosque ferales deos</i>	740
	<i>Et Chaos caecum atque opacam Ditis umbrosi domum,</i>	
	<i>Tartari ripis ligatos squalidae Mortis specus.</i>	
	<i>Supplicis, animae, remissis currite ad thalamos nouos:</i>	
	<i>Rota resistat membra torquens, tangat Ixion humum,</i>	
	<i>Tantalus securus undas hauriat Pirenidas,</i>	745
	<i>[Grauior uni poena sedeat coniugis socero mei]</i>	
	<i>Lubricus per saxa retro Sisyphum soluat lapis.</i>	
	<i>Vos quoque, urnis quas foratis inritus ludit labor,</i>	
	<i>Danaides, coite: uestras hic dies quaerit manus. -</i>	
	<i>Nunc meis uocata sacris, noctium sidus, ueni</i>	750
	<i>Pessimos induta uultus, fronte non una minax.</i>	
[...]		
	<i>Tibi haec cruenta sarta texuntur manu,</i>	
	<i>Nouena quae serpens ligat,</i>	
	<i>Tibi haec Typhoeus membra quae discors tulit,</i>	
	<i>Qui regna concussit Iouis.</i>	
	<i>Vectoris istic perfidi sanguis inest,</i>	775
	<i>Quem Nessus expirans dedit.</i>	
	<i>Oetaeus isto cinere defecit rogas,</i>	
	<i>Qui uirus Herculeum bibit.</i>	
	<i>Piae sororis, impiae matris, facem</i>	
	<i>Vltricis Althaeae uides.</i>	780
	<i>Reliquit istas inuio plumas specu</i>	
	<i>Harpyia, dum Zeten fugit.</i>	
	<i>His adice pinnas sauciae Stymphalidos</i>	
	<i>Lernaea passae spicula. -</i>	
	<i>Sonuistis, arae tripodas agnosco meos</i>	785
	<i>Faunte commotos dea.</i>	
	<i>Video Triuiiae currus agiles,</i>	
	<i>Non quos pleno lucida uultu</i>	
	<i>Pernox agitat,</i>	
	<i>Sed quos facie lurida maesta,</i>	790
	<i>Cum Thessalicis uexata minis</i>	
	<i>Caelum freno propiore legit.</i>	
	<i>Sic face tristem pallida lucem</i>	
	<i>Funde per auras,</i>	793bis
	<i>Horrore nouo terre populos</i>	
	<i>Inque auxilium, Dictynna, tuum</i>	795
	<i>Pretiosa sonent aera Corinthi.</i>	
	<i>Tibi sanguineo caespate sacrum</i>	

<i>Sollemne damus,</i>	
<i>Tibi de medio rapta sepulcro</i>	
<i>Fax nocturnos sustulit ignes,</i>	800
<i>Tibi mota caput flexa uoces</i>	
<i>Ceruice dedi,</i>	801bis
<i>Tibi funereo de more iacens</i>	
<i>Passos cingit uitta capillos,</i>	
<i>Tibi iactatur tristis Stygia</i>	
<i>Ramus ab unda,</i>	805
<i>Tibi nudato pectore maenas</i>	
<i>Sacro feriam bracchia cultro.</i>	
<i>Manet noster sanguis ad aras:</i>	
<i>Assuesce, manus, stringere ferrum</i>	
<i>Carosque pati posse cruores -</i>	810
<i>Sacrum laticem percussa dedi.</i>	
<i>Quodsi nimium saepe uocari</i>	
<i>Quereres uotis, ignosce, precor:</i>	
<i>Causa uocandi, Persei, tuos</i>	
<i>Saepius arcus</i>	815
<i>Vna atque eadem est semper, Iason.</i>	
<i>Tu nunc uestes tinge Creusae,</i>	
<i>Quas cum primum sumpserit, imas</i>	
<i>Vrat serpens flamma medullas.</i>	
<i>Ignis fuluo clusus in auro</i>	820
<i>Latet obscurus, quem mihi caeli</i>	
<i>Qui furta luit uiscere feti</i>	
<i>Dedit et docuit condere uires</i>	
<i>Arte, Prometheus; dedit et tenui</i>	
<i>Sulphure tectos Mulciber ignes,</i>	825
<i>Et uiuacis fulgura flammae</i>	
<i>De cognato Phaethonte tuli.</i>	
<i>Habeo mediae dona Chimaerae,</i>	
<i>Habeo flammis usto tauri</i>	
<i>Guttore raptas,</i>	830
<i>Quas permixto felle Medusae</i>	
<i>Tacitum iussi seruare malum.</i>	
<i>Adde uenenis stimulos, Hecate,</i>	
<i>Donisque meis semina flammae</i>	
<i>Condita serua:</i>	834bis
<i>Fallant uisus tactusque ferant,</i>	835
<i>Meet in pectus uenasque calor,</i>	
<i>Stillent artus ossaque fument</i>	
<i>Vincatque suas flagrante coma</i>	
<i>Noua nupta faces.</i>	
<i>Vota tenentur: ter latratus</i>	840

*Audax Hecate dedit et sacros
Edidit ignes face luctifera.*

vv. 740-751: questa preghiera echeggia, in maniera più ampia e dettagliata, quella che Medea innalza agli dei inferi nel prologo (vv. 9-12): la precedente menzione di *Chaos* è qui ripresa con la sola variazione sinonimica della relativa qualificazione, *caecum* anziché *noctis aeternae*; gli *auersa superis regna*, prima indicati genericamente, in modo puramente denotativo, secondo l'archetipica opposizione spaziale tra "sopra" e "sotto" (cfr. Németsi *ad loc.*), ovvero tra mondo supero ed infero, sono ora connotati secondo l'iconografia e la mitologia divenute in seguito tradizionali, descritti "cromaticamente" (*opacam Ditis umbrosi domum*) e "geograficamente" localizzati più puntualmente (*Tartari ripis ligatos, squalidae Mortis specus*); nella schiera inizialmente collettiva dei *manes impios* sono adesso identificati i più celebri dannati, Issione, Tantalo, Sisifo e le Danaidi; ugualmente innominati restano i sovrani dell'oltretomba, sia che essi siano invocati singolarmente (*dominumque regni tristis et dominam fide / meliore raptam*) o in coppia (*ferales deos*); non mancava naturalmente Ecate, nominata esplicitamente avanti a tutti (v. 7), qui evocata allusivamente con la perifrasi *noctium sidus.../ pessimos induta uultus*.

740 comprecor: è lezione di *E*, preferibile al *uos precor* di *A* per la solennità del composto, enfatizzata nel caso specifico dalla posizione incipitaria e, in generale, dalla rarità delle attestazioni, prevalentemente limitate alla poesia, soprattutto ovidiana: cfr. *met.* 10.639-641 *me sollicita proles Neptunia uoce / inuocat Hippomenes "Cytherea" que "conprecor ausis / Adsit" ait "nostris"* (Ippomene, innamoratosi di Atalanta, prega che Venere lo assista nella gara perché, vincendo, possa conquistarla come sposa); 14.378-379 *altera captum / me tenet et teneat par longum, comprecor, aeuum* (Circe, innamorata di Pico, si dichiara ma viene respinta perché egli è a sua volta innamorato della ninfa Canente, il cui amore – egli si augura – duri per sempre; si noti l'affinità di questo passo con la vicenda di Medea per la tematica amorosa/vendetta/magia); *trist.* 5.11.25-26 *iure deos, ut adhuc caeli tibi limina claudant, / teque uelint sine se, comprecor, esse deum* (il poeta prega gli dei affinché conservino ancora in vita l'imperatore); *Pont.* 2.5.73-74 *Pro quibus ut maneat, de quo censeris, amicus, / comprecor ad uitae tempora summa tuae* (Ovidio si augura di restare

sempre nelle grazie di Salano, della cui eloquenza egli tesse le lodi in cambio della protezione che egli gli accorda).

uulgus silentum: per l'idea del silenzio come caratteristica dei luoghi e delle anime infernali, cfr. Verg. *Aen.* 6.264-5 *umbraeque silentes /...loca nocte tacentia late*; Lucan. 6.513 *coetus...silentum*; Val. Fl. 1.750 *turba silentum*; 7.403 *caecae sine uocibus umbrae*.

ferales deos: questo sintagma risulta *hapax* senecano, ricorrente soltanto in questo passo e in *Thy.* 668, a proposito del quale Tarrant commenta «an expression...nearly equivalent to the common *di manes*, as *manes* in 670 implies»; dello stesso avviso Hine sul nostro passo, ritenendo l'espressione una variante poetica del più comune *di Manes*. I Mani, identificati inizialmente con gli spiriti dei defunti, vennero successivamente ad indicare, soprattutto in poesia, gli dei dell'oltretomba, come nel nostro caso, sia, per estensione topografica, il regno infero (cfr. *OCD s.v. Manes*).

741 Chaos caecum: altro sintagma esclusivamente senecano, cfr. *Oed.* 572; *Herc. O.* 1134; *Oct.* 391.

opacam...domum: la tradizione letteraria ed iconografica rappresentano variamente il mondo infero come regno in cui – potremmo dire, travisando un celebre aforisma – “non sorge mai il sole”, ed esplorando anche solo il panorama poetico si ravvisano testimonianze così numerose e appunto varie, per scelte lessicali o immagini evocate, da non consentirne neppure una sommaria rassegna, senza che essa risulti non solo riduttiva ma anche priva di criterio. Piuttosto appare interessante osservare le preferenze senecane: l'aggettivo *opacus* qualifica l'Ade in altri due *loci*, *Herc. f.* 707 *Quid ille opaca qui regit sceptro loca?* e *Ag.* 1 *Opaca linquens Ditis inferni loca* ma, rispetto a tale referente, si riscontrano pochissimi precedenti, ad es. *Culex* 371-372 *ego Ditis opacos / cogor adire lacus*; Homer. 723 *per Ditis fluctus obtestor opaci*; Ou. *met.* 5.507 (*scil. Proserpina*) *regina...opaci maxima mundi*; Ou. *met.* 10.20-21 *non huc, ut opaca uiderem / Tartara, descendi*; curioso il fatto che il medesimo attributo sia impiegato da Virgilio proprio nella descrizione del luogo

oltremondano antipodico agli Inferi, ossia i campi Elisi, in *Aen.* 6.673-675 *lucis habitamus opacis / riparumque toros et prata recentia riuis / incolimus*. Cfr. anche Verg. *Aen.* 3.616-619 *Hic me... / immemores socii uasto Cyclopii in antro / deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis / intus opaca, ingens*, in cui il sintagma in questione designa la spelonca ove dimora il Ciclope, e similmente avviene in *Ou. met.* 13.777 *fessus sub opaca reuertitur antra*, a riprova del fatto che l'aggettivo, indicante l'impenetrabilità alla luce del sole, e pertanto solitamente attribuito ai boschi (cfr. Catull. 63.3 *Adiitque opaca siluis redimita loca deae*, bosco della dea Cibele) o alla notte, può essere associato a ciò che, per l'oscurità in cui è avvolto, desta paura, e anzi può rappresentare un tratto descrittivo che accentui l'idea di terrore. Assai scarse anche le attestazioni successive a Seneca, ma comunque comprovanti quest'ultimo aspetto, come rivelano ad es. *Stat. Theb.* 1.293-294 *Cyllenia proles, / aera per liquidum regnisque illapsus opacis*, dove *opacus* è riferito all'aldilà, e *silu.* 5.3.172-173 *Sic ad Auernales scopulos et opaca Sibyllae / antra rogaturae ueniebant undique gentes*, (presso l'antro della Sibilla cumana si credeva si aprisse la bocca dell'Averno); *Claud. rapt. Pros.* 2.156 *Iamque per anfractus animarum rector opacos*. Costa per questo *locus* senecano ipotizza la possibile eco della *Precatio Terrae* 7 *tu Ditis umbras tegis et immensum Chaos*. **Ditis umbrosi**: ancora più rare, in relazione all'Ade, le occorrenze di *umbrosus*, e comunque sempre usato in senso proprio di "luogo ombreggiato, riposto nell'ombra", come dimostrano *Prop.* 3.18.1 *Clausus ab umbroso qua ludit pontus Auerno*; *Claud. rapt. Pros.* 1.116 *lucidus umbroso miscebitur axis Auerno*; degno di nota, a conferma di quanto già rilevato per *opacus*, circa la caratterizzazione di ciò che spaventa come posto al buio, *Aen.* 8.242 *umbrosae penitus patuere cauernae*, ove si parla della spelonca di Caco, citazione ripresa da Proba, *cento* 635 e da Anth. 16.67, in entrambi i casi riferita però all'accesso agli Inferi, precisamente al Tartaro nel primo caso, all'Averno nell'altro. Nel caso senecano l'aggettivo, che pare riecheggiare *Ou. met.* 10.15-16 *inamoena...regna tenentem / umbrarum dominum*, cui Seneca sembra ispirarsi anche per l'invito ai dannati ad abbandonare le fatidiche pene, proprio come spontaneamente avveniva per effetto delle commoventi parole del poeta innamorato, accentua l'idea già espressa da *opacus*, ma si presta ad un significato traslato di *umbra* come *anima*, per cui Dite sarebbe signore delle anime proprio come nel poeta augusteo. Questa ambiguità è un *unicum*

senecano, perché negli altri casi di compresenza dei due aggettivi entrambi definiscono una qualità fisica, hanno cioè valore sinonimico.

744 rota...humum: cfr. *Herc. f.* 750 *Rapitur uolucris tortus Ixion; Phaedr.* 1235-1237 *et tu mei requiesce Pirithoi pater: / haec incitatis membra turbinibus ferat / nusquam resistens orbe reuoluto rota; Herc. O.* 946 *merui manus praebere turbinibus tuis, / quaecumque regem Thessalum torques rota; Oct.* 623 *Ixionis...membra rapientem rotam; Verg. georg.* 3.38; 4.484; *Prop.* 4.11.23; *Claud. rapt. Pros.* 2.335 ss. **membra torquens:** questo sintagma è probabilmente alla base dell'emendamento proposto da Gronovius (e accettato quasi unanimemente dagli editori) per *Herc. O.* 1742, ove si pone l'alternativa fra la lezione *torrens* di E e *flectens* di A; il contesto affine delle due tragedie ha forse agevolato siffatta ricostruzione del testo, giacché anche Ercole, come Issione, è vittima di una tortura (cui resiste impassibile), essendo preda delle fiamme del rogo.

745 Tantalus...Pirenidis: cfr. *Herc. f.* 752-755 *in amne medio faucibus siccis senex / sectatur undas, alluit mentum latex, / fidemque cum iam saepe decepto dedit, / perit unda in ore; poma destituunt famem; Phaedr.* 1232 *me ludat amnis ora uicina alluens; Herc. O.* 943-944 *me uagus fugiat latex / meamque fallax unda deludat sitim; Oct.* 621 *Tantali uincat sitim.* **undas...Pirenidis:** cfr. *Ou. met.* 2.240 *Ephyre (scil. quaerit) Pirenidis undas,* prosciugatesi in seguito al devastante incendio divampato sulla Terra a causa di Fetonte, incapace di governare il carro del Sole. **undas hauriat:** cfr. *Lucan.* 1.415; *Corippo Ioh.* 6.120; *Iust.* 4.168.

747 lubricus...lapis: *uoluat* è lezione concorde dei codici, accettata da tutti gli editori tranne Zwierlein, che stampa la congettura di Gronovius *soluat*, indotto a tale emendazione dal duplice proposito di normalizzare il testo, nel quale appare insolita quanto ingiustificata l'esclusione di Sisifo dalla turba dei dannati invitati a presenziare alle nuove nozze, e allo stesso tempo di restituire senso al valore inclusivo di *uos quoque...Danaiides* del verso successivo. L'ipotesi del verbo *soluere* in luogo di *volvere* potrebbe derivare allo studioso dallo stesso Seneca, precisamente dal confronto con un passo delle *Phoenissae* che, pur presentando il problema opposto a quello in questione, dimostra tuttavia la facilità di errore

dovuto alla confusione fra i due lemmi e dunque la possibile reciproca influenza dei rispettivi interventi sul testo; ivi, *soluens* è lezione dei codici *E* ed *A*, mentre *uoluens* è dei *recentiores*: ai vv. 313-315 Edipo, votato al suicidio per l'abominio commesso, afferma *hic Oedipus Aegaea transnabit freta / iubente te, flammisque quas Siculo uomit / de monte tellus igneos uoluens globos*; la scelta unanime degli editori, così come riportata, è in questo caso sorretta dall'affinità contestuale e lessicale con Verg. *georg.* 1.471-473 *quotiens Cyclopum efferuere in agros / uidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam, / flammarumque globos liquefactaque uoluere saxa!*. E' altresì plausibile, data l'analoga circostanza, che l'ispirazione a leggere *solvat* provenga dal ricordo dell'episodio magico di Canidia in Hor. *ep.* 17.7 *retro solue, solue turbinem*, ove il *turbo* – la ruota cui veniva legato un uccello e che si faceva girare vorticosamente mentre un filo, che si credeva trascinasse con sé l'anima della vittima del sortilegio, si avvolgeva tutt'intorno – potrebbe vagamente ricordare il masso che avvoltola Sisifo, sicchè anche l'inversione del corso del *rhombus*, che interromperebbe l'incantesimo, potrebbe a sua volta essere assimilata concettualmente all'interruzione della pena per il dannato. La conseguenza di questa correzione è stata l'espunzione, sulle orme di Axelson, del v. 746, che peraltro fu già in passato oggetto di vari interventi volti a ripristinare coerenza con l'episodio di Sisifo: se si esclude, perchè *contra metrum*, la proposta dello stesso Gronovius *grauior Tityi poena sedeat coniugis socero mei*, formulata nel tentativo di supplire alla mancanza di un altro storico dannato, Tizio (l'alternativa a tal fine, come nota Zwierlein, sarebbe ipotizzare la caduta di un verso dopo il 745), prima di lui Grotius corresse il verso in *grauior uni poena cedat* (probabilmente sulla base del confronto con *Herc. O.* 942 *Sisyphia ceruix cesset*), e poi Peiper in *grauior umeris poena sedeat*, fino alla combinazione Grotius-Peiper *grauior umeris poena cedat*; Peiper-Bothe ne suggerì invece la trasposizione, insieme al v. 747, dopo il v. 749, per rispettare, come già detto, la coerenza del successivo *quoque*, e dello stesso parere, ma solo per questo v. 746, fu Hermann. Al contrario, gli editori che conservano il testo tràdito spiegano l'accanimento contro Sisifo, che sarebbe l'unico ad essere lasciato alla propria pena, con l'astio che Medea prova nei confronti della stirpe di Creonte, di cui il celebre dannato è il progenitore, intendendo quindi il *socer* del v. 746 come fosse *prosocer* (secondo l'esegesi di Axelson, che cita come esempio analogo *Tro.* 881-882 *te datam Pyrro socer / Peleus nurum*

uocabit et Nereus nurum, dove *socer* è detto Peleo rispetto a Polissena “sposata” a Pirro, e a sua volta lei è detta *nurus*, in luogo di *pronurus*, rispetto a lui e addirittura al suocero di questi, Nereo) e adducendo a sostegno di questa interpretazione il confronto con i vv. 510-512 *ne ueniat umquam tam malus miseris dies, / qui prole foeda misceat prolem inclitam, / Phoebi nepotes Sisyphi nepotibus*. Da parte nostra, da un lato condividiamo l’obiezione di Zwierlein all’estraneità di Sisifo al canonico gruppo, ma ci lascia perplessi il suo intervento così radicale sul testo; dall’altro confidiamo nella bontà della *concordia codicum*, pur poco persuasi della relativa interpretazione: la proposta è di mantenere la lezione dei codici e di posporre il v. 746 al 747. La scelta muove innanzitutto da alcuni confronti testuali, a partire dallo stesso Seneca *Apoc.* 15.8 *inrita Sisyphio uoluuntur pondera collo*, ove la condanna alla vana fatica di giocare a dadi con un bussolotto bucato inflitta all’imperatore Claudio è equiparata a quella del mitologico reo; a questo raffronto si aggiungono la descrizione dell’oltretomba virgiliano in *Aen.* 6.616 *saxum ingens uoluunt alii* (indubitabile il riferimento a Sisifo), e *Ou. Ibis* 173 *Sisyphus est illic saxum uoluensque petensque*, in un passo in cui viene esposta la convenzionale serie di dannati, aperta appunto da Sisifo – seguito da Issione, le Danaidi, Tantalo e Tizio: Seneca inverte le scene ritratte dai poeti augustei e, facendo del masso, prima oggetto, il soggetto della azione, accentua l’impressione della tortura, perchè alla fatica di sospingere in cima il macigno che perennemente scivolerà alle pendici del monte si aggiunge il destino di esserne travolto (simile, per l’accezione del verbo, la scena virgiliana di *Aen.* 12.329 *semineces uoluit multos*, dove si parla di Turno che, a bordo del suo carro da battaglia, travolge i Troiani a terra morenti; cfr. anche oltre, ove il *saxum anticum ingens* che il re rutulo scaglia addosso ad Enea perchè ne sia investito finisce a vuoto per la debolezza del lancio, v. 906 *tum lapis ipse uiri, uacuum per inane uolutus*). Paradossalmente anche in questa ottica si può concepire un riscatto, che avverrebbe, per così dire, *per aspera* e pertanto anche *uoluat* consentirebbe di intendere la liberazione del dannato: in una figurazione forse un po’ ardita ma certamente non aliena alle colorite tinte senecane, anche il figlio di Eolo accorrerebbe *ad thalamos novos* ma, a differenza degli altri (tutti nominativi o, nel caso delle Danaidi, vocativo), vi sarebbe trascinato dal sasso che rotola *per saxa retro*; si potrebbe forse ipotizzare, per l’ispirazione di questa immagine, una reminiscenza senecana di un altro

locus ovidiano relativo alle sedi infernali, quello in *met.* 4.461 *uoluitur Ixion* (al verso precedente aveva detto *aut petis aut urges rediturum, Sisyphæ, saxum*), con la trasposizione di una stessa idea da un dannato ad un altro. In questo modo il concetto espresso dall'imperativo *currite* (v. 743) che Medea rivolge alle *animæ* si traduce in maniera più concreta, di quanto accada nei casi di Issione e Tantalo, nell'immagine del *lapis lubricus* – già iconico del movimento – che corre, ruzzola giù dalla montagna portando con sé Sisifo, e al contempo, nel modo brutale in cui egli è trasportato – anziché presentarsi “autonomamente” come gli altri – al cospetto della maga si riflette l'odio che la donna prova per la discendenza di questi. Németsi, che da ultima, in una breve esposizione dello *status quaestionis*, difende la lezione *uoluat*, giustificandola secondo la motivazione prevalente di invettiva dettata dal rancore di Medea, come *pars destruens* del suo argomentare ritiene discutibile la congettura *solvat* per ragioni stilistiche, data la ripetizione dello stesso verbo a breve distanza (v. 752 *tibi more gentis uinculo solvens comam*) – sebbene in quest'ultimo caso ricorra nella sua accezione comune – e sintattiche, giacché *solvo* nel significato di “liberare” richiede ordinariamente la costruzione con l'ablativo, qui assente (né lo si può individuare nel precedente *supplicis*, perchè «*supplicium* è di per sé il *lapis* di Sisifo»); Zwierlein, dal canto suo, ravvisa un supporto alla propria lettura in tal senso nelle parole della Furia alla *detestabilis umbra* di Tantalo in *Thy.* 63-64 *liberum dedimus diem / tuamque ad istas soluimus mensas famem*. Spostando poi il v. 746 dopo il 747 si determina un forte contrasto fra *socer*, che indicherebbe quindi non Sisifo, ma Creonte (come del resto tutte le occorrenze del termine nella tragedia), e il suo antenato, perchè mentre l'uno viene affrancato, l'altro è condannato a farsi carico (*sedeat*) di una pena che, secondo l'iconografia tipica senecana appartiene all'avo, cfr. *Herc. f.* 751 *ceruice saxum grande Sisyphia sedet*; *Phaedr.* 1229-1231 *umbræ nocentes, / cedite et ceruicibus / his, his repositum degrauet fessas manus / saxum, seni perennis Aeolio labor*; *Thy.* 6-7 *Sisyphi numquid lapis / gestandus umeris lubricus nostris uenit...?*; *Herc. O.* 942-943 *Sisyphia ceruix cesset et nostros lapis / impellat umeros* e vv. 1009-1010 *quis iste saxum immane detritis gerit / iam senior umeris?* – le suddette esemplificazioni, che mostrano come altrove in Seneca Sisifo sia solito portare sulle spalle il masso, anziché sospingerlo, sono assunte da Zwierlein a sostegno della sua emendazione. Una considerazione

particolare merita il verbo *sedeo* (riferito a *poena* cfr. l'amara riflessione sulla guerra civile in Lucan. 7.644-645 *alieni poena timoris / in nostra ceruice sedet*), che rende molto concretamente l'idea di pesantezza fisica del supplizio che grava su Creonte, anzi, che letteralmente poggia sulle sue spalle, immagine che gioca sull'iconografia tradizionale di Sisifo, che verrebbe così salvaguardata (come importa a Zwierlein), ma trasposta nel ritratto del discendente di questi, come richiede il risentimento di Medea (sul quale fonda le proprie argomentazioni la maggior parte dei commentatori); pare inoltre non sia estraneo alla rappresentazione di questa scena il ricordo della descrizione ovidiana delle reazioni dei morti al canto di Orfeo, che supplica gli dei di restituire alla vita e quindi a lui l'amata Euridice, ove perfino Sisifo, incantato e commosso dal poeta, inaspettatamente sospende il suo castigo – testualmente si dice *inque tuo sedisti, Sisyphæ, saxo* (*met.* 10.44): già il sulmonese regge sul verbo *sedeo* una splendida inversione delle parti rispetto alla raffigurazione usuale, per cui la causa di tanti affanni (il *saxum*) diviene per l'oppresso come “porto quiete”, e Sisifo siede su di esso proprio come quello prima stava su di lui. L'idea di sgravare Sisifo dal suo tormento è ripresa da Seneca che, come Ovidio, la elabora attorno ad uno “spostamento” – imperniato sul medesimo verbo – che tuttavia non avviene più scambiando i termini del rapporto, ma che, passando dal piano linguistico a quello mitologico-letterario, diventa transgenerazionale, poiché si trasferisce dall'antenato al pronipote, su cui solo (*uni*) si abbatte una *poena* per giunta *gravior*: questa personale (di Medea) interpretazione dell'etica e della giustizia (che nel caso specifico si chiama piuttosto vendetta) antiche, secondo le quali le colpe avite ricadono sui figli, si può considerare un primo esempio di quel canone dell'inversione (per cui vd. *infra*) che, intrinseco a Medea stessa, impronta tutto ciò che la riguarda, concettualmente e praticamente, dai grandi eventi ai più piccoli dettagli, ed è particolarmente rilevante in questo episodio di magia. La forza semantica di questa giustapposizione naturalmente si perderebbe con l'espunzione del v. 746 ma, a nostro avviso, sarebbe comunque attenuata con la sua trasposizione dopo il v. 749 perchè, pur preservandosi l'antitesi fra la sorte delle anime dannate e Creonte, verrebbe meno l'ironia connessa all'inversione e alla trasversalità della vendetta lungo la linea parentale, che del resto è caratteristica tipica di Medea – e fulcro della *Medea* (uccidere i figli per punire il marito) – e, a livello linguistico, si spezzerebbe la successione di

coniuntivi (*resistat, tangat, hauriat*, cui si aggiungono, secondo la nostra lettura, *uoluat* e appunto *sedeat*), ai quali si frapporrebbe l'imperativo *coite*; quest'ultimo invece, che traduce l'appello alle Danaidi, chiuderebbe quasi circolarmente l'invocazione riprendendo, anche per affinità semantica, l'imperativo iniziale *currite*; ancora più debole risulta lo spostamento del distico 746-747, che separerebbe la triade dei dannati maschili per antonomasia (Issione, Tantalo e Sisifo), al cui gruppo mancherebbe appunto solo Tizio.

lubricus: degna di nota l'accezione rara con cui è usato l'aggettivo, in senso per così dire assoluto, detto di cose *se mouentia* (cfr. *TLL* 7.2.1687.30), senza l'intervento di altre cause che le rendano "scivolose"; esso ricorre, come già citato, anche in *Thy.* 7 sempre a proposito del sasso di Sisifo. Non secondario l'aspetto fonico che, nella allitterazione di suoni // ed /s/, lega aggettivo e sostantivo, retoricamente separati da iperbato, riproducendo l'impressione del sasso sdrucchiolevole che, acquistando potenza e velocità nella sua discesa, alla fine travolge Sisifo (anche sul piano fonico, con l'insistenza della sibilante). Cfr. *Mart.* 4.18 per l'uso della stessa espressione *lubricus lapis*, sebbene nell'epigramma ne sia indicato il motivo, *madet adsiduo lubricus imbre lapis*.

478-749 uos.../ Danaides: cfr. *Herc. f.* 757 *urnas...frustra Danaides plenas gerunt*; *Herc. O.* 948 *uacet una Danais, has ego explebo uices*. **uos quoque**: come *tu quoque*, è locuzione aulica, di tradizione epica (da Virgilio a Valerio Flacco), che qui chiude l'invocazione alle *animae* inferie. È espressione frequentissima, soprattutto in *incipit* e specialmente in Ovidio; in Seneca se ne contano quattro occorrenze. Cfr. *Verg. Aen.* 6.63 per analogia di costruito, con l'oggetto nominato all'inizio del verso successivo, mentre di solito il vocativo è subito di seguito; *Tib.* 1.1.19-20. **inritus...labor**: espressione di ovidiana memoria (*met.* 1.273 *longi...perit labor inritus anni*, a proposito del diluvio primordiale, i cui primi effetti disastrosi si hanno sui raccolti), essa descrive la beffa di un'altra vana fatica, quella di Sisifo in *Ag.* 16-17 *per aduersum irritus / redeunte totiens luditur saxo labor*; il medesimo concetto di irrisione, imperniato sempre sul verbo *ludo*, ricorre ancora, questa volta in riferimento a Tantalo, in *Phaedr.* 1232 *me ludat amnis ora uicina alluens*, in *Ag.* 770, ove si parla di *aquas ludentes* che sfiorano fugacemente la bocca del dannato, e in *Thy.* 152, ove, almeno stando alla lezione di A, si dice *lusus uacuo gutture Tantalus* (E legge invece *lassus*). Questa espressione torna in *Apoc.* 14.4 a qualificare la pena comminata

all'imperatore Claudio che, proprio sulla scorta dei mitologici *exempla*, è condannato a ripetere in eterno una inutile azione, in una analogia non casuale con la sorte delle Danaidi: *placuit nouam poenam constitui debere, excogitandum illi laborem irritum et alicuius cupiditatis spem sine effectu. Tum Aeacus iubet illum alea ludere pertuso fritillo* (si noti nuovamente l'occorrenza del verbo *ludere*, nonché la sostanziale identità fra il *pertusus fritillus* e il *pertusum dolium* tipico delle figlie di Danao, cfr. Hyg. *fab.* 168.5 *dicuntur apud inferos in dolium pertusum aquam ingerere*; Phaedr. *app.* 7.10-11 *urnis scelestae Danaides portant aquas, / pertusa nec complere possunt dolia*); cfr. anche Phaedr. *app.* 7.3-5 *aduersus altos Sisyphus montes agit / saxum labore summo, quod de uertice / sudore semper irritu reuoluitur. urnis...foratis*: la stessa immagine è impiegata per un concetto e un precetto filosofici in *brev.* 10.5 *abit igitur uita eorum in profundum et ut nihil prodest, licet quantumlibet ingeras, si non subest quod excipiat ac seruet, sic, nihil refert quantum temporis detur, si non est ubi subsidat, per quassos foratos que animos transmittitur. coite*: lo stesso appello muove Deianira a tutte le *gentes* in *Herc. O.* 871 perchè tutte insieme si vendichino di colei che a sua volta ha causato la morte del loro salvatore.

750 meis uocata sacris...ueni: cfr. Tib. 2.5.6-8 invoca Apollo, invitato a manifestarsi in tutto il suo splendore, *ad tua sacra ueni; / sed nitidus pulcher ueni: nunc indue uestem / sepositam, longas nunc bene pecte comas. noctium sidus: cfr. Phaedr. 410 *clarum...caeli sidus et noctis decus*. La Luna, come è noto, rappresenta una delle identificazioni della natura trinitaria di Ecate (al v. 770 ella verrà espressamente riconosciuta come *Phoebes*); ora, senza addentrarci nel ritratto mitologico (né tantomeno in quello antropologico) della dea, da un lato, è opportuno ricordare il rapporto speciale che tradizionalmente la lega a Medea, sua sacerdotessa e, secondo un filone mitografico (Diod. Sic. *Biblioth. Histor.* 4.45-1-3; 54-5; scolio ad Ap. Rh. 3.200; 240, cfr. Németi *ad vv.* 6-7), anche sua figlia, dall'altro, è pertinente rammentare l'iconografia tipica e precisamente gli accessori che le sono attribuiti e che in qualche modo ricorreranno nel presente rituale. Escludendo le raffigurazioni più primitive, che la vedono come una fanciulla singola, quelle affermatesi in seguito la ritraggono come una donna con tre teste o sei braccia o tre corpi, spesso di schiena l'uno all'altro e recante numerosi oggetti nelle mani: la figura al centro mantiene*

delle torce accese, aspetto che le deriva dalla natura in un certo senso liminale, fra la luce e il buio, fra il mondo dei vivi e quello dei morti, donde il compito di “traghettare” le anime dalla vita alla morte, e viceversa (questa posizione *ad limen*, come incontro di strade diverse, reali e metaforiche, si riflette nella convinzione che ella sia custode dei crocevia, così come, ad es., presente accanto alla vergine prima del matrimonio), cammino che le torce dovrebbero appunto illuminare; la figura di sinistra ha in mano un serpente, chiaro riferimento al mondo sotterraneo (ma in realtà anch’esso “doppio”, grazie alla capacità dell’animale di “rigenerarsi” una volta mutata la pelle); infine, quella di destra detiene un coltello, apparentemente solo simbolo di morte o distruzione si rivela invece ambivalente, come testimonia l’uso che se ne fa (ad es., è lo strumento che Ecate, nella veste di protettrice delle levatrici, impiega per tagliare il cordone ombelicale, e quindi al momento della nascita, ma lo stesso è anche quello che, in mano alle Parche – cui Ecate non a caso è associata, sia per il numero di tre sia per le loro caratteristiche – recide il filo argenteo cui è appesa la vita di ciascuno, decretando per lui la morte).

Con l’invito all’epifania di Ecate, *adesse sacris tempus est, Phoebæ, tuis* (v. 770), si è conclusa la digressione narrativa (come testimoniava il metro impiegato, i trimetri giambici) relativa alla serie di topici *impossibilia* che l’arte magica, con l’aiuto della dea, ha in passato consentito a Medea di attuare. Stravolgendo le leggi cosmologiche, fisiche e cronologiche dell’universo, ella ha sottomesso cielo e terra: è intervenuta sull’assetto astrale, interrompendo il moto del sole (v. 768) e alterando le costellazioni (le Orse, vv. 758-759 e le Iadi, v. 769); ha determinato le condizioni atmosferiche, provocando la pioggia da aride nubi (v. 754); ha influenzato ora le maree, facendo ritrarre le acque dei mari e dell’Oceano (vv. 755-756), oppure, al contrario, gonfiando le onde anche in assenza di vento (vv. 765-766), ora il corso dei fiumi, che è stato invertito (il Fasi, v. 762) o quasi arrestato (l’Istro, vv. 763-764); ha spogliato delle oscure fronde il bosco impenetrabile alla luce (766-767); infine, trasversalmente a cielo e terra, ha confuso il susseguirsi del tempo, facendo coesistere giorno e notte (vv. 757-758) e sovrapponendo la primavera all’estate e l’estate all’inverno (vv. 759-761). Un simile sovvertimento si riscontra già nella *rhexis* della nutrice, dove Medea, in cerca dei veleni utili a qualcosa di *maius* (vv. 674-675), concilia elementi fisicamente (caldo/freddo, ovvero l’infuocato deserto libico e il nevoso Tauro, vv. 682-683),

cosmologicamente (terra/cielo, ovvero i serpenti terrestri da un alto, le costellazioni del Dragone e del Serpentario e i mitologici Pitone, Idra e custode del vello d'oro dall'altro, vv. 685-704) e cronologicamente (primavera/inverno, giorno/notte, ovvero, rispettivamente, vv. 714-718 e 728-729) incompatibili; ella dunque, non solo altera le categorie spazio-temporali, ma addirittura le annulla in una sorta di *coincidentia oppositorum* che, *mutatis mutandis*, sarà considerata prerogativa della divinità, a conferma, da un lato, del potenziale magico, e quindi del potere del mago, dall'altro a premessa del ruolo non neutralmente antipodico, ma volutamente antinomico di Medea.

vv. 771-786: anche ora, nell'ottica del *da quia dedi*, la maga invoca gli auspici della dea, apprestandosi a compiere un rituale, precisamente un offertorio, nel quale, per le componenti di cui si sostanzia e le modalità con cui si svolge, si riscontra il puntuale rovesciamento di tutte le prescrizioni sancite dalla religione ufficiale, quella inversione in cui Picone ravvisa la chiave interpretativa dell'intera tragedia, «la struttura profonda che orienta e governa i contenuti del dramma senecano» (Picone, p. 187). Egli afferma che «l'antitesi bene/male svela già nel monologo incipitario la sua valenza più significativa: essa è semplice premessa alla inversione tra mondo superno e mondo infero che trova compimento nell'*euentum* oggetto della *fabula*» (p. 184) e aggiunge «Medea, dunque, non solo provoca l'inversione del cosmo, ma è ella stessa inversione in atto; madre che dà la morte invece della vita» (p. 185); conforta le nostre argomentazioni constatare che fra gli esempi di rovesciamento sul piano fisico, che portano all'«affermarsi di una antinatura», accenna rapidamente (n. 7 p. 185) a parte degli *impossibilia* di cui abbiamo parlato poc'anzi (vv. 754-769). Supportati della concezione religiosa senecana, che istituisce una sostanziale identità fra principio ordinatore dell'universo e principio divino, nell'unica entità del *Logos*, riteniamo asseribile che il sovvertimento dell'ordine cosmico comporti *ipso facto* la violazione del dovere di *pietas* verso i primi beneficiari dell'osservanza di questo principio, ossia gli dei (come dimostra la risaputa espressione formulare). Ora, per comprendere appieno la carica sovversiva che Seneca ha affidato al suo personaggio, occorre ripercorrerne la parabola esistenziale, ragione per cui non riteniamo fuori luogo rammentare, con qualche breve considerazione, il ruolo capitale che questo concetto riveste nella *Medea* (del resto su di esso si impernano tutte le tragedie senecane), partendo – ci sia

lecito – dalla ben nota delucidazione che del concetto stesso dà Traina (Enciclopedia Virgiliana IV°, s.v. *pietas*), «*pietas* è il più tipico *Wertbegriff* [“concetto di valore”] della cultura romana, notoriamente intraducibile sia in greco (dove gli corrisponde generalmente εὐσέβεια) sia nelle lingue moderne. Più che rifarsi ad una discussa e sviante etimologia, che sembrerebbe orientare verso la nozione di “purezza rituale”, è opportuno fissarne i tratti caratterizzanti sulla base delle attestazioni e definizioni dell’età repubblicana: 1) il senso del dovere, che la distingue dalla gratuità della *caritas* e della *miser cordia*, cui l’accomuna invece, distinguendola a sua volta dalla *iustitia*, 2) l’affettività: la *pietas* non è solo una virtù, è anche un sentimento; 3) la bipolarità: i destinatari della *pietas* sono sia gli dei, sia gli uomini (in quanto legati da un vincolo affettivo, familiare o sociale); 4) la reciprocità» e precisa che esso abbraccia un ambito molto vasto, «religioso...familiare...sociale e morale, implicando doveri verso amici, compagni, partners e forse, al limite, semplicemente uomini. Così da una parte [essa] confina con la *iustitia* e la *fides*, dall’altra si apre a valori emotivi nuovi e ricchi di avvenire, la *miser cordia* e la *humanitas*. La definizione della *pietas* come il comportamento di chi soddisfa a tutti i suoi doveri verso la divinità e il prossimo ha il suo punto di partenza in Virgilio». Altrettanto noto è il fatto che l’intera vicenda evolve attraverso la progressiva e sistematica violazione della *pietas*, dall’inizio inenarrato, collocato in un passato ormai remoto, ed evocato invece inaspettatamente (cfr. Biondi 2001, p. 113 «Seneca finora [ossia fino al v. 300, dopo il quale ha inizio il secondo Coro] ha già fornito al lettore gli elementi per scolpare Giasone nei confronti di Medea: eppure, proprio nel momento in cui Creonte concede all’eroina il tempo per organizzare – come ben sapeva il lettore antico – la propria vendetta, inaspettatamente il Coro denuncia l’impresa argonautica, guidata da Giasone anche se voluta da Pelia, come nefas contro l’ordine cosmico») dalla digressione del secondo e del terzo Coro (il *nefas* argonautico), all’atteso epilogo crudamente descritto (l’infanticidio), coinvolgendo (e talvolta colpevolizzando), in una reazione a catena e di causa-effetto, non solo i protagonisti (Medea e Giasone) ma anche gli altri personaggi che ruotano attorno a loro (Eeta e Absirto, Pelia e i suoi figli, Creonte e Creusa, gli stessi figli di Medea e Giasone) o che, appena ma più di una volta citati, in momenti cruciali, vivono sullo sfondo parallelamente ad essi (Altea e Meleagro, la cui storia diviene paradigma allusivo del figlicidio di Medea); si può indubbiamente

affermare che ogni relazione umana si instaura a scapito di un'altra, compromettendo irrimediabilmente (ogni tentativo di arginare una minaccia o di trovare scampo ad una situazione già critica determina solo altre rotture e nuova sofferenza) innanzitutto il rapporto con la divinità, poiché comporta la trasgressione (diretta o indotta) a questo dovere della *pietas* e delle sue implicazioni e declinazioni, ora tradendo la *fides* e infrangendo la *iustitia*, ora valicando i limiti della *humanitas* e della *miser cordia*, in un processo di colpa e condanna che si protrae nel tempo e si dilata nello spazio della tragedia. Anche adesso, si diceva, Medea chiede l'intervento propizio di Ecate, paradossalmente “virtuosa” solo nel rispettare la prassi che ad essa si addice, ma proprio per questo innegabilmente *impia*.

771 cruenta...manu: contravvenendo al precetto tradizionale che obbliga l'officiante o il fedele ad accostarsi alla sfera del divino in condizioni di assoluta purezza (i commentatori rammentano in proposito le remore, rispettivamente, di Ettore ed Enea in Hom. *Il.* 6. 266-268 *χερσὶ δ' ἀνίπτοισιν Διὶ λείβειν αἴθοπα οἶνον / ἄζομαι· οὐδέ πη ἔστι κελαινεφέϊ Κρονίῳνι αἵματι καὶ λύθρῳ πεπαλαγμένον εὐχετάασθαι* e Verg. *Aen.* 2.717-720 *Tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis; / me, bello e tanto digressum et caede recenti, / attrectare nefas, donec me flumine uiuo / abluero*, cui si può aggiungere l'ammonimento dell'Anfitrione senecano in *Herc. f.* 918-919 *Nate, manantes prius / manus cruenta caede et hostili expia*), pena non solo la vacuità della preghiera o del sacrificio, ma anche la punizione degli dei offesi, Medea assicura di aver intrecciato le sue particolari ghirlande con le mani lorde di sangue; oltre a rispondere al noto gusto senecano per il macabro, questo dettaglio iconografico, tutt'altro che secondario, perché voluta antitesi di ogni forma di *lustratio*, accentua, estrinsecandola non solo nel contenuto ma anche nella forma, la *impietas* (o “*impia pietas*”) della donna. Già la nutrice l'aveva descritta intenta a principiare il rito *laeua manu* (v. 680), ovvero con la mano risaputa immonda, che pertanto deve astenersi da qualsiasi azione religiosa *stricto sensu*, ma consona al *triste sacrum* che si sta compiendo (cfr. ad es. la scena negromantica di cui è protagonista Tiresia in *Oed.* 566-567 *fundit et Bacchum manu / laeua*; per altri riferimenti letterari, papirologici e critici vd. Hine *ad v.* 680.), gesto rispetto al quale quello attuale rappresenta una *amplificatio* di irriverenza. La stessa locuzione *cruenta manu* ricorre anche nell'invocazione iniziale alle

Eumenidi affinché si presentino alle nuove nozze, *atram cruentis manibus amplexae facem* (v. 15); poi *Herc. O.* 958-959 (*scil. cruenta Danais*) *respersit manus / uiri cruore* e *Oct.* 424 *cruenta caede pollutas manus (scil. hominum)*; cfr. anche Verg. *Aen.* 2.167-168 *manibusque cruentis / uirgineas ausi diuae contingere uittas*, a proposito dell'empio furto del Palladio compiuto da Ulisse e Diomede; Ou. *Ib.* 228 *terque cruentatas (scil. Eumenides) increpuere manus*, relativo alle circostanze infauste in cui venne alla luce Ibis – vale la pena notare che alcuni aspetti di questo episodio figurano anche nel rituale di Medea, non già per sostenere la filiazione o l'ispirazione diretta del passo tragico dal presente poemetto (d'altra parte l'influsso ovidiano sul Cordobese, variamente rielaborato, è stato ampiamente dimostrato), ma per osservare la ricorrenza di certi *topoi*: i serpenti, del cui fiele viene unto il bambino, la valenza magica dei numeri, *ter* – e il multiplo nove in Seneca –, i latrati, qui espressione della natura ferina che il neonato sugge dalle sue nutrici, le Eumenidi appunto, che assistono al parto in luogo delle *Ilitiae*, là, in Seneca, segno della benevolenza di Ecate, infine un *bubo* che col suo lugubre verso incupisce la già tetra atmosfera ovidiana, sezionato dalla maga per estrarne il cuore. Espressioni simili sono comunque molto diffuse in tutto il *corpus* tragico: *Herc. f.* 372 *sanguine aspersionem manum (scil. Lyci)*; v. 499 *adeste (scil. Danaides) multo sanguine infecate manus*; *Phoen.* 268 *sanguine aspersionem manum (scil. Oedipi)*; vv. 329-330 *abstineri sanguine a caro manus / doceam? (scil. Oedipus)*; *Med.* 63 *Martis sanguineas (scil. Venus o Pax) quae cohibet manus*; *Oed.* 642 *te (scil. Oedipum) cruenta sceptrum qui dextra geris*; *Ag.* 82 *sanguinolenta Bellona manu*; v. 949 *manus (scil. Clytaemestrae) recenti sanguine etiam nunc madent*; v. 977 *obsoletam sanguine hoc dextram abluere (scil. Clytaemestra)*; *Oct.* 594 (*scil. Agrippina*) *Stygiam cruenta praeferens dextra facem*; vv. 627-628 *supplices dextram (scil. Neronis) petant / Parthi cruentam*.

771-772 sarta.../ ligat: la corona di serpenti è il corrispettivo di quelle floreali con cui si agghindavano i partecipanti ad una cerimonia sacra o le vittime sacrificali, o con cui si addobbava l'effigie della divinità; cfr., in questo senso, l'epitalamio che il Coro intona invocando la protezione degli dei sulle nozze di Giasone e Creusa, e in particolare l'apostrofe ad Imeneo, invitato a presiedere ornato a festa, vv. 67-70 *Et tu, qui facibus legitimis ades, / noctem discutiens auspice dextera / huc incede gradu marcidus ebrio, / praecingens roseo tempora uinculo*; l'immagine deformata è forse ispirata (vd. Costa *ad*

loc.) dall'epifania di Ecate in Ap. Rh. Arg. 3.1214-1215 περίξ δέ μιν ἔστεφάνωντο / σμερδαλέοι δρυῖνοισι μετὰ πτόρθοισι δράκοντες, ed è a sua volta ripresa da Lucan. 6.656 *coma uipereis substringitur horrida sertis*, nella descrizione della maga Eritto; cfr. anche Stat. Theb. 4.168-170 *squalet triplici ramosa corona / Hydra recens obitu: pars anguibus aspera uiuis / argento caelata micat* (lo scudo di Capaneo); Hos. Geta Med. 365 *duplicem gemmis auroque coronam / consertam squamis serpentum* (la Furia Alletto). Sulle ghirlande come *habitus* religioso cfr. Ou. met. 4.6 (Bacco). Sull'impiego dei serpenti nel rito si rammenti il discorso della nutrice ai vv. 684 ss., ove si descrive la parte di esso più difficilmente rappresentabile, come l'allestimento di tutto l'occorrente, *in primis* il reperimento della *turba squamifera*, e precisamente, *omne serpentum genus*, quelli di terra, "del cielo", cioè le costellazioni, e quelli mitologici (per la trattazione di questo materiale letterario in rapporto alla tradizione vd. i commenti *ad loc.*). Per la simbologia legata al numero tre e ai suoi multipli si rimanda a Hine *ad loc.*

773-774: premettiamo che nel novero di questo come dei successivi "ingredienti" di questo repertorio «fortemente manierato» – come afferma Némethi – si considerano le sole citazioni degli "elementi" in questione, alla ricerca di possibili suggerimenti, o di eventuali *loci similes* o di occorrenze altrimenti significative, prescindendo quindi dai casi di trattazione più o meno integrale del mito cui afferiscono. Per la menzione dei serpenti di Tifeo, i commentatori risalgono a fonti greche, Hes. Theog. 824-826 ἐκ δέ οἱ ὤμων / ἦν ἑκατὸν κεφαλαὶ ὄφις δεινοῖο δράκοντος, / γλώσσησι δνοφερῆσι λελιχμότες e Apollod. Biblioth. 1.39-40 ἐκ τούτων δὲ ἐξεῖχον ἑκατὸν κεφαλαὶ δρακόντων. τὰ δὲ ἀπὸ μηρῶν σπείρας εἶχεν ὑπερμεγέθεις ἐχιδνῶν, ὧν ὄλκοι πρὸς αὐτὴν ἐκτεινόμενοι κορυφὴν συριγμὸν πολὺν ἐξίεσαν (modello iconografico presumibilmente seguito da Seneca); da segnalare anche Val. Fl. 4.236-238 *iam regna poli, capta Typhoeus / astra ferens Bacchum ante acies primamque deorum / Pallada et oppositos doluit sibi uirginis angues*; Hyg. fab. 152.1 *Tartarus ex Tartara procreauit Typhonem immani magnitudine specieque portentosa, cui centum capita draconum ex humeris enata erant*; Claud. 26.63-66 *ipsumque Iouem turbante Typhoeo, / si fas est, tremuisse ferunt, cum bracchia centum / montibus armaret totidem spiramque retorquens / lamberet attonitas erectis anguibus*

Arctos. **discors**: lo stesso aggettivo, nel senso di “che semina discordia, ribelle” ricorre in *Herc. f.* 93 riferito alla dea della Discordia, e *Thy.* 251 detto dell’Erinni; nelle altre occorrenze tragiche esso ha piuttosto il significato di “di natura diversa”, come in *Herc. f.* 711 a proposito dei due fiumi infernali che scaturiscono dalla stessa fonte e *Med.* 941 nella similitudine delle opposte correnti dello stesso mare da cui si sente agitata Medea, combattuta fra l’amore di madre e l’ira di moglie; le due valenze del termine sono invece compresenti in *Oed.* 323, a riguardo delle due *fauillae* che si separano dallo stesso fuoco, presagio della futura guerra fra Eteocle e Polinice.

775-776: in ogni rito religioso è presente il sangue, metonimia di vittime immolate in sacrificio alla divinità (solitamente bovini, suini e/o ovini), scelte anch’esse per l’assoluta purezza; cfr., anche in questo caso, l’epitalamio del Coro e le offerte ivi promesse agli dei: un toro bianco a Giove, una vacca bianca e indomita a Giunone e un tenero agnello a Venere/Pace (vv. 59-66). Per il sangue di Nesso cfr. *Herc. O.* 716 *Ut missa palla est tabe Nessea inlita*; vv. 719-720 *Solibus uirus ferum / flammisque Nessus sanguinem ostendi arcuit*; vv. 920-921 *Sanguis hunc Nessi opprimet, / qui uicit ipsas horridi Nessi manus?*; v. 1470 *Cruore tincta est palla semiferi*; ma anche Hor. *epod.* 17.30-32 *ardeo / quantum neque atro delibutus Hercules / Nessi cruore*; Ou. *epist.* 9.141-142 *semiuir occubuit in lotifero Eueno / Nessus, et infecit sanguis equinus aquas*, e 161-162 *Nessus, ut est auidum percussus arundine pectus, / “Hic – dixit – uires sanguis amoris habet”*; *met.* 9.132-133 (*scil. Nessus*) *calido uelamina tincta cruore / dat munus raptae uelut inritamen amoris*, e v. 153 *imbutam Nesseo sanguine uestem*; *Ib.* 599-604 *Natus ut Althaeae flammis absentibus arsit, / sic tuus ardescat stipitis igne rogas. / Ut noua Phasiaca comprehensa est nupta corona, / utque pater nuptae, cumque parente domus, / ut cruor Herculeos abiit diffusus in artus, / corpora pestiferum sic tua uirus edat* (si tratta di maledizioni che assommano più episodi mitici cui lo stesso Seneca rapidamente fa cenno o che, al contrario, tratta monograficamente, compreso proprio questo passo della *Medea* sulla preparazione dei doni avvelenati); Lucan. 6.365-366 *Meleagream maculatus sanguine Nessi / Evenos Calydona secant* (descrizione delle città tessale); Hyg. *fab.* 36.1 (*scil. Deianira*) *uestem tinctam centauri sanguine Herculi...misit*. Németi *ad loc.*, disquisendo su determinate scelte di traduzione del v. 776 (Viansino, “che Nesso donò [a Deianira]”), intende *dare* come *profundere*, e a sostegno di

questo che annota come «preziosismo stilistico» riporta illustri precedenti, virgiliani e ovidiani. **uectoris...perfidis...Nessus**: cfr. *Herc. O.* 514 *infide uector*; Mart. 9.65.9 *Nessi perfida dona Lichas*.

777-778: naturalmente la cenere derivante dalla cremazione del corpo di Ercole, arso vivo dal veleno sprigionato dalla veste donata da Nesso a Deianira, non può che essere anch'essa impura, ancora una volta in aperta contraddizione con il significato stesso che la cenere assume in un rito religioso, mezzo di purificazione per propiziarsi la divinità; è altrettanto vero però che al compiacimento di Ecate è presumibilmente più consona la contaminazione. Per il rogo sul monte Eta cfr. *Ou. met.* 230-231 *arboribus caesis, quas ardua gesserat Oete, / inque pyram structis* e vv. ss.; *Stat. Silu.* 3.1.7 *ab Oetaea conscenderis aethera flamma*; 4.6.53 *Oetaeis emissus in astra fauillis*; *Theb.* 11.234-235 *implicitum Tirynthius ossibus ignem / sensit et Oetaeas membris accedere uestes*; Mart. 9.65.9 *Oetaei sine lege rogi*; *Hyg. fab.* 36.5 *dicitur Philoctetes...pyram in monte Oetaeo construxisse Herculi*. Per l'idea di bere il veleno cfr. *Herc. O.* 565-566 *Nunc ingeratur uirus et uestis bibat / Herculeam pestem*.

779-780: per la fiaccola di Altea cfr. *supra Ou. Ib.* 599. Egli è fonte di ispirazione anche per la qualificazione ossimorica *pia/impia* della donna, cfr. *met.* 8.475-477 *incipit esse tamen melior germana perente, / et, consanguineas ut sanguine leniat umbras, / impietate pia est*; un simile gioco di parole Seneca usa anche a proposito delle figlie di Pelia, vv. 261-262 *cum... / piae sorores impium auderent nefas*. Fra tutte le componenti elencate in questo reliquiario, la *fax* merita un'osservazione particolare, in virtù della sua ambiguità da un lato, della sua allusività dall'altro: la prima è rappresentata dal duplice impiego che, in generale, si fa della fiaccola, presente nella circostanza lieta delle nozze e, all'opposto, in quella dolorosa dei funerali – Medea invoca quelle delle Erinni (v. 15 *atram cruentibus manibus amplexae facem*) in sostituzione a quelle rituali degli invitati (v. 27 *manibus excutiam faces*) i quali, a loro volta, elevano le proprie preghiere ad Imeneo (v. 67 *qui facibus legitimis ades*): fin dall'inizio si instaura, sotto il simbolo della face, la polarità odio/amore, solitario rancore/collettiva e gioiosa partecipazione ad un'occasione di festa, e, in prospettiva, morte/vita, rappresentate rispettivamente dalla preghiera "nera" di Medea e da quella

“bianca” del Coro (la terminologia è quella di Biondi 1989, p. 91), in una situazione speculare e, quindi, ancora sostanzialmente equilibrata; in seguito al colloquio con Creonte però l’equilibrio si infrange a causa della imperiosità e della categoricità con cui il re, ignorate le argomentazioni di Medea, sollecita l’allontanamento della donna, e della sprezzante frettolosità con cui la laquida, richiamato dal canto imeneo della cerimonia nuziale; proprio l’impellenza dei *sacra thalami* rinfocolano in lei l’ira e la gelosia (vv. 398-399 *Regias egone ut faces / inulta patiar?*) ed è quindi da questo momento che la fiaccola “muta di segno”, ovvero di senso; nel successivo rito magico infatti, ove si concentra quasi la metà delle undici occorrenze di *faces*, si chiamano a raccolta prima queste di Altea, poi quella di Ecate (v. 793), poi si dice esplicitamente che con un’altra sottratta ad un sepolcro e si sono accesi altri fuochi (vv. 799-800), fino alla spettacolare immagine della sposa che, divenuta torcia umana, supera il bagliore delle fiaccole sponsali (si noti l’ennesimo rovesciamento confrontando questo tema della superiorità della sposa con le parole del Coro v. 75 *uincit uirgineus decor*, per cui Creusa spicca su tutte, secondo un tema tipico degli epitalami, ma arriva a superare perfino se stessa), in una quasi ossimorica, fulminea sovrapposizione di immagini di gioia e lutto, prima della effettiva vittoria della morte sulla vita (vv. 838-839), trionfo del male cui Ecate dà il suo assenso, ovviamente con la sua torcia, non a caso *luctifera* (vv. 841-842; in realtà su questa scelta attributiva vd. *infra*). L’allusione è invece legata specificamente alla *fax* di Altea, il tizzone da cui dipendeva la vita di suo figlio Meleagro e che ella lasciò ardere per rivalsa: impossibile non pensare a ciò che accomuna le due madri, l’empio libericidio, e quindi prefigurarsi fin da ora l’atto culminante della vendetta; ma se ad Altea si può forse, al limite, riconoscere l’attenuante di essersi fatta carnefice del figlio perchè mossa da *pietas* verso i fratelli, nulla può salvare Medea dalla definitiva condanna. Alla luce della complessa definizione che Traina dà della *pietas*, l’omicidio dei propri figli si configura come attacco supremo ad essa non solo nel suo aspetto coercitivo, di dovere, ma anche – ciò che più sconcerta – nella sua componente sentimentale, di affettività, poiché l’ira e il *furor* che spingono Medea all’abominio non solo ottenebrano, per la loro stessa esistenza, il raziocinio della donna, ma sopprimono in lei l’istinto materno, che non ha più la voce della *pietas* e dell’*amor*, ma neppure quella della *miser cordia*, della semplice pietà: così facendo incorre nella riprovazione del suo stesso

autore, che «continua a credere che l'uomo può riscattarsi dalla morsa del male: anche se alla deriva dalla ragione (*quid possit ratio?*), anche se alla deriva dalla *uirtus*, anche alla deriva dalla *uoluntas*, purchè non alla deriva dalla *humanitas*» (Biondi 2001, p. 69). Le ultime *faces* sono quelle insanguinate delle Erinni di Absirto (vv. 960-961), alle quali Medea si offre come strumento di vendetta (v. 965 *Fige luminibus faces*).

781-782: dai papiri si apprende che il sacrificio, spesso cruento, di volatili (soprattutto il gallo) o di altre vittime rare è tipico del rituale magico, netta inversione di quello di animali comuni (maiale, pecora e vacca) impiegati nel culto civico; Medea attinge, qui e nei vv. ss., a famosi uccelli mitologici. Per le piume delle Arpie cfr. Verg. *Aen.* 3.226-228 (*scil. Harpyiae*) *magnis quatiunt clangoribus alas / diripiuntque dapes contactuque omnia foedant / immundo*; Ou. *met.* 13.710 *exterruit ales Aello*. Per le Arpie messe in fuga da Zete cfr. Hyg. *fab.* 19.3 *Zetes et Calais...Harpyias fugauerunt*; Seru. *Aen.* 3.209 ss. [...] *Argonautae...Zethum et Calain, filios Boreae et Orithyiae, alatos iuuenes, ad pellendas Harpyias miserunt. inuio...specu:* è ancora Costa ad ipotizzare, per questo riferimento, una reminiscenza di Ap. Rh. *Arg.* 2.298-299 αἱ μὲν ἔδυσαν / κευθμῶνα Κρήτης Μινώιδος.

783-784: per le penne degli uccelli Stinfalidi, sempre Costa riporta il confronto con Ap. Rh. *Arg.* 2.1088 ὥς πυκινὰ πτερὰ τοῖσιν ἐφίεσαν; cfr. anche *Herc. f.* 243-244 *solitas...pinnis condere obductis diem...Stymphalidas*; *Phoen.* 423 *Stymphalis auidis...pinnis*; Hyg. *fab.* 20.1 *cum...aues ex pennis suis eos (scil. Argonautas) configerent pro sagittis* e 30.6 *aues Stymphalides...emissis pennis suis iaculabantur*. Claud. *min.* 9.1. **Lernaea...spicula:** cfr. *Herc. f.* 1195-1196 *Tincta Lernaea nece / iam tela uideo nostra*; vv. 1233-1234 *ipsa Lernaeis frequens / pharetra telis in tuos ibit rogos*; *Herc. O.* 905 *Lernaea figens tela furibunda manu*; cfr. anche Ou. *epist.* 9.115 *Femina tela tulit Lernaeis atra uenenis*; Lucan. 393 *improbe Lernaeas uector passure sagittas* (qui Lucano condensa due momenti della stessa vicenda che in Seneca sono distinti); Hyg. *fab.* 34.2 *ille (scil. Nessus) moriens, cum sciret sagittas Hydrae Lernaeae felle tinctas [...]*. Le frecce di Lerna, generalmente riferite alla fatica erculea, qui invece riguardano gli uccelli Stinfalidi.

785-786: il primo segnale della presenza divina è di tipo uditivo: gli altari hanno “risuonato” e i tripodi hanno vibrato, prova che la dea ha gradito le singolari offerte ed è pronta a prestare ascolto alla preghiera della sua sacerdotessa e ad accordarle il suo aiuto. **sonuistis, arae:** il suono è prodotto dal crepitio della fiamma presso l’altare, come si comprende rammnetando le parole di Medea quando, dopo il colloquio con Giasone, dando disposizioni alla nutrice circa la pianificazione dell’avvelenamento dei doni nuziali, invoca il favore di Ecate, leggibile nel fuoco sacro, cfr. vv. 577-578 *Vocetur Hecate. Sacra letifica appara: / statuantur arae, flamma iam tectis sonet* – parole, queste ultime, intrise di anfibia, nelle quali il lettore scorge non solo la speranza presente di un’affermativa risposta oracolare, ma l’allusione al futuro incendio del palazzo di Creonte; cfr. anche la spiegazione che Manto dà a Tiresia nel rito ieromantico in *Oed.* 383 *immugit aris ignis et trepidant foci*. Questo segnale è considerato *augurium* favorevole, come apprendiamo – per citare, fra i tanti, il sommo poeta – dalla esclamazione di Alfesibeo, che auspica il ritorno dell’innamorato Dafni, in *ecl.* 8.105-106 *corripuit tremulis altaria flammis / sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!* e come si intuisce dalla reazione di Cirene, che ha libato ad Oceano, in *georg.* 385-386 *ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit. / omine quo firmans animum [...]*; anche ora Ecate ha dato il proprio responso positivo. **tripodas commotos:** cfr. il canto corale al v. 86 *qui tripodas mouet*, ove però il riferimento è ad Apollo; cfr. Lucan. 5.121, ove Appio, per scrutare i destini dell’Esperia, sollecita *tempora longo immotos tripodas*; Drac. *Orest.* 274. **agnosco:** Borgo 1992, in uno studio sull’uso e il significato di questo verbo nelle tragedie, osserva che sempre il termine «concentra in sé una particolare valenza drammatica» e a proposito di questo passo specifico afferma che esso «si riferisce all’entrata in uno stato di parossistica confusione mentale, di latente, ma continuato furore colpevole in cui è facile ricadere». **faunte dea:** Aug. *Ciu.* 4.14; molto più frequente al maschile.

vv. 787 ss.: dopo aver segnalato la propria presenza, Ecate finalmente si palesa, o meglio, è Medea, caduta in uno stato di *trance*, a vederla apparire davanti a sé. Hine *ad loc.* si interroga se in questa apparizione si debba vedere la luna, e si abbia quindi una informazione oggettiva sul tempo della narrazione, oppure la dea, e dunque si tratti di una percezione soggettiva di Medea estaticamente rapita, arrivando a sostenere la plausibilità di

entrambe le ipotesi, soprattutto in considerazione del fatto che nel teatro antico le indicazioni cronotipiche erano fornite al pubblico dagli attori, piuttosto che essere affidate ad effetti scenografici; effettivamente, la visione potrebbe riferirsi alla sopraggiunta eclissi, ovvero al conformarsi della natura all’“oscurità” del rito magico (cfr. *OCD s.u. Hecate*, ove si apprende che la teoria che fa di lei una dea lunare non ha fondamento perchè in Grecia non esisteva alcun culto legato alla luna, ma era l’astro stesso, più che la dea, ad avere un ruolo importante nella magia), ma a nostro parere vari elementi farebbero propendere per vedere nell’astro la personificazione della dea Ecate e dunque per interpretare l’episodio come un’epifania vera e propria – del resto, prosegue *OCD*, essa risulta associata alla magia e alla stregoneria a partire almeno dal V° sec. a. C., cfr. Eur. *Med.* 395-397 οὐ γὰρ μὰ τὴν δέσποιναν ἦν ἐγὼ σέβω / μάλιστα πάντων καὶ ξυνεργὸν εἰλόμην, / Ἐκάτην. Innanzitutto il metro: quando i personaggi senecani cantano in anapesti solitamente riflettono in maniera speculare la propria dimensione più intima, rivelano con trasparenza l’*ethos* che tipicamente li caratterizza; pertanto, come Andromaca dà voce alla propria indole materna nella patetica supplica ad Ulisse (*Tro.* 705-735), come Ippolito asseconda, nella battuta di caccia, il proprio istinto selvaggio (*Phaedr.* 1-84), e come Tieste, dopo il banchetto, lamenta (ancorché ignaro) di aver soppiantato la natura (paterna) e di aver assunto il tradizionale ruolo cannibalico (*Thy.* 920-969), così Medea manifesta il proprio essere maga nell’eccedere quel limite che discrimina la religione dalla magia, consistente fondamentalmente nella ricerca della *communio loquendi cum dis* (Apul. *apol.* 26.6) – la μετουσία τῶν θεῶν di cui parlano i papiri magici (Iambl. 7.5.258) – aspirazione cui risponde, di fatto, la stessa pretesa del mago di costringere gli dei al proprio volere. Il rito convenzionale si conclude, generalmente, con i fausti *auspicia* della divinità invocata, responso che d’altra parte rappresenta il fine stesso delle *preces* e della pratica augurale, sicchè, ottenuta la garanzia della benevolenza e dell’aiuto futuri, non vi è ragione che la liturgia prosegua – o comunque è il timore reverenziale a vietare ogni insistenza – se non con manifestazioni di gratitudine e/o di giubilo per il favore accordato; quindi, rapportato l’*usus* al *casus* particolare, gli altari e i tripodi animati dalla dea dovrebbero testimoniare il buon esito della preghiera, senza bisogno di profonderla oltre; al contrario Medea, forte della relazione speciale che per tradizione la lega ad Ecate, pur onorando nel *modus*

operandi il verticalismo che separa gli dei dagli uomini, ne riduce la distanza raggiungendo, in questa estasi mistica, la *communio cum dea* cui attingere in pienezza il potenziale magico necessario. Del resto, è nell’ottica di una “mirabile visione”, che ponga la sacerdotessa direttamente al cospetto dell’essere divino, che trova più plausibile giustificazione la prosecuzione di un rituale che dal punto di vista compositivo-strutturale (non contenutistico) replica in parte, pur con *uariatio*, la stessa $\pi\omicron\tilde{\alpha}\xi\iota\zeta$: la descrizione dell’aspetto con cui Trivia appare a Medea, *facie lurida maesta*, corrisponde a *pessimos induta uultus* del v. 751; l’esortazione a Dittinna a diffondere la propria cupa luce nel cielo non è altro che il corrispettivo del precedente appello a Febe perché presenziasse al sacrificio (v. 770 *adesse sacris tempus est, Phoebe, tuis*), teofania però non più esclusiva di una eletta ma estesa, pur nella allegoria lunare, a tutte le genti; l’anafora, ripetuta per ben sei volte, del pronome *tibi*, scandisce la sezione cosiddetta *do ut des*, corrispettivo, trasposto sul piano temporale presente, dell’antecedente *da quia dedi* (vv. 752-769), nonché completamento della serie di meriti che Medea può avanzare presso Ecate grazie all’aggiunta di questa parte “fattiva”, cioè di azioni, a quella catalogica delle offerte votive, apertasi anch’essa con anafora duplice di *tibi* (vv. 771-784); l’aspetto “inventariale” passa a sua volta, a livello monografico, nell’elenco dei vari tipi di fuoco impiegati nell’avvelenamento dei doni nuziali; infine, anche questa volta Ecate risponde benignamente alla sua assistita, non più attraverso *omina* comuni, come gli altari e i tripodi (vv. 785-786), che piuttosto istituivano un canale fatico più diretto e predisponevano quindi ad una corrispondenza più intima, bensì attraverso quelli suoi peculiari, come i latrati e i fuochi malaugurali. Secondariamente, a nostro avviso, depongono a favore di una identificazione concreta, o meglio personificata, dei *currus Triuiaie* alcuni elementi testuali: benché nell’invocazione iniziale Medea si rivolga all’astratto *noctium sidus* (v. 750), l’analogia con gli altri destinatari della preghiera, tutte *animae* oltremondane, e dunque “personaggi”, suggerirebbe l’ipostasi della divinità triforme nella sua identità sotterranea, Ecate appunto, la cui temibilità spiegherebbe altresì il ricorso ad una perifrasi nel nominarla, come atto di deferenza; inoltre *adesse* (v. 770), verbo tipico delle preghiere, sebbene possa riferirsi ad una presenza simbolica, altrettanto validamente può prestarsi alla suggestione di una apparizione “reale”, soprattutto se posto in relazione dapprima ai tradizionali $\sigma\eta\ \mu\alpha\tau\alpha$ che preludono ad una epifania divina (i più volte citati

altari e tripodi), poi al verbo *uideo*, che pare rispondere precisamente, con una percezione sensoriale, ad un avvenimento fisico espresso da *adsum*. **uideo**: ulteriori osservazioni merita questo verbo che supporta in maniera consistente, e fors'anche decisiva, la convinzione che Medea abbia una sorta di visione mistica, perfettamente coerente con la scelta di attribuire al suo *modus loquendi* un metro lirico. Esaminando, in tutto il *corpus* tragico, le occorrenze di *uideo*, sempre in posizione incipitaria e sempre proferito in prima persona al tempo presente, risulta che esso connota in tutti i casi (cinque in totale compreso il nostro, che rimane comunque l'unico inserito in un *canticum*) un'esperienza al limite, che come tale, se non determina, almeno influenza il tipo di percezione: può trattarsi di un limite soggettivo perché psichico, come nel caso di Ercole (*Herc. f.* 1143-1144 *unde prostrata domo / uideo cruenta corpora?*, così si interroga l'Alcide quando, rinsavito dalla follia, è tuttavia dimentico della strage familiare compiuta, ed *Herc. O.* 1438 ss. *uideo nitentem regiam clari aetheris*, ove la circostanza è la stessa, successiva alla carneficina, ma qui egli si trova ancora "tra color che son sospesi" e per brevissimi istanti, incredulo, pensa di aver raggiunto la dimora paterna) o di Cassandra (*Ag.* 744-745 *non ego antiquum decus / uideo aut calentes ratibus ambustis manus*: la profetessa, rivivendo l'ultima notte di Troia, "rivede" Ettore, non nello splendore di un tempo ma dopoché del suo corpo fu fatto scempio; ancor più significativo, in questo caso, il fatto che poco dopo queste parole in trimetri giambici ella esplode, invasata, nel *canticum* in dimetri giambici, ove vaticina la rovina dei Greci e il riscatto dei Troiani), oppure fisico, e perciò oggettivo, come per Tantalò (*Ag.* 6 *uideo paternos, immo fraternos lares*, richiamato dai luoghi tenebrosi di Dite all'empia mensa della sua stirpe); il personaggio può tornare all'aldilà (in termini di coscienza o di spazio) o muovere verso l'aldilà, ma resta il fatto che, per quanto momentanea, è pur sempre una fase alienante. L'antropomorfizzazione o personificazione, infine, corrisponde meglio del nume astratto all'espressionismo senecano, tipicamente "ad effetto".

787 currus agiles: cfr. *Manil.* 1.198-199 *cum suspensus eat Phoebus currusque reflectat / huc illuc agilis*, ove il carro agile è quello del Sole.

788-790: si osservi preliminarmente la ricercata struttura formale dei due versi che, introdotti da elementi linguistici fra i quali intercorre una precisa corrispondenza di funzione

grammaticale (congiunzione *non/sed* seguita da pronome relativo *quos*), si articolano su una elegante costruzione a chiasmo (*pleno/maesta; uultu/facie*), imperniata su elementi isosillabici (*lucida/lurida*).

pleno lucida uultu: cfr. la preghiera che la nutrice rivolge ad Ecate in *Phaedr.* 418 *sic te lucidi uultus ferant* e la descrizione della bellezza della Luna nelle parole del Coro nei vv. 743-744 *pulcrrior tanti tua forma lucet, / clarior quanto micat orbe pleno*. Boeth., *Cons.* 1.5.5.

789 h.l.gitat: l'espressione *agere* (o il frequentativo *agitare*) *currus* (o *bigas*), occorre anche al v. 599 per il carro del Sole guidato da Fetonte, e si ripete in *Ag.* 817 sempre allo stesso proposito, al v. 913 per quello, reale, di Strofio e infine in *Phaedr.* 311 detto di nuovo della Luna.

790 lurida maesta: è l'alone fosco che circonda la luna in occasione della eclissi, che l'antica superstizione attribuiva alle maledizioni delle maghe tessale, ma lo stesso potere ha dimostrato più volte la stessa Medea, come riferisce la nutrice, testimone oculare, ai vv. 673-674 *Vidi furentem saepe.../ caelum trahentem* – già *Ou. met.* 7.207 *te quoque, Luna, traho*. L'aspetto della luna si conforma, anche cromaticamente, alla natura del rito di magia nera. Cfr. *Lucan.* 5.546-550 *lunaque non gracili surrexit lucida cornu / aut orbis medii puros exesa recessus, / nec duxit recto tenuata cacumina cornu / uentorumque nota rubuit, tam lurida pallens / ora tulit uultu sub nubem tristis ituro*. Per l'uso di questo aggettivo Hine cita *Th.l.L* 7.2.1862.80 *cum respectu solis uel lunae deficientis*, e 1863.3.

791 Thessalicis uexata minis: cfr. *Phaedr.* 420-421, sempre nella preghiera della nutrice ad Ecate, *sic te regentem frena nocturni aetheris / detrahare numquam Thessali cantus queant*.

792 caelum...legit: Costa avanza due possibili interpretazioni per **freno propiore**: 1. le redini del carro sono più vicine all'auriga, cioè accorciate, in modo da consentire maggiore controllo dello stesso; 2. le redini indirizzano il carro in direzione della terra, quindi più vicino a noi.

793 tristem...lucem: cfr. Sil. 9.107 definisce con le stesse parole il lugubre riflesso delle armi sotto la luna.

796 sonent aera: il clangore di oggetti metallici, in particolare bronzei, era ritenuto un rimedio contro i sortilegi magici; anche in *Phaedr.* 790-792 il Coro afferma *at nos solliciti numine turbido, / tractam Thessalicis carminibus rati, / tinnitus dedimus*. La *iunctura* in questione si trova soltanto in Tib. 1.8.22, passo assimilabile al nostro per l'affinità contestuale, giacché il poeta ricorda le potenzialità di un *carmen* magico (così recita l'intero distico, *cantus et e curru Lunam deducere temptat / et faceret, si non aera repulsa sonent*) e suggerisce lo stesso gesto apotropaico per neutralizzarle, e Lucan. 3.657, ove il suono è prodotto dai rostri di due carene nemiche che cozzano tra loro attraverso il petto trafitto di un giovane natante; in generale l'espressione è molto frequente, ad indicare, come esemplificato dai casi citati, ora il tintinnio degli strumenti musicali in occasione di particolari rituali, ora quello delle armi in episodi bellici.

797 sanguineo caespite: anche la Medea ovidiana, in *met.* 7.240-241 *statuitque aras de caespite binas, / dexteriore Hecates, ast laeua parte Iuuentae*, ma già Hor. *carm.* 1.19.13-14 *Hic, uiuum mihi caespitem, hic / uerbenas, pueri, ponite*.

799-800 de medio rapta sepulcro / fax: la fiaccola sottratta al rogo funebre è caratteristica dei personaggi infernali, già in Ou. *met.* 6. 430 *Eumenides tenuere faces de funere raptas* al matrimonio di Tereo e Procne, e in Sen. *Herc. f.* 102-104 *Megaera.../ uastam rogo flagrante corripit trabem*; cfr. anche l'episodio negromantico in *Oed.* 550-551 *Tum effossa tellus, et super rapti rogis / iaciuntur ignes*.

801-802 mota caput flexa.../ ceruice: tradizionalmente i movimenti rituali accompagnano le parole magiche, cfr. la Medea ovidiana in *met.* 7.188-191 *ad quae (scil. sidera) sua brachia tendens / ter se conuertit, ter sumptis flumine crinem / inrirauit aquis ternisque ululatibus ora / soluit et in dura submisso poplite terra ait [...]*. Solitamente a piegarsi sono le ginocchia, appunto la genuflessione. Per atteggiamenti simili cfr. *Herc. f.* 825-826 *aciem...retro flexit atque omni petit / ceruice terram*, a proposito di Cerbero che, trascinato

fuori dagli Inferi, cerca di pararsi dalla luce; v. 1045 *fessa ceruix capite summisso labat*, uno dei sintomi del sonno che vince Ercole dopo la strage familiare; Ag. 776-777 *cadit...flexo ceruice qualis ante aras genu / ceruice taurus uulnus incertum gerens*, detto di Cassandra che sviene dopo la *trance* profetica.

802 funereo de more: l'usanza prevedeva che nei funerali fossero impiegati, come simboli esteriori della circostanza luttuosa, fronde di cipresso o di tasso, piante tradizionalmente associate alla morte (cfr. vv. 804-805), delle quali spesso il celebrante adornava la consueta *uitta* sacerdotale (vd. *infra*), come pare in questo caso fare Medea, ma che figuravano nel *locus* ferale nei modi più svariati; Hine *ad loc.*, spiegando che la benda che Medea si mette tra i capelli è del tipo di quelle con cui si drappeggiava il corpo del defunto, o il catafalco su cui egli era deposto, o infine l'altare presso cui si libava ai Mani, cita le esequie di Polidoro in Verg. *Aen.* 3.63-64 *stant Manibus arae / caeruleis maestre uittis atraque cupresso*; Németsi a sua volta ricorda che Didone, votata al suicidio, ne dispone ramoscelli intorno alla pira funebre, *Aen.* 4.506-507 *fronde coronat / funerea* – sintagma ripreso, in un passo intriso di citazioni virgiliane, da Osidio Geta, che parla anche di *uittae*, adattate naturalmente al ritratto della sua protagonista, *Med.* 324-325 *et fronde coronat / funerea, crinem uittis innexa cruentis*; cfr. anche l'invettiva di Eeta contro Giasone in Val. Fl. 7.57 *haud ego cum uittis statui feralibus Hellen*. **iacens:** Costa non ne ritiene perspicua l'interpretazione, e avanza due ipotesi esegetiche: 1. la benda sarebbe posta sui capelli; 2. le estremità della *uitta* penderebbero dalla testa lungo il collo, contribuendo ad accentuare l'aspetto scompigliato della donna. Cfr. Tib. 2.5.53 *uittas...iacentes*, sono le bende che la Vestale Ilia depone quando si unisce a Marte; cfr. inoltre Forcellini *Lex. s.u. iaceo*, 7. *Item jacere dicuntur capilli, qui collecti non sunt in nodum, sed lapsi sparguntur per humeros; item uestes, quae humi trahuntur; et generatim quae fusa, diffluentia, aut remissa sunt.*

803 passos cingit uitta capillos: trattandosi di contesto religioso, e più strettamente liturgico, la *uitta* in questione equivarrebbe presumibilmente all'*infula*, la caratteristica benda di lana bianca, o più raramente purpurea, che cingeva il capo e i cui lembi pendevano da entrambe le parti della testa, simbolo di integrità e di inviolabilità, e pertanto paramento

distintivo della casta sacerdotale; palese il sacrilegio di Medea nell'indossare – fisicamente – i panni del sacerdote, lei che abbiamo descritto come *medium sui generis*, di fatto snaturata nel ruolo convenzionalmente riconosciuto al ministro di un culto ufficiale. Se anche si considera la *vitta* la più comune fascia bianca in testa, tratto peculiare delle donne nubili e maritate, emblema della loro virtù, il contrasto non è meno stridente, se si valuta la totale assenza di qualsiasi scrupolo morale della donna, sia da ragazza, quando trasgredi al suo ruolo di vergine unendosi senza il consenso paterno allo sposo da sé scelto, sia da moglie, quando, pur vittima di un tradimento, abiura non solo al ruolo giuridico di sposa, ma soprattutto a quello naturale di madre; avendo sempre ripudiato ogni etica familiare, e dunque sociale, Medea è (o quantomeno sarebbe) indegna di ostentare qualsiasi impronta esteriore che sia codice espressivo di quella specifica società. Imperativo per garantire il buon esito di un rituale è quello di sciogliere qualunque tipo di nodo, perchè esso non sia simbolico ostacolo al manifestarsi della presenza divina, e a ciò risponde anche, per es., la consuetudine delle donne di sciogliersi i capelli, al contempo segno di umile sottomissione e, quindi, di devozione: Medea ha infatti *passos capillos*. L'iconografia di una benda fra i capelli sciolti ha tuttavia anche un altro significato ugualmente appropriato all'episodio in questione, avvalorato dal confronto con alcuni passi ovidiani: *am.* 3.6.56 Ilia, stuprata da Marte, corre lungo le rive del fiume Aniene come una folle, con i capelli scomposti (*quid sola uagaris, / uitta nec euinctas impedit alba comas?*) e percuotendosi il petto (v. 58 *pectoraque insana plangis aperta manu?*), a dimostrazione che una chioma scarmigliata è segno di furore; affinità maggiori si riscontrano in *met.* 1.475-477 *siluarum latebris captiuarumque ferarum / exuuiis gaudens innuptaeque aemula Phoebes; uitta coercebat positos sine lege capillos*, a proposito di Dafne, emula di Diana e perciò decisa a preservare la propria purezza, ma anche dedita, come la dea, all'attività venatoria, e dunque selvaggia (tale è spesso giudicata, in tono dispregiativo, Medea per le sue origini barbare); lo stesso paragone con uguale significato è usato per Callisto che fugge l'amore di Giove in *met.* 2.413-415 *ubi fibula uestem, / uitta coercuerat neglectos alba capillos / et modo leue manu iaculum, modo sumpserat arcum, / miles erat Phoebes*; questa idea di un comportamento selvaggio e scatenato è associato ad una circostanza rituale in *met.* 4.5 ss., ove il sacerdote di Bacco dispone, fra le altre cose, che tutte le donne si sciolgano i capelli dalle bende (v. 6

crinales soluere uittas) – e, potremmo aggiungere, come corrispettivo del *tristis ramus* agitato da Medea, che scuotano i frondosi tirsi – per celebrare le sacre orge; infine, *met.* 9.770 ss. presenta una situazione vagamente analoga alla *Medea*, dal momento che la protagonista dell'episodio, Teletusa, avendo ormai esaurito tutti i pretesti per differire le nozze della figlia Ifide (anche in Seneca, pur diversamente, motivo della preghiera è la contingenza matrimoniale), si appella alla dea cui è devota, in questo caso Iside, abbracciandone l'altare con i capelli sparsi, ma, nel suo caso, dopo aver tolto alla figlia e a se stessa la *uitta* (vv. 770-772 *at illa / crinalem capiti uittam nataeque sibique / detrahit*); anche qui la divinità risponde muovendo gli altari (*uisa dea est mouisse suas – et mouerat – aras*).

804-805 tristis.../ ramus: come accennato *supra*, trattasi di un ramo di cipresso o di tasso; numerosi sono i *loci*, anche nella letteratura greca, in cui questi alberi sono messi in relazione con il mondo infero; fra i tanti cfr., per analogia contestuale – il rito magico di Canidia – Hor. *ep.* 5.18 *cupressos funebris*. Cfr. anche Tarrant *ad Thy.* 654 *taxus et cupressus et nigra ilice*. Cfr. Stat. *Th.* 6.54 *tristibus interea ramis teneraque cupresso*, con cui è costruito un feretro.

806-807 nudato pectore maenas.../ culto: Medea aveva già manifestato un comportamento simile a quello di una Menade quando aveva udito il Coro intonare l'imeneo, cfr. vv. 123-124 *incerta uecors mente non sana feror / partes in omnes* (vd. Németsi *ad loc.*), nei medesimi termini è ritratta dalla nutrice quando Creonte ha sentenziato per lei l'esilio, cfr. vv. 382-386 *Incerta qualis entheos gressus tulit / cum iam recepto maenas insanit deo /.../ talis recursat huc et huc motu effero, / furoris ore signa lymphati gerens* (vd. Hine *ad loc.*) e, infine, tale è giudicata dal Coro al termine di questo rituale magico, v.849 *cruenta maenas*. Costa *ad loc.* ravvisa, nell'autolesionismo di Medea, affinità con il culto dell'antica dea della guerra Bellona (legame appropriato perchè Medea fa guerra a Giasone), i cui seguaci, i *Bellonarii*, si abbandonavano a danze frenetiche nel corso delle quali si percuotevano e si infliggevano dei tagli sulle braccia, fino a raggiungere l'invasamento: cfr. *dial.* 7 (*De uit. beat.*) 26.8 *aliquis secandi lacertos suos artifex brachia atque umeros suspensa manu cruentat*; Tib. 1.6.45-48 *Haec ubi Bellonae motu est agitata*,

nec acrem / flammam, non amens uerbera torta timet; / ipsa bipenne suos caedit uiolenta lacertos / sanguineque effuso spargit inulta deam; Lucan. 1.565-566 *quos sectis, Bellona lacertis / saeua mouet;* Val. Fl. 7.636 *ira uel exsectos lacerat Bellona comatos.* **sacro culto:** cfr. Prop. 2.22.15 *cur aliquis sacris laniat sua bracchia cultris...?* (allusione al culto orgiastico della dea Cibele).

809-811 assuesce.../ dedi: istintiva nel pubblico e intenzionale da parte dell'autore è la prefigurazione dell'infanticidio sottesa a questo sprone che Medea si rivolge affinché impari ad armare la propria mano contro persone care. Prescindendo dalle osservazioni di Némethi ad 728 *haec passa ferrum est* ove, a proposito della raccolta delle erbe, rammenta la proposta di Luck di tradurre *ferrum* con "coltello", poiché il ferro era bandito dai riti magici («salvo occasionali testimonianze in senso contrario, rilevate da Hine»), riteniamo ineludibile nelle parole in esame, messe in risalto dalla forte interpunzione che le precede, l'allusivo rovesciamento dei versi immediatamente antecedenti: il *ferrum* si oppone al *culter*, così come il *cruor* si oppone al *sanguis*; il *culter* è oggetto culturale (*sacer*, appunto) impiegato nel sacrificio alla dea, il *ferrum*, metonimia della spada, è strumento di pura barbarie, usato nel sacrificio al proprio odio, l'uno ferisce solo le braccia, l'altro uccide; il sangue di Medea infatti cola sugli altari, ma si tratta pur sempre di *sanguis*, linfa che circola nelle vene e che quindi sostiene la vita, contrapposto al *cruor*, indicante invece il sangue versato, quello che scorre da una ferita. D'altra parte, eccettuate le due occorrenze contestuali al rituale, la funzione del *ferrum* è sempre quella di arma letale, di volta in volta minacciata da Medea contro Creusa (vv. 125-126 *est coniunx: in hanc / ferrum exigatur*), sfidata – nel sogno romantico della donna – da Giasone, disposto ad immolarsi per lei (138-139 *debut ferro obuium / offerre pectus*), risorsa di Medea invitta (vv.166-167 *Medea superest: hic mare et terras uides / ferrumque et ignes et deos et fulmina*), soluzione meditata da Creonte contro colei che definisce *monstrumque saeuum horribilem* (v. 191) (vv. 183-184 *abolere propere pessimam ferrum luem / equidem parabam*), ma da lei sola impugnata realmente contro i propri nemici (v. 264 *afuit ferro manus [scil. Iasonis]*); ma soprattutto si consideri, per la diretta relazione che evocativamente si istituisce con questo passo, ciò che Medea dice al marito, pronto a sacrificare la propria vita per salvare l'unico figlio ancora superstite, v. 1006 *hac qua recusas, qua doles, ferrum exigam*, e specialmente

quello che lei replica a lui, vv. 1012-1013 *in matre si quod pignus etiamnunc latet, / scrutabor ense uiscera et ferro extraham*, terrificante, raccapricciante immagine di una donna che non attende il parto (cfr. vv. 954-956 *utinam superbae turba Tantalidos meo / exisset utero bisque septenos parens / natos tulissem*), ma affonda la spada nelle viscere per uccidere una creatura che eventualmente si nasconda in esse, ossia per sopprimere la maternità non solo al suo inizio, ma addirittura nella sua eventualità (cfr. *Ou. am. 2. 14. 27* in cui il poeta protestando contro la pratica abortiva ricorre alla medesima immagine, *uestra quid effoditis subiectis uiscera telis*, e paragona l'aborto all'assassinio perpetrato da Medea e Procne a danno dei loro figli). Parimenti, le occorrenze di *cruor* nella tragedia designano sempre morti violente, dagli omicidi di cui si macchia Medea, che sia quello di Pelia, rinfacciatole da Creonte – che assolve invece il futuro genero (vv. 263-264 *nullus innocuum [scil. Iasonem] cruor / contaminavit*) – o quello del fratello Absirto (v. 452 *fraternus cruor*), o quello, pur sofferto, dei figli (vv. 929-930 *egone ut meorum liberum ac prolis meae / fundam cruorem?*), alla sorte di personaggi mitologici, come il centauro Nesso e l'Idra di Lerna (v. 641) e Prometeo (v. 709). **caros cruores**: nel plurale, unica occorrenza senecana, taluni hanno ravvisato più scoperta allusione all'assassinio dei due figli, sebbene Costa *ad loc.* lo intenda come «drops of blood or bloodshed» e citi a confronto l'unico precedente, Verg. *Aen.* 4.687 *atros siccabat ueste cruores*, ultima premura di Anna verso la sorella morente (numerose invece le attestazioni successive, prevalentemente nell'epica di età flavia, sempre in clausola di versi esametrici). L'uso di questo aggettivo in relazione al sangue è assai raro: se si esclude il caso senecano di *Phoen.* 328-330 *Ego ille sum qui scelere committi uetem / et abstineri sanguine a caro manus / doceam?*, in cui a parlare è Edipo, sconvolto dal parricidio commesso (non intenzionalmente, come lascia intendere *sanguis*), le uniche attestazioni sono Prop. 1.15.22 *sanguinis et cari uincula rupit amor*, ove il “caro sangue” è quello dei fratelli di Alfesibea, da lei uccisi perchè a loro volta essi punirono con la morte il loro cognato Alcmeone che l'aveva ripudiata, e una epigrafe funeraria, CLE 1829.7 *Laeserunt Parcae disiuncti sanguine caro. Carus* riferito a *cruor* è invece solo senecano, a formare una *iunctura* che ha quasi valore ossimorico – enfatizzato dall'allitterazione – poiché il significato del sostantivo (vd. *supra*) contrasta fortemente con quello dell'attributo, che denota invece affetto, ovvero poiché il sentimento e la mano che

sparge *cruorem* appartengono contraddittoriamente alla stessa persona. In questo scarto, sottolineato anche dalla ridondante espressione *pati posse*, si possono scorgere le prime avvisaglie del dissidio interiore che lacererà Medea nell'ultimo Atto, negli istanti precedenti l'infanticidio, quando nel suo animo si daranno battaglia l'*ira* e la *pietas* (cfr. vv. 943-944 *cor fluctuatur, ira pietatem fugat / iramque pietas*), fino a che ogni residuo di istinto materno – in realtà già condannato alla sconfitta dalla discriminante riappropriazione da parte di Medea della propria peculiare identità (cfr. v. 910 *Medea nunc sum*) – non sarà definitivamente soppiantato dalla collera della moglie, ciecamente assecondata (cfr. v. 953 *ira, qua ducis, sequor*): significativo il fatto che proprio in questo frangente compaia l'unica altra occorrenza dell'attributo in questione, per giunta l'unico qualificativo dei figli, *cara proles* (v. 945) – dichiarazione d'amore materno estremamente forte nella sua semplicità perché pronunciata in punto di morte, quella spirituale della madre prima ancora che quella fisica dei figli – a riprova della allusività che si è individuata. L'immagine di Medea che chiede l'aiuto di Ecate nel cui nome compie il sacrificio di sé e, prospetticamente, quello dei figli, risulta ancora più paradossale in considerazione dell'appellativo che è attribuito alla dea da Hes. *Theog.* 450-452 *θῆκε δέ μιν Κρονίδης κουροτρόφον, οἱ μετ' ἐκείνην / ὀφθαλμοῖσιν ἴδοντο φάος πολυδερκέος Ἡοῦς. / οὕτως ἐξ ἀρχῆς κουροτρόφος.*

sacrum laticem: cfr. l'orrido prodigio che si manifestò a Didone in Verg. *Aen.* 4.454 *latices nigrescere sacros*; in Ou. *met.* 5.264 si fa riferimento ad un altro prodigio, la sorgente originatasi da uno zoccolo di Pegaso; in Sil. 7.163-164 la medesima locuzione indica invece il vino. Costa *ad loc.* puntualizza che l'impiego di *latex* in riferimento al sangue rappresenta un *unicum* senecano. **percussa:** verbo tecnico del lessico sacrificale.

812-813: Hine *ad loc.* ricorda la consuetudine della *excusatio* del fedele verso la divinità invocata, ma precisa, sulla scorta dei papiri magici, che nel caso di Ecate, divinità pericolosa, questa pratica è assolutamente raccomandata. **uocaris uotis:** ridondanza, come in Verg. *Aen.* 1.290; *Georg.* 1.42; 1.157; Hor. *carm.* 4.9.13 (citato da Aus. *ep.* 24.28); Prop. 1.10.4; Lucan. 2.32.

814 causa uocandi: cfr. Mart. 3.50.1.

814-816: vd. Németsi *ad loc.* «i commentatori mettono giustamente in luce il sottile filo di ironia intertestuale che lega questi versi ad un passo di Ap. Rh. 3.467-470, nel quale proprio alla “divina signora Perseide” Medea rivolge la sua supplica per la salvezza di Giasone»,
 ναὶ δὴ τοῦτό γε πόντα θεὰ Περσῆι πέλοιτο, / οἴκαδε νοστήσειε φυγῶν μόνον· εἰ
 δέ μιν αἴσα / δμηθῆναι ὑπὸ βουσί, τόδε προπάροιθε δαεῖη, / οὔνεκεν οὐ οἱ ἔγωγε
 κακῆ ἔπαγαίομαι ἄτη. **tuos...arcus:** Axelson pensava a *tuas...artes*; Zwielerlein, contrariamente a Costa che intendeva l’espressione in senso concreto come l’arco di Artemide cacciatrice, identifica questo arco con la forma a falce che assume la luna crescente, citando a sostegno della sua interpretazione *Th.l.L.* 2.480.42 ss. *incuruum aliquid*, (ad es. *caeli*) e *loci similes*: Prop. 4.6.25 *aciem geminos Nereus lunarat in arcus* (si parla di flotte che assumono la tradizionale posizione di battaglia, ad arco, per tentare la classica manovra di accerchiamento dell’avversario); Ou. *met.* 2.195-196 *est locus, in geminos ubi brachia concauat arcus / Scorpius* (costellazione dello Scorpione); *met.* 2.81 *Haemoniosque arcus* (costellazione del Sagittario, così definita perchè fin dai tempi antichi la si immaginava come un centauro e pertanto originario della Tessaglia); Manil. 4.785-786 *celeris hinc Creta sagittas / adserit intentosque imitatur sideris arcus* (Creta, patria di valenti arcieri, è affidata alla costellazione del Sagittario); Liu. 30.2.12 *Frusinone arcus solem tenui linea amplexus est* (alone intorno al sole) e similmente Plin. 2.98 *cernuntur...circa solis orbem ceu spicae coronae et uersicolores circuli* (capitolo di cosmologia, fenomeni che interessano gli astri); in Ou. *epist.* 2.131-132 *est sinus, adductos modice falcatus in arcus; / ultima praerupta cornua mole rigent* (sono compresenti *arcus* e *cornua*); l’*arcus* di questo passo senecano è reale come le *cornua* in Ou. *met.* 12.263-264 *Mycalē, quam deduxisse cenendo / saepe reluctanti constabat cornua lunae* (la maga Micale).

817 tinge uestes Creusae: cfr. 575-576 *haec nostra nati dona nubenti ferant, / sed ante diris inlita ac tincta artibus.*

819 urat serpens flamma medullas: l’idea della fiamma che, spesso segretamente, consuma le membra appartiene prevalentemente al contesto erotico, come metafora

dell'ardente passione; così in alcuni *loci* senecani, come *Phaedr.* 282 *non habet latam data plaga frontem, / sed uorat tectas penitus medullas* e vv. 641-643 *intimus saeuus furit / [penitus medullis atque per uenus meat] / uisceribus ignis mersus*, ovviamente a proposito della regina innamorata; *Ag.* 132 *flammae medullas et cor exurunt meum*, dove a parlare è Clitemnestra, il cui sentimento oscilla fra l'amore (come vuole Tarrant, e come sembrano dimostrare i paragoni mitici con Fedra e Medea precedenti il verso citato) che ancora ella prova per il marito, e che mitiga in lei il desiderio di vendetta, e l'odio (come commenta *ad loc.* Giomini, contrapponendolo al *timor* del verso successivo) per la lunga lontananza percepita come un abbandono (quindi, in fondo, anche questo risentimento cela amore). Innumerevoli gli antecedenti poetici, di cui si riportano a titolo esemplificativo solo alcuni dei più noti, a dimostrazione della varietà lessicale, e dunque di sfumature semantiche, con cui si esprime la medesima metafora: *Cat.* 35.15 *ignes interiorem edunt medullam* (ad essere "divorata" è la donna di Cecilio); 45.16 *ignis mollibus ardet in medullis* (Acme per Settimillo); 51.9-10 *tenuis sub artus / flamma demanat* (autoreferenziale, è il poeta stesso); 64.92-93 *cuncto concepit corpore flammam / funditus atque imis exarsit tota medullis* (Arianna innamorata di Teseo); 100.7 *uesana meas torreret flamma medullas* (ancora il poeta); *Verg. Georg.* 3.270 *subdita flamma medullis* (così è descritto il *raptus* d'amore che coglie le cavalle a primavera); *Aen.* 4.66-68 *est mollis flamma medullas [...]. Uritur infelix Dido*; 8.388-390 *ille repente / accepit solitam flammam notusque medullas / intrauit calor* (Vulcano sedotto da Venere); *Ou. am.* 3.10.27 *ut tenerae flammam rapuere medullae* (detto dell'amore di Cerere per Iasio); *epist.* 4.15 *nostras auido (scil. amor) fouet igne medullas* (Fedra per Ippolito); *met.* 7.803 *aequales urebant pectora flammae* (Cefalo e Procri); 14.351 *flammaque per totas uisa est errare medullas* (questa è la reazione di Circe alla vista di Pico); in *rem.* 105 *tacitae serpunt in uiscera flammae* è oltretutto presente – come in Seneca – l'idea del serpeggiare, del sentimento che si insinua subdolamente. Fra le riprese successive, *Lucan.* 5.811 *flamma tacitas urente medullas* (Cornelia per Pompeo) ripropone la stessa espressione senecana. La stessa immagine può tuttavia prestarsi ad una interpretazione letterale, in rapporto ad un contesto esattamente antitetico a quello amoroso, giacché indicherebbe qualcosa di mortifero, come avviene appunto nella *Medea*; casi analoghi si trovano nello stesso *corpus* tragico in *Herc. O.* 536-538 *perge ut nitentem uirus*

in uestem datum.../ tacitum intimas / intret medullas; vv. 1218-1220 *heu qualis intus scorpious, quis feruida / plaga reuulsus cancer infixus meas / urit medullas?*, a proposito dell'incendio scaturito dalla veste avvelenata di Nesso, ma anche al di fuori di esso, ad es. in Lucr. 6.660 *existit sacer ignis et urit corpore serpens*, dove la sensazione di arsura si traduce in una concreta reazione fisica causata da una malattia infettiva; Manil. 1.881 *corripit exustis letalis flamma medullis*, formalmente una citazione dalle *Georgiche*, ma in realtà più allusivamente trafilata sull'*Eneide*, descrive il fuoco corrosivo della pestilenza; Lucan. 9.741-742 *ecce subit uirus tacitum, carpitque medullas / ignis edax calidaque incendit uiscera tabe*, è la reazione al morso di un serpente velenoso. Il fuoco è naturalmente un elemento ricorrente in ogni rituale magico, ma l'ambivalenza come simbolo di amore e strumento di morte, assume nella *Medea* un significato ulteriore: l'ardore dell'antica passione si è tramutato in odio altrettanto intenso, che ora accende la smania di vendetta (si rammentino le parole della nutrice, che in questi termini aveva ritratto lo stato d'animo della *alumna*, vv. 671-672 *semet dolor / accendit ipse*); la fiamma, se in un certo senso rimane emblema di desiderio, viene tuttavia, per così dire, ri-semanticizzata, perché orientata in senso diametralmente opposto, alimentando il rancore in luogo dell'amore, fino ad effetti materialmente devastanti – del resto la componente distruttiva non è mai stata estranea neppure al personaggio di Medea innamorata, dal momento che proprio per amore (vv. 135-136 *nullum scelus / irata feci*) uccise, sotto gli occhi del padre, il fratello Absirto che inseguiva lei fuggiasca e, in aiuto a Giasone, fece bollire in un paiolo lo zio di questi, Pelia, crogiolandolo nell'illusione di riacquistare la giovinezza. Pungente l'ironia nei confronti di Creusa, per la quale la metafora tradizionale diventa realtà: ora è lei ad ardere, insieme del fuoco d'amore e di quello causato dal veleno. La *flamma*, e tutto ciò che afferisce a questa semantica, diviene quasi parola tematica della tragedia, emblema al contempo dell'impulso erotico e di quello distruttivo (eloquente il dato numerico: prendendo in considerazione i temi *flamm**; *ign**; *flagr**; *flagit**; *ard**, *ars**; *ur**, *ust** le occorrenze risultano in totale 44 – cui si potrebbero aggiungere, per affinità semantica, le *faces*, per cui vd. *supra* – e di queste, 5 afferiscono in senso lato al sentimento amoroso, mentre 15, oltre alle 6 del presente rituale, riguardano concretamente azioni devastanti

passate, come l'omicidio di Pelia, o imminenti, come quello di Creusa e di suo padre e la distruzione del palazzo reale).

820-821 ignis.../ obscurus: cfr. vv. 572-574 *est et auro textili / monile fulgens quodque gemmarum nitor / distinguit aurum*; v. 591 *caecus est ignis stimulatus ira*, metaforico fuoco della passione che segretamente alimentato dall'ira trapassa sempre nascostamente sul piano reale. Cfr. Lucr. 4.926 *cinere ut multa latet obrutus ignis*, questa la similitudine che il poeta impiega per descrivere la natura dell'anima durante il sonno, quando anch'essa si assopisce insieme col corpo ma rimane sempre presente, pronta a ridestarsi; in Ou. *ars* 2.439-440 *ignis ipse / latet* la similitudine è quella topica del contesto erotico, ossia come un fuoco debole si smorza progressivamente fin quasi a spegnersi una volta esaurito il combustibile, ma subito si ravviva se cosparso di zolfo, allo stesso modo langue un amore che non sia tenuto desto dal pungolo dell'eccitazione e della gelosia, donde il consiglio di procurare alla propria donna una rivale.

822 uiscere feto: cfr. Verg. *Aen.* 6.597-599 *rostro...immanis uoltur obunco / immortale iecur tondens fecundaque poenis / uiscera*, a proposito di Tizio. Altre tre sono le occorrenze del termine nella tragedia: a parte vv. 733-734 *raucae strigis / exsecta uiuae uiscera*, componente del rituale magico, importanti sono quella del prologo, intrisa di anfibologia tragica, ancora a livello preterintenzionale, *per uiscera ipsa quaere supplicio uiam* (v. 40), e la sua ripresa circolare nell'atto conclusivo, *scrutabor ense uicera et ferro extraham* (v. 1013) – per cui vd. *supra* vv. 809-811. L'uso del termine *viscera* per definire i figli, piuttosto insolito, merita un abreve considerazione: Ovidio pare essere stato il primo autore latino ad impiegare questa espressione, e in ogni caso è lo scrittore che, nella storia della letteratura latina, la usa più frequentemente e con più variazioni degli altri: su nove occorrenze ben cinque riguardano madri che parlano dei propri figli (Penelope, due volte Canace, Altea e, appunto, Medea). Fra gli autori successivi, Seneca tragico è l'unico a mostrare una certa predilezione per questa immagine, impiegata due volte nel *Thyestes*, una nell'*Agamemnon*, e due appunto nella *Medea*; in un testo giuridico di Ulpiano, poi, il feto viene esplicitamente definito “parte della madre o delle sue viscere” (*dig.* 25. 4. 1). *Viscera* sono quindi gli organi interni, nascosti e protetti dal corpo in quanto sede più intima della

vita, ma sono anche il frutto della gestazione di questa vita, la vita stessa: *uiscera* dunque come sinonimo di *mater* e *partus* insieme, specchio di ciò che per natura è avvertito necessariamente congiunto.

825 sulphure: anche la Medea ovidiana impiega lo zolfo per il proprio rito, *met.* 7.261 *terque senem (scil. Aesonem) flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat.*

826 uiuacis fulgura flammae: cfr. *Ou. met.* 3.373-374 *non aliter quam cum summis circumlita taedis, / admotas rapiunt uiuacia sulphura flammis:* con questa similitudine il poeta descrive il rapido innamoramento di Eco nei confronti di Narciso; *fulgura flammae* invece è sintagma lucreziano, 1.725; 6.182.

828 mediae Chimaerae: che la Chimera spirasse fuoco dalla bocca mediana, quella caprina, secondo i commentatori è informazione desunta da *Hom. Il.* 6.180-182 ἦ δ' ἄρ' ἔην θεῖον γένος οὐδ' ἀνθρώπων, πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα, δεινὸν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο; l'altra fonte da essi citata, infatti, *Hes. Theog.* 319, si limita a dire più genericamente ἦ δὲ Χίμαιραν ἔτικτε πνέουσαν ἀμαιμάκετον πῦρ.

831 felle Medusae: Costa ricorda gli opposti poteri del sangue di Medusa, citando a conferma *Eur. Ion.* 1003-1005 {Κρ.} δισοῦς σταλαγμοὺς αἵματος Γοργοῦς ἄπο. / {Πρ.} ἰσχὺν ἔχοντας τίνα πρὸς ἀνθρώπου φύσιν; / {Κρ.} τὸν μὲν θανάσιμον, τὸν δ' ἀκεσφόρον νόσων; *Apollod. Biblioth.* 3.120 παρὰ γὰρ Ἀθηνᾶς λαβῶν τὸ ἐκ τῶν φλεβῶν τῆς Γοργόνης ῥυέν αἷμα, τῷ μὲν ἐκ τῶν ἀριστερῶν ῥυέντι πρὸς φθορὰν ἀνθρώπων ἐχρήτο, τῷ δὲ ἐκ τῶν δεξιῶν πρὸς σωτηρίαν.

833 semina flammae: cfr. *Hom. Od.* 5.490 σπέρμα πυρὸς σώζων; *Pind. O.* 7.48 σπέρμ' ἀνέβαν φλογὸς οὐ; *Verg. Aen* 6.6-7; *Lucr.*; *Ou. met.* 15.347.

837-839: cfr. *Ou. her.* 12.180 con Bessone per analogo gioco di equivocità verbale. Si condensa in un'immagine la lunga rthesis del Messaggero euripideo.

840 uota tenentur: per questa accezione del verbo Hine cita *OLD s.u. teneo 16b* “to maintain successfully, uphold” e, a titolo esemplificativo, il confronto con *Ou. epist.* 16.94 *multarum uota sola tenere potes* (Paride è desiderato da molte donne, ma solo Elena riuscirà ad averlo); Costa portava come esempio *Cic. fam.* 1.1.3 *teneri enim res aliter non potest* (ove la questione cui non si può in altro modo ottemperare è quella dell'interdizione religiosa).

latratus: Ecate era raffigurata come cagna o lupo, e quindi i latrati erano considerati segno della sua presenza: cfr. *Oed.* 569-570; *Thy.* 675-676; spesso l'iconografia la vede attorniata di cani, come attestano *Ap. Rh.* 3.1216-1217 στράπττε δ' ἀπειρέσιον δαῖδων σέλας· ἀμφὶ δὲ τήνγε / ὀξεῖη ὑλακῆ χθόνιοι κύνες ἐφθέγγοντο; *Verg. Aen.* 6.257-258; talvolta, infine, i cani erano sacrificati alla dea, come si apprende da Plauto, *Mor.* 277b, 280c, 290d.

841 audax Hecate: Zwierlein concorda con Axelson nel mettere in luce la singolarità dell'aggettivo *audax* in relazione ad Ecate, ma a differenza di quest'ultimo, che si domandò se non potesse essere più pertinente *velox*, come in *Stat. silu.* 1.5.56 *uelox Hecate*, o in *Th.* 9.679 *uelox Latonia*, osserva che in *Tib.* 1.10.35-36 ad essere definito *audax* è Cerbero, attributo peraltro spesso impiegato in riferimento ai cani (*Prop.* 2.19.20 *audacaes ipse monere canis*; lo stesso *Sen. Phaedr.* 35 *Spartanos – genus est audax*, in entrambi i casi il contesto è quello venatorio), e poiché oltretutto nel nostro passo i *latratus* sono segnale della presenza della dea, ragionevolmente l'aggettivo in questione le è pienamente appropriato; aggiunge, a supporto, il cfr. con *Claud.* 8 (= 4 *cons. Hon.*). 184 *audax stella*. Le altre occorrenze dell'aggettivo nella tragedia sono riferite a Tifi (vv. 301; 346) e alla nave Argo (v. 607).

842 *luctifera*: è lezione dei *recc.* contro *lucifera* di ω . La questione è riassunta brevemente da Némethi, che preliminarmente riferisce in proposito le posizioni di alcuni editori: oltre a Zwierlein, anche Viansino, Chaumartine ed Hine accolgono la lezione dei *recentiores*, mentre Leo, Kingery, Miller e Costa mantengono quella dei codici più antichi; la studiosa non tralascia poi di riportare l'esempio di un «singolare...connubio fra la traduzione di Traina “i sacri fuochi della torcia luttuosa” e la scelta editoriale di Biondi, che con Giardina 1966 stampa *lucifera*». Simili casi di scambio, com'è noto, si verificano frequentemente nella tradizione manoscritta, e non solo fra *luctifer* e *lucifer*, ma anche rispetto a *luctificus* e a *letifer*, sicchè facilmente si riscontrano nell'intero *corpus* tragico (le occorrenze dei lemmi in questione sono in totale tredici: *Herc. f.* 102; 687; *Phoen.* 132; *Med.* 577; 842; *Phaedr.* 752; 995; *Oed.* 3; 506; 632; 741; *Herc. O.* 149; 208), ma poiché, ad eccezione di *lucifer*, analogo è il significato degli altri aggettivi, è discrezione dei singoli editori annotare in apparato i *loci* recanti le diverse varianti; limitatamente al nostro editore di riferimento, ad esempio, l'unico altro caso segnalato è *Oed.* 3 *flamma luctifica* (*scil. Titan*), in cui *luctifica* è lezione di *E*, *luctifera* di *A* e *lucifera* di *P*: il sole sorge su Tebe dilaniata dalla peste e la luce del giorno fa mostra della strage compiutasi durante la notte: efficacemente l'immagine di Titano che letteralmente porta la morte alla luce, la stessa che si ritrova in Lucan. 7.2 *luctificus Titan*, che avrebbe illuminato la battaglia di Farsalo. Nella stessa *Medea* cfr. v. 577 *uocetur Hecate. Sacra letifica* (di *E*, *luctifica* di *A*) *appara*; inoltre *Herc. f.* 102 *luctifica manu* (*scil. Megaera*); 687 *luctifer bubo*; *Phoen.* 132 *luctifica...uerba* (*scil. Sphingis*); *Phaedr.* 995 *uocem dolori linguam luctificam negat*; vv. 631-632 *non graui flatu tibi / luctificus Auster*. Cfr. Sil. 16.99-100 *cum letiferos accendens Sirius ignes / torret anhelantem saeuis ardoribus orbem*; Val. Fl. 5.368-370 *non secus autumnno quam cum magis asperat ignes / Sirius et saeuo cum nox accenditur auro / luciferas crinita faces* (si parla di Sirio, la stella più ardente, nel mese più caldo, l'autunno). Zwierlein ritiene che la luce che Ecate diffonde sia una particolare atmosfera conforme all'occulto rituale magico che, in accordo con la sua natura deve rimanere all'oscuro e non invece essere illuminato; cfr. vv. 6-7 *tacitis...praebens conscius sacris iubar / Hecate triformis*, ove la complicità di Ecate è un privilegio di Medea e quindi qualcosa di segreto; darebbero prova di questa interpretazione passi di questo stesso rituale, prima, al momento dell'invocazione, i vv. 750-

751 *noctium sidus, ueni / pessimos induta uultus, fronte non una minax*, e poi, al momento dell'apparizione, i vv. 787-790 *uideo Triuiuae currus agiles / non quod pleno lucida uultu / pernox agitat, / sed quos facie lurida maesta* e vv. 793-793bis *sic face tristem pallida lucem / funde per auras*. A sostegno della lezione che il filologo tedesco predilige vi è la considerazione che *lucifer* in Seneca è addirittura nome proprio dell'astro mattutino, cfr. *Phaedr.* 751-752 *Hesperus, pulsus iterum tenebris / Lucifer idem*; *Oed.* 506 *matutinos praedicet Lucifer ortus*; 741-742 *post Luciferi nata meatus / ante Hesperios occidit ortus*; *Herc. O.* 149 *commisit...uices Lucifer Hespero*; se d'altro canto è pur vero che numerose sono le attestazioni dell'aggettivo in riferimento alla Luna, di cui Némethi riporta esemplificazioni da Lucrezio (5.726) a Valerio Flacco (7.179), è altrettanto plausibile che nel nostro caso la lezione *lucifera* può risentire dell'influsso semantico del lemma precedente *face*, da cui risulta condizionato anche foneticamente per la ripetizione quasi identica del suono e della sillaba /ce/ - /ci/.

PHAEDRA, 1-84

HI. <i>Ite, umbrosas cingite siluas</i>	
<i>Summaque montis iuga Cecropii!</i>	
<i>Celeri planta lustrate uagi</i>	
<i>Quae saxoso loca Parnetho</i>	
<i>Subiecta iacent,</i>	4bis
<i>Quae Thriasiis uallibus amnis</i>	5
<i>Rapida currens uerberat unda;</i>	
<i>Scandite colles semper canos</i>	
<i>Niue Riphaea.</i>	
<i>Hac, hac alii qua nemus alta</i>	
<i>Texitur alno, qua prata patent</i>	10
<i>Quae rorifera mulcens aura</i>	
<i>Zephyrus uernas euocat herbas,</i>	
<i>Vbi per graciles breuis Ilisos</i>	
<i>Labitur agros piger et steriles</i>	
<i>Amne maligno radit harenas.</i>	15
<i>Vos qua Marathon tramite laeuo</i>	
<i>Saltus aperit,</i>	
<i>Qua comitatae gregibus paruis</i>	
<i>Nocturna petunt pabula fetae;</i>	
<i>Vos qua tepidis subditus austris</i>	20
<i>Frigora mollit durus Acharneus.</i>	
<i>Alius rupem dulcis Hymetti,</i>	
<i>† paruas alius calcet Aphidnas;</i>	
<i>Pars illa diu uacat immunis,</i>	
<i>Qua curuati litora ponti</i>	25
<i>Sunion urget.</i>	
<i>Si quem tangit gloria siluae,</i>	
<i>Vocat hunc † flius:</i>	
<i>Hic uersatur, metus agricolis,</i>	
<i>Vulnere multo iam notus aper.</i>	30
<i>At uos laxas canibus tacitis</i>	
<i>Mittite habenas;</i>	31bis
<i>Teneant acres lora Molossos</i>	
<i>Et pugnaces tendant Cretes</i>	
<i>Fortia trito uincula collo.</i>	
<i>At Spartanos (genus est audax</i>	35
<i>Auidumque ferae) nodo cautus</i>	
<i>Propiore liga:</i>	36bis
<i>Veniet tempus, cum latratu</i>	
<i>Caua saxa sonent.</i>	
<i>Nunc demissi nare sagaci</i>	

<i>Captent auras lustraue presso</i>	40
<i>Quaerant rostro, dum lux dubia est,</i>	
<i>Dum signa pedum roscida tellus</i>	
<i>Impressa tenet.</i>	
<i>Alius raras ceruice graui</i>	
<i>Portare plagas,</i>	44bis
<i>Alius teretes properet laqueos.</i>	45
<i>Picta rubenti linea pinna</i>	
<i>Vano cludat terrore feras.</i>	
<i>Tibi libretur missile telum,</i>	
<i>Tu graue dextra laeuaue simul</i>	
<i>Robur lato derige ferro;</i>	50
<i>Tu praecipites clamore feras</i>	
<i>Subsessor ages;</i>	51bis
<i>Tu iam uictor curuo solues</i>	
<i>Viscera cultro.</i>	
<i>Ades en comiti, diua uirago,</i>	
<i>Cuius regno pars terrarum</i>	55
<i>Secreta uacat,</i>	
<i>Cuius certis petitur telis</i>	
<i>Fera quae gelidum potat Araxen</i>	
<i>Et quae stanti ludit in Histro.</i>	
<i>Tua Gaetulos dextra leones,</i>	60
<i>Tua Cretaeas sequitur ceruas;</i>	
<i>Nunc ueloces figis dammas</i>	
<i>Leuiore manu.</i>	62bis
<i>Tibi dant uariae pectora tigres,</i>	
<i>Tibi uillosi terga bisontes</i>	
<i>Latisque feri cornibus uri.</i>	65
<i>Quidquid solis pascitur aruis,</i>	
<i>Siue illud Arabs diuite silua,</i>	
<i>Siue illud inops nouit Garamans</i>	
<i>Vacuisue uagus Sarmata campis,</i>	71
<i>Siue ferocis iuga Pyrenes</i>	69
<i>Siue Hyrcani celant saltus,</i>	70
<i>Arcus metuit, Diana, tuos.</i>	72
<i>Tua si gratus numina cultor</i>	
<i>Tulit in saltus,</i>	
<i>Retia uinctas tenuere feras,</i>	75
<i>Nulli laqueum rupere pedes:</i>	
<i>Fertur plaustro praeda gementi.</i>	
<i>Tum rostra canes sanguine multo</i>	
<i>Rubicunda gerunt,</i>	78bis
<i>Repetitque casas rustica longo</i>	
<i>Turba triumpho.</i>	80

*En, diua, faue! signum arguti
Misere canes: uocor in siluas.
Hac, hac pergam qua uia longum
Compensat iter.*

Da più parti si è messa in luce l'originalità di questo prologo non solo rispetto a quello delle altre tragedie senecane, ma anche rispetto a tutta la produzione teatrale antica. Innanzitutto, sul piano formale, il consueto *deverbiium* cede il passo a una monodia, la quale, dal punto di vista contenutistico, non ha né la funzione esplicativa degli antefatti, come compete di norma al prologo, né l'intonazione moralistico-sentenziosa propria delle parti liriche, ma si addentra da subito nell'azione rappresentando una battuta di caccia. Questa atipicità condiziona l'articolarsi della tragedia anche da un punto di vista strutturale, poiché, a fronte del mantenimento della convenzione che vuole il prologo succeduto dal Coro, l'innovativo contenuto del primo fa sì che il secondo intervenga quando l'azione è già in svolgimento, tanto più che tra i due si interpone il primo Atto (il monologo di Fedra e il successivo dialogo con la nutrice). Tuttavia, pur dando apparentemente avvio all'azione, questo prologo risulta avulso dal dramma perché non dà esito a ciò che illustra, né fa presagire la catastrofe che scaturirà dagli eventi; gli stessi *topoi* presenti hanno carattere puramente esornativo.

Proprio questa particolarità ha calamitato l'attenzione degli studiosi, e ha costituito motivo per privilegiare l'*incipit* della tragedia sulle parti successive. I temi che sono stati individuati e analizzati sono i più diversi, a iniziare da quello della caccia, la cui rilevanza rende il prologo un vero e proprio *Cinegetico*¹⁰⁵. Questo soggetto è stato considerato da un lato antitetico al tema amoroso, in funzione contrastiva nei rapporti tra i due giovani protagonisti, e dall'altro in funzione allegorica, come metafora dell'intera tragedia. Nel primo caso il motivo della caccia è inteso nell'ottica di Ippolito come fuga dall'amore¹⁰⁶, e in quella di Fedra come fuga verso l'amore¹⁰⁷, mentre nel secondo caso la passione sfrenata

¹⁰⁵ Cfr. VIANSINO 2007.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 601 riporta *loci paralleli*: cfr. Verg. *Ecl.* 10.60; Hor. *carmin.* 1.1.25-26; Prop. 2.19.17; Ou. *rem.* 199-200.

¹⁰⁷ Cfr. vv. 110-114 *iuuat excitatas consequi cursu feras / et rigida molli gaesa iaculari manu – / quo tendis animae? quid furens saltus amas? / fatale miserae matris agnosco malum / (peccare noster nouit in siluis amor)*; vv. 233-235 *hunc in neuosi collis haerentem iugis, / et aspera agili saxa calcantem pede / sequi per alta nemora, per montes placet.*

diventa il *leitmotiv* di una vicenda in cui il *furor* è rappresentato come inseguimento, cattura e uccisione della preda¹⁰⁸. Altra forma di ambiguità è stata riscontrata nel duplice volto della Natura, dispensatrice di vita e ragione ultima di esistenza per lo stesso Ippolito, ma anche natura che uccide (come fanno i cani nella battuta di caccia).

Partendo dall'idea del prologo, e in particolare dall'inno a Diana, come finestra sull'*habitat* fisico ed "etico" di Ippolito¹⁰⁹, abbiamo operato anche un confronto con l'*incipit* dell'*Ippolito* di Euripide: analoga è la concezione del valore culturale della purezza sostanziato di contenuti morali, in base al quale l'appartenenza al mondo della natura è positivamente considerata in opposizione alla società. Differente è invece la tipologia della preghiera, *ratione materiae*, *ratione personae* nonchè sotto il profilo dei rapporti che legano l'orante e il destinatario dell'invocazione. Innanzitutto quella di Euripide è un'offerta¹¹⁰, il dono di una corona di fiori che Ippolito reduce da una battuta di caccia reca alla dea, tratto comunque secondario rispetto all'elogio del *locus* in sé; al contrario in Seneca si tratta di una richiesta¹¹¹ affinché Diana conceda al suo assistito benevolenza per la battuta di caccia cui si appresta, preghiera che prevede in quanto tale un'ampia aretologia in cui si dispiegano gli elementi stilistici canonici – dal *Du-Stil*, alle anafore, alle proposizioni relative – cui è subordinata la precedente descrizione del *locus*. Nonostante ciò il passo euripideo è permeato di un sentimento religioso assente nell'autore latino, in virtù del quale Ippolito vanta un rapporto privilegiato con Artemide¹¹², che assume connotazioni paradossali in conseguenza di allusioni lessicali alla sfera sessuale, quasi ossimoriche nei riguardi della dea vergine¹¹³; Seneca al contrario definisce Diana *uirago*, sottintendendo con questo

¹⁰⁸ Cfr. ZOCCALI 1997 che ricorda in proposito Lucr. 4.1146 ss. – ove la condanna della passione amorosa è espressa attraverso la metafora della caccia – i dialoghi platonici, Callimaco e Orazio, anche se ritiene Virgilio, con l'episodio di Didone, il probabile precedente diretto e privilegiato.

¹⁰⁹ Cfr. VIANSINO 2007.

¹¹⁰ Eur. *Hipp.* vv. 73-74 σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκηράτου / λειμῶνος, ᾧ δέσποινα, κοσμήσας φέρω («Ti porto, signora, questa corona di fiori, raccolta in un prato puro», trad. Guido Paduano).

¹¹¹ Cfr. v. 54 *Ades en comiti, diua uirago*.

¹¹² Questa esclusività fa sì che Ippolito incentri la preghiera su di sé più che su Afrodite, cfr. vv. 84-85 μόνῳ γάρ ἐστι τοῦτ' ἐμοὶ γέρας βροτῶν / σοὶ καὶ ξύνειμι καὶ λόγοις ἀμείβομαι («Solo a me tra gli uomini è concesso l'onore di stare assieme a te e di parlarti», trad. Guido Paduano). Ciò è dimostrato anche dal fatto che solo una volta ricorre lo stilema del *Du-Stil*, nell'*incipit* (v. 73).

¹¹³ Cfr. Eur. vv. 14-18 ἀναίνεται δὲ λέκτρα κοῦ ψαύει γάμων / Φοίβου δ' ἀδελφὴν Ἄρτεμιν, Διὸς κόρη, / τιμᾷ, μεγίστην δαιμόνων ἠγούμενος / χλωρὰν δ' ἀν' ὕλην παρθένῳ ξυνὼν ἀεὶ / κυσὶν ταχείαις θῆρας ἐξαιρεῖ χθονός («rifiuta le nozze e non tocca le donne. Onora invece come massima divinità Artemide, la figlia di Zeus e sorella di Apollo, e passa tutto il suo tempo a sterminare le fiere nella foresta

termine, semmai, l'allusione a *uirgo*. Questo rapporto condiziona i rispettivi ritratti di Ippolito: del personaggio greco si mettono in luce principalmente le scelte sessuali – non a caso la prima ad entrare in scena è Afrodite – e il suo carattere casto e misogino che lo induce a consacrare la sua vita ad Artemide (essenzialmente dea παρθένος); quello latino, invece, si presenta primariamente come cacciatore, seguace di Diana (dea *nemorensis*), ed è l'attività venatoria che lo porta ad allontanarsi da Venere in ripulsa dei propri istinti sessuali.

Approfondendo l'analisi del personaggio di Ippolito come chiave di lettura del prologo, c'è chi ha osservato come, pur risultandone illuminato il carattere generale di uomo *ferus* e misantropo, in realtà non emerga nulla della sua soggettività, a differenza di quanto avviene per Fedra¹¹⁴. C'è anche chi ne ha messo in luce la contraddittorietà, poiché il *pious* della tradizione non è più l'eroe della σωφροσύνη, ma diviene un esaltato in preda al *furor*, che aspira alla semplicità della vita selvaggia ma non è capace di vivere κατά φύσιν¹¹⁵. O ancora, è stato proposto il confronto di Ippolito con l'Orfeo virgiliano o con Dafni¹¹⁶, cui lo accomuna l'aspirazione alla vita tra i boschi – quindi il tema bucolico, da cui però si discosta per il rifiuto della vita comunitaria – e la duplice veste di pastore-cacciatore.

Altri hanno privilegiato la dimensione rituale del prologo, di cui si è messa in luce l'analogia strutturale con gli inni omerici e ancor più con quelli callimachei¹¹⁷, come dimostrerebbero precisi rilievi stilistici – le invocazioni introdotte ed enfatizzate da *en*, l'insistita frequenza del pronome relativo e personale per le ἀρεταί, l'ἐπιδημία e la successiva ἐπιφάνια della dea annunciata dall'abbaiare dei cani.

È infatti la figura di Diana ad aver calamitato l'attenzione di certi studiosi, per i quali essa, come avviene per Venere nel caso di Fedra, non sarebbe altro che proiezione del mondo di Ippolito, tanto che viene nominata solo fino al terzo Atto, quando il ritorno di

rigogliosa con l'aiuto dei cani veloci, stando assieme a lei, la dea vergine», trad. Guido Paduano). Cfr. n. 6 «l'espressione greca, più ancora di quella italiana, suggerisce una connotazione sessuale: se essa è tenuta presente (cosa di cui personalmente dubito), la connotazione verginale di Artemide le conferisce un tono paradossale, da sarcastico ossimoro» (Guido Paduano).

¹¹⁴ Cfr. GARBARINO 2008, la quale ha sottoposto a puntuale confronto i monologhi dei due personaggi e ha rilevato la peculiare aggettivazione da cui sono contraddistinti.

¹¹⁵ Cfr. SOLIMANO 1980.

¹¹⁶ *Ibidem*. Il confronto è con Verg. *georg.* 4.464 ss. per Orfeo, e con Diod. Sic. 4.84.4 e *Anth. Pal.* 6.167 per Dafni.

¹¹⁷ Cfr. COFFEY-MAYER 1990, VIANINO 2007 che riportano in particolare il confronto con l'*Inno* 5, per la presenza del *magister-Hippolytus* che dà le disposizioni necessarie allo svolgimento del rito.

Teseo rompe l'idillio auspicato dalla donna. Pertanto Diana non sarebbe solo la dea *uirgo*, ma, come Venere, essa avrebbe in sé le due componenti dell'amore (*Amor* e *Cupido*), come dimostrato dal fatto che di lei si ricorda anche la passione per il pastore Endimione¹¹⁸: Diana sarebbe quindi puro artificio letterario. Fedra vorrebbe entrare nel mondo di Ippolito condividendone la prospettiva di vita e introducendovi a sua volta la propria, quella amorosa, come proiezione della vicenda di Diana innamorata di Endimione¹¹⁹.

Da altre parti si è sottolineato il nesso *secretum-sacrum*, relazione che scaturisce dalla presunzione di un luogo recondito come incontaminato e selvaggio e proprio per questo teatro privilegiato dell'epifania. Questo tema, che diviene tipico della letteratura della prima età imperiale – quando entra in crisi l'idea di città e simultaneamente assume nuove connotazioni mitiche il concetto di natura e inizia a proliferare il genere etnografico-geografico (ad esempio, il *De chorographia* di Mela) – si traduce nel *topos* primitivismo-innocenza¹²⁰.

Di contro, vi è chi ha parlato di «Arcadia impossibile»¹²¹, sottolineando l'illusorietà dell'ideale agreste e primitivo e l'assoluta mancanza di armonia tra uomo e natura, come si può constatare su un duplice piano: non solo nel rapporto conflittuale che Ippolito ha con essa, poiché egli la domina in quanto cacciatore¹²² e ne è sconfitto in quanto uomo – quando alla fine ogni elemento naturale parteciperà all'annientamento del suo “devoto”¹²³ – ma anche nel volto stesso della natura, doppio e ambiguo (la fecondità di prati e armenti si

¹¹⁸ Cfr. vv. 309-311 *arsit obscuri dea clara mundi / nocte deserta nitidosque fratri / tradidit currus aliter regendos*.

¹¹⁹ Cfr. BATINSKI 1994.

¹²⁰ SALVATORE 1981 supporta questa teoria con molteplici confronti, a partire dallo stesso Sen. *ep.* 41 ed *ep.* 90; inoltre Verg. *georg.* 2.458-540; Hor. *epod.* 16 e *carm.* 1.1; Ou. *met.* 7.75 ss.; 11.764 ss.; 15.545 ss. Particolare attenzione è accordata alle consonanze lessicali e situazionali con Cat. 34 e 63.

¹²¹ Cfr. CRITELLI 1998.

¹²² Cfr. vv. 44-53 *alius raras ceruice graui / portare plagas, / alius teretes properet laqueos. / picta rubenti linea pinna / uano cludat terrore feras. / Tibi libretur missile telum, / tu graue dextra laeuaque simul / robur lato derige ferro; / tu praecipites clamore feras / subsessor ages; / tu iam uictor curuo solues / uiscera cultro*. Cfr. anche l'elogio della vita ritirata che Ippolito contrappone alla condanna del vizio che inquina la vita cittadina, in particolare vv. 502-503 *callidas tantum feris / struxisse fraudes nouit*.

¹²³ Cfr. vv. 1088-1104 *sensere pecudes facinus, et curru leui, / dominante nullo, qua timor iussit ruunt: / talis per auras non suum agnoscens onus / Solique falso creditum indignans diem / Phaethonta currus deuio excussit polo. / late cruentat arua et inlisum caput / scopulis resultat: auferunt dum comas, / et ora durus pulchra populatur lapis / peritique multo uulnere infelix decor / [...] / tandemque raptum truncus ambusta sude / medium per inguen stipite erecto tenet / [...] / haesere biiuges uulnere – et pariter moram / dominumque rumpunt: inde semaninem secant / uirgulta, acutis asperi uepres rubis / omnisque truncus corporis partem tulit*.

contrappone alla scabrezza e alla sterilità dei campi; distese praterie convivono con la presenza di nevi perenni). Una doppiezza che in fondo riflette quella di Ippolito, metà selvaggio (per parte di madre), metà civilizzato (dal padre), e che ancora una volta ripropone l'opposizione selva/natura-palazzo/società. La metamorfosi che il *locus amoenus* subisce testimonia come di fatto esso sia, in senso etimologico, utopico: la vita asociale diventa invivibile perché contro natura.

Nella sua ricerca di un ideale di vita puro, Ippolito ha assolutizzato quello che dovrebbe essere solamente un aspetto dell'esistenza: la caccia. In questa radicalizzazione sono stati osservati¹²⁴ un aspetto morale – la contravvenzione al principio oraziano dell'*aurea mediocritas* – e un aspetto politico – l'ideologia del ritiro, che accomuna Ippolito a Tieste¹²⁵.

L'unicità del prologo è comprovata anche dal confronto con i *loci* riguardanti la figura di Ippolito nella letteratura poetica precedente, nei quali l'attenzione al personaggio risulta di volta in volta accordata alle circostanze della sua morte¹²⁶ – ora imputata a lui come conseguenza del *nefas* del rifiuto di Afrodite¹²⁷, ora conseguenza della passione smodata delle donne (Fedra)¹²⁸, o invece assunta come *aition*¹²⁹ del tabù dei cavalli nel *nemus* di Ariccia – e della sua resurrezione da parte di Esculapio, in seguito alla quale si rifugia nel bosco laziale sotto l'identità di Virbio¹³⁰; oppure alla devozione incondizionata

¹²⁴ Cfr. CRITELLI 1998 e, per l'aspetto politico, anche VIANISINO 2007.

¹²⁵ Si rammenti la lunga arringa che Ippolito pronuncia in difesa di uno stile di vita ritirato (vv. 483-525), di cui citiamo solo l'inizio: *non alia magis est libera et uitio carens / ritusque melius uita quae priscos colat, / quam quae relictis moenibus siluas amat* (vv. 483-485), cui segue il ricordo dell'età dell'oro e il confronto con la degenerazione presente (vv. 525-564). Si confrontino le sue parole con quelle di Tieste nell'omonima tragedia (vv. 446-470), che citiamo anche ora solo parzialmente: *mihi crede, falsis magna nominibus placent / frustra timentur dura* (vv. 446-447); *mala bonae praeferre fortunam licet* (v. 454).

¹²⁶ Cfr. Ou. *met.* 15.497-546; *Fast.* 6.737-756.

¹²⁷ Cfr. Ou. *fast.* 5.309-310 *Hippolyte infelix, uelles coluisse Dionen, / cum consternatis diripereris equis.*

¹²⁸ Cfr. Ou. *ars* 1.338 *Hippolytum pavidum diripuistis equi.*

¹²⁹ Cfr. Ou. *fast.* 3.263-266 *uallis Aricinae silua praecinctus opaca / est lacus, antiqua religione sacer; / hic latet Hippolytus loris direptus equorum, / unde nemus nullis illud aditur equis.*

¹³⁰ Cfr. Ou. *met.* 15.534-544 *nec nisi Apollinae ualido medicamine prolis / reddita uita foret [...] densas obiecit Cynthia nubes [...] qui*” *que “fuisti / Hippolytus” dixit, “nunc idem Virbius esto!”; fast.* 6.755-756 *lucus eum nemorisque sui Dictynna recessu / celat: Aricino Virbius ille lacu.*

verso Diana, che ne fa un esempio paradigmatico di protezione divina¹³¹; oppure infine alla topica avversione nei confronti dell'amore e alla castità che il figlio dell'Amazzone incarna¹³². Mai altrove si riscontra la stessa attenzione al motivo venatorio.

Oltre che di svariate interpretazioni, la monodia di Ippolito è stata oggetto di puntuali commenti testuali, vere e proprie monografie che sebbene un po' datate, tuttavia continuano ad essere fondamentali per accuratezza di indagine ed esaustività di contenuti. In considerazione del loro livello qualitativo, ma previo personale tentativo di approccio analitico, si è pertanto deciso di rimandare agli studi di Stähli-Peter 1974; De Meo 1978; Giacotti 1986, rispetto ai quali il nostro lavoro non avrebbe potuto produrre che inezie.

¹³¹ Cfr. Hor. *carm.* 4.7.25-26 *infernīs neque enim tenebris Diana pudicū / liberat Hippolytū*; Ou. *met.* 15.534-544; *fast.* 6.746-754 “nulla” *Coronides “causa doloris” ait: / “namque pio iuueni uitam sine uolnere reddam, / et cedent arti tristia fata meae”*, etc.

¹³² Cfr. Prop. 4.5.5 *docta uel Hippolytū Veneri mollire negantem*; Ou. *am.* 2.4.31-32 *ut taceam de me, qui causa tangor ab omni, / illic Hippolytū pone, Priapus erit.*

PHAEDRA, 1201-1212

TH. *Pallidi fauces Auerni uosque, Taenarii specus,
Vnda miseris grata Lethes uosque, torpentes lacus,
Impium rapite atque mersum premite perpetuis malis.
Nunc adeste, saeua ponti monstra, nunc uasti maris,
Vltimo quodcumque Proteus aequorum abscondit sinu,* 1205
*Meque ouantem scelere tanto rapite in altos gurgites.
Tuque semper, genitor, irae facilis assensor meae:
Morte facili dignus haud sum qui noua natum nece
Segregem sparsi per agros quique, dum falsum nefas
Exsequor uindex seuerus, incidi in uerum scelus.* 1210
*Sidera et manes et undas scelere compleui meo:
Amplius sors nulla restat; regna me norunt tria.*

Consideriamo preliminarmente i vv. 1199-1200:

*quid facere rapto debeas nato parens,
disce a nouerca: condere Acherontis plagis*

Zwierlein (preceduto, fra gli altri, da Peiper-Richter, Moricca e Giardina) concordemente ad *E* attribuisce questo distico a Teseo, di contro al codice *A* in cui i versi interessati recano come sigla *Phaedra*. A sostegno della sua scelta editoriale egli afferma che variazioni metriche non solo sono usuali all'interno di parti corali, ma talvolta possono riscontrarsi anche nelle battute dei personaggi, come testimonierebbero *Med.* 740-848, dove la donna alterna metri lirici e dialogati in una sequenza di tetrametri trocaici, trimetri giambici, epodi, anapesti, per tornare infine ai trimetri, ed *Ag.* 720-774, dove Cassandra inizia il proprio intervento in trimetri per poi intonare un *canticum* in dimetri giambici. A queste considerazioni sull'*usus* metrico, aggiunge un'osservazione di carattere drammatico, secondo cui la condotta riprovevole di Fedra culminerebbe dignitosamente nel suicidio virile che ella rende come estremo sacrificio ad Ippolito (vv. 1197-1198 *mucrone pectus impium iusto patet, / cruorque sancto soluit inferias uiro*), gesto col quale la donna non solo potrebbe finalmente ricongiungersi all'amato pur nella morte, ma con il quale soprattutto

troverebbe riscatto alla propria colpa al confronto con Teseo: il messaggio sarebbe diretto (e l'effetto scenico all'apice), senza bisogno di aggiungere alcuna parola; al contrario, la caratura del personaggio sarebbe attenuata se le si attribuissero i versi in questione. Dello stesso avviso De Meo 1990 che *ad loc.* afferma: «è questa seconda persona (*scil. debeas*) che può aver fatto attribuire, da parte dei copisti di A, i due versi a Fedra, oltre al progetto di lasciare alla donna l'intera sequenza dei trimetri e a Téseo quella in metro trocaico [...] A meno che non si tratti – non è da escludere – di involontaria omissione della sigla di *Theseus* da parte di qualcuno dei copisti, una omissione trasmessasi poi nella tradizione. Tutto lascia supporre che la regina abbia già mortalmente colpito il suo petto, e in E i due versi sono esplicitamente preceduti dal nome di Téseo, il quale è del tutto naturale che additi a se stesso l'esemplare, fiero comportamento di lei». In favore di A (a cui vanno le preferenze di Herrmann, Giomini e Viansino) riportiamo testualmente le parole di Paratore attinte da uno studio condotto sulle sigle dei personaggi nelle tragedie, ove lo studioso sostiene che «di solito, nelle tragedie di Seneca, quando s'introduce sulla bocca di un personaggio un brano che non sia in trimetri, si fa in modo che con quel brano il personaggio inizi il suo dire», e a supporto di questa che definisce una «*lex* da noi scoperta» cita – per limitarci alle tragedie pure – il prologo anapestico di Ippolito della stessa *Phaedra*; *Tro.* 67-163, la trenodia commatica in cui i trimetri anapesti di Ecuba si alternano ai dimetri del Coro, senza variazioni né reciproche commistioni, e i vv. 705-735, la monodia anapestica con cui Andromaca esaurisce la propria supplica ad Ulisse; *Oed.* 223-238 ove Creonte inizia e conclude il suo discorso in settenari trocaici (i successivi esametri dattilici sono motivati dal discorso oracolare); *Thy.* 920-935 in cui Tieste dà voce in anapesti alla propria ebbrezza. Quanto ai due casi esemplificati da Zwierlein a sostegno della teoria opposta, lo studioso italiano nell'uno giustifica i numerosi cambiamenti metrici della sezione “magica” di *Med.* 740-848 appunto con la sacralità della scena, sulla quale comunque la donna campeggia sola, l'altro, *Ag.* 759-774, pur riconosciuto come eccezione a questa regola, tuttavia è spiegato con l'invasamento profetico della sacerdotessa. «Solo dopo queste considerazioni di carattere tecnico – conclude Paratore – ci attendiamo a far notare quale diverso effetto drammatico assuma la scena ponendo in bocca a Fedra morente i vv. 1199-1200 [...] e come sia naturale che Teseo, nella sua disperazione, prorompa subito

in un metro che Seneca avverte come di natura più lirica». Entrambe le parti poi, a conferma delle proprie tesi, vedono in questi esaminati una ripresa dei vv. 1191-1192 *audite, Athenae, tuque funesta pater / peior nouerca*, rispettivamente in termini di assenso nel caso di Teseo (Zwierlein) che, raccogliendo il monito della *nouerca*, subito dopo eleva la preghiera agli dei inferi perché “strappino” (*rapite*) anche lui alla vita come è stato per il figlio (*raptō*), oppure come estrema esortazione al *pater* con cui Fedra suggella quasi circolarmente la sua confessione (Paratore). Infine accenniamo molto brevemente ad un argomento di tipo lessicale che Solimano 1986, in un attento studio dedicato alla parte successiva al suicidio di Fedra – che maggiormente pare essere stata trascurata dagli studiosi – apporta in favore dell’attribuzione dei vv. 1199-1200 a Fedra stessa: *disce* appare a suo avviso illuminante in tal senso perchè coerente con l’atteggiamento di superiorità (genealogica e morale) che fin dall’inizio la donna ha mostrato nei confronti del marito; di contro, nonostante il riuso di materiale linguistico riscontrato precedentemente nelle parole di Teseo, vv. 998-999 *gnatum parens obisse iam pridem scio: / nunc raptor obiit* (la *iunctura gnatus-parens* e l’antitesi paronomastica *raptor-raptus*), è altrettanto vero che mai l’uomo si è rivolto a Fedra chiamandola *nouerca* (altre sono le espressioni che designano la loro relazione: lei è *socia thalami*, lui *uir* oppure *coniunx*) e che dopo la confessione la donna viene addirittura esclusa da qualunque rapporto parentale, definita spregiativamente *ista*; «una reazione simile fa dubitare che Teseo possa accettare da Fedra qualsiasi tipo di insegnamento».

vv. 1201-1203: Solimano nello studio menzionato e poi Coffey-Mayer *ad loc.* ravvisano in questa condanna che Teseo si augura un’eco delle parole di Artemide in Eur. *Hipp.* 1290-1291 *πῶς οὐχ ὑπὸ γῆς τάρταρα κρύπτεις / δέμας αἰσχυνθείς*, ma forse fonte più diretta di ispirazione (se davvero se ne possa individuare una precipua) è un altro *locus* euripideo, dove a parlare è proprio Teseo, angosciato questa volta per la morte di Fedra, vv. 836-838 *τὸ κατὰ γᾶς θέλω, τὸ κατὰ γᾶς κνέφας / μετοικεῖν σκότῳ θανόν, ᾧ τλόμων, / τῆς σῆς στερηθεῖς φιλτάτης ὁμιλίας*. Replica di questa invocazione si ha alla fine dell’intervento di Teseo, vv. 1238-1242 *Dehisce tellus, recipe me dirum chaos, / recipe, haec ad umbras iustior nobis uia est: / gnatum sequor - ne metue qui manes regis: / casti uenimus; recipe me aeterna domo / non exiturum*: egli chiede che la terra si spalanchi

dinanzi a lui e lo accolga dentro di sé – auspicio simile pronuncia Edipo, impaziente di porre fine al tormento per la propria colpa, *Oed.* 868-870 *Dehisce, tellus, tuque tenebrarum potens, / in Tartara ima, rector umbrarum, rape / retro reuersas generis ac stirpis uices*, mentre in *Tro.* 519-521 lo stesso auspicato accadimento ha lo scopo opposto, non la dannazione ma la salvezza, *Dehisce tellus, tuque, coniunx, ultimo / specu reuulsam scinde tellurem et Stygis / sinu profundo conde depositum meum*, è la supplica di Andromaca affinché la terra, accogliendo Astianatte, gli assicuri scampo da Ulisse. Teseo, reduce dal viaggio oltremondano, finalmente liberato dalla prigionia patita, soffre a tal punto per il rimorso da supplicare di essere nuovamente relegato agli Inferi come mezzo di espiazione. Questa volontà di morte e di mortificazione lo accomuna ad un altro celebre protagonista tragico, Ercole, che in *Herc. f.* 1334-1340 così si rivolge proprio all'amico Teseo: *O fidum caput, / Theseu, latebram quaere longinquam abditam; / quoniamque semper sceleris alieni arbiter / amas nocentes, gratiam meritis refer / uicemque nostris: redde me infernis, precor / umbris reductum, meque subiectum tuis / restitue uinclis*; ma se l'Alcide può essere assolto dall'accusa di colpevolezza con la fondata argomentazione della follia, dal momento che lo *scelus* è stato sì commesso dall'eroe, ma su istigazione di una altrui *uoluntas* (quella della matrigna Giunone), lo *scelus* di Teseo è “giunonicamente” riconducibile ad un risentimento personale, ad un eccesso di *furor*, a fronte del quale pare debole attenuante l'ignoranza della verità. Anche Ercole, come l'eroe greco, cerca il responsabile del *nefas* (vv. 1159-1163 *quod cerno nefas?...quis Lycus regnum obtinet? / quis tanta Thebis scelera moliri ausus est / Hercule reuerso?* e vv. 1185-1186 *quis fudit domum? / cui praeda iacui?*) e scopre di essere incorso egli stesso in uno *scelus* (vv. 1199-1200 *genitor, hoc nostrum scelus? / tacuere: nostrum est*; combinando questi due aspetti della dicotomia lessicale erculea Anfitrione aveva parlato di *scelus nefandum*, v. 1004 *scelus nefandum, triste et aspectu horridum!*), rischiando per giunta, con la propria morte, di commetterne un altro verso il padre, questa volta coscientemente (vv. 1301-1301 AM. *Ecce iam facies scelus / uolens sciensque* e ancora v. 1313 *hic, hic iacebit Herculis sani scelus*): la contrapposizione in questo caso, pur non reggendosi tra *uerum* e *falsum*, implica comunque un tragico disvelamento della realtà e la disperazione conseguente all'agnizione. Tuttavia mentre l'uno, anche prescindendo dal filosofema paterno che, distinguendo aristotelicamente

l'*error* dallo *scelus* (v. 1237 AM. *Quis nomen usquam sceleris errori addidit?*), vuole fuggire ogni proposito suicida, può trovare conforto nell'affetto dei cari superstiti (il padre e l'amico), e nella prospettiva della purificazione ad Atene, all'altro non sopravvive nessuno e non rimane nulla, alienato dal ruolo coniugale (non solo per il presente e per l'avvenire ma, dopo la confessione di Fedra, in un certo senso anche da quello passato) e, ciò che maggiormente lo angoscia, di quello parentale.

1201 pallidi fauces Auerni: dell'ingresso all'Averno come di fauci parla anche Verg. *Aen.* 6.201 *inde ubi uenere ad fauces graue olentis Auerni* (la catabasi di Enea); Sil. 13.414-415 *ad fauces uicini castus Auerni / duc praedicta sacra et duro placamina Diti* (catabasi di Scipione); *Anth.* 16.54 (parziale ripresa virgiliana). La menzione dell'Averno, eccezione fatta per un frammento di opera teatrale di incerta identificazione (*trag. fab. inc.* 249-250 *...quaenam te adigunt, hospes, / stagna capacis uisere Auerni?*) e per cinque passi lucreziani (6.738; 740; 746; 818; 830), è connessa prevalentemente a contesti epici, da Virgilio a Ovidio ai poeti di età flavia; nella *Phaedra* esso diviene termine di paragone, nelle parole del Coro, per l'amara constatazione del dolore maggiore che attende Teseo al ritorno dagli Inferi rispetto a quando si trovava nel regno dei morti, cfr. vv. 1147-1148 *ipsoque magis flebile Auerno / sedit patriae uidet hospitium*. L'aggettivo *pallidus* nelle tragedie: *Herc. f.* 555 *Mors auidis pallida dentibus*; *Med.* 792-793 *sic face tristem / pallida lucem funde per auras*; *Phaedr.* 768 *languescunt folio lilia pallido* (paragone per la bellezza che sfiorisce); *Thy.* 563 *pallidae natos tenuere matres* (il Coro descrive le reazioni del popolo al timore della guerra civile); *Herc. O.* 1529 *pallidus maestus specularare terras* (questo è l'appello del Coro a Titano perché si conformi al clima funereo per la morte di Ercole). *Pallidus* è epiteto tradizionale per tutto ciò che afferisce al mondo infero (cfr. Pease a Verg. *Aen.* 4.26).

Taenarii specus: cfr. *Herc. f.* 585 *ianua Taenari*; vv. 662-664 *Spartana tellus nobile attollit iugum, / densis ubi aequor Taenerus siluis premit: hic ora soluit Ditis inuisi domus*; v. 813 *postquam est ad oras Taenari uentum* (Ercole che trascina Cerbero fuori dagli Inferi); *Tro.* 402; *Oed.* 171 *Taenari...ferri*; *Herc. O.* 1061 e 1771 *Taenarias fores*. La prima testimonianza latina del Tenaro viene da Liu. Andr. *trag. fab. inc.* 34 *namque Taenari celsos ocris* (Coffey-Mayer la individuano in Virgilio), dopo Seneca soprattutto Stazio; cfr.

Verg. *georg.* 4.467 *Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis*; Lucan. 6.648-649 *non Taenariis sic faucibus aer / sedit iners*.

1202 unda...Lethes: una pianura secondo la tradizione greca (Coffey-Mayer *ad loc.* citano le testimonianze di Aristoph. *Ran.* 185 *Τίς εἰς ἀναπαύλας ἐκ κακῶν καὶ πραγμάτων; / Τίς εἰς τὸ Λήθης πεδῖον...*; e Plato. *Resp.* 10.621 *α πορεύεσθαι ἅπαντας εἰς τὸ τῆς Λήθης πεδῖον*, cui possiamo aggiungere Theogn. 1216 *Ληθαίωι κεκλιμένη πεδίωι*), il Lete diventa nella letteratura latina un fiume a partire da Virgilio, *Aen.* 6.705 *Lethaeum...domos placidas qui praenatat amnem*; cfr. poi Ou. *met.* 11.602-604 *saxo tamen exit ab imo / riuus aquae Lethes, per quem cum murmure labens / inuitat somnos crepitantibus unda lapillis*; *trist.* 4.1.47-48 *utque soporiferae biberem si pocula Lethes, / temporis aduersi sic mihi sensus abest* (proprio i libri che hanno causato l'esilio del poeta sono per lui motivo di conforto, come un innamorato che continua a nutrire lo stesso sentimento per una donna nonostante la sofferenza che ella gli procura); *Pont.* 2.4.23-24 *non ego, si biberes securae pocula Lethes, / excidere haec credam pectore posse tuo* (Ovidio si dice convinto che Attico non possa aver dimenticato la loro amicizia); 4.1.17-18 *da mihi, siquid ea est, henbetantem pectora Lethen, / oblitus potero non tamen esse tui* (mai Ovidio potrà dimenticare l'amico Sesto Pompeo e ciò che egli ha fatto per lui). Cfr. sempre nella *Phaedra* vv. 147-148 *teneri crede Lethaeo abditum Thesea profundo* (la nutrice cerca di persuadere Fedra a respingere l'empia passione minacciando, anche qualora Teseo non tornasse dagli Inferi, la punizione di Minosse, o quella del Sole, perfino quella di Giove, oppure, se il timore degli dei non bastasse, sicuramente interverrebbero i rimorsi della coscienza); *Herc. f.* 679-683 *intus immenso sinu / placido quieta labitur Lethe uado / demitque curas, neue remeandi amplius / pateat facultas, flexibus multis grauem / involvit amnem*; vv. 776-777 *sedit et grauior ratis (scil. Charontis) / utrimque Lethen latere titubanti bibit*; *Oed.* 559-560 *(scil. Tiresia) uocat inde manes, teque, qui manes regis, / et obsidentem claustra Lethei lacus*; *Herc. O.* 936 *stabo (scil. Deianira) ante ripas immemor, Lethe, tuas*; vv. 1161-1162 *ego (scil. Hercules) qui relicta morte, contempta Styge, / per media Lethes stagna cum spolio redi*; vv. 1207-1208 *uiden ut laudis conscia uirtus / non Lethaeos horreat amnes?*; v. 1550 *uadis ad Lethen Stygiumque litus*, dice il Coro di Ercole

morto; vv.1984-1986 *uiuete fortes / nec Lethaeos saeua per amnes / uos fata trahent* (stesso concetto di gloria imperitura espressa, sempre dal Coro, ai vv. 1207-1208). Dopo Seneca soprattutto Stazio. Per la qualificazione *grata* attribuita ad *unda*, cfr. *Ou. rem.* 406 *grata fit unda siti* (similitudine per indicare l'appagamento di un amore corrisposto; verso da taluni espunto); *Homer.* 97 *gratas...sororibus undas* (le sorelle di Teti, ovvero le ninfe, alle quali la dea torna dopo il colloquio con Zeus in favore del figlio).

torpentes lacus: lo stesso sintagma ricorre in *Oed.* 583, sempre a proposito dei fiumi infernali, presumibilmente il Cocito, definito *iners* in *Herc. f.* 686 e 869; cfr. *Stat. Th.* 9.452-453 *stagnaque torpentisque lacus pigrasque paludes / excutit* (il fiume Ismene personificato); in *silu.* 3.5.84 *torpentes undae* sono quelle languide del mare calmo che lambisce la città di Napoli; *Lucan.* 5.453-454 *se torpentibus unda / excutiat stagnis* (il mare calmo è un pericolo perché consente alla flotta nemica di raggiungere agevolmente le navi); 9.347 *torpentem Tritonos...paludem. Torpeo* in Seneca: *Herc. f.* 652 *torpet acies luminum* (Teseo, reduce dagli Inferi, stenta ad abituarsi nuovamente alla luce del sole); v. 702 *foeda tellus torpet aeterno situ* (Teseo descrive il mondo infero); v. 763 *segne torpescit fretum* (Teseo parla dello Stige); *Tro.* 416-417 *quodcumque accidit / torpens malis rigensque sine sensu fero* (Andromaca, dopo la morte di Ettore, sembra divenuta insensibile al dolore, poiché ha già patito quello più atroce); v. 624 *torpet...uinctus frigido sanguis gelu* (momentaneo mancamento di Andromaca alla notizia che suo figlio sarebbe stato gettato giù dall'unica torre rimasta delle mura troiane); *Med.* 348 *Orpheus tacuit torpente lyra* (punizione degli Argonauti); 926 *membra torpescunt gelu* (Medea ha deliberato la morte dei figli come vendetta contro il marito fedifrago, ma l'istinto materno ha un sussulto di orrore); *Oed.* 1024 *quid, anime, torpes?* (Giocasta, sconvolta dall'incesto, si esorta ad infliggersi la giusta punizione, dandosi la morte).

1203 impium: lo stesso epiteto qualifica Fedra (v. 1197 *pectus impium*), così come analoga è la maledizione che Teseo le rivolge alla fine della tragedia, vv. 1279 -1280 *istam terram defossam premat, / grauisque tellus impio capiti incubet*, invertendo l'augurio rituale per i defunti, *sit tibi terra leuis*. In seguito Teseo si definirà *crudus et leti artifex* (v. 1220) e

nocens (v. 1250). L'empietà del figlio di Egeo era messa in luce anche da Euripide nel passo sopra citato; pochi versi prima rispetto a quelli riportati Artemide dice παιῖδ'οὐχ ὀσίως σὸν ἀποκτείνας.

rapite: lo stesso imperativo si trova, oltre che al v. 1206, in *Phoen.* 342 *rapite in exitium omnia* (Edipo fuori di sé istiga i figli a farsi guerra, distruggendo tutto, per dimostrarsi “degni” del padre loro); *Ag.* 1010 *nihil moramur, rapite, quin grates ago* (Cassandra, condannata a morte da Clitemnestra, sollecita il momento della fine); *Herc. O.* 101 (bestiame); v. 1406 *rapite hinc sagittas* (Alcmena ordina che siano allontanate da Ercole le frecce perché egli, in preda alla follia, non ne faccia uso sconsiderato); *Oct.* 961 *rapite ad letum* (Ottavia sta per morire). Nella *Phaedra* queste le occorrenze del verbo: vv. 700-701 *te uel per ignes, per mare insanum sequar / rupeque et amnes, unda quos torrens rapit*, giura Fedra innamorata ad Ippolito; v. 738 *ocior cursum rapiente flamma*, così Ippolito è fuggito dopo la dichiarazione di Fedra; vv. 770-771 *fulgor teneris qui radiat genis / momento rapitur* (il Coro sta ammonendo sulla fugacità della bellezza); vv. 960-961 *tu igniferi rector Olympi, / qui sparsa cito sidera mundo / cursusque uagos rapis astrorum* (preghiera del Coro).

mersum premite: Teseo desidera sprofondare nelle viscere della terra e qui, come i mitologici dannati (cfr. vv. 1229-1237), essere oppresso da un castigo per l'eternità (cfr. v. 1242 *non exiturum*); si rammenti la replica di Fedra all'avvertimento della nutrice che, volendo distoglierla dalla nefanda passione, le prospetta il ritorno del marito, *non umquam amplius / conuexa tetigit supera, qui mersus semel / adiit silentem nocte perpetua domum* (vv. 219-221): l'attuale augurio di Teseo viene a coincidere con la precedente speranza di Fedra (coincidenza anche lessicale nel verbo *mergo*). Quello che prima era il privilegio di pochi (tornare dal regno dei morti, dono di Ercole, cfr. vv. 843-845 *finis Alcides fuit, / qui cum reuulsum Tartaro abstraheret canem, / me quoque supernas pariter ad sedes tulit*; v. 1217 *donator atrae lucis, Alcide*) si rivela una condanna (restare fra i vivi): dove era entrato sicuro ed impavido (vv. 98-99 *fortis per altis inuii retro lacus / uadit tenebras*), da dove era uscito traumatizzato (v. 837 *cupitum...diem*; vv. 842-843 *pars una uitae mansit extincto*

mihī: / sensus malorum; v. 847 heu, labor quantus fuit; vv. 1226-1227 grauiora uidi, quae pati clausos iubet / Phlegethon nocentes igneo cingens uado) supplica ora di tornare; quello che Teseo desidera non è il suicidio che, nella volontarietà del gesto, sminuirebbe la pena cui si condanna, ma la coercizione di una punizione che provenga dall'esterno come meritorio castigo che possa compensare, con parallela dinamica, la *nex* inflitta con una *nex* ricevuta. Cfr. *Phoen.* 173-174 *ades atque inertem dexteram introrsus preme / magisque merge*, per la situazione simile di Edipo che invoca la punizione paterna. Cfr. inoltre, per lo stesso impasto linguistico, *Oed.* 798 *effare mersus quis premat mentem timor*, così il vecchio invita Edipo a confidargli le sue paure, ossia quella dell'incesto; *Ou. met.* 11.556-559 *pariter...et pondere et ictu / mergit in ima ratem, cum pars magna uirorum / gurgite pressa graui neque in aera reddita fato / functa suo est* (soggetto è la tempesta che ha investito Ceice e Alcione); *trist.* 2.101-102 *nec mihi pars nocuit de gurgite parua, sed omnes / pressere hoc fluctus Oceanusque caput* (con questa similitudine il poeta descrive la propria vicenda esistenziale); *Lucan.* 7.161-163 *nec non innumero cooperta examine signa / uixque reuulsa solo maiori pondere pressum / signiferi mersere caput rorantia fletu* (l'alfiere è gravato, fino ad essere piegato, dal peso delle insegne romane, a loro volta ricoperte da innumerevoli sciame di api, uno dei prodigi attraverso i quali gli dei manifestano contrarietà all'avanzata dell'esercito in Tessaglia). Ad essere sommersa dai flutti è spesso la nave, cfr. in proposito *Phoen.* 429-430 *qualis insano ratis / premente uento rapitur* (questa una delle similitudini impiegate per descrivere lo slancio con cui Giocasta, spinta dall'amore materno, come una pazza si precipita sul luogo in cui i figli stanno per affrontarsi). **mersum...malis**: cfr. *Verg. Aen.* 6.511-512 *sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae / his mersere malis* (Deifobo racconta ad Enea la misera fine toccatagli in sorte per mano di Elena, nel tentativo della donna di riconquistare il primo marito). **premite...malis**: cfr. vv. 948-950 *fer abominandam nunc opem nato, parens: / numquam supremum numinis munus tui / consumeremus, magna ni premerent mala* (Teseo invoca l'aiuto paterno perché lo liberi dai gravi mali da cui si sente oppresso, mentre nella presente invocazione chiede di esserne gravato); cfr. *Sen. epist.* 85.39 *tu illum (scil. sapientem) premi putas malis? utitur*; *Prudent. cath.* 4.82. Il verbo *premo* (*pressum*, vv. 40; 511; 651; 950; 1075) nella tragedia: v. 149 *ille, lato maria qui regno premit (scil. Minos)*; vv. 520-521

certior somnus premit / securo duro membra uersantem toro (Ippolito decanta i vantaggi di una vita spartana); v. 562 *versa ab imo regna tot populos premunt* (Ippolito dà voce alla sua misoginia, illustrando una delle tante disgrazie di cui è colpevole la donna); vv. 726-727 *nefandi raptor Hyppolitus stupri / instat premitque* (la nutrice, inscenando la violenza ai danni di Fedra, accusa il giovane; compresenza di *rapio+premo*); v. 938 *profugum per omnis pertinax latebras premam* (Teseo, appresa la violenza commessa dal figlio, gli giura vendetta); v. 1279 *istam terra defossam premat* (Teseo, scoperta alla fine la verità, maledice Fedra). L'aggettivo *perpetuus* nelle tragedie: *Herc. f.* 748-749 *utque fert fama, impios / supplicia uinclis saeua perpetuis domant?* (Anfitrione domanda a Teseo la veridicità di quanto si dice delle pene infernali); *Med.* 681-683 *pestes uocat quascumque feruentis creat / harena Libyae quasque perpetua niue / Taurus coerchet frigore Arctoo rigens*, e vv. 708-709 *quae fert opertis hieme perpetua iugis / sparsus cruore Caucaus Promethei* (la nutrice elenca gli "ingredienti" di cui si serve Medea per il rito magico); *Phaedr.* 148 *perpetuam Styga*; v. 221 *silentem nocte perpetua domum*; vv. 753-754 *Liber...iuuenis perpetuum*; *Oct.* 266-268 *cecidit infelix parens, / heu, nostra ferro meque perpetuo obruit / extincta luctu* (parla Ottavia); v. 642 *luctus...perpetuus*.

1204: questa invocazione ricalca quella di Fedra ai vv. 1159-1163 *Me, me profunde saeue dominator freti, / inuade et in me monstra caerulei maris / emitte, quidquid intimo Thetys sinu / extrema gestat, quidquid Oceanus uagis / complexus ultimo fluctu tegit*.

nunc adeste: stilema tipico della preghiera, cfr. v. 54 *en ades comiti, diua virago* (la supplica di Ippolito a Diana perché lo assista nella battuta di caccia cui si accinge; v. 412 *Hecate triformis, en ades copti fauens* e v. 423 *ades inuocata – iam fauet uotis dea* (la nutrice chiede alla dea che la assista nel tentativo di persuadere Ippolito all'amore di Fedra); v. 725 *adeste, Athenae*, grida la nutrice perché il popolo intero ateniese accorra in soccorso a Fedra aggredita, nel piano inscenato, da Ippolito; cfr. anche *Herc. f.* 498-499 *nunc, nunc, cruentae regis Aegypti nurus, / adeste multo sanguine infectae manus*; *Med.* 13-16 *nunc, nunc adeste, sceleris ultrices deae, / crinem solutis squalidae serpentibus, / atram cruentis manibus amplexae facem, / adeste, thalamis horridae quondam meis / quales stetistis*; vv.

703-704 *tu quoque relictis peruigil Colchis ades, / sopitum primum cantibus, serpens, meis; Oed. 248-257 quisquis deorum regna placatus uides, / tu, tu penes quem iura praecipitis poli, / tuque, o sereni maximum mundi decus, / bis sena cursu signa qui uario regis, / qui tarda celeri saecula euoluis rota, / sororque fratri semper occurrens tuo, / noctiuaga Phoebe, quique uentorum potens / aequor per altum caerulos currus agis / et qui carentis luce disponis domos, / adeste; vv. 403-405 effusam redimite comam nutante corymbo, / mollia Nysaeis armatus bracchia thyrsis, / lucidum caeli decus, huc ades uotis; Ag. 348-350 ades, o magni, soror et coniunx, / consors sceptri / regia Iuno; Thy. 1002-1003 adeste, nati, genitor infelix, uocat, / adeste; Herc. O. 1989-1990 sed tu, domitor magne ferarum, / orbisque simul pacator, ades.*

saeua...monstra: cfr. *Herc. f. 241 saeua Lernae monstra*, ossia l'Idra; v. 454 *monstra saeua* sono in generale le fatiche erculee; v. 1280 *monstrum impium saeuumque et immitte ac ferum* è stavolta metafora della follia; *Med. 191 monstrum saeuum horribile* è Medea stessa secondo Creonte; cfr. anche *Cat. 64.100-102 quanto saepe magis fulgore expalluit auri, / cum saeuum cupiens contra contendere monstrum / aut mortem appeteret Theseus aut premia laudis!* (l'apprensione è quella di Arianna per l'impresa di Teseo contro il Minotauro).

uasti maris: è correzione di Axelson sulla lezione concorde *uastum mare*, ove la ripetizione del precedente genitivo *ponti* è spiegata retoricamente come ἀπὸ κοινοῦ e sostenuta dall'analogia con altri casi di cumulo sinonimico ampiamente diffusi nelle tragedie, a partire dalla stessa *Phaedra*, di cui lo studioso cita i vv. 100-101 *non me quies nocturna, non altus sopor;* vv. 272-273 *meus iste labor est aggredi iuuenem ferum, / mentemque saeuam flectere immitis uiri;* vv. 730-731 *crinis tractus et lacerae comae / ut sunt remaneant;* vv. 864-865 *O socia thalami, sicine aduentum uiri / et expetiti coniugis uultum excipis?;* ulteriori esempi sono attinti altrove nel *corpus* senecano, *Tro. 613 nunc aduoca astus, anime, nunc fraudes, nunc dolos*, e, molto simile al nostro caso, *Med. 411-412 non procellosum mare / non pontusue coro saeuus*, e al di fuori di esso, *Verg. Aen. 1.120-122 iam ualidam Ilionei nauem, iam fortis Achatae /.../ uicit hiemps*, di cui si mette in luce

l'identica costruzione sintattica con il genitivo. Altri tentativi di emendare *mare*, in questo caso per sanare una reiterazione concettuale poco convincente, sono compiuti da Richter, che congettura *uastum pecus*, replicando, anziché il *pontus*, i *monstra*, raggruppati ora nel “gregge”, Herrmann, che propone *tume*, e Viansino, *date*. Se da un lato, nonostante i *loci similes* riferiti, l'intervento di Axelson non persuade tutti gli editori, che riscontrano in questo passo l'assenza della pur sottile sfumatura semantica presente negli altri luoghi paralleli segnalati – le altre congetture non hanno invece trovato sostenitori – d'altro canto è pur vero che anche fra coloro che difendono il testo trådito permangono delle perplessità per la debolezza dell'espressione. L'emendazione *maris* amplifica il precedente *ponti* dilatandone l'estensione fino a proporzioni smisurate perchè siano richiamati tutti i mostri che popolano il mare nella sua vastità ed interezza (“mostri del mare, *per quanto esso sia esteso*, siate presenti”); il successivo *quodcumque* prosegue l'effetto ridondante dell'*amplificatio* relativizzando nel pronome singolare il collettivo *monstra* (“*qualunque mostro* si nasconda anche nell'insenatura più estrema del vasto mare sia presente”): l'idea è quella di “battere a tappeto” ogni luogo marino per stanare qualunque essere vi abiti. A sostegno di questo intervento vi possono essere inoltre ragioni stilistiche, come la ripetizione di lemmi sinonimici sempre in caso genitivo, *ponti...maris...aequorum*. Al contrario la lezione *mare*, vocativo al pari di *monstra* e distinto da esso, troverebbe conforto in passi precedenti ove appunto il mare e i mostri marini sono oggetto di riferimenti differenti ed indipendenti, come nella preghiera di Teseo al padre, vv. 957-958 *effunde pontum, uulgus aequoreum cie / fluctusque ab ipso tumidus Oceano uoca*, nel successivo racconto che il messaggero fa della morte di Ippolito, vv. 1007-1008 *cum subito uastum tonuit ex alto mare / creuitque in astra*; vv. 1011-1016 *non tantus Auster Sicula disturbat freta / nec tam furens Ionius exurgit sinus / regnante Coro, saxa cum fluctu tremunt / et cana summum spuma / Leucaten ferit. / Consurgit ingens pontus in uastum aggerem, / [tumidumque monstro pelagus in terras ruit]*; vv. 1018-1019 *nescio quid onerato sinu / grauis unda portat*, e infine nella preghiera di Fedra, vv. 1159-1163 *me me, profundi saeue dominator freti, / inuade et in me monstra caerulei maris / emitte, quidquid intimo Tethys sinu / extrema gestat, quidquid Oceanus uagis / complexus undis ultimo fluctu tegit*.

1205 ultimo...sinu: De Meo *ad loc.* sottolinea come «all'estremità del verso, attributo e nome abbracciano e celano la moltitudine dei mostri». **Proteus:** era il dio marino dotato di poteri profetici (448-449 ss. *deum praecepta secuti / uenimus hinc lassis quaesitum oracula rebus*, dice Aristeo) e della capacità di assumere stati fisici e forme animali sempre differenti (vv. 440-442 *ille suae contra non immemor artis / omnia transformat sese in miracula rerum, / ignemque horribilemque feram fluuiumque liquentem*); compare già in Verg. *georg.* 4.387-389 *est in Carpathio Neptuni gurgite uates / caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor / et iuncto bipedum curru metitur equorum*; 422 *intus se uasti Proteus tegit obice saxi* (vive in una grotta); 429-431 *cum Proteus consueta petens e fluctibus antra / ibat; eum uasti circum gens umida ponti / exsultans rorem late dispergit amarum* (le foche, *phocae*); *Aen.* 11.262 *Protei...columnas*, poi ampiamente in Ovidio; Hyg. 118.1 *in Aegypto Proteus senex marinus diuinus dicitur fuisse, qui in omnes se figuras conuertere solitus erat.* **aequorum...sinu:** cfr. Manil. *astr.* 4.625; Val. Fl. 3.277; Sil. 2.172 ed esempi sinonimici: *mare* Gratt. *cyneq.* 39; Hor. *carm.* 1.33.16; Verg. *georg.* 3.237; Manil. 4.597 e 755; *pontus* Manil. 5.421; Lucan. 5.579; 8.248; Val. Fl. 2.502; *anfractus* Sil. 15.174. *Sinus* nel senso di “golfo, insenatura” ricorre anche ai vv. 570; 1012; 1019; 1161: fra questi, gli ultimi tre passi riguardano in qualche modo la vendetta di Teseo, poiché relativi o al resoconto che il messaggero fa della morte di Ippolito, quando si scatena un maremoto di proporzioni mai viste prima (vv. 1012-1013 *nec tam furenti pontus exsurgit sinu / regnante Coro*), che cela fra le onde il mostro (vv. 1019-1020 *nescio quid onerato sinu / grauis unda portat*), o allo sfogo di Fedra che, disperata per la morte dell'amato, invoca contro di sé i mostri che Teti custodisce (vv. 1161-1162 *quidquid intimo Tethys sinu / extrema gestat*).

1206 ouantem scelere tanto: verbo aulico, di tradizione epica da Virgilio all'età flavia; cfr. Ou. *met.* 12.298 *adsiduae successu caedis ouantem* (si parla della battaglia fra Centauri e Lapiti, chi esulta della strage è Reto); 13.85 *sanguineae successu caedis ouantem* (Aiace, contendendosi con Ettore le armi di Achille, ricorda il suo duello con Ettore, del quale si dice stesse compiendo cruenta strage di nemici); Calp. *ecl.* 1.65-67 *altera regna Numae, qui primus ouantia caede / agmina, Romuleis et adhuc ardentia castris / pacis opus docuit* (profezia di Fauno); Stat. *Th.* 3.391 *tantoque in sanguine ouantem* (il figlio di Eneo,

Meleagro, distintosi in geurra); 7.604 *geminouque in sanguine ouantem* (Acomteo). Drammaticamente sarcastico il tono di *ouantem*, e dolorosamente ironico il contrasto fra passato e presente, fra ignoranza e consapevolezza: il disperato rimorso per il delitto commesso e il piacere provato non tanto a posteriori, per l'eliminazione del traditore – tanto che in effetti al racconto del nunzio egli sembra provare un subitaneo pentimento del v. 1117 *occidere uolui noxium, amissum fleo*, allora attenuato dal limite posto al suo dolore, v. 1122 *quod interemi, non quod amisi fleo* – quanto “a priori”, per il solo fatto di averlo desiderato. Coffey-Mayer *ad loc.* ricollegano queste parole ad Eur. *Hipp.* 1286 Θησεῦ, τί τάλας τοῖσδε συνήδη, con cui Artemide svela a Teseo l'innocenza del suo protetto, reprimendo e anzi tramutando in dolore la gioia dello sventurato (poco sopra infatti così è decritta la reazione del padre al resoconto del messaggero sulla morte del figlio, prima gaudente, μίσει μὲν ἀνδρὸς τοῦ πεπονθότος τάδε / λόγοισιν ἥσθην τοῖσδε·, poi comunque non sofferente, νῦν δ' αἰδούμενος / θεοῦς τ' ἐκεῖνόν θ', οὔνεκ' ἐστὶν ἐξ ἐμοῦ, / οὔθ' ἥδομαι τοῖσδ' οὔτ' ἐπάχθομαι κακοῖς). Lo *scelus tantum* è anche il presunto *stuprum* di cui si è macchiato Ippolito (vv. 685; 718; 925); altrove nelle tragedie *scelera* sono gli assassinii dei figli e della moglie di Ercole (*Herc. f.* 1162); il parricidio e l'incesto di Edipo (*Phoen.* 167; *Oed.* 35); l'assassinio di Agamennone (*Ag.* 906); l'uccisione di Deianira, che ella desidera avvenga per mano del marito (*Herc. O.* 994).

rapite in altos gurgites: cfr. *Med.* 723 *has (scil. pestes) aluit altum gurgitem Tigris premens* (la nutrice sta enumerando i veleni usati da Medea per contaminare i doni nuziali per Creusa); *Herc. O.* 500-501 *forte per campos uagus / Evenos altum gurgitem in pontum ferens / iam paene summis turbidus ripis erat*; cfr. inoltre *Lucr.* 386-387 *tantum suppeditant amnes ultraque minantur / omnia diluuiare ex alto gurgite ponti*; *Verg. ecl.* 6.74-77 *Scyllam Nisi, quam fama secutast /.../ Dulichias uexasse rates et gurgite in alto, / a! timidus nautas canibus lacerasse marinis*; *Aen.* 6. 310-311 *ad terram gurgite ab alto / quam multae glomerantur aues*, tante sono le anime defunte che si affollano sulle rive dell'Acheronte; 7.704-705 *aeriam...gurgite ab alto / urgueri uolucrum raucarum ad litora nubem*; 12.113-115 *postera uix summos spargebat lumine montes / orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt / Solis equi*; *Ciris* 59-61 *candida succinctam (scil. Scyllam) latrantibus inguina*

monstris / Dulichias uexasse rates et gurgite in alto / deprensos nautas canibus lacerasse marinis; Sil. 15.166-167 hinc gurgite ab alto / terram procul irrumpentem in sidera cernunt (scil. Alpes).

1207: Bentley, contrariamente all'ordine dei manoscritti, antepose questo verso al precedente allo scopo di raggruppare l'insieme dei destinatari dell'invocazione e quindi porre l'imperativo *rapite* solo dopo tutti i vocativi. Già Housman si pronunciò in difesa del testo trådito, sostenendo che a Nettuno dovesse essere accordato il giusto risalto rispetto al popolo dei mostri marini, e, più in generale, che non necessariamente tutti i vocativi debbano precedere l'imperativo, ragione per cui spostò la pausa sintattica forte alla fine del v. 1207, interpretando l'ellissi del verbo con un sottinteso *rape*, dedotto dal precedente *rapite*. Zwierlein condivide le suddette argomentazioni a proposito di Nettuno, ma anticipa il punto fermo al v. 1206 dopo *gurgites* e in apparato aggiunge «post 1207 tale quid intercidisse coniecerim <*nunc quoque adsis atque nato dira supplicia ingere*> »; ciò che obietta al filologo inglese è la rottura della simmetria rispetto ai nuclei che si creano nei versi precedenti, ciascuno di tre versi (1201-1203; 1204-1206) dei quali l'ultimo (1203 e 1206) contenente il medesimo verbo *rapite*, mentre per l'ellissi del verbo e la conseguente costruzione del verso egli cita come *locus similis Tro. 500-501 qui semper, etiam nunc tuos, / Hector, tuere*. La congettura del verso caduto è formulata sulla base del confronto con preghiere presenti in altre tragedie in cui lo stilema inclusivo di altri destinatari oltre a quelli precedentemente citati (*-que, quoque*) è seguito da un proprio verbo, *Med. 748-749 uos quoque, urnis quas foratis inritus ludit labor, / Danaides, coite; Oed. 868-869 dehisce, tellus, tuque tenebrarum potens, / in Tartara ima, rector umbrarum, rape / retro reuersas generis ac stirpis uices*.

Teseo pare accusare Nettuno dell'assassinio di Ippolito, perché si sarebbe dimostrato troppo condiscendente nei confronti del figlio irato, e poco dopo egli si rivolgerà a tutti gli dei in tono sarcastico, vv. 1242-1243 *non mouent diuos preces; / at, si rogarem scelera, quam proni forent!*, ma si tratta di uno sfogo irrazionale, dettato dal dolore, tanto che egli riconosce alla fine la propria esclusiva colpevolezza, ancora più grave poiché ha costretto il divino padre alla complicità, vv. 1249-1252 *crimen agnosco meum: / ego te peremi; neu*

nocens tantum semel / solusue fierem, facinus ausurus parens / patrem aduocauit (per l'uso del verbo *agnosco* nelle tragedie, cfr. Borgo 1992). Questa ribellione può essere ispirata dall'ultimo colloquio che Teseo ha con il figlio morente in Eur. *Hipp.* 1411-1414 ΗΙ. ὦ δῶρα πατρὸς σοῦ Ποσειδῶνος πικρά. / ΤΗ. ὡς μήποτ' ἐλθεῖν ὄφελ' ἐς τοῦμόν στόμα. / ΗΙ. τί δ'; ἔκτανές τ' ἄν μ', ὡς τότ' ἦσθ' ὠργισμένος. / ΤΗ. δόξης γὰρ ἤμεν πρὸς θεῶν ἐσφαλμένοι.

semper: Viansino ritiene che questa lagnanza di Teseo echeggi le parole di Fedra ai vv. 1164-1167 *o dure Theseu semper, o numquam ad tuos / tuto reuerse: natus et genitor nece / reditus tuos luere; peruertis domum / amore semper coniugum aut odio nocens.*

irae facilis assensor meae: unica occorrenza del termine *assensor* nella poesia latina. Nettuno ha esaudito l'ultimo dei tre desideri concessi al figlio, cfr. vv. 942-945 *genitor aequoreus dedit / ut uota prono terna concipiam deo, / et inuocata munus hoc sanxit Styge. / en perage donum triste, regnator freti;* vv. 948-950 *numquam supremum numinis munus tui / consumeremus, magna ni premerent mala;* v. 953 *redde nunc pactam fidem.* De Meo *ad loc.* ricorda il parallelo euripideo per la menzione della promessa di Nettuno, *Hipp.* 43-46 καὶ τὸν μὲν ἡμῖν πολέμιον νεανίαν / κτενεῖ πατὴρ ἄραϊσιν, ἅς ὁ πόντιος / ἄναξ Ποσειδῶν ὠπασεν Θησεῖ γέρας, / μηδὲν μάταιον ἐς τρεῖς εὐξασθαι θεῶ; 887-890 ἀλλ', ὦ πάτερ Πόσειδον, ἅς ἐμοί ποτε / ἄρας ὑπέσχου τρεῖς, μιᾷ κατέργασαι / τούτων ἐμὸν παῖδ', ἡμέραν δὲ μὴ φύγοι / τήνδ', εἴπερ ἡμῖν ὠπασας σαφεῖς ἄρας, e la testimonianza di uno scoliaste di Euripide secondo cui «il primo voto avrebbe riguardato i ladroni uccisi da Téseo nel ritorno da Trezene ad Atene, il secondo, l'evasione dal Labirinto». **irae:** quanto a ciò, lo studioso aggiunge che «non ha rilevanza poetica il fatto che i primi due voti non siano stati pronunciati in accessi di ira. Va piuttosto ricordato il biasimo del filosofo per chi vuol lenire la collera al suo primo impeto, giacché essa allora sempre *surda est et amens* (*ir.* 3.39.2)». **facilis:** ironico a questo punto il ricordo della stizzita impazienza con cui Teseo sollecita il padre ad accondiscendere al suo desiderio, cfr. v. 954 *genitor, moraris? cur adhuc undae silent?.*

1208 morte...sum: cfr. *Oed.* 936-938 *itane? tam magnis breues / poenas sceleribus soluis atque uno omnia / pensabis ictu?* e vv. 945-949 *iterum uiuere ac iterum mori / liceat, renasci semper ut totiens noua / supplicia pendas – utere ingenio, miser: / quod saepe fieri non potest, fiat diu; / mors eligatur longa.* **facili:** «Un bell'esempio di diafora»: così De Meo *ad loc.* definisce la ripetizione dello stesso termine a distanza molto ravvicinata, ma con significato diverso l'uno dall'altro, nel verso precedente significava “condiscendente, arrendevole”, in questo caso “facile, agevole”. Cfr. *Sen. epist.* 70.11 *si altera mors cum tormento, altera simplex et facilis est, quidni huic inicienda sit manus?; dial.* 6 (*cons. ad Marciam*).18.8 *mors, incertum facili an per poenam cruciatumque; Sil.* 1.225 *prodiga gens animae et properare facillimam mortem* (il popolo è quello spagnolo).

noua...nece: sintagma esclusivamente senecano. **natum:** delle dodici occorrenze del termine (*g*)*natus* riferite ad Ippolito (vv. 171; 666; 998; 1064; 1165; 1199; 1208; 1240; 1245; 1254; 1264; 1272) la metà (oppure sette, a seconda che i vv. 1199-1200 vengano attribuiti a lui o a Fedra, dibattito per cui vd. *supra*) sono in bocca a Teseo (vv. 998; 1199?; 1208; 1240; 1254; 1264; 1272) e paradossalmente esprimono un rapporto parentale che non esiste più, o perchè il giovane è stato rinnegato come figlio (v. 998), dopo la sentenza di morte pronunciata al v. 946 *non cernat ultra lucidum Hyppolitus diem*, o perchè è già morto (negli altri casi); la riabilitazione dello *status* sociale nonché, soprattutto, di quello naturale ed affettivo di figlio avviene solo in seguito alla confessione di Fedra, e da allora, nell'indugio sul lamento per un legame familiare reciso irrecuperabilmente (come dimostra il fatto che la sezione narrativa, per così dire, *post mortem* contempra il maggior numero di occorrenze) si rivela il masochistico tormento del padre. Una «rinascita nella morte (situazione veramente senecana!)» commenta Solimano (p. 84), che nel rapido ma cruciale accenno all'aspetto che abbiamo precisato enumera i vari modi con cui Teseo si rivolge al figlio dopo la calunnia della sposa: a parte il nome proprio del citato v. 946, è il pronome a segnalare il distacco emotivo o la sprezzante indifferenza (vv. 901; 906; 928; 930; 937; 1122) quando non si ricorre a più espliciti epiteti ingiuriosi (vv. 905; 909; 911). Per l'impiego del lessico parentale in Seneca tragico, cfr. Borgo 1993.

1209-1210 falsum nefas /...uerum scelus: la forte opposizione è enfatizzata dalla colonnarità degli elementi, isosillabici ed isoritmici, e per di più accomunati da omoteleuto, collocati nella stessa sede metrica, in posizione di rilievo in clausola di verso. Il lessico è quello giuridico, *nefas* e *scelus*, ma anche *exsequor* e *uindex*. Contrapposizione fra verità e menzogna già nella confessione di Fedra (vv. 1192-1194 *falsa memorauit et nefas, / quod ipsa demens pectore insano hauseram, / mentita finxit*) e fra *nefas*, che consiste nella violazione delle leggi divine e naturali, nell'agire contro ciò che vi è di più santo (*deos, patria, parentes*), e *scelus*, che denota un atto infame condannato dalle leggi, dal senso morale e dalla religione (ad es. assassinio, rivolta, furto), sono spesso compresenti: nelle tragedie, oltre ai passi citati *infra* dalla *Phaedra* (vv. 143-144; 553-554), cfr. *Tro.* 45-46; *Med.* 931-932; *Thy.* 25 ss.; 193-195; 285; *Oct.* 363-365; 605. Cfr. *Ou. met.* 8.483-485 *Ulciscor facioque nefas. mors morte pianda est, / in scelus addendum scelus est, in funera funus. / Per coaceruatos pereat domus in pia luctus!* (Altea vuole vendicare i fratelli con l'assassinio del figlio Meleagro, salvo poi darsi la morte, ma a differenza di Teseo ella è consapevole di vendicare, commettendone un altro, un *nefas* vero, ossia l'uccisione dei fratelli); 10.321-325 “*di, precor, et Pietas sacrataque iura parentum, / hoc prohibete nefas sceleri que resistite nostro, / si tamen hoc scelus est. sed enim damnare negatur / hanc Venerem Pietas, coeuntque animalia nullo / cetera delicto*” (Mirra, che concepisce un'insana passione per il padre Cinira, si rende conto del suo crimine e vorrebbe porvi rimedio, quindi invoca la *Pietas* e i sacri diritti dei genitori ma, *fulmen in clausola*, mina il presupposto stesso su cui si sarebbe dovuta basare la sua argomentazione insinuando il dubbio – *si tamen hoc scelus est*; ulteriormente decostruttiva nei confronti di ogni *ratio*, propone un nuovo fondamento per la *pietas* attraverso il paragone con il mondo animale); sempre a proposito di questa vicenda, poco oltre l'anziana nutrice di Mirra, soccorrendola nel suo tentativo suicida, la incalza per conoscere il malessere che l'ha portata al folle gesto, ma pur sospettando pene amorose ignora l'infamia (vv. 403-404 *nutrix etiamnum concipit ullum / mente nefas aliquemque tamen praesentit amorem*); di fronte all'insistenza della vecchia la ragazza replica “*discede, aut desine*” dixit / “*quaerere, quid doleam: scelus est, quod scire laboras*” (vv. 412-413). Ci limitiamo a segnalare le numerosissime consonanze tra la storia di Fedra e quella sopracitata di Mirra, sia nello svolgimento fattuale che nel

lessico impiegato (interessanti, per es., le occorrenze di *sclaus* e *nefas* per l'incesto di Mirra: vv. 307; 341-315; 322-322; 342; 352; 367; 405; 414; 460; 468; 474); cfr. vv. 483-487 “*o siqua patetis / numina confessis, merui nec triste recuso / supplicium. Sed ne uiolem uiuosque superstes / mortuaque extinctos, ambobus pellite regnis / mutataeque mihi uitam que necem que negate*”, la preghiera di Mirra quando, alla fine della vicenda, scoperta la colpa e sfuggita alla morte come punizione paterna, accetta il castigo divino, mostrando ora il pudore mancatole prima nell'invocare la metamorfosi per non contaminare vivi e morti (palese la similitudine con la preghiera di Teseo, che invoca su di sé la punizione divina lamentando di avere contaminato i tre regni). Si ricordi la differenza giuridica fra i tre gradi di colpa stabiliti da Aristotele (*EN* 1135 *b* 16 ss.) ὅταν μὲν οὖν παραλόγως ἢ βλάβη γένηται, ἀτύχημα· ὅταν δὲ μὴ παραλόγως, ἄνευ δὲ κακίας, ἀμάρτημα (ἀμαρτάνει μὲν γὰρ ὅταν ἢ ἀρχὴ ἐν αὐτῷ ἢ τῆς αἰτίας, ἀτυχεῖ δ' ὅταν ἔξωθεν)· ὅταν δὲ εἰδῶς μὲν μὴ προβουλεύσας δέ, ἀδίκημα, οἷον ὅσα τε διὰ θυμὸν καὶ ἄλλα πάθη, ὅσα ἀναγκαῖα ἢ φυσικὰ συμβαίνει τοῖς ἀνθρώποις· ταῦτα γὰρ βλάπτοντες καὶ ἀμαρτάνοντες ἀδικοῦσι μὲν, καὶ ἀδικήματά ἐστιν, οὐ μέντοι πῶ ἄδικοι διὰ ταῦτα οὐδὲ πονηροί· οὐ γὰρ διὰ μοχθηρίαν ἢ βλάβη; di essi (ἀτύχημα, ἀμάρτημα, ἀδίκημα), corrispondenti a *casus*, *error* e *scelus*, quest'ultimo è quello in cui è incorso Teseo, che ha agito sotto l'impulso di una passione naturale nell'uomo e pertanto assolvibile secondo il filosofo greco, ma non per lo stoico Seneca, che individua il motivo di condanna già nel lasciarsi vincere dagli *adfectus*.

segregem: prosastico (Viansino), tardo e raro (De Meo) può intendersi in senso proprio, cioè “dopo averlo esiliato” (Viansino), oppure in senso traslato, equivalente a *discerptum* (Wageningen). L'aggettivo si accorda col successivo verbo: Ippolito è stato “sparso” nel territorio circostante, come le pecore divise le une dalle altre al pascolo. Ad eccezione della prosa senecana (*benef.* 4.18.2 *quaecumque uaga nascebantur et actura uitam segregem, armata sunt, hominem inbecilla cutis cingit, non unguium uis, non dentium terribilem ceteris fecit, nudum et infirmum societas munit*) l'unica altra occorrenza del termine si riscontra in Prud. *cath.* 7.28.

sparsi per agros: la stessa sorte cui Teseo, con la sua preghiera al padre Nettuno, ha condannato il figlio, è inflitta da Medea al fratello Absirto, *sparsum...ponto corpus* (*Med.* 133) ed è toccata all'Argonauta Orfeo, *Thracios sparsus iacuit per agros* (*Med.* 630); cfr. inoltre Verg. *georg.* 2.346-347 *quaecumque premes uirgulta per agros / sparge fimo pingui;* 4.520-522 *spretae Ciconum quo munere matres / inter sacra deum nocturnique orgia Bacchi / discerptum latos iuuenem sparsere per agros;* Ou. *epist.* 6.129-130 *spargere quae fratris potuit lacerata per agros / corpora, pignoribus parceret illa meis?* (Ipsipile rinfaccia a Giasone il tradimento con Medea, la quale non si farebbe scrupoli ad uccidere i figli altrui dal momento che ha potuto versare persino sangue fraterno); *met.* 13.865-866 *uiscera uiua traham diuisaque membra per agros / perque tuas spargam (sic se tibi misceat!) undas* (il Ciclope, innamorato non corrisposto di Galatea, a sua volta innamorata di Aci, minaccia questa sorte al rivale); *Ibis* 433-434 *et tua sic latos spargantur membra per agros, / tamquam quae patrias detinuere uias!* (Ovidio ricorre ancora all'esempio mitico di Medea per giurare vendetta ad Ibis, che avrebbe tradito l'amicizia con il poeta per appropriarsi dei suoi beni, convincendo l'imperatore a mutarne la sorte da *relegatio in exilium*); Sil. 8.638-640 *castra quoque et uallum rabidae sub nocte silenti / irrupere ferae raptique ante ora pauentum / adiunctos uigilis sparserunt membra per agros;* Hos. *Geta Med.* 146-147 *caput a ceruice reuulsum, / iuuenem sparsere per agros* (Penteo). Cfr. le parole di Fedra ai vv. 1169-1170 *membra quis saeuus Sinis / aut quis Procastes sparsit...?*. Si rammenti il secondo Coro, dedicato alla glorificazione della irresistibile bellezza di Ippolito, quando, decantando l'abilità del giovane nel tirare l'arco, si dice *si tela modo spargere Parthico / si caelum placeat, nulla sine alite / descendant* (vv. 816-818): lo stesso verbo, che qui identifica l'attività venatoria, caratterizzante il personaggio fin dal prologo, contraddistingue anche la sua morte: lui, che era solito scagliare ovunque (*spargere*) vittoriosamente le proprie frecce, finisce miseramente dilaniato in tante parti disperse tutt'intorno (*sparsus*). Cfr. v. 284 (Cupido sparge le frecce); v. 978 (la Fortuna sparge i propri doni). Non secondario l'aspetto fonico dell'intera espressione *segregem...agros*, che nella successione di suoni aspri riproduce lo strazio delle membra lacerate (De Meo). Questo motivo dello *sparagmos* ha come modello la morte di Orfeo così come l'hanno narrata Verg. nel sopracitato passo delle *Georgiche* e Ou. *met.* 11.50 *membra iacent diuersa locis;* altri

richiami al mito di Orfeo nella *Phaedra*, cfr. vv. 1105-1106 *per agros.../ per illa qua distractus Hippolytus loca*; vv. 1169-1170 *membra quis saeuus Sinis / aut quis Procrustes sparsit...?* (cfr. Bocciolini Pelagi 1998, p. 45).

falsum nefas: undici sono le occorrenze del termine prima di questa, ad indicare sempre la perversione amorosa, che sia vera, come il desiderio che Fedra nutre per Ippolito, oppure falsa, come l'accusa di incesto che ricade su di lui. All'inizio *nefas* è infatti l'intimo turbamento che logora l'esistenza dell'eroina, vissuto con sofferenza e rassegnazione come tara ereditaria che affligge le donne della casata di Minosse – non solo lei, ma anche la madre Pasifae, innamoratasi di un toro, dalla cui unione nacque il Minotauro (vv. 127-128 *nulla Minois leui / defuncta amore est, iungitur semper nefas*) – passione che suscita l'immediata riprovazione della saggia nutrice, che ne imputa la colpa esclusivamente alla *alumna*, giudicandola persino peggiore della madre (vv. 142-144 *quid domum infamem aggrauas / superasque matrem? maius est monstro nefas: / nam monstra fato, morbus scelera imputes*); una infamia – continua la vecchia – che pur celata ai mortali (vv. 152-153 *credamus tamen / astu doloque tegere nos tantum nefas*) non può sfuggire agli dei né alla coscienza e che pertanto ella deve sforzarsi di reprimere (vv. 165-167 *compesce amoris impii flammis, precor, / nefasque quod non ulla tellus barbara / commisit umquam*); un sentimento però indomabile per Fedra, che non sa opporvisi, ma di cui può liberarsi solo con la morte (v. 254 *morte praeuertam nefas*). *Nefas* è, per Ippolito, ogni violazione della *pietas* familiare conseguente al progressivo allontanamento dai valori primigeni spontaneamente istituiti dalla natura e garantiti dal vivere *secundum naturam*: fra le empietà esemplifica (v. 554 *nullum caruit exemplo nefas*) il fratricidio (Eteocle e Polinice), il matricidio (Clitemnestra uccisa da Oreste), l'assassinio del marito da parte della moglie (Agamennone caduto per mano di Clitemnestra), e l'infanticidio (Medea), ma tace significativamente sulle nefandezze delle matrigne; almeno fino alla dichiarazione di Fedra, di fronte alla quale, sconvolto e inorridito, invoca la reazione degli dei, fra i quali Titano (vv. 678-679 *tuque, sidereum caput, / radiate Titan, tu nefas stirpis tuae / speculari?*). Scoperto il vero *nefas* si origina quello *falsum*: in una tragica inversione delle parti non solo tra vero e falso, ma tra platonico e carnale (o presunto tale), tra Fedra e Ippolito, tra colpa e

innocenza, matura l'inganno e si compie il rovesciamento che innesca la catastrofe; paradossalmente ciò avviene proprio ad opera di colei che dall'inizio è stata presentata come garante dell'ordine morale e divino (che nella filosofia senecana di fatto coincidono), la nutrice, nella quale la voce della coscienza stoica è zittita dall'amore materno per l'*alumna* decisa al suicidio; ed ecco la decisione di addossare la colpa all'innocente come unico rimedio per preservare l'onore della moglie di Teseo (vv. 723-724 *ausae priores simus an passae nefas, / secreta cum sit culpa, quis testis sciet?*). Alla falsa accusa crede Teseo, che adirato con il figlio inveisce contro di lui, reputandolo più abietto delle bestie selvatiche, che pure si astengono da unioni incestuose (v. 913 *ferae quoque ipsae Veneris euitant nefas*). Al v. 1186 si ha l'unico *nefas* cui Fedra sa opporsi, quello di riconciliarsi col marito dopo la vendetta della presunta violenza (vv. 1185-1187 *coniugis thalamos petam / tanto impiatos facinore? hoc derat nefas, / ut uindicato sancta frueris toro*) ma, prima del suicidio, la confessione di quello vero (vv. 1192-1194 *falsa memorauit et nefas, / quod ipsa demens pectore insano hauseram, / mentita finxit*), che lo stesso Teseo amaramente riconosce nel proprio lamento come, appunto, *falsum*. Al sostantivo si aggiungono dieci occorrenze dell'aggettivo *nefandus*, a designare per oltre la metà dei casi la passione deviata di Fedra o di sua madre (vv. 127; 130; 160; 173; 596; 726; 1177), oppure l'ingiusta accusa di stupro (v. 825) e la successiva riprovazione di Ippolito da parte del padre (v. 921), fino alla sua miserevole morte (v. 992), e due di *infandus* (v. 115, a proposito dell'amore della donna; v. 905 attribuito ad Ippolito).

1210 uindex seuerus: il tema della vendetta sembra ispirare l'intera vicenda fin dall'inizio, poiché Fedra riconduce il proprio amore per Ippolito, che riconosce insano, al capriccio degli dei, vv. 124-128 *stirpem perosa Solis inuisi Venus / per nos catenas uindicat Martis sui / suasque, probris omne Phoebeum genus / onerat nefandis: nulla Minois leui / defuncta amore est, iungitur semper nefas*; ed è proprio per porre fine a questo sentimento ed onorare la castità coniugale che si dichiara decisa a morire, v. 266 *proin castitatis uindicem armemus manum*; ma, sentenzia il primo Coro a proposito del dominio incontrastato di Amore, *uindicat omnes natura sibi* (v. 352); vv. 1184-1187 *morere, si casta es, uiro; / si incesta, amori – coniugis thalamos petam / tanto impiatos facinore? hoc derat nefas, / ut*

uindicato sancta fruereis toro, così Fedra pochi istanti prima di ricongiungersi, nella morte, ad Ippolito. *Seuerus* ricorre solo tre volte nelle tragedie, compreso questo *locus*, sempre nella *Phaedra*, è riferito ad Ippolito restio all'amore, [*talis seueri mater Hyppoliti fuit*] (v. 398 espunto da Zwierlein); in Ag. 265-266 *quid quod seueras ferre me leges uiro / non patitur animus turpis admissi memor?* è la risposta di Clitemnestra al tentativo di Egisto di istigarla contro il marito per l'adulterio che di fatto egli commette portandosi in casa Cassandra, cui ella replica mostrando la reciprocità della situazione.

incidi...scelus: espressione unica perché insolita l'idea di "incorrere, incappare" in un delitto. **verum scelus:** ventisette le occorrenze nella tragedia, ove indica dapprima l'insano amore di Fedra, ancora più deprecabile, secondo il già citato parere della nutrice, di quello della madre Pasifae (vv. 143-144 *maius est monstro nefas: / nam monstra fato, moribus scelera imputes*) ed equiparabile ai grandi delitti che proprio per la loro gravità difficilmente possono essere tenuti segreti (vv. 159-161 *sed ut secundus numinum abscondat fauor / coitus nefandos utque contingat stupro / negata magnis sceleribus semper fides*; Viansino *ad loc.* cita Epicuro 97.13 e la *fides latendi* che assilla chi si nasconde), e quand'anche fosse garantito il silenzio di testimoni leali sarebbe tuttavia impossibile tacitare la propria coscienza che rimuginando sull'accaduto alimenterebbe costanti preoccupazioni (v. 164 *scelus aliqua tutum, nulla securum tulit*). Lo *scelus* successivo è la collaborazione che la nutrice, vinta da un affetto materno e soprattutto dall'amara consapevolezza dei compromessi che impone il potere, presta alla scellerata causa, cercando di addolcire il carattere "selvatico" di Ippolito (vv. 427-429 *haud est facile mandatum scelus / audere: uerum iusta qui reges timet, / deponat, omne pellat ex animo decus*). Egli, dal canto suo, vantando la morigeratezza di una vita appartata come quella che egli conduce nei boschi, definisce *scelera* tutti i vizi connessi alla vita di città (vv. 494-495 *nec scelera populos inter atque urbes sata / nouit*), che incominciarono ad imperversare con il progressivo allontanamento dalla primigenia età dell'oro (vv. 553-554 *tum scelera dempto fine per cunctas domos / iere*), e precisa che responsabile delle peggiori turpitudini è sempre la donna (v. 559 *sed dux malorum femina: haec scelerum artifex*), come dimostrano i numerosi esempi di mitiche eroine; di questo attacco misogino la nutrice contesta la generalizzazione

(v. 565 *cur omnium fit culpa paucarum scelera?*). *Scelus* è ancora l'amore incestuoso che ora Fedra è decisa a dichiarare all'interessato, speranzosa nell'illusione di un matrimonio riparatore (vv. 594-598 *magna pars sceleris mei / olim peracta est, serus est nobis pudor: / amauiimus nefanda. si coepta exequor, / forsan iugali crimen abscondam face: honesta quidam scelera successus facit*), e che invece Ippolito inorridito ripugna (vv. 671-672 *magne regnator deum, / tam lentus audis scelera?*; vv. 685-686 *scelerique tanto uisus ego solus tibi / materia facilis?*), fino ad additare la matrigna come la peggiore di tutte le donne (v. 687 *o scelere uincens omne femineum genus*), ancora più deplorabile – come già disse la nutrice – della madre e del suo parto vergognoso (vv. 692-693 *scelusque matris arguit uultu truci / ambiguus infans*), lei, Fedra, macchiatasi di un'onta che neppure l'Oceano potrebbe mondare (vv. 717-718 *non ipse toto magnus Oceano pater / tantum expiarit sceleris*). Da qui la repentina iniziativa della nutrice per preservare la reputazione della scellerata, *scelere uelandum est scelus* (v. 721): lo *scelus* è ora uno *stuprum*, di cui la spada sguainata da Ippolito nel subitaneo slancio omicida e poi abbandonata nella fuga, perché contaminata dal pur innocuo contatto con il corpo di Fedra, diviene la finta prova (v. 730 *pignus tenemus sceleris*). *En scelera* (v. 826), è il commento del Coro a proposito delle accuse che Fedra intende addossare all'amato, comprovate dalla messa in scena della chioma scomposta e di un pianto inconsolabile. Alla calunnia crede Teseo, che attacca il vile seduttore (vv. 924-925 *a meo primum toro / et scelere tanto placuit ordiri uirum?*), ripudiandolo come figlio e anzi giurandogli vendetta come nemico (v. 937 *sceleribus poenas dabis*). *Scelus* è infine la menzogna ordita e soprattutto l'empio sacrificio di Ippolito che ne è conseguito, di cui Fedra prima di darsi la morte vuole alleggerirsi confessando la verità (v. 1178 *animaque Phaedram pariter ac scelere exuam*); lo stesso sacrificio di un innocente che ora piange Teseo, lacerato dal senso di colpa e animato da un ritrovato amore paterno (vv. 1206; 1210), misfatto che si aggiunge ai numerosi di cui si è macchiato (v. 1211), e in aiuto ai quali lamenta la prontezza dell'intervento divino, rispetto agli indugi che ora essi frappongono, mentre invoca quanto prima la meritata punizione capitale (vv. 1241-1243 *recipe me aeterna domo / non exiturum – non mouent diuos preces: / at, si rogarem scelera, quam proni forent*). Esula dalla vicenda di Fedra, pur compresa nel novero iniziale delle occorrenze del lemma, quella del v. 1023 *scelere petrae nobiles Scironides*, gli scogli noti

per la scelleratezza di Scirone, il mitico brigante corinzio che costringeva i viaggiatori a lavargli i piedi, salvo poi precipitarli in mare in pasto alle sue tartarughe, a sua volta ucciso da Teseo e le cui ossa si mutarono in scogli.

1211 sidera et manes et undas: i commentatori individuano i singoli riferimenti rispettivamente all'abbandono di Arianna trasformata in costellazione (*sidera*), all'uccisione di Antiope e/o al tentato ratto di Proserpina (*manes*), alla morte di Egeo, gettatosi in mare per la dimenticanza di Teseo, e/o a quella di Ippolito dilaniato dal mostro marino oppure ancora al risentimento di Nettuno, coinvolto in questo *nefas* (*undas*). Secondo Solimano tuttavia «*scelere...meo* potrebbe indicare solo il grande delitto che tormenta l'eroe, delitto contro gli dei e contro gli uomini, di portata cosmica sì da riempire tutto lo spazio, precisato polisindeticamente, dalle stelle fino alla profondità del mare e degli Inferi».

1212 sors: l'allusione è alla nota partizione del cosmo in tre regni: il cielo dato in sorte a Giove, il mare a Nettuno, gli Inferi a Plutone. Il termine è usato in tal senso per la prima volta da Virgilio in *Aen.* 10.39-40 *nunc etiam Manis (haec intemptata manebat / sors rerum) mouet*, quando Venere lamenta presso il padre Giove la persecuzione di Giunone contro i Troiani, arrivando persino a sobillare i Mani. Cfr. *Herc. f.* 833 *tertia regem spoliare sortis* (Billerbeck-Guex *ad loc.* cfr. Tib. 3.5.22 *dura...sortiti tertia regna dei*; Ou. *met.* 5.368 *cui triplicis cessit fortuna nouissima regni*). Cfr. *Tro.* 345-346 *sparsus (scil. Achilles) per omne caelitem regnum, tenet / Thetide aequor, umbras Aeaco, caelum Ioue* (Fhantam *ad loc.*: Eaco, padre di Peleo, alla sua morte divenne uno dei giudici infernali, insieme a Minosse e Radamanto; Teti, divinità marina era figlia di Zeus e attraverso di lei Achille è "sparsus" anche nel cielo). Cfr. Sempre le parole di Artemide in Eur. *Hipp.* 1294-1295 *ὥς ἔν γ' ἀγαθοῖς ἀνδράσιν οὐ σοι / κτητὸν βιότου μέρος ἐστίν.*

regna me norunt tria: il più famoso personaggio mitologico che abbia visitato i tre regni è Ercole, infatti cfr. *Herc. f.* 1114 *uno planctu tria regna sonent*, ove il pianto di cui devono echeggiare cielo, terra ed Inferi è quello di dolore per la strage che egli ha compiuto della sua famiglia, ma soprattutto, per similarità di concetto, cfr. v. 1331 *ubique notus perdidit*

exilio locum, e vv. 1340-1341 ille (scil. infernus locus) me abscondet locus – sed et ille nouit; Herc. O. 1124-1127 quis tantum capiet nefas / fati, quis superis locus? / pontum, Tartara, sidera / regna unus capiet tria?, e il nefas in questo caso è l'assassinio di Ercole; vv. 1164-1165 ego quem deorum regna senserunt tria, / morior.

OEDIPUS, 223-238

CREO.	<p><i>Sit, precor, dixisse tutum uisu et auditu horrida; Torpor insedit per artus, frigidus sanguis coit. Vt sacrata templa Phoebi supplici intraui pede</i></p>	225
	<p><i>Et pias numen precatus rite summissi manus, Gemina Parnasi niualis arx trucem fremitum dedit; Imminens Phoebæ laurus tremuit et mouit domum Ac repente sancta fontis lympha Castalii stetit.</i></p>	
	<p><i>Incipit Letoæ uates spargere horrentes comas</i></p>	230
	<p><i>Et pati commota Phoebum; contigit nondum specum, Emicat uasto fragore maior humano sonus: “Mitia Cadmeis remeabunt sidera Thebis, Si profugus Dircen Ismenida liquerit hospes Regis caede nocens, Phoebæ iam notus et infans.</i></p>	235
	<p><i>Nec tibi longa manent sceleratae gaudia caedis: Tecum bella geres, natis quoque bella relinques, Turpis maternos iterum reuolutus in ortus”.</i></p>	

223 sit...tutum: cfr. *Ou. Pont.* 4.5.13-14 *ut sit enim tutum, sicut reor esse, fateri, / uerba minus certe ficta timoris habent* (Ovidio indirizza le sue elegie al console Sesto Pompeo ma, sebbene ora non sia rischioso rivelare la verità, è comunque preferibile avere l'accortezza di tacerne il mittente). Per l'uso del perfetto con l'aggettivo *tutus* cfr. *Auson. praef.* 3.15. Il tratto che caratterizza tipicamente Creonte è proprio la paura, anche quando Edipo gli domanderà del rito negromantico cui ha assistito egli replicherà *fari iubes, tacere quae suadet metus* (v. 511); ironica la premessa di poter riferire il vaticinio come “ambasciatore che non porta pena”, poiché invece proprio da questo responso ha inizio l'indagine che il re avvierà per scoprire il colpevole e che, portando alla luce una verità inaccettabile, nonostante le rassicurazioni di Edipo (vv. 528-529 CR. *Coacta uerba placidus accidia precor. / OED. Ulline poena uocis expressae fuit?*) costerà al fido cognato la prigionia (v. 707 *seruate sontem saxeo inclusum specu*).

uisu et auditu horrida: per l'endiadi cfr. *Stat. Th.* 10.164 *uisu audituque tremendus* (si parla di Tiodamante; il contesto è simile perché costui colto dal furore dell'invasamento profetico è indotto a svelare i destini, *pandere fata*, ispirato dalla dea saturnia o da Apollo,

vv. 160-166 *Ecce repens superis animum lymphantibus horror / Thiodamanta subit formidandoque tumultu / pandere fata iubet, siue hanc Saturnia mentem, / siue nouum comitem bonus instigabat Apollo. / Prosilit in medios, uisu audituque tremendus / impatiensque dei, fragili quem mente receptum / non capit*). **uisu**: cfr. *Oed.* 295 *uisu carenti magna pars ueri latet*, risponde Tiresia a Edipo che lo sollecita ad interpretare il responso di Apollo; cfr. inoltre, per affinità situazionale, in quanto trattasi in tutti i casi dell'intervento del divino (che esso si manifesti a parole, come nel responso a Creonte, oppure con fatti, come negli episodi epici, non fa differenza), due passi virgiliani, *Aen.* 7.78 *id uero horrendum ac uisu mirabile ferri*, dove il prodigio è quello di cui fu protagonista Lavinia che, mentre bruciava le fiaccole presso gli altari, parve prendere fuoco ella stessa, e con lei l'intero palazzo di Latino, e 10. 636-638 *tum dea nube caua tenuem sine uiribus umbram / in faciem Aeneae (uisu mirabile monstrum) / Dardaniis ornat telis*, questo l'espedito ideato da Giunone per sottrarre Turno allo scontro con Enea, che sarebbe stato senza dubbio fatale all'eroe rutulo. **auditu**: a differenza di *uisu*, frequentissimo in poesia, soprattutto quella epica, questo supino è piuttosto raro, ma entrambi (cui si aggiunge *dictu*, anch'esso propriamente epico ma assente in Seneca – l'uso del supino in *-u* è raro in generale) prevalentemente contestuali ad un prodigio. Cfr. *Plaut. Cas.* 880 *ridicula auditu* sono le vicissitudini del servo Olimpione; *Lucan.* 8.341-342 *te, quem Romana regentem / horruit auditu* (Pompeo è intenzionato a chiedere l'appoggio dei Parti contro Cesare, ma Lentulo lo ammonisce dicendo "te, che i Parti videro timorosi dominare Roma, vedranno ora, dopo la sconfitta in Tessaglia, rifugiarsi presso di loro"); 10.182-183 *quis dignior umquam / hoc fuit auditu mundique capacior hospes?* (Cesare chiede ad Acoreo, consigliere della corte tolemaica, di svelargli le tradizioni e i misteri della terra d'Egitto); *Stat. Th.* 12.170-171 *et ipse / auditu turbatus ager* (similitudine: il campo stesso, non solo le giovenche che vi pascolano, trema a udire il ruggito di una tigre ircana). **horrida**: oltre alla meraviglia, che contraddistingue ogni evento prodigioso, c'è qui l'aspetto negativamente perturbante, la paura, la minaccia. Questo aggettivo è impiegato frequentemente da Seneca (quarantadue le occorrenze nelle tragedie); soltanto nell'*Oedipus*, oltre a questo *locus*, cfr. v. 89, ove Edipo ostenta la sua *uirtus*, dichiarandosi pronto a fronteggiare coraggiosamente i colpi della Fortuna anche *si uis horrida / Mauortis in me rueret*; l'apparizione di Laio evocato da

Tiresia al v. 624 *stetit per artus sanguine effuso horridus*; al v. 1059 l'appello all'*horridus Morbi tremor* perché lasci la città insieme a colui che l'ha generato. Più in generale cfr. le occorrenze relative a questa semantica (104 in tutte le tragedie): vv. 25-26 *cum magna horreas, / quod posse fieri non putes, metuas tamen*, con questa massima esordisce Edipo spiegando il volontario esilio dalla patria, per scongiurare il rischio che si avveri l'oracolo di Apollo; v. 98 *sonuit horrendum insuper* (il suono è quello emesso dalla Sfinge quando pone l'enigma); v. 206 *horrore quatior* (questo lo stato d'animo di Edipo all'arrivo di Creonte, reduce dalla visita all'oracolo); v. 323 *genitor, horresco intuens* (Manto inorridisce anche solo a vedere i segni del sacrificio vaticinatorio che deve riferire al padre Tiresia); vv. 575-576 *totum nemus / concussit horror*, reazione alla invocazione di Tiresia affinché si apra la strada agli Inferi, e appena ciò avviene, egli avvista *Horror* personificato (v. 591); v. 623 *fari horreo* (Creonte rabbrivisce all'apparizione di Laio); v. 743 *horret tantis aduena monstris* (il Coro rammenta l'antica guerra civile che insanguinò la città tebana ai tempi di Cadmo, che infatti ne ebbe orrore, poiché vide affrontarsi soldati generati dalla stessa terra); v. 794 *sed matrem horreo*, così Edipo sconvolto all'idea dell'incesto. Cfr. per affinità tematica *Phoen.* 264-265 *facinus ignotum, efferum, / inusitatum fare, quod populi horreant* (Edipo ritiene doveroso spiare la sua colpa anche con la vergogna di renderla pubblica).

224 torpor...coit: eco di virgiliana memoria in questa reazione di Creonte, simile a quella di Enea di fronte al prodigio dell'arbusto grondante del sangue di Polidoro in *Aen.* 3.29-30 *mihi frigidus horror / membra quatit gelidusque coit formidine sanguis*, e a quella degli Arcadi alla notizia dello scontro diretto fra Turno e Pallante in 10.452 *frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis*. Cfr. anche *Aen.* 12.867 *illi membra nouos soluit formidine torpor*, effetto dello svolazzamento di Aletto sul volto di Turno; *Ou. met.* 1.548 *uix prece finita torpor grauis occupat artus* (Dafne, inseguita da Apollo, ha chiesto di mutare l'aspetto che ha attratto il dio e subito assecondata avverte i sintomi della metamorfosi); *Lucan.* 4.289-290 *frigidus artus / alligat atque animum subducto robore torpor* (descrive la sensazione di un soldato che, inferto un colpo al nemico, trattiene ancora la mano che si intorpidisce); 7.466-468 *omnia torpor / pectora constrictis gelidusque in uiscera sanguis / percussa pietate coit* (ancora una descrizione della reazione dei soldati, questa volta quando,

accingendosi alla battaglia, scoprono tra le file della parte avversa i propri padri e fratelli).

torpor: cfr. l'inno che il Coro innalza al Sonno perché gravando sull'Alcide dormiente dopo la strage commessa (*torpor* è appunto il sonno in cui è caduto) favorisca il rinsavimento dalla follia, *Herc. f.* 1078 *preme deuinctum torpore gravi*. Cfr. inoltre *Herc. f.* 652 *torpet acies luminum* (Teseo, reduce dagli Inferi, stenta ad abituarsi nuovamente alla luce del sole); v. 702 *foeda tellus torpet aeterno situ* (Teseo descrive il mondo infero); v. 763 *segne torpescit fretum* (Teseo parla dello Stige); *Tro.* 416-417 *quodcumque accidit / torpens malis rigensque sine sensu fero* (Andromaca, dopo la morte di Ettore, sembra divenuta insensibile al dolore, poiché ha già patito quello più atroce); v. 624 *torpet...uinctus frigidus sanguis gelu* (momentaneo mancamento di Andromaca alla notizia che suo figlio sarebbe stato gettato giù dall'unica torre rimasta delle mura troiane); *Med.* 348 *Orpheus tacuit torpente lyra* (punizione degli Argonauti); 926 *membra torpescunt gelu* (Medea ha deliberato la morte dei figli come vendetta contro il marito fedifrago, ma l'istinto materno ha un sussulto di orrore); *Phaedr.* 1202 ed *Oed.* 583 *torpentes lacus* (le paludi stagnanti del Cocito); *Oed.* 1024 *quid, anime, torpes?* (Giocasta, sconvolta dall'incesto, si esorta ad infliggersi la giusta punizione, dandosi la morte). Per il torpore che si insinua nelle membra, cfr. *Cat.* 76.21-722 (*scil. pestis perniciosaque*) *quae mihi subrepens imos ut torpor in artus / expulit ex omni pectore laetitia*, ma è piuttosto raro, sia con *artus* che con *membra*; del resto il sostantivo stesso, in poesia, non è frequente, prima di Seneca cfr. *Lucil. sat.* 391 *languor, obrepsitque pigror torporque quietis*; v. 1306 *tantus conduxerat omnia torpor*; *Ou. Pont.* 1.2.28 *similis morti pectora torpor habet* (Ovidio lamenta i propri mali, che mai gli danno tregua se non in una sensazione perfino peggiore come questo torpore). **insedit:** in prosa questo verbo appartiene prevalentemente al lessico bellico (Livio) o medico (Celso); è ad esso connessa un'idea di staticità che contrasta con quella di movimento del successivo *per artus*. Cfr. *Val. Fl.* 4.445-446 *mea...uates insedit Apollo / pectora* (a parlare è Fineo). **per artus:** sintagma lucreziano, ricorre spesso nelle tragedie: *Herc. f.* 414 *gelidus per artus uadit exanguis tremor*, è la sensazione di Megara alla proposta di nozze di Lico; *Tro.* 487 *sudor per artus frigidus totos cadit*, quella di Andromaca al pensiero presago di morte di affidare la salvezza del figlio Astianatte alla tomba di Ettore; *Med.* 47-48 *uulnera et caedem et uagum funus per artus*, questo è il ricordo della donna dell'assassinio del fratello Absirto; *Oed.* 624 *stetit per artus*

sanguine effuso horridus, così appare il fantasma di Laio evocato da Tiresia; vv. 922-923 *gelidus fluit / sudor per artus*, una delle molteplici sensazioni di Edipo quando, accertata la nefandezza di cui si è macchiato, medita il castigo da infliggersi; *Herc. O.* 536-537 *perge ut nitentem virus in uestem datum / mentem per artus adeat*, Deianira chiede alla fida nutrice di consegnare ad Ercole la veste imbevuta del veleno che crede filtro amoroso, ma non appena ella sospetta la verità questa è la reazione, v. 706 *uagus per artus errat escusso tremor*, e questo il desiderio, v. 845 *eat per artus ensis exactus meos*; infine cfr. il ricordo di Ercole di una delle sue dodici fatiche, *cum per artus hydra fecundum meos / caput explicaret* (vv. 1292-1293). **frigidus sanguis**: topica l'idea del raggelarsi del sangue per la paura, oltre ai *loci* citati cfr. vv. 585-586 *gelidus in uenis stetit / haesitque sanguis*, la reazione di Creonte all'apertura di una voragine sugli Inferi, da cui Tiresia richiama Laio; ancora Verg. *georg.* 2.484 *frigidus obstiterit circum praecordia sanguis*, ove sangue freddo e torpida circolazione sono assunti a metafora di stoltezza, come predicato dalla fisiologia antica; *Aen.* 3.259-260 *at sociis subita gelidus formidine sanguis / deriguit*, alla profezia della Arpia Celeno sulla futura fame che i Troiani avrebbero dovuto patire una volta approdati alle coste italiche; 12.905 *gelidus concreuit frigore sanguis*, tale è la sensazione che prova Turno quando, nello scontro con Enea, afferra il grande, antico macigno per scagliarlo contro al nemico, ma all'improvviso si sente sfibrato e straniato rispetto ai gesti che vorrebbe e dovrebbe compiere; *Stat. Th.* 2.544 *tunc horrere comae sanguisque in corda gelari* (Tideo sfiorato dalla lancia di Ctonio che lo assale all'improvviso); Val. Fl. 4.226 *pauor et gelidus defixit Castora sanguis* (reazione di Castore quando il fratello Polluce sfida Amico, il re dei Bebrici, presso i quali approdano gli Argonauti; Hos. *Geta Med.* 368 (citazione di Verg. *Aen.* 3.30). Il sangue freddo è anche simbolo dell'assenza di vita, infatti è anche caratteristico della vecchiaia, cfr. Verg. *Aen.* 5.395-396 *enim gelidus tardante senecta / sanguis hebet frigentque effetae in corpore uires* (così Entello giustifica la sosta dalla battaglia) e si dice delle paludi infernali, che infatti ristagnano.

vv. 225 ss. : Töchterle *ad loc.* rileva le coincidenze fra questi versi e il resoconto di Taltibio dell'apparizione dell'ombra di Achille in *Tro.* 168 ss., a partire dallo stato d'animo di chi ha assistito al prodigioso evento (168 *pauet animus, artus horridus quassat tremor*) e, da un

lato consapevole della eccezionalità del caso, dall'altro ancora turbato emotivamente, sente l'esigenza di affermare – e ribadire con l'anafora – la propria presenza come testimone oculare (vv. 169-170 *maiora ueris monstra – uix capiunt fidem – uidi ipse, uidi*, cfr. La Penna 1987) alla descrizione di quanto ha udito, il rimbombo della terra (vv. 171-172 *subito caeco terra mugitu fremens / concussa totos traxit ex imo sinus*), la vibrazione del bosco (vv. 173-174 *mouere siluae capita et excelsum nemus / fragore uasto tonuit et lucus sacer*), e la potente voce sovraumana (v. 190 *impleuit omne litus irati sonus*), cui segue infine il discorso diretto (vv. 191-196).

sacrata templa: cfr. Cat. 55.5 *in templo summi Iouis sacrato* (Catullo cerca ovunque l'amico Camerio); Verg. *Aen.* 2.165-166 (*scil. Tydides et Ulixes*) *fatale adgressi sacrato auellere templo / Palladium*; Manil. *astr.* 5.509 *hinc Augusta nitent sacratis munera templis*.
templa Phoebi: del tempio di Apollo parla anche Ovidio in *met.* 13.632-633 *hunc (scil. Aeneam) Anius, quo reges homines, antistite Phoebus, / rite colebatur, temploque domoque recepit*.

supplici...pede: l'enallage è attenuata dal verbo frapposto. Per questo gesto di reverenza nei confronti della divinità Töchterle parla di una sorta di προσκύνησις; l'espressione è esclusivamente senecana, solitamente l'aggettivo è riferito a *manus* o *dextra*.

226 pias...summissi manus: per le mani pie cfr. Verg. *Aen.* 3.42, ove le *piae manus* sono quelle di Enea, supplicato da Polidoro perché non infierisca contro di lui, e 4.517, ove Didone compie il sacrificio; Cic. *Tusc.* 2.9 *huc arripe ad me manibus abstractam piis* (vengono riportate le parole che Sofocle nelle *Trachinie* affida ad Ercole morente, il quale ordina al figlio Illo di dimostrargli in questo modo l'amore filiale); Lygd. 3.2.15-16 *praefatae ante meos Manes animamque precatae / perfusaeque pias ante liquores manus* (Ligdamo immagina il proprio funerale, il momento in cui Neera e la madre di lei raccoglieranno le sue ossa risparmiate dal rogo); Val. Fl. 2.249 detto di Ipsipile che, pur armata, è trattenuta da *pietas* verso il padre dal compiere un atto sanguinario. La stessa sineddoche ricorre in *Tro.* 708-710 *submitte manus, / dominique pedes supplice dextra*

stratus adora, ordina Andromaca al figlio Astianatte perché possa ottenere la grazia di Ulisse; Ag. 784-785 *tibi (scil. Micenei) felix diu / potentis Asiae Troia summisit manus*, questa l'esclamazione di Agamennone al ritorno in patria; cfr. inoltre Ou. *epist.* 20.79-80 *utque solent famuli, cum uerbera saeua uerentur; / tendere submissas ad tua crura manus* (Aconzio supplica Cidippe); *met.* 5.234-235 *os timidum uultusque in marmore supplex / submissaeque manus faciesque obnoxia mansit* (Fineo pietrificato da Medusa); Sen. *contr.* 1.3.7 *cuius enim genibus submisit manus?* (in segno di supplica); 1.5.3 *supplices summisit manus*; Stat. *Th.* 11.384 *iam submissa manus* (Polinice, persuaso dalla madre a deporre le armi contro il fratello).

numen precatus: cfr. *Oed.* 395-396 *Ditis implacabile / numen precandum*: Tiresia afferma che né l'osservazione degli uccelli né la ieroscopia possono rivelare il nome del regicida, l'unica soluzione è evocare l'ombra di Laio, e quindi precipuamente pregare il dio sovrano degli Inferi; cfr. inoltre Verg. *Aen.* 3.437 *Iunonis magnae primum prece numen adora*, l'ennesima raccomandazione rivolta ad Enea, questa volta da Eleno, perché si propizi il favore della dea avversa; la preghiera di Didone in 4.520-521 *tum, si quod non aequo foedere amantis / curae numen habet iustum memorque, precatur*; Ou. *met.* 1.367-368 *placuit caeleste precari / nume net auxilium per sacras quaerere sortes* (Deucalione e Pirra, rimasti gli unici esseri umani a popolare la Terra, pregano gli dei e chiedono aiuto tramite oracoli); Val. Fl. 5.244-245 *membra toris rapt ille tremens patriumque precatur / numen* (Eeta prega il Sole, suo padre, affinché siano scongiurate le sventure che incombono sul suo regno minacciategli in sogno dal genero Frisso); Sil. 6.171-172 *intramus tamen et Nymphas numenque precamur / gurgitis ignoti* (i soldati Romani guidati da Regolo si addentrano in un bosco dove si trovano ad affrontare un mostruoso serpente – episodio ricordato anche da Sen. *epist.* 82.24 – al cui solo ricordo la voce narrante dice di inorridire, v. 151 *horror mente redit*, e di sentirsi raggelare, vv.169-170 *tacitus penetrauit in artus / horror et occulto riguerunt frigore membra*). **precatus rite:** cfr. la raccomandazione del dio Tiberino ad Enea, perché col favore divino possa avverarsi la profezia che indica nella sua stirpe, nella fattispecie Ascanio, i futuri signori del Lazio, in Verg. *Aen.* 8.60 *Iunoni fer rite preces*; Hor. *carm.* 4.15.28 *rite deos prius adprecati*; Ou. *trist.* 3.8.13-14 *si semel optandum est*,

Augustum numen adora / et , quem sensisti, rite precare deum (il puerile desiderio del poeta sarebbe un paio di ali per poter tornare in patria, ma si accontenta di chiedere all'imperatore una diversa destinazione di esilio); *met. 15.593 priscosque deos e more precatus* (si parla di Cipo, cittadino modello della repubblica a cui fu profetizzato sarebbe divenuto re se fosse entrato a Roma, ma egli, antepoendo gli interessi dello stato all'ambizione personale, si ritirò in volontario esilio).

227 gemina...arx: cfr. vv. 280-281 *unde altus arua deserit, caelum petens, / clementer acto colle Parnasos biceps* (Creonte descrive il trivio in cui fu assalito Laio). Il Parnaso è definito *biceps* (Cirra e Nisa sono le sue cime, sacre rispettivamente ad Apollo e a Bacco) anche da *Pers. prol., 2* e da *Sil. 15.311*. Töchterle *ad loc.* cita fonti greche, *Soph. Ant. 1126 δίλοφος*; *Eur. Phoen. 227* e *Bacch. 307 δικόρυφος* e latine, *Ou. met. 1.316-317 mons ibi uerticibus petit arduus astra duobus, / nomine Parnasus*; *2.221 Parnasus...biceps*; *Culex 15-16 Parnasia rupes / hinc atque hinc patula praepandit cornua fronte*. Cfr. *Lucan. 5.71-72 Hesperio tantum quantum summotus Eoo / cardine, Parnasos gemino petit aethera colle* (il contesto è quello del vaticinio di Appio). Cfr. *Ou. met. 1.467 umbrosa Parnasi...arce*, per l'idea del monte come roccaforte. Cfr. *Ciris 465 abruptas Scironis...arces*; *Prop. 3.15.25 Cithaeronis...in arces*. **Parnasi niualis:** cfr. *Prop. 3.13.54 Gallica Parnasus sparsit in arma niues*.

fremitem dedit: è lezione di *E*, contro *sonitum* di *A*; benché quest'ultima sia sostenuta dal confronto con numerosi passi virgiliani, prevalentemente in riferimento ad episodi bellici (*Aen. 2.243*; *3.238*; *5.139*; *5.435*; *7.567*; *9.667*; *10.488*; *11.458*; *11.614*; *11.799*; *12.267*; *12.524*), gli editori accettano unanimemente la lezione più antica, *difficilior*; cfr. *Comm. apol. 901*; *Sedul. carm. pasch. 2.128*; *Dracont. Rom. 5.309*. Cfr. *Oed. 150 fremitus leonis* (la moria causata dalla peste rende innocuo perfino il leone); stessa espressione in *Tro. 794* ove la reazione di Astianatte di fronte ad Ulisse è simile a quella del cucciolo di giovenco che, udito il ruggito del leone, terrorizzato si stringe alla madre; *Phoen. 415 clamor hostilis fremit* (Antigone parla dello scontro tra i suoi fratelli); *Phaedr. 850 quis fremitus aures flebilis pepulit meas?* (Teseo, di ritorno dagli inferi, ode i lamenti della nutrice per

l'intenzione di Fedra di suicidarsi); Ag. 901-903 *pendet exigua male / caput amputatum parte et hinc trunco cruor / exundat, illic ora cum fremitu iacent* (descrizione dell'uccisione di Agamennone); Thy. 111-112 *qui fluctibus / illinc propinquis Isthmos atque illinc fremit;* Oct. 400 *tubae fremitus truces* (ovviamente si tratta dei segnali di guerra; si noti l'impiego dello stesso aggettivo *trux*). Cfr. per *trucem fremitum*, Aetna 276 *Aetnaei montis fremitus*. Töchterle ricorda Nonno 4.308; Cic. *nat. deor.* 2.14, ove si dice che la convinzione dell'esistenza degli dei deriva, fra le altre ragioni, dal terrore che incutono nell'animo umano tanti fenomeni naturali fra i quali i boati (*fremitus*); *diu.* 1.35 (difendendo le convinzioni religiose tradizionali si dice) *utar igitur nec adducar aut in extis totam Etruriam delirare aut eandem gentem in fulgoribus errare aut fallaciter portenta interpretari, cum terrae saepe fremitus, saepe mugitus, saepe motus multa nostrae rei publicae, multa ceteris ciuitatibus grauia et uera praedixerint*; 2.60 (nulla deve spaventare perchè tutti i fenomeni hanno una ragione naturale) *ita te nec terrae fremitus nec caeli discensus nec lapideus aut sanguineus imber nec traiectio stellae nec faces visae terrebunt*; Sen. *nat.* 5.14.4 *per haec loca cum se exitum quarens spiritus torsit, accendat flammam ipso affricu necesse est, deinde, flammis latius fuis, etiam si quid ignaui aeris erat, extenuatum moueri et uiam cum fremitu uasto atque impetu quaerere* (a proposito dei vulcani).

228 imminens...laurus: cfr. Verg. *ecl.* 9.41-42 *hic candida populus antro / imminet*; Hor. *carm.* 3.22.5 *inminens uillae tua (scil. Dianae) pinus esto*. Per l'uso dell'aggettivo nelle tragedie cfr. *Herc. f.* 689-690 *horrent opaca fronde nigrantes comae / taxo imminente* (riferito al tasso); *Tro.* 1085-1086 *ille...saxum imminens / muri cadentis pressit* (da ogni parte gli spettatori assistono all'eroico suicidio di Astianatte); *Phaedr.* 490-491 *non ille regno seruit aut regno imminens / uanos honores sequitur aut fluxas opes* (Ippolito decanta lo stile di vita selvaggio); vv. 951-952 *inter...imminentes regis inferni minas* (Teseo chiede al padre Nettuno di esaudire ora il voto promessogli e che mai egli richiese prima, neppure quando si trovò agli Inferi); *Oed.* 95 *praedae imminens* (la Sfinge), stessa espressione in *Oct.* 422; *Thy.* 456 *non uertice alti montis impositam domum / et imminentem ciuitas humilis tremat* (esempio con cui Tieste vanta i pregi di una vita modesta); *apocol.* 7.9 *uidi duobus imminens fluuiis iugum* (parla Ercole che ricorda la nona fatica, quando condusse i

buoi di Gerione dall'isola di Eritea a Micene, presso il re Euristeo). **Phoebea laurus**: cfr. Ag. 588 *effrena Phoebas entheas laurus quatit* (Cassandra). Cfr. vv. 15-17 *infanda timeo, ne mea genitor manu / perimatur; hoc me Delphicae laurus monent – aliudque nobis maius indicunt scelus*.

tremuit: cfr. la risposta del dio Apollo alla preghiera che Enea innalza una volta approdato all'isola di Delo in Verg. *Aen.* 3.90-92 *tremere omnia uisa repente, / liminaque laurusque dei, totusque moueri / mons circum et mugire aditys cortina reclusis*; Ou. *met.* 15.634-635 *et locus et laurus et, quas habet ipse pharetras, intremuere simul* (un tempo una terribile peste aveva ammorbato il Lazio e data l'inutilità di ogni rimedio umano le genti decisero di interrogare l'oracolo di Apollo); l'inno ad Apollo in Phaedr. *app.* 8.3-5 *sacratae uatis horrescunt comae, / tripodes mouentur, mugit adytis religio, / tremuntque lauri et ipse pallescit dies*. I commentatori mettono in luce anche le affinità con Callim. *hymn.* 2.1-2 οἶον ὁ τῶπόλλωνος ἐσεΐσατο δάφνινος ὄρπηξ, / οἶα δὲ ὅλον τὸ μέλαθρον; Töchterle segnala poi Aristoph. *Plut.* 213.

mouit domum: è lezione concorde dei codici. Cfr. Verg. *Aen.* 3.91-92 *totusque moueri / mons circum et mugire aditys cortina reclusis*, per cui vd. *supra*; Phaedr. *app.* 8.5 *mugit adytis religio*, ancora *supra*; Ou. *met.* 15.635-636 *cortina...reddidit imo / hanc adyto uocem pauefactaque pectora mouit* (per contesto vd. *supra*); Dracont. *Orest.* 272-274 *si centum flatibus acta / Delphica fatidicos quateret cortina recessus / antra mouens tripodasque ciens et plectra fatigans etc.*

229 sancta...Castalii: cfr. Lygd. 3.5.3 *sacris Baiarum...lymphis*; Ennod. *carm.* 2.149.7. Più frequente in Seneca l'aggettivo *lymphatus*, cfr. *Tro.* 34-35 *quaecumque Phoebas ore lymphato furens / credit uetante deo praedixit mala*; *Med.* 385-386 *talis* (i.e. *qualis Maenas; scil. Medea*) *recursat huc et huc motu effero, / furore ore signa lymphati gerens*; *Herc. O.* 245-246 *tum per Herculeos lares / lymphata (scil. Deianira) rapitur*. Cfr. v. 276 *frondifera sanctae nemora Castaliae*; vv. 712-713 *Castalium nemus umbram Sidonio praebuit hospiti*, ovvero Cadmo. Per la fonte Castalia cfr. Lucan. 5.123-127 *iussus sedes laxare uerendas /*

antistes pauidamque deis inmittre uatem / Castalios circum latices nemorumque recessus / Phemonoen errore uagam curisque uacantem / corripuit (l'episodio è quello di Appio che prima della battaglia consulta l'oracolo di Apollo); Hyg. 6.1 *Cadmus Agenoris et Argiopes filius, ira Martis quod draconem fontis Castalii custodem occiderat suorum prole interempta, cum Harmonia Veneris et Martis filia uxore sua in Illyriae regionibus, in dracones sunt conuersi* (storia di Cadmo); 178.5 *Cadmus sorte audita cum imperata perfecisset et aquam quaereret, ad fontem Castalium uenit, quem Draco Martis filius custodiebat* (storia di Europa); Stat. Th. 1.565 *Castaliis dum fontibus ore trisulco / (scil. Python) fusus hiat nigro sitiens alimenta ueneno*, Apollo lo uccide; Mart. 12.2.13 *fons ibi Castalius uitreo torrente superbit* (nel quartiere della Suburra, dove si situa la residenza del console Stella, si trova anche la fonte beotica, metafora della poesia); Plin. nat. 4.8 *fons Castalius, amnis Cephisus praefluens Delphos* (geografia dell'Europa, in particolare della Grecia).

230 Letoa: è correzione di Heinsius sul trådito *Loeta* di *E* e *Letheia* di *A*; cfr. Ou. met. 8.15 *proles Letoia*, cioè Apollo; trist. 3.2.3 *stirps Letoia*. Töchterle cita anche Soph. El. 570-571 *Κὰκ τοῦδε μηνίσασα Λητώα κόρη / κατεῖχ' Ἀχαιοῦς* (Artemide era adirata per l'uccisione di una cerva sacra da parte di Agamennone).

horrentes comas: espressione ricorrente in tutte le tragedie, cfr. *Herc. f.* 468-468 *horrentes comae / maduere nardo*, quando Ercole soggiornò presso la regina Onfale sotto abiti muliebri; la descrizione del paesaggio infero presso la palude del Cocito ai vv. 689-690 *horrent opaca fronde nigrantes comae / taxo imminente*; *Tro.* 884 *deprime horrentes comas*, è l'invito che Elena rivolge a Polissena perché si acconci a festa per le presunte nozze con Pirro; *Herc. O.* 789 *cana reuinctus populo horrentem comam*, è l'aspetto di Ercole nell'atto di sacrificare a Giove; quando poi Cassandra subisce l'invasamento di Apollo, anche il suo aspetto ne reca le prime avvisaglie, *Ag.* 712 *mollis horrescit coma*; similmente sono descritte le reazioni di Tieste e di Deianira al presagio di una disgrazia di cui prenderanno coscienza essere stati, loro malgrado, responsabili (rispettivamente l'atto cannibalico e l'uccisione di Ercole con la veste di Nesso) in *Thy.* 948-949 *pingui madidus crinis amomo /*

inter subitos stetit horrores e *Herc. O. 707 erectus horret crinis*; *Ou. met. 7.629-631 intremuit ramisque sonum sine flamine motis / alta dedit quercus: pauido mihi membra timore / horruerant stabantque comae* (simile il contesto: ancora una città piegata dalla peste, questa volta Egina, e il suo re che invoca gli dei, in questo caso Giove, per chiedere di risanare l'isola dal morbo e di ripopolarla; anche ora la pianta sacra al dio, la quercia, dà un segnale che fa rabbrivire il re); *fast. 2.502 rettulit ille (scil. Iulius Proculus) gradus, horrueruntque comae* (all'apparizione di Romolo, preannunciata anche in questo caso da un tremito, v. 501 *cum subito motu saepes tremuere sinistrae*); *Phaedr. app. 8.3 sacratae uatis horrescunt comae*; *Hor. epod. 5.27 horret capillis*, sono quelli della maga Sagana, compagna della più famosa Canidia; *Tib. 2.3.23 saepe horrere sacros doluit Latona capillos*: sono questi gli unici casi in cui ricorre il verbo *horreo* riferito ai capelli (mai però nella forma participiale), altrimenti sostituito dal sostantivo *horror* o dall'aggettivo *horridus*. **spargere...comas**: cfr. *Herc. f. 87 ignem flammeae (scil. Eumenides) spargant comae*.

231 pati...Phoebum: per questa idea dell'invasamento profetico Töchterle cfr. *Verg. Aen. 6.77* a proposito della Sibilla *Phoebi nondum patiens*, per il quale Norden *ad loc.* cita la similitudine del cavaliere e del cavallo domato, *Ou. met. 11.309 uim...dei patitur* (Chione, figlia di Dedalione, subì la violenza del dio Hermes, e successivamente anche quella di Apollo) e lo stesso Seneca *Ag. 719 Maenas impatiens dei* riferito a Cassandra; *epist. 65.23 potentius autem est ac pretiosus quod facit, quod est deus, quam materia patiens dei*. **commota**: cfr. vv. 439-440 *tibi commotae pectora matres / fudere comam*; cfr. inoltre *Cic. diu. 1.80* che cita Pacuu. (422 Ribbeck) a proposito di Esione, sempre in un contesto di estasi bacchica, *flexanima tamquam lymphata aut Bacchi sacris / commota in tumultis Teucrum commemorans suum*, e 1.114 (a proposito delle anime che vengono possedute da forze esterne) *ut ii qui sonio quodam uocum et Phrygiis cantibus incitantur. Multos nemora siluaeque, multos annes aut maria commouent, quorum furibunda mens uidet ante multo quae sint futura*; *Stat. Th. 1.575 passa deum Nemeaei ad fluminis undam* (la figlia di Crotopo, Psamathe, violentata da Apollo); *Mart. 7.40.2 pectore non umili passus utrumque*

deum (ove il dio è ora l'imperatore). L'espressione è trapassata poi in ambiente cristiano, cfr. Paul. Nol. 31.128.

contigit...specum: per la tempestività della manifestazione divina cfr. sempre l'episodio virgiliano della Sibilla, *Aen.* 6.45-48 *uentum erat ad limen, cum uirgo "poscere fata / tempus" ait "deus, ecce, deus!" cui talia fanti / ante fores subito non uoltus, non color unus, / non comptae mansere comae.*

232 emicat...sonus: il verbo *emico*, solitamente attribuito a qualcosa che rifulge all'improvviso (come il fuoco o un raggio solare), oppure che scocca altrettanto repentinamente (come una freccia) (Forcellini 2.259), in riferimento ad un suono è del tutto particolare. Cfr. *Tro.* 173-174 *mouere siluae capita et excelsum nemus / fragore uasto tonuit et lucus sacer*, Taltibio descrive i segni premonitori di un prodigio, l'apparizione del fantasma di Achille, e come Creonte anch'egli è spaventato al solo ricordo, v. 168 *pauet animus, artus horridus quassat tremor*; altrove il *fragor* è *bellicus* (*Herc. f.* 416), *infernus* (*Herc. f.* 522, il passo di Ercole), *uocis horrendae* (*Herc. f.* 795, la voce è quella di Cerbero), *mundi fragor* (*Tro.* 355, i tuoni), in *Herc. O.* 121 il *fragor* è quello della distruzione di Ecalia, *torrentis rapidi fragor* (*Herc. O.* 1037, il fiume Ebro?), *non modicus fragor* (*Herc. O.* 1128, la voce di Ercole, così anche al v. 1946). **uastus:** oltre al passo citato dalle *Troades* l'aggettivo afferisce alla sfera sensoriale uditiva anche in *Herc. f.* 783-785 *hic saeuus umbras territat Stygius canis, / qui trina uasto capita concutiens sono / regnum tuetur*; 1103-1104 ss. *gemitus uastos / audiat aether*, etc., i gemiti sono quelli strazianti di Ercole dopo la strage; *Phaedr.* 1170-1173 *quis Cresius, / Daedalea uasto claustra mugitu replens, / taurus biformis ore cornigero ferox / diuulsit?* (Ippolito dilaniato dal mostro marino), parole echeggiate in *Herc. O.* 798-803 *qualis impressa fugax / taurus bipenni uulnus et telum ferens / delubra uasto trepida mugitu replet, /.../ sic ille gemitu sidera et pontum ferit*, similitudine che descrive il dolore per gli incipienti effetti della veste contaminata. **maior humano:** continua l'analogia con Virgilio, *Aen.* 6.50 *nec mortale sonans*, naturalmente riferito alla voce della veggente; cfr. Lucan. 1.151-153 *qualiter expressum uentis per nubila fulmen / aetheris impulsu sonitu mundisque fragore / emicuit*

(rimpasto linguistico senecano in questo paragone di Cesare col fulmine e della sua potenza terrificante e distruttiva).

233 mitia...Thebis: cfr. vv. 1-2 *iam nocte Titan dubius expulsa redit / et nube maestum squalida exoritur iubar*; v. 46 *nullum serenae noctibus sidus micat*; v. 219 *non ante caelo lucidus curret dies*; vv. 1054-1055 *mitior caeli status / posterga sequitur*. Si osservi la costruzione del verso, imperniato sul verbo in posizione centrale, e sul duplice iperbato che accomuna da una parte gli aggettivi, dall'altra i sostantivi, secondo lo schema *abAB*.

233-234 Cadmeis...Thebis / Dircen Ismenida: per l'aggettivo eponimo cfr. Prop. 1.7.1 *Cadmeae...Thebae*; lo stesso è riferito all'altro nome con cui è nota la città, Dirce, in Lucan. 3.175 *Cadmea... Dirce* (la Beozia è fra gli alleati di Pompeo); 4.549-550 *sic semine Cadmi / emicuit Dircaea cohors*; Stat. Th. 2.322-323 *Dircen Cadmique...domos*; 12.115-116 *Dircen infaustaque Cadmi / moenia*. Il poeta augusteo parla anche di Tebe Dircea in 3.17.33 *Dircaeae...Thebae*. Per l'identificazione di Tebe con il fiume che ivi scorre cfr. anche Herc. O. 1801-1803 *marita Thebas regna et Ismenon petam / thalamosque nostros, in quibus quondam Iouem / dilecta uidi?* (Alcmene teme la vendetta di Giunone dopo la morte di Ercole, ma non sa dove rifugiarsi). **Dircen:** ne fanno menzione prima Propertio, poi, comprensibilmente, soprattutto Stazio. Cfr. *Oed.* 42-43 *aret...Dirce, tenuis Ismenos fluit / et tinguunt inopi nuda uix unda uada*, a causa della peste; v. 177 *bis turbatam sanguine Dircen*, sempre a causa della peste (diceria del Coro); vv. 530-531 *est procul ab urbe lucus ilicibus niger / Dircaea circa uallis inriguae loca*; v. 588 *fratrum cateruae dente dircaeo satae*, che appaiono quando si spalanca una voragine sul mondo infero; v. 714 *lauit...Dirce Tyrios colonos* (antico mito di Tebe rievocato dal Coro); *Herc. f.* 916 *nobilis Dircen aquae*; *Phoen.* 125-126 *Cadmi nemus / serpente notum, sacra quo Dirce latet*; *Herc. O.* 140-141 *Dircaea (scil. captivae Oechaliae) colent moenia, qua fluit / Ismenos tenui flumine languidus*. **Ismenida:** menzionata prima soprattutto da Ovidio, poi ovviamente da Stazio. Cfr. il già citato *Oed.* 42; *Herc. f.* 334 *quicquid Ismenos rigat* appartiene al regno di Lico; 1163-1165 *quisquis Ismeni loca /.../...colis* (Ercole cerca il responsabile della strage chiedendo aiuto a testimoni); *Phoen.* 116 *ubi torua rapidus ducat Ismenos uada*, lì Edipo ormai cieco vuole

essere condotto a morire; Ag. 318 *quaeque uirenti tacitum ripa / bibis Ismenon* (anche le donne straniere sono invitate dal Coro ad inneggiare ad Apollo e Diana); i già citati *Herc. O.* 141 e 1801.

234 profugus...hospes: cfr. le parole dello stesso Edipo quando apprende dall'oracolo di Apollo il rischio di incesto, v. 23 *nunc ego penates profugus excessi meos*; vv. 78-80 *linque lacrimas, funera, / tabifica caeli uitia, quae tecum inuehis / infaustus hospes, profuge iamdudum ocius*; e alla fine della tragedia, quando si autocondanna all'esilio, v. 1051 *i, profuge, uade*; ed infatti cfr. vv. 1052-1053 *quicumque fessi corpore et morbo graues / semanima trahitis pectora, en fugio, exeo*; condanna all'esilio per il colpevole viene espressa chiaramente dall'oracolo come unica condizione per la liberazione della città dal morbo, cfr. vv. 217-218 *caedem expiari regiam exilio deus / et interemptum Laium ulcisci iubet*, ed è condivisa da Edipo, che senza saperlo la commina a se stesso, inasprendola con la sorte di una eterna peregrinazione, v. 259 *non hospitalis exulem tellus ferat*; drammatico soprattutto che gli auguri il parricidio, l'incesto con la madre e una prole odiosa, insomma tutto ciò da cui lui si illude di essere fuggito (v. 263 *quidquid ego fugi*). Anche ai vv. le parole di Febo, che Edipo ancora non intende come rivolte a lui, collimano con la condizione che il re riconosce a se stesso giurando vendetta al colpevole, cfr. vv. 264-265 *per regna iuro quaeque nunc hospes gero* (Tebe) / *et quae reliqui* (Corinto). Cfr. *Phoen.* 372-373 *exul errat natus et patria caret / profugusque regum auxilia Graiorum rogat*, riferito in questo caso a Polinice, figlio di Edipo. La cacciata del colpevole come condizione per il risanamento di Tebe dalla peste è posta più esplicitamente da Laio, vv. 647 ss. *proinde pulsum finibus regem ocius / agite exulem*, etc. La stessa sorte di *exilium*, la condizione di *profugus* ed *hospes* graverà sulla famiglia di Edipo, dapprima Polinice, poi Giocasta: cfr. *Phoen.* 464-466 *iunge complexus prior, / qui tot labores totque perpessus mala / longo parentem fessus exilio uides* (frapponendosi ai figli schierati a battaglia così Giocasta si rivolge a Polinice), vv. 502-503 *te profugum solo / patrio penates regis externi tegunt* e v. 511 *hospes alieni laris* (in entrambi i casi sono le parole di commiserazione con cui la madre cerca di convincere il figlio a desistere dal guerreggiare con il fratello); vv. 586-587 *ut profugus errem semper? ut patria arcear / opemque gentis hospes externa sequar?*; vv.

585-587 (è la conseguente risposta di Eteocle alla madre); vv. 617-619 *melius exilium est tibi / quam reditus iste: crimine alieno exulas, / tuo redibis* (Giocata insiste nel suo intento); vv. 661-662 *praecepta melius imperi reges dabunt; / exilia tu compone* (Eteocle manda in esilio la madre). Significative alcune occorrenze di *fugio* in *Phoen.*: Antigone cerca di dissuadere il padre dalla intenzione suicida sondando le ragioni che lo spingono a pagare un fio così elevato e dimostrando, con la risposta che ella stessa dà alle domande che pone, come l'accecamento e l'esilio siano una pena proporzionata alla colpa e sufficienti allo scopo, vv. 207-212 *quid te in infernas agit / sedes, quid ex his pellit? /.../ ut altis nobilem muris domum / patriamque fugias? patria tibi uiuo perit; / natos fugis matremque? ab aspectu omnium / fortuna te summouit; v. 215 quem, genitor, fugis?*; a ciò egli risponde: *Me fugio, fugio conscium scelerum omnium / pectus, manumque hanc fugio et hoc caelum et deos / et dira fugio scelera, quae feci innocens* (vv. 216-218) – grave il contrasto fra l'idea di colpevolezza, ribadita da quadruplici anafora del verbo in tre versi, e la dichiarazione di innocenza della clausola. Lui che solo fra i mortali non aveva rifuggito la Sfinge (*Oed.* 92-93 *nec Sphinga caecis uerba nectentem modis / fugi*), risolvendo anzi l'enigma, ora rifugge dall'unica minaccia cui non si può scampare, la propria coscienza.

liquerit: è lezione di *E*, contro *liqueris* di *A*, accettata da ultimo da Töchterle. All'origine della confusione fra le due lezioni sta il fatto che le parole successive dell'oracolo sono rivolte in seconda persona, *tibi, tecum, geres*. La stessa divergenza fra i codici si presenta per *Herc. O.* 1533, ove *invocabit* è lezione di *E*, *invocabis* di *A*: *quando, pro Titan, ubi, quo sub axe / Herculem in terris alium sequeris? / quas manus orbis miser inuocabit, / si qua sub Lerna numerosa pestis / sperget in centum rabiem dracones*, etc. Per il passaggio alla seconda persona cfr. anche resoconto di Laio, cui Creonte cede la parola vv. 625 ss. [...] (*scil. nocet*) *Sed rex cruentus, pretia qui saeuae necis / sceptrum et nefandos occupat thalamos patris / [Inuisa proles: sed tamen peior parens / quam gnatus, utero rursus infausto grauis] / egitque in ortus semet et matri impios / fetus regessit, quique uix mos est feris, / fratres sibi ipse genuit - implicitum malum / magisque monstrum Sphinge perplexum sua. / Te, te cruenta sceptrum qui dextra geris, / te pater inultus urbe cum tota petam / et mecum Erinyn pronubam thalami traham, / traham sonantis uerbera, incestam domum /*

uertam et penates impio Marte obteram, e Ag. 824 ss. *sensit ortus, sensit occasus / Herculem nasci: uiolentus ille / nocte non una poterat creari. / Tibi concitatus substitit mundus, / o puer subiture caelum. / Te sensit Nemeaeus arto / pressus lacerto fulmineus leo*, etc.

235 regis caede: cfr. vv. 217-218 *caedem expiari regiam exilio deus / et interemptum Laium ulcisci iubet* (Creonte); vv. 393-394 *ipse euocandus noctis aeternae plagis, / emissus Erebo ut caedis auctorem indicet* (Tiresia); vv. 663-664 *uterque defendit parens / caedem strupumque* (Edipo); v. 789 *genitor sine ulla caede defunctus iacet* (Edipo). Per l'uccisione del re nelle tragedie, cfr. *Tro.* 44 (*scil. Hecuba*) *uidi execrandum regiae caedis nefas*; vv. 308-309 *nimum diu / a caede nostra regiae cessat manus*, così Pirro nel diverbio con Agamennone. Significativo il dato numerico: in generale nel *corpus* tragico sessantadue sono le occorrenze di *caedes*.

nocens: cfr. v. 36 *fecimus caelum nocens*; v. 686 *aditum nocendi perfido praestat fides* (Edipo accusa Creonte di complottare per spodestarlo), v. 695 *incognita igitur ut nocens causa cadam?* – ribatte Creonte; v. 782 *teneo nocentem* (così pensa Edipo quando, supportato dalla testimonianza di Giocasta, rievoca la circostanza della morte di Laio); v. 1019 *fati ista culpa est: nemo fit fato nocens* (imputando ogni colpa al destino Giocasta cerca di assolvere Edipo dalla condanna della sua coscienza); v. 1044 *bis parricida plusque quam timui nocens* (Edipo si giudica doppiamente colpevole, per essere stato responsabile della morte del padre, sebbene inconsapevolmente, ed ora della madre). Cfr. *sons:* v. 273 *nulla sontem gratia eripiet mihi* (Edipo sta ancora dando la caccia al colpevole); vv. 696-698 *num ratio uobis reddita est uitae meae? / num audita causa est nostra Tyresiae? tamen / sontes uidemur* (così Edipo nel dialogo con Creonte, accusato poi di tradimento, v. 707). Si osservi anche in questo caso il numero totale delle occorrenze dell'aggettivo: quarantasette in tutte tragedie, contro le diciannove del suo contrario, *innocens* (in *Oed.* vv. 699; 766; 934).

Phoebo...infans: cfr. Sil. 12.221-222 *nec notior alter / Gradiuo iuuenis, nec Phoebus notior alter* (*scil. Pediano*, soldato romano tanto abile in guerra quanto nell'arte poetica). La

profezia di Apollo è rammentata fin dal prologo, vv. 19-21 *eloqui fatum pudet – thalamos parentis Phoebus et diros toros / gnato minatur impia incestos face*, e v. 34 *Phoebi reus*, e ha pertanto un effetto fortemente ironico la speranza riposta proprio nell'oracolo di Apollo, vv. 108-109 *una iam superest salus, / si quam salutis Phoebus ostendit uiam*, e ancor più il giuramento di vendetta sul colpevole dell'epidemia di peste prestato in nome di Febo, vv. 268-269 *et ipse nostris uocibus testis ueni, / fatidica uatis ora Cirrhaeae mouens*, e lo sprone a Creonte perché riveli il nome di colui di cui parla il dio, v. 221-222 *et quis peremptor incluti regis fuit? / quem memoret ede Phoebus, ut poenas luat*. Töchterle *ad loc.* ricollega a queste parole dell'oracolo quelle di Edipo ai vv. 877-878 *qua luce primum spiritus hausit rudes / iam morte dignus*, e quelle che pronuncia in *Phoen.* 243-247 *infanti quoque / decreta mors est: fata quis tam tristia / sortitus umquam? uideram nondum diem / uterique nondum solueram clusi moras, / et iam timebar*, cui aggiungiamo vv. 251-253 *abstrusum, abditum, / dubiumque an essem sceleris infandi reum / deus egit*, e le confronta altresì con Eur. *Phoen.* 1595-1569 ὦ μοῖρ', ἀπ' ἀρχῆς ὥς μ' ἔφυσας ἄθλιον / καὶ τλήμων', εἴ τις ἄλλος ἀνθρώπων ἔφυ· / ὄν καὶ πρὶν ἐς φῶς μητρὸς ἐκ γονῆς μολεῖν, / ἄγονον Ἀπόλλων Λαῖῶ μ' ἐθέσπισεν / φονέα γενέσθαι πατρός. Cfr. la pretesa di Edipo di *noscere se ipsum* meglio di quanto possano sapere gli dei, vv.765-767 *obisse nostro Laium scelere autumant / superi inferique, sed animus contra innocens / sibi melius quam deis notus negat*, fino a quando, alla fine, non sarà costretto ad ammettere la veridicità del verbo divino, vv. 1042-1043 *fatidice, te, te praesidem ueri deum / compello*, ma, dopo il suicidio di Giocasta, e anzi a lamentare una colpa che va al di là di quanto profetizzato, v. 1046 *o Phoebus mendax, fata superauit impia*; cfr. anche *Phoen.* 259 *praestiti Delphis fidem*. Nodale il ruolo che riveste “il bambino” come tragica conferma del vaticinio: trattasi dell'incontro con Forba e con il vecchio che sovrintendeva alle greggi del re: cfr. vv. 848-850 OED. [rivolto a Forba] *huic aliquis a te traditur quondam puer? / effare – dubitas? cur genas mutat color? / quid uerba quaeris? ueritas odit moras*; v. 856 OED. *superesse quare traditum infantem negas?*; v. 861 OED. *quis fuit infans edoce*; v. 866 OED. *dic uera: quisnam?*. **iam notus**: questo tipo di conoscenza preesistente al tempo della narrazione è sempre un fattore negativo, cfr. *Med.* 22-23 *limen alienum / iam notus hospes*, malaugurio rivolto a Giasone; *Phaedr.* 30 *uulnere multo iam notus aper*.

236 nec...gaudia: cfr. Sen. *epist.* 81.24 *malis una uoluptas est et haec breuis, dum accipiunt beneficia, ex quibus sapienti longum gaudium manet ac perenne; clem.* 2.4.2 *possumus dicere non esse hanc crudelitatem, sed feritatem, cui uoluptati est saeuitia* (Töchterle); cf. anche, nonostante il diverso contesto, Cat. 76.5-6 *multa parata manent tum in longa aetate, Catulle, / ex hoc ingrato gaudia amore tibi*. Tipico dei personaggi senecani gioire dei delitti commessi, cfr. *Med.* 911-914 *iuuat, iuuat rapuisse fraternum caput, / artus iuuat secuisse et arcano patrem / spoliasse sacro, iuuat in exitium senis / armasse natas; vv.* 991-992 *uoluptas magna me inuitam subit, / et ecce crescit. sceleratae...caedis:* cfr. *Culex* 112 *Cadmeis Agave*. Per l'aggettivo cfr. *Herc. f.* 1318-1319, *dextra contactus pios / scelerata refugit* (Erocle, macchiatosi di plurimi delitti, non si ritiene degno del contatto con il padre Anfitrione). Per il godimento derivante dalla strage, cfr. *Lucret.* 3.72 *crudeles gaudent in tristi funere fratris* (empie conseguenze della paura della morte); *Hor. carm.* 4.14.51 *caede gaudentes Syganbri; Ou. met.* 15.128-129 *numen...supernum / caede laboriferi credunt gaudere iuueni* (si deprecano i sacrifici degli animali che forniscono sussistenza all'uomo, maiali e buoi, pecore e capre, imputandoli alla volontà divina); *Ven. Fort. carm.* 3.6.6.

237 tecum bella gerens: Töchterle *ad loc.* riporta l'opinione di Farnabius, secondo cui l'allusione contenuta in questa profezia è al futuro accecamento che Edipo si infliggerà, e di questa guerra con se stesso sarà vincitore, cfr. vv. 973-5 *quidquid effossis male / dependet oculis rumpit, et uictor deos / conclamat omnis*.

natis...relinquens: cfr. i segni dati dal fuoco del sacrificio ai vv. 321-323 *sed ecce pugnax ignis in partes duas / discedit et se scindit unius sacri / discors favilla*, e quelli forniti dalle viscere della giovenca, ai vv. 359-360 *ac (semper omen unico imperio graue) / en capita paribus bina consurgunt toris*, la maledizione di Laio, vv. 645-646 *incestam domum / uertam et penates impio Marte obteram*, ed infine le parole del Coro, vv. 749-750 *illa Herculeae norint Thebae / proelia fratrum*. Cfr. inoltre *Verg.* 6.820.

238 turpis: cfr. vv. 140-141 *nec cruor, ferrum maculauit atra / turpis e plaga sanies profusa* (gli effetti del sacrificio di un toro); vv. 377-378 *infecit atras liuidus fibras cruor / temptantque turpes mobilem truci gradum* (ciò che appare alla ieroscopia); v. 517 *ubi turpis est medicina, sanari piget* (Creonte è titubante a rivelare l'orribile verità a Edipo che lo incalza per sapere chi deve essere sacrificato per placare l'ira divina); vv. 801-802 *timere uana desine et turpes metus / depone. Merope uera non fuerat parens* (il vecchio di Corinto che annuncia a Edipo la morte di Polibo lo rassicura anche sul rischio di incesto rivelandogli di essere stato adottato).

reuolutus in ortus: cfr. vv. 636-639 (*inuisa proles, sed tamen peior parens / quam gnatus, utero rursus infausto grauis*) / *egitque in ortus semet et matri impios / fetus regessit*; cfr. inoltre Stat. *Th.* 1.235 *proprios monstro reuolutus in ortus* (Edipo); 4.631-632 *qui semet in ortus / uertit*; 10.796-797 *non ego monstriifero coitu reuoluta notauit / pignora*; per lo stesso concetto di "ritorno su se stessi" cfr. Manil. *astr.* 1.525 (*reuerto*); Claud. *carm.* 1.172 (*reuerto*). Cfr. *Phoen.* 85-87 *regeret in fontem citas / reuolutus undas amnis et noctem afferet / Phoebea lampas, Hesperus faciet diem?* (queste similitudini usa Edipo per esemplificare il sovvertimento delle leggi naturali, come appunto l'incesto); *Herc. f.* 181-182 *durae peragunt pensa sorores / nec sua retro fila reuoluunt* (le Parce) e stesso riferimento in *Oed.* 985-986 *seruat...suae decreta colus / Lachesis dura reuoluta manu*; *Med.* 465-466 *ingratum caput, / reuoluat animus igneos tauri habitus* (Medea rinfaccia a Giasone l'aiuto datogli in passato, in tal caso contro il toro della Colchide cui doveva sottrarre il vello); *Phaedr.* 1236-1237 *haec incitatis membra turbinibus ferat / nusquam resistens orbe reuoluto rota* (Teseo invoca su di sé la pena di Issione); *Ag.* 164 *reuoluit animus uirginis thalamos meae* (Clitemnestra ricorda il sacrificio della figlia Ifigenia, immolata perché le navi greche potessero salpare); vv. 488-489 *uento resistit aestus et uentus retro / aestum reuoluit* (Euribate riferisce della tempesta che ha investito la flotta greca di ritorno da Troia); *Thy.* 418-419 *nunc contra in metus / reuoluor* (Tieste, riammesso al potere, ricade nella paura). **in ortus:** cfr. *Herc. f.* 24 *in cuius (scil. Herculis) ortus mundus impedit diem*; vv. 941-942 *quis diem retro fugat / agitque in ortus?* (sintomo della incipiente follia è questa visione nel cielo); *Tro.* 536 *generosa in ortus semina exsurgunt suos*, questa

la sentenza con cui Ulisse giustifica la necessità per i Greci di eliminare Astianatte, perché crescendo non divenga per loro minaccia sicura come era il padre; *Med.* 31 *non redit in ortus et remetitur diem?* (Medea inveisce persino contro il Sole, che assiste nella più assoluta indifferenza alle nuove nozze di Giasone); *Thy.* 1035-1036 *hoc est deos quod puduit, hoc egit diem / auersum in ortus* (il pasto cannibalico). Cfr. vv. 349-350 *sed uersus retro / per ora multus sanguis atque oculos redit* (segni dati dalla giovenca sacrificata); vv. 366-367 *mutatus ordo est, sede nil propria iacet, / sed acta retro cuncta* (quanto appare dall'osservazione delle viscere); vv. 868-870 *dehisce, tellus, tuque tenebrarum potens / in Tartara ima, rector umbrarum, rape / retro reuersas generis ac stirpis uices* (la maledizione che Edipo scaglia contro se stesso); vv. 945-946 *iterum uiuere atque mori / liceat* (prosegue la maledizione contro se stesso, perché possa ripetutamente pagare per la sua colpa).

AGAMEMNON, 759-774

CA.	<i>Instant sorores squalidae, Anguinea iactant uerbera, Fert laeua semustas faces Turgentque pallentes genae Et uestis atri funeris Exesa cingit ilia * * *</i>	760
	<i>Strepuntque nocturni metus Et ossa uasti corporis Corrupta longinquo situ Palude limosa iacent. Et ecce, defessus senex</i>	765
	<i>Ad ora ludentes aquas Non captat oblitus sitim, Maestus futuro funere. Exultat et ponit gradus Pater decoros Dardanus.</i>	770

759 squalidae: Tarrant *ad loc.* ricorda, fra le diverse testimonianze greche, la descrizione euripidea delle Erinni, *Or.* 260-261 αἱ κυνώπιδες γοργῶνες, “Gorgoni dal volto di cagna”, ed annota l’attenuazione senecana dell’attributo, che mette in luce piuttosto l’aspetto sordido e trasandato delle dee. *Squalidus* qualifica le Furie anche in *Med.* 13-15 *nunc, nunc adeste sceleris ultrices deae, / crinem solutis squalidae serpentibus*, anche in tal caso *atram cruentis manibus amplexae facem*, invitate alle nuove nozze di Giasone con Creusa, e in *Herc. O.* 1003-1004 *quaenam ista torquens angue uibrato comam / temporibus atras squalidis pinnas quatit?*, dove le Eumenidi perseguitano Deianira; ma in generale nelle tragedie l’aggettivo connota prevalentemente personaggi, *habitus* o scenari infernali: *Herc. f.* 764-765 *hunc seruat amnem cultu et aspectu horridus / pauidosque manes squalidus uectat senex* (Teseo, descrivendo ad Anfitrione l’aldilà, sta parlando di Caronte); *Med.* 742 *squalidae Mortis specus*; *Tro.* 450 *squalida obtectus coma* (i capelli sporchi e arruffati sono un particolare del sembiante malridotto con cui l’*umbra* di Ettore appare in sogno alla moglie); v. 883 *cultus squalidos* (è l’abito luttuoso che Polissena deve dismettere, invitata da Elena ad indossare al contrario quello a festa per le presunte nozze con Pirro); *Phaedr.*

471 *orbis iacebit squalido turpis situ* (la nutrice, nel tentativo di predisporre Ippolito a corrispondere l'amore di Fedra, lo presenta come fenomeno cosmico e naturale, illustrando, al contrario, il disfacimento cui sarebbe destinato il mondo se lo si privasse della forza rigeneratrice di Venere); *Oed. 2 nube maestum squalida exoritur iubar* (la torbida nube da cui spunta il raggio del nuovo giorno è un dettaglio dell'esiziale scenario causato dalla peste); v. 625 *paedore foedo squalidam obtentus comam* (l'ombra di Laio appare a Tiresia insanguinata e sordida, esattamente nello stato in cui si trovava quando cadde sotto i colpi del figlio ignaro); *Herc. O. 1757 crinemque iactans squalidum Alcmene gemit*, notoriamente un segno di lutto. Le altre due occorrenze del termine, sebbene non direttamente connesse con la morte, tuttavia sono riconducibili ad essa: *Thy. 524 squalidam uestem exue*, è l'esortazione che Atreo rivolge al fratello affinché rivesta i panni regali, simile al citato monito di Elena a Polissena; a dispetto di quanto Tieste afferma in un primo momento, la condizione di emarginato dal potere è equiparata in seguito ad una vita indegna, quasi una sorta di morte, per lui che si rivela non meno ambizioso del fratello, e quindi anche i panni, fisicamente sudici e miseri, che contraddistinguevano la sua vita da reietto erano quasi metafora di un abito (e un *habitus*) luttuoso. Infine *Herc. O. 1254-1255 utrumne serpens squalidum crista caput / uibrans an aliquod et mihi ignotum malum?*, è quanto si domanda Ercole in preda ai tormenti causati dal veneficio; nessun serpente, novella fatica, lo sta assalendo, ma la memoria dell'eroe moribondo va naturalmente all'impresa contro l'Idra.

760 anguinea...uerbera: a sostegno di questa lettura, correzione di Heinsius sul trådito *sanguinea*, intervengono altri passi senecani, ad es. *Herc. f. 88 uiperea saeuae uerbera incutiant manus*, *Med. 961-962 ingens anguis excusso sonat / tortus flagello*, *Thy. 96-97 quid ora terres uerbere et tortos ferox / minaris angues?* ed *Herc. O. 1001 uerberum crepuit sonum*, in tutti i casi riferito sempre alle Furie; Tarrant *ad loc.* cita inoltre alcuni *loci* paralleli precedenti, come Verg. *Aen. 7.450-451 geminos erexit crinibus anguis / uerberaque insonuit* e Ou. *Ibis 157 uerbera saeua dabunt sonitum nexaeque colubrae* (il poeta, come un'Erinni, giura persecuzione all'amico traditore) e successivi, come Val. Fl. 7.149 *ipsum angues, ipsum horrisoni quatit ira flagelli* (trattasi di Oreste perseguitato dalle Erinni materne) e rileva altresì la facilità di confusione fra le due espressioni, riportando a titolo esemplificativo Tib. 3.4.87 *nec canis anguinea redimitus terga caterva*, (*anguinea* è di

V² g Cui. Plant.: *anguina* Postgate: *consanguinea* AV¹) ove si parla di Cerbero, il cui dorso è ricoperto di serpenti, e Homer. 891 *anguineis maestae Clotho Lachesisque capillis*, a proposito del luttuoso contorno di Marte (*anguineis* è correzione di Vollmer sul tràdito *sanguineis*, probabilmente in considerazione del *topos* che ritrae le creature infernali anguicrinite). Quest'ultimo caso in realtà è uno dei tanti in cui l'aggettivo *anguineus* o *anguinus* è riferito ai capelli: è così in Pacuu. *trag.* 4 *brevi capite, ceruice anguina, aspectu truci* (dall'*Antiope*); Cat. 64.93 *Eumenides, quibus anguino redimita capillo*; Ou. *trist.* 4.7.11-12 *credam prius ora Medusae / Gorgonis anguinis cincta fuisse comis* e lo stesso Sen. *Med.* 13-14 *sceleris ultrices deae, / crinem solutis squalidae serpentibus*. Il medesimo concetto è frequente anche con un sinonimo, *uipereus* o *uiperinus*, a riprova della predilezione per siffatta associazione: Verg. *Aen.* 6.280-281 *Discordia demens / uipereum crinem uittis innexa cruentis*; Hor. *ep.* 5.15-16 *Canidia, breuibus implicata uiperis / crinis* e *carm.* 2.19.18-20 *tu (scil. Bacchus) separatis uuidus in iugis / nodo coerces uiperino / Bistonidum sine fraude crinis*; Ou. *met.* 6.662 *uipereas sorores*, ove sottinteso è il riferimento alle chiome; Lucan. 6.656 *et coma uipereis substringitur horrida sertis*, riferito ad Eritto; Val. Fl. 7.250 *uipereos ipsi tibi surgere crines*, detto di Ecate. Queste attestazioni naturalmente non scalfiscono la pertinenza dell'aggettivo in questione alle fruste, che anzi, in quanto "animate", risultano ancora più suggestivamente offensive. A favore di *sanguinea* infatti, che Giomini preferisce perché più impressionistico e «più foscamente colorito» (Giomini 1956, p.167) di *anguinea*, depone il cfr. con alcuni casi sinonimici: il *sanguineum flagellum* di Verg. *Aen.* 8.703 *cum sanguineo sequitur Bellona flagello* (citazione ripresa in Anth. 11.36) e Lucan. 7.568 *sanguineum quatiens dextra Bellona flagellum*; i *cruenta uerbera* di Iuu. 10.3.16-17 *necat hic ferro, secat ille cruentis / uerberibus*, impiegati per la punizione degli adulteri; infine, i *cruenta flagella* dei carnefici in Mart. 2.17.2 *cruenta pendent qua flagella tortorum*. cfr. anche Stat. *Th.* 7.5779-581 *has ubi uipereo tactas ter utramque flagello / Eumenis in furias animumque redire priorem / inpulit* (similitudine della guerra fratricida); Sil. *Pun.* 13.611 *uipereo domat hunc aeterna Megaera flagello* (descrizione delle pene cui sono condannati i tiranni); Auien. *orb. terr.* 1362-1363 *uipereo late Bellona flagello / increpat*; Claud. *carm. min.* 29.22 *Mauors, sanguinea qui cuspidem uerberat urbes*. A questi riscontri testuali si potrebbe aggiungere una considerazione relativa

alla resa pittorica di questo quadro, che affida la sua forza espressiva – e quasi una consistenza materica (ossimorico, per una visione!) – al contrasto cromatico che viene a crearsi fra il rosso del sangue di cui sono imbrattate le verghe (*sanguinea*), il bianco del pallore cadaverico sul volto delle dee (*pallentes*) e il nero del lutto che vestono (*atri*); tale aspetto, per giunta, si accorderebbe bene con l’effetto luministico delle fiaccole semibruciate. Dal canto nostro, condividiamo l’mendazione apportata, sia perché *difficilior* rispetto alla lezione *sanguinea*, sia perché i serpenti paiono davvero imprescindibili dall’iconografia tradizionale delle Furie, ma desideriamo concludere la diatriba citando un ultimo passo senecano, *Ira* 2.35.4-6, in cui, tracciando un ritratto antropomorfo dell’ira, il filosofo opera una sintesi di *loci communes* che rendono conto una volta di più della facilità di questa tipologia di errore (ridimensionandone inevitabilmente la rilevanza) e, quindi, tendenzialmente, della plausibilità di entrambe le proposte: *quales sunt hostium uel ferarum caede madentium aut ad caedem euntium aspectus, qualia poetae inferna monstra finxerunt succincta serpentibus et igneo flatu, quales ad bella excitanda discordiamque in populos diuidendam pacemque lacerandam deae teterrimae inferum exeunt: talem nobis iram figuremus, flamma lumina ardentia, sibilo mugituque et gemitu et stridore et si qua his inuisior uox est perstreptem, tela manu utraque quatentem (neque enim illi se tegere curae est), toruam cruentamque et cicatricosam et uerberibus suis liuidam, incessus uaesani, offusam multa caligine, incurstantem, uastantem fugantemque et omnium odio laborantem, sui maxime, si aliter nocere non possit, terras, maria, caelum ruere cupientem, infestam pariter inuisamque vel, si uidetur, sit qualis apud uates nostros [est] “sanguineum quatiens dextra Bellona flagellum”*. In quanto alla lezione alternativa *uerba*, respinta concordemente, cfr. Prop. 4.8.10; Prud. *perist.* 5.176; Ven. Fort. *Mart.* 4.527.

761 laeua: altrove nelle tragedie la mano sinistra è quella armata – sia a scopo difensivo, come quella di Atena in *Herc. f.* 901-902 *belligera Pallas, cuius in laeua ciet / aegis feroces ore saxifico minas*, sia offensivo, come nei casi di Polinice in *Phoen.* 481 *laeua se clipeo inserat*, di Diana in *Phaedr.* 49-50 *tu graue dextra laeuaque simul / robur lato dirige ferro*, di Fedra, emula dell’amato cacciatore, v. 396 *laeua se pharetrae dabit*, o di Ippolito, intenzionato a vendicare l’empietà della matrigna, vv. 707-708 *en impudicum crine contorto*

caput / laeua reflexi – oppure è quella che attende ad un rito magico, come nel caso di Medea, vv. 680-681 *et triste laeua comparans sacrum manu / uocat pestes*, o di Tiresia in *Oed.* 566-567 *fundit et Bacchum manu / laeua*.

semustas faces: cfr. *Ou. fast.* 4.167-168 *semustamque facem uigilata nocte uiator / ponet*. Altrove Seneca attribuisce l'aggettivo ad un personaggio, come in *Thy.* 79-80 *quisquis* (Viansino ipotizza si celi in questo indefinito l'allusione ad Alcibiade) *immessa faces / semiustus abigis*, ed *Herc. O.* 1736-1737 *ille (scil. Hercules) medias inter exurgens faces, / semiustus ac laniatus*, oppure ad oggetti bruciati dalle torce, come in *Tro.* 1085 *tecta...semusta*. Quasi ossimorica la natura delle fiaccole, che qui non servono ad illuminare, ma al contrario contribuiscono a creare una atmosfera tetra e minacciosa (del resto sono già semibruciate), e potremmo opportunamente dire funerea, non solo coerentemente con la *uestis atri funeris* che indossano le *squalidae sorores*, ma perché se esse squarciano il buio è proprio per gettare un *flash* sulla scena del delitto.

762 turgent: è lezione di *E*, contro *ardent* di *A*, per il quale cfr. *Oed.* 958 *ardent minaces igne truculento genae*, ove si descrive l'accecamento di Edipo. I commentatori ritengono che la pertinenza dell'una piuttosto che l'altra dipenda dal significato attribuito a *genae*, che può indicare gli occhi oppure le guance: considerando la prima alternativa, sarebbero ammissibili entrambe le lezioni dei codici, giacché è plausibile che gli occhi “si gonfino” al pari di come possano “ardere”, e ciò è comprovato dalla testimonianza di casi sinonimici, ad es. *lumina*, che per *Prop.* 1.21 si gonfiano (*Quid nostro gemitu turgentia lumina torques?*), mentre in altri casi ardono, cfr. *Lucr.* 6.1179-1181 *mussabat tacito medicina timore, / quippe patentia cum totiens ardentia morbis / lumina uersarent oculorum expertia somno*; *Verg. Aen.* 2.404-405 *adytisque Mineruae / ad caelum tendens (scil. Cassandra) ardentia lumina frustra*, e soprattutto il già citato passo senecano da *Ira* 2.35.4 *flamma lumina ardentia*; al contempo, però, qualche perplessità desta l'interpretazione degli occhi “che impallidiscono”, sintomo del quale non vi sono attestazioni ad eccezione di un ambito tecnico quale quello medico, ad es. *Cels.* 2.6, ove si legge *uenulae* o *palpebrae* (*scil. oculorum*) *pallent* e di pochi altri casi, cfr. *Val. Fl.* 2.205 *atrae...genis pallentibus Ira*; 3.287 *pallentes genae* sono quelle di Cizico, amico di Giasone che giace morto; *Boeth. cons.*

1.5.9. Questa considerazione indurrebbe quindi ad intendere *genae* come “guance” e benché anche in questo caso entrambi i verbi, sia *turgeo* che *ardeo*, trovino realistica giustificazione, l’accostamento stesso dell’ardore e del pallore (*ardent pallentes*), malgrado il gusto senecano per le antitesi e le immagini colorite, appare stridente e rappresenterebbe un *unicum*; lo stesso Giomini, che *ad loc.* afferma «Non dispiace...*ardentque* di A, specialmente dopo il *semustas faces* del v. precedente: la confusione delle tinte...unisce al drammatico l’elemento coloristico», a testo predilige la lezione alternativa. L’unica attestazione della compresenza dei due effetti si riscontra in *Stat. Th.* 10.566 *poscunt fata senes, ardet palletque iuventus*, dove tuttavia essi sono da intendersi come reazioni diversificate (“fra i giovani c’è chi impallidisce o chi si infiamma”) o quantomeno alterne (“la gioventù ora impallidisce ora si infiamma”) di fronte alla minaccia di una guerra imminente. Da ciò la preferenza per *turgent*, peraltro perfettamente coerente (senz’altro più che *ardent*) con il ritratto di deterioramento fisico che contraddistingue le Furie.

pallentes: *pallens* e *sim.* sono epiteti tradizionali per tutto ciò che afferrisce al mondo infero; cfr. in generale *Herc. f.* 555 *Mors auidis pallida dentibus*; *Tro.* 240 *pallente maestum protulit uultu diem* (è Aurora addolorata per la morte del figlio Memnone); *Med.* 792-793 *sic face tristem / pallida lucem funde per auras* (l’appello rivolto ad Ecate); *Phaedr.* 831-832 *ut ora iuueni paria Pittheo gerit / ni languido pallore canderent genae* (*E*, ω *candore pallerent*; il Coro commenta l’aspetto di Teseo che, reduce dagli Inferi, ne reca traccia nell’incarnato); v. 1201 *pallidi fauces Auerni*; *Oed.* 44-45 *obscura caelo labitur Phoebi soror, / tristisque mundus nubilo pallet nouo* (effetti della peste); vv. 583-584 *ipse pallentes deos / uidi inter umbras* (la testimonianza di Creonte che ha assistito al rito di Tiresia); v. 1047 *pauitante gressu sequere fallentes uias* (δ *fallentes*, *E pallentes*; è la condanna che si infligge Edipo); *Thy.* 110 *pallescit omnis arbor* (ogni albero avvizzisce, appestato dalla stessa pena della fame e della sete che tormenta Tantalos); *Herc. O.* 1011 *hic ecce pallens dira Tisiphone stetit* (ω *pallens*, *E patiens*); v. 1529 *pallidus maestus specularare terras* (l’invito del Coro a Titano perché si conformi al clima funereo per la morte di Ercole). Come già osservato nel caso di *squalidus* – per cui vd. *supra* – a queste occorrenze esplicitamente riguardanti la morte, possono aggiungersene un paio che in qualche modo la simboleggiano, come *Phaedr.* 768 *languescunt folio lilia pallido* (paragone per la bellezza

che sfiorisce), oppure la comportano, come *Thy. 563 pallidae natos tenuere matres* (il Coro descrive le reazioni del popolo al timore della guerra civile).

763 uestis atri funeris: la veste nera prima di Seneca è frequente in Ovidio, cfr. *fast. 3.213-214 consilium dederat: parent, crinesque resoluunt / maestaque funerea corpora ueste tegunt* (le Sabine così si frappongono allo scontro tra padri e mariti); *met. 6.289-290 stabant cum uestibus atris / ante toros fratrum demisso crine sorores*, sono le figlie di Niobe che piangono i loro fratelli morti; *6.566-568 uelamina Procne / deripit ex umeris auro fulgentia lato / induiturque atras uestes* (alla falsa notizia della morte della sorella); *8.447-448 quae (scil. Althaea) plangore dato maestis clamoribus urbem / inplet et auratis mutauit uestibus atras* (la donna apprende la morte dei fratelli); *8.778-779 Cererem cum uestibus atris / maerentes adeunt poenamque Erysichthonis orant* (le Driadi lamentano presso Cerere la morte della loro sorella, sorte legata all'abbattimento di una quercia da parte di Erisittone, di cui chiedono vendetta). Per l'uso di *ater* attribuito al *funus* cfr. *Lucr. 2.580 ploratus mortis comites et funeris atri*.

764 exesa...ilia: continua il ritratto di decadimento fisico attraverso un effetto tipico della malattia o di un malessere in senso lato (sia esso fisico o psicologico, contestuale ad un episodio serio o faceto, come risulta dall'*excursus* cronologico, trasversale ai diversi generi letterari, dei vari *loci* in cui il verbo *exedo* è impiegato in riferimento alle persone): *Herc. O. 914 exedit artus uirus, ut fama est, hydrae*; v. 1226 *exedit artus penitus et costa malum*; *epist. 114.25 magis ac magis uires morbus exedit*; cfr. anche *Plaut. Pseud. 820-821 non condimentis condiunt, sed strigibus / uiuis convivis intestina quae exedint* (un cuoco vanta la propria maestria e il proprio valore rispetto agli altri); *Lucr. 3.993 exest anxius angor* (è il supplizio di Tizio); *Catull. 66.23 penitus maestas exedit cura medullas*; *Gratt. Cynege. 461 si medias exedit noxia fibras* (malattia); *Lucan. 2.72-73 uincula ferri / exedere senem longusque in carcere paedor* (si descrive la morte di Mario); *Stat. silu. 2.1.154-155 non mors lenta iacentis / exedit puerile decus*; *Sil. 2.466 exesis...genis*, a causa della fame; *Ser. med. 89 calens febris iactatos exedit artus*; *Claud. 15.21-23 ieiuna lacertos / exedit macies*; *Prud. perist. 1.26 membra morbis exedenda*. *Ilia* è lemma quasi esclusivamente poetico.

765 strepunt: tanto più espressivo perché onomatopeico, molto più raro del corrispondente frequentativo *strepito*, e molto più diffuso dopo Seneca che nella letteratura poetica precedente (le uniche attestazioni si hanno in Virgilio e Orazio), solitamente appartiene alla semantica bellica; ad es. in Verg. *Aen.* 8.2 indica il suono dei corni che danno il segnale della battaglia, come nell'altra unica occorrenza tragica del termine, *Thy.* 575 *iam tacet stridor litui strepentis* (il Coro crede all'illusione della pace tra i fratelli), mentre in *Aen.* 10.568 descrive lo strepito degli scudi cozzanti fra loro; cfr. poi lo stesso Sen. *epist.* 114.6 *ciuilibus bellis strepentibus*. Degno di nota Columella *rust.* 10.63-64 *tumque semel Stygium regem uidere trementem / Tartara, cum pelagi streperent sub pondere Manes*, perché a "strepitare" sono, come nell'*Agamemnon*, delle figure in un certo senso "eteree", quasi dei fantasmi. Si rammenti, per il contesto "immaginario" il già citato passo di *epist.* 2.35.4 *iram figuremus...perstreptentem*. I *metus* che strepitano nella notte danno il segnale, al pari delle *tubae*, che si inizia una nuova "fase" di guerra, questa volta a favore dei Troiani.

nocturni metus: cfr. Val Max. 1.7.2 *nocturni metus patefacta imagine* (ad Alessandro apparve in sogno Cassandra, la cui mano gli sarebbe stata fatale, e quando lo incontrò di persona si ricordò di questa visione); Stat. *Th.* 5.620-621 *o dura mei praesagia somni / nocturnisque metus* (lamento di Ipsipile per la morte di Archemoro, che gli venne presagita in sogno). Si rammenti l'analoga condizione in cui viene a trovarsi Andromaca, atterrita da un sogno in cui le appare Ettore per esortarla a mettere in salvo il loro figlio ricercato dai Greci, cfr. vv. 435-437 AN. *hic proprie meum exterret animum, noctis horrendae sopor. / SE. Quae uisa portas? effer in medium metus*. Questi fantasmi notturni potrebbero identificarsi con le visioni che appaiono a Cassandra nell'ottenebramento della mente, quando i suoi occhi, come dice il Coro, sono riversi all'indietro (vv. 714-715 *incerta nutant lumina et uersi retro / torquentur oculi, rursus immoti rigent*) e su di essi grava una profonda notte (vv. 726-727 CA. *fugit lux alma et obscurat genas / nox alta*): Paride, poi Clitemnestra, Agamennone, e di nuovo i suoi, Priamo, Ettore, Troilo e Deifobo. Ma *nocturnus* potrebbe riferirsi anche alla notte che contraddistingue il (non) tempo infernale e al buio che qui regna, e quindi i *metus* alluderebbero in generale agli abitanti del regno dei morti (da Cerbero ai dannati), che tradizionalmente destano paura.

766 uasti corporis: cfr. *Phaedr.* 806 ove lo stesso sintagma è volto a decantare la bellezza di Ippolito, mentre al v. 1035 descrive la spaventosa mole del mostro marino (la *iunctura* è comunque ricorrente). In altri *loci* senecani espressioni simili si riferiscono ad Ercole, ad es. *Herc. O.* 827 *membra uasta*; 1230 *ingens corpus*; cfr. anche *epist.* 82.24 *serpentem illam in Africa saeuam et romanis legionibus bello ipso terribiliorem frustra sagittis fundisque petierunt; ne pythio quidem uulnerabilis erat, cum ingens magnitudo pro uastitate corporis solida ferrum et quicquid humanae torserant manus reiceret* (episodio della prima guerra punica). Cfr. ad es. Silio 5.112 *membra ingentia* sono quelle dei Giganti; Hyg. *astr.* 2.3 *Serpens. Hic uasto corpore ostenditur inter duas Arctos collocatus*. Discussa l'identificazione di questo *uastum corpus*: Calder III ipotizza si parli di Priamo per l'analogia con *Aen.* 2.557-558 *iacet ingens litore truncus / auulsumque umeris caput et sine nomine corpus*, raffronto in merito al quale così si esprime «*iacent and corporis* are the Vergilian words. His *ingens*...becomes *uasti*; *litore* becomes *palude limosa*. But now the flesh is gone; *ossa* only remain»; le Furie stesse sarebbero quelle del re troiano, ucciso e rimasto insepolto, la cui sorte preluderebbe a quella di Agamennone, che ironicamente prima di cadere vittima del tradimento di Clitemnestra berrà dalla coppa di Assaraco indossando le vesti di Priamo (vv. 877-880 *ostro lectus iliaco nitet / merumque in auro ueteris assaraci trahunt. / Et ipse picta ueste sublimis iacet, / Priami superbas corpore exuias gerens*). L'analogia sarebbe testimoniata anche a livello lessicale, nell'indicare il re miceneo come *caput amputatum* (v. 902) e soprattutto con il virgiliano *truncus* (v. 902). Lo studioso conclude la breve osservazione con un'altra esemplificazione che testimonierebbe il particolare apprezzamento senecano per questa immagine virgiliana, replicata in *Tro.* 139-141 *postrema pater funera cludis / magnoque Ioui uictima caesus / Sigea premis litora truncus*. L'ipotesi dell'identificazione con Priamo potrebbe essere supportata dal successivo scambio di battute fra Cassandra, rinvenuta dopo l'estasi apollinea, e Agamennone che la soccorre, v. 794 AG. *Credis uidere te Ilium? CA. Et Priamum simul*; tuttavia anche il riconoscimento, nei resti marcescenti, della poderosa mole erculea potrebbe trovare giustificazione, più che in un riscontro lessicale, nella concezione stessa della tragedia come rovesciamento della sorte, in particolare questa visione di Cassandra – ossimoricamente lucida per essere concepita nell'ottenebramento delle facoltà sensoriali e raziocinative – si

contrapporrebbe al successivo Coro delle donne di Micene che tessono le lodi della città di Argo e del suo figlio più famoso, appunto Ercole: lui che ha raso al suolo Troia in dieci giorni (vv. 862-866 *te duce succidit / mendax Dardanidae domus / et sensit arcus iterum timendos; / te duce concidit / totidem diebus Troia quot annis*) è visto ammuffire nella palude Stigia, preludio della fine che toccherà ad Agamennone, per il quale l'Alcide è una sorta di paradigma tragico. E' noto infatti come il quarto Coro rappresenti una «anticipazione antifrastica dell'omicidio di Agamennone» (Viansino, p. 162), in cui è omesso l'ultimo anello di congiunzione, quello della morte di Ercole per mano della moglie Deianira, ipostasi di Clitemnestra.

767 corrupto...situ: cfr. Plaut. *Truc.* 9145-915 *Ubi mea amicast gentium? / Neque ruri neque hic operis quicquam facio: corrumpor situ*, lamenta Strabace, un giovanotto di campagna che si contende con altri due la stessa donna, senza successo, anzi, rischiando, a suo dire, di “ammuffire” nell'infruttuoso corteggiamento. Non solo il corpo, ma perfino le ossa sono consunte dalla putredine: il quadro di deterioramento è enfatizzato. **longinquo:** questo aggettivo ricorre anche in *Tro.* 591 *arma tam longinqua*, metonimia dei dieci anni di guerra, e inoltre in *Herc. f.* 1335 *latebram...longinquam, abditam* (è quella in cui vuole nascondersi Ercole, ovvero gli Inferi); *Phaedr.* 848 *longinquum aethera* (è quello raggiunto da Teseo al seguito di Ercole); v. 939 *longinqua claustra abstrusa diversa in via* (sono i luoghi attraverso i quali Teseo è disposto ad andare per vendicarsi del figlio), ma in questi ultimi tre casi l'accezione con la quale sono impiegati è quella più frequente di “lontano”, così come in *Apoc.* 7.6-7 *regna tergemini.../ longinqua regis* (gli Inferi).

768 palude...iacent: cfr. Prop. 2.13b.55 *illis formosus iacuisse paludibus* (Adone ucciso dal cinghiale mentre cacciava sul monte Ida). Cfr. il già citato passo senecano di *Phaedr.* 471 *orbis iacebit squalido turpis situ*. La palude naturalmente è quella dello Stige, cfr. *Herc. f.* 185 *Stygias...undas*; vv. 711-713 *a fonte discors manat hinc uno latex, / alter quieto similis (hunc iurant dei) / tacente sacram deuehens fluuiio Styga*; v. 780 *Stygiae paludis* (questo è probabilmente il passo che ha portato all'identificazione delle *ossa uasti corporis* con l'Idra di Lerna); v. 1131 *portus...Stygios*; *Med.* 804-805 *Stygia /...unda*; *Phaedr.* 1151

Stygias paludes; Ag. 750 *Stygios lacus*; Thy. 665-667 *fons stat sub umbra tristis et nigra piger / haeret palude: talis est dirae Stygis / deformis unda quae facit caelo fidem*; cfr. anche *Oed.* 545-547 *tristis sub illa, lucis et Phoebi inscius, / restagnat umor frigore aeterno rigens; / limosa pigrum circumit fontem palus*, è il luogo in cui Tiresia evoca l'ombra di Laio e già le caratteristiche del paesaggio, buio e paludoso, rivelano la loro connessione con il mondo infero.

769 defessus senex: naturalmente si tratta di Tantalo.

770 ad ora ludentes: cfr. *Phaedr.* 1232 *me ludat amnis ora uicina alluens*, la sorte di Tantalo è fra le maledizioni che Teseo scaglia contro se stesso per l'assassinio del figlio.

770-771 aquas / non captat: cfr. *Ou. am.* 2.2.43-44 *quaerit aquas in aquis et poma fugacia captat / Tantalus*; cfr. anche *epist.* 16.211-212 *nec proauo Stygia nostro captantur in unda / poma nec in mediis quaeritur umor aquis* (Paride dichiara il proprio amore ad Elena, sicuro di reggere il confronto con Menelao, rispetto al quale non ha un antenato come Tantalo).

772 maestus...funere: *maestus*: Tantalo, già abbattuto dalla sua pena, si affligge al presentimento della morte del discendente: la *maestitia* è lo stato d'animo tipico del lutto, una tristezza che si manifesta esteriormente con pianti e lamenti (cfr. Forcellini 3.273 *s.u. moereo, tristis sum, aegresco, in moestitia sum, eiusque aegritudinis signa do querendo, lamentando, lugendo*) e pertanto esattamente antitetico ad un'altra esternazione di sentimenti, quella di Dardano che, esultante ed inorgogliuto per il riscatto della sua stirpe, o, per dirla con Cassandra, perchè finalmente *fata se uertunt retro*, letteralmente "salta di gioia" (cfr. ancora Forcellini 2.388 *s.u. exsulto, 2. saepius est immodice iactare se gaudio, gestire, immoderate gaudere, atque adeo successu aliquo efferri ac superbire*). Cfr. *Nemes. Cyneg.* 15 *Nioben numeroso funere maestam*.

773 ponit gradus: l'espressione *ponere gradus* ricorre anche in *Oed.* 1050 ove però non si tratta di passi tronfi, come quelli di Dardano, bensì insicuri (*lubricos*), e sono quelli di Edipo che lascia Tebe ormai cieco e sconvolto da tutto il male suo malgrado commesso.

774 pater...Dardanus: cfr. Verg. *Aen.* 8.134 *Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor.*

THYESTES, 920-969

<i>THY. Pectora longis hebetata malis, Iam sollicitas ponite curas. Fugiat maeror fugiatque pauor, Fugiat trepidi comes exilii Tristis egestas</i>	920
<i>Rebusque grauis pudor afflictis: Magis unde cadas quam quo refert. Magnum, ex alto culmine lapsum Stabilem in plano figere gressum; Magnum, ingenti strage malorum</i>	925
<i>Pressum fracti pondera regni Non inflexa ceruice pati, Nec degenerem uictumque malis Rectum impositas ferre ruinas. Sed iam saeui nubila fati</i>	930
<i>Pelle ac miseri temporis omnes Dimitte notas;</i>	935 935bis
<i>Redeant uultus ad laeta boni, Veterem ex animo mitte Thyesten. Proprium hoc miseros sequitur uitium, Numquam rebus credere laetis: Redeat felix fortuna licet, Tamen afflictos gaudere piget. Quid me reuocas festumque uetas Celebrare diem, quid flere iubes, Nulla surgens dolor ex causa?</i>	940
<i>Quis me prohibet flore decenti Vincire comam, prohibet, prohibet? Vernae capiti fluxere rosae, Pingui madidus crinis amomo Inter subitos stetit horrores, Imber uultu nolente cadit, Venit in medias uoces gemitus. Maeror lacrimas amat assuetas, Flendi miseris dira cupido est. Libet infaustos mittere questus, Libet et Tyrio saturas ostro Rumpere uestes, ululare libet. Mittit luctus signa futuri Mens ante sui praesaga mali: Instat nautis fera tempestas,</i>	945 950 955

Cum sine uento tranquilla tument. 960
Quos tibi luctus quosue tumultus
Fingis, demens? 961bis
Credula praesta pectora fratri:
Iam, quidquid id est, uel sine causa
Vel sero times.
Nolo infelix, sed uagus intra 965
Terror oberrat, subitos fundunt
Oculi fletus, nec causa subest.
Dolor an metus est? an habet lacrimas
Magna uoluptas?

L'occasione in cui è pronunciato questo monologo è, come è noto, la *ultrix daps* (v. 894) imbandita da Atreo al fratello: Tieste, rivestiti i panni regali¹³³, agghindato a festa¹³⁴, sta sdraiato a tavola, sazio ed ebbro, allegro – almeno così appare – nell'atteggiamento tipico del convitato soddisfatto¹³⁵; ma in realtà, in preda ai fumi del vino, dal suo animo sorge una indomabile inquietudine.

La circostanza conviviale induce ad un naturale confronto con la topica simposiaca, sul quale vogliamo soffermarci brevemente come contestuale premessa alla analisi della monodia. E' risaputo che, all'interno di una comunità simposiale (si pensi, ad esempio, alle eterie della tradizione greca), l'atto di mangiare e ancor più quello del bere sono un mezzo per consolidare lo spirito di gruppo dei suoi membri, suggello di idee ed intenti condivisi, e dunque il momento stesso di incontro è ispirato da un sentimento di amicizia e fratellanza; nel caso senecano, invece, il banchetto, in maniera antitetica ai suoi stessi presupposti, sfrutta il motivo della riconciliazione fraterna come pretesto per la vendetta, e quindi per la

¹³³ Cfr. vv. 524-529 ATR. *squalidam uestem exue...et ornatus cape / pares meis laetusque fraterni imperi / capesse partem: maior haec laus est mea, / fratri paternum reddere incolumi decus*; v. 544 ATR. *Impositi capiti uincla uenerando gere*.

¹³⁴ Cfr. v. 780 NUN. *nitet fluente madidus unguento comam*, e lo stesso passo in esame, vv. 945-948 *quis me prohibet flore decenti / uincire comam?...uernae capiti fluxere rosae, / pingui madidus crinis amomo* e vv. 955-956 *libet et Tyrio saturas ostro / rumpere uestes*.

¹³⁵ Cfr. vv. 778-780 NUN. *lancinat natos pater / artusque mandit ore funesto suos...grauisque uino*; vv. 898-900 ATR. *Nimis diu conuiuia securo iaces / hilarique uultu; iam satis mensis datum est / satisque Baccho* e vv. 909-914 *resupinus ipse purpurae atque auro incubat; / uino grauatum fulciens laeua caput – eructat...satur est*; v. 973 TH. *Satias dapis me nec minus Bacchi tenet*; vv. 982-983 ATR. *poculum infuso cape gentile Baccho*; vv. 983-985 TH. *Capio fraternae dapis / donum: / paternis uina libentur deis, / tunc hauriantur*. L'idea di sazietà è espressa anche allusivamente, ma con un'immagine molto concreta, ai vv. 890-891 ATR. *implebo patrem / funere suorum*, e lo stesso sintagma torna, sempre in clausola, al v. 979.

definitiva rottura; non affetto e comunione tra uguali, bensì odio e volontà di supremazia¹³⁶. Ma da parte del romano Seneca c'è una trasgressione ulteriore; nella fedeltà al mito (è ovvio) nondimeno egli tradisce quella che Cicerone¹³⁷, per bocca di Catone, elogia come peculiarità del banchetto romano rispetto a quello greco: il fatto stesso di chiamarlo *convivium*, anziché συμπόσιον e σύνδειπνον, pone l'accento sul vivere insieme, sullo stare piacevolmente in compagnia degli amici, piuttosto che sull'idea del bere o del mangiare; alla *mensa* di Atreo invece sovrintende esclusivamente l'idea di una solitaria “grande abbuffata”¹³⁸ (quella di Tieste). In sostanza manca quella χάρις, ovvero quell'insieme di grazia, benevolenza, e dunque anche di letizia che da esse deriva, che a partire dalla tendenza spirituale greca domina tutta la successiva gnomica conviviale; come si è visto, non c'è – almeno nei termini tradizionali – da parte di Atreo, che apparecchia al fratello una *mensa infanda*¹³⁹ alla quale invita, come unici altri commensali, le Erinni¹⁴⁰, e ove serve il proprio *nefas* perché – unico, e perciò ancor più ironicamente tragico aspetto di condivisione – anche Tieste se ne macchi; ove il sentimento nutrito non è la gioia partecipe

¹³⁶ Cfr., a titolo esemplificativo, solo alcune delle battute di Atreo: ai vv. 199-202 *noui ego ingenium uiri / indocile: flecti non potest – frangi potest. / proinde antequam se firmat aut uires parat, / petatur ultro, ne quiescentem petat*, egli manifesta al *satelles* l'intenzione di vendetta, e perciò di prevaricazione, nei confronti del fratello, constatando soprattutto la necessità di agire per primo e tempestivamente, onde evitare di essere a sua volta vittima delle egoistiche ambizioni fraterne, delle quali è certo, vv. 288-289 *Non poterat capi, / nisi capere uellet: regna nunc sperat mea*; vv. 302-304 *hinc uetus regni furor, / illinc egestas tristis ac durus labor / quamuis rigentem tot malis subigent uirum*; vv. 314-316 *istud quod uocas saeuum, asperum / agique dure credis et nimium impie, / fortasse et illic agitur*; vv. 917-918 *mixtum suorum sanguinem genitor bibat – meum bibisset*; è evidente che questo clima di sospetto e sfiducia contrasta nettamente con quell'etica della lealtà su cui tradizionalmente si fonda la consorterìa degli ἄτακτοι; i vv. 188-189 *quisquis inuisum caput / tegit ac tuetur, clade funesta occidat*; v. 220 *Fas est in illo quicquid in fratre est nefas*; vv. 240-241 *certi nihil / nisi frater hostis*, v. 244 *profare, dirum qua caput mactem uia* e vv. 249-250 *Excede, Pietas, si modo in nostra domo / umquam fuisti*; v. 323 *per nos odia se nostra explicent* testimoniano che il sentimento tra di loro non è certo la φιλία, i due sono tutt'altro che i tradizionali *sodales*; così, infine, egli si compiace quando vede il fratello caduto nella rete, *iam tuto in loco / uersantur odia: uenit Thyestes, uenit, et totus quidem. / Vix tempero animo, uix dolor frenos capit* (vv. 493-496).

¹³⁷ Cfr. Cic. *Cato* 45 *neque enim ipsorum conuiuiorum delectationem uoluptatibus magis quam coetu amicorum et sermonibus metiebar. Bene enim maiores accubitionem epularem amicorum, quia uitae coniunctionem haberet, conuiuium nominauerunt melius quam Graeci, qui hoc idem tum computationem tum concenationem uocant, ut, quod in eo genere minimum est, id maxime provare uideantur*. Cfr. anche paragrafo 46.

¹³⁸ Cfr. i già citati v. 890 *implebo patrem*; v. 911 *eructat*; v. 913 *satur est*; v. 914 *ne parce potu*; v. 973 *Satias dapis me nec minus Bacchi tenet*; vv. 979-980 *implebo patrem. Satiaberis*.

¹³⁹ Cfr. vv. 272-278 ATR. *uidit infandas domus / Odrysia mensas – fateor, immane est scelus, / sed occupatum: maius hoc aliquid dolor / inueniat. animum Daulis inspira parens / sororque (causa est similis); assiste et manum / impelle nostram. liberos auidus pater / gaudensque laceret et suos artus edat*.

¹⁴⁰ Cfr. vv. 250-252 ATR. *dira Furiarum cohors / discorsque Erinyes ueniat et geminas faces / Megaera quatiens*.

del *magister conuiuii*, che amabilmente si intrattiene in compagnia dei suoi ospiti, ma una gioia distorta, il sadismo di chi, da *spectator*, visivamente, lentamente assapora il gusto della vendetta, e anzi lamenterà di non aver saputo godere del massimo piacere a causa della fretta¹⁴¹; ove anche il consueto invito a cedere all'ubriachezza che l'*arbiter bibendi* rivolge ai presenti è crudelmente regolato¹⁴² perché l'ebbrezza non ottenebri il raziocinio rischiando di alleviare la pena che deve torturare il nemico con la consapevolezza della propria colpa; ove, infine, il calice di vino mesciuto a sangue che Tieste avrebbe dovuto bere se la Natura non si fosse opposta, avrebbe costituito l'atto supremo della vendetta, il brindisi alla definitiva rottura che, in luogo del consolidamento dei vincoli di familiarità, con la violazione di ogni forma di *pietas* familiare avrebbe spezzato addirittura i legami di consanguineità: non solo fra Atreo e Tieste, ma anche, soprattutto, fra quest'ultimo e i suoi figli, e paradossalmente questa recisione sarebbe avvenuta proprio nell'atto fisico della commistione sanguinea. Quello che Tieste celebra, ignaro, in una tragica inversione delle parti, è il *festum diem* (v. 970) di Atreo, e se c'è una χάρις, questa è da intendersi nell'accezione ristretta di godimento, rallegramento (da χαίρω), ed è, ovviamente, solo di Atreo¹⁴³; certamente, nonostante le apparenze e il disperato desiderio, non vive un'atmosfera di χάρις Tieste. Questo ci introduce all'analisi della monodia.

Conformemente alla topica simposiaca, che prescrive il vino come il migliore rimedio ai mali¹⁴⁴, Tieste cerca conforto agli affanni patiti in esilio nella smemoratezza della crapula, e nella convinzione che il riacquisito *status* regale gli consenta più di un oblio momentaneo, più di una effimera evasione dal reale, affida al tradizionale Bacco "Lio" lo sfogo liberatorio di quelle angosce che ora, mettendo a nudo la genuinità dei propri sentimenti, riconosce come tali, finendo così per confermare l'ennesimo *topos*, quello che fa

¹⁴¹ Cfr. vv. 1053-1057 ATR. *hoc quoque exiguum est mihi: / ex uulnere ipso sanguinem calidum in tua / defundere ora debui, ut uiuentium / biberes cruorem; uerba sunt irae data / dum propero*; v. 1066 ATR. *cecidit in cassum dolor*.

¹⁴² Cfr. vv. 899-901 ATR. *iam satis mensis datum est / satisque Baccho: sobrio tanta ad mala / opus est Thyeste*.

¹⁴³ Cfr. vv. 1096-1098 ATR. *Nunc meas laudo manus, / nunc parta uera est palma: perdideram scelus, / nisi sic doleres*.

¹⁴⁴ Si rammenti Alceo, fr. 335 V. Οὐ χροῖ κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην, / προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι, / ὃ Βύκχι, φάρμακον δ' ἄριστον / οἶνον ἐνεικαμένοις μεθύσθην; e 346 V. [...] οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἱὸς λαθικάδεον / ἀνθρώποισιν ἔδωκ'.

del vino il mezzo per guardare dentro l'uomo¹⁴⁵ e risponde alla celebre massima *in uino ueritas*¹⁴⁶.

In poco più di cinque versi egli sconfessa la lunga professione di fede stoica pronunciata nel terzo Atto, ove pareva aver maturato dall'esperienza di vita quella *sapientia* che gli aveva consentito di respingere la *bratteata felicitas*¹⁴⁷, e i mali che si celano dietro di essa, avvicinandosi¹⁴⁸ non solo al modello del *sapiens*, ma anche a quello del vero *rex* delineato nel secondo Coro.

Coro II

*nescitis, cupidi arcium,
regnum quo iaceat loco.
Regem non faciunt opes,
non uestis Tyriae color, 345
non frontis nota regia,
non auro nitidae trabes:
rex est qui posuit metus
et diri **mala** pectoris;
[...]
qui tuto positus loco 365
infra se uidet omnia
occuritque suo libens
fato nec queritur mori.
[...]*

¹⁴⁵ Cfr. Alceo fr. 333 V. οἶνος γὰρ ἀνθρώπῳ δίοπτρον.

¹⁴⁶ Cfr. Alceo fr. 366 V. Οἶνος, ᾧ φίλε παῖ, καὶ ἀλάθεια.

¹⁴⁷ Cfr. Sen. *epist.* 115, 9 *Miramur parietes tenui marmore inductos, cum sciamus quale sit quod absconditur. Oculis nostris imponimus, et cum auro tecta perfudimus, quid aliud quam mendacio gaudemus? Scimus enim sub illo auro foeda ligna latitare. Nec tantum parietibus aut lacunaribus ornamentum tenue praetenditur: omnium istorum quos incedere altos uides bratteata felicitas est. Inspice, et scies sub ista tenui membrana dignitatis quantum mali iaceat.*

¹⁴⁸ Cfr. MONTELEONE 1991, p. 241 «Questo Tieste rinunciatario...è figura sostanziata di filosofia stoica; tuttavia non s'identifica con il *sapiens* stoico. Di quest'ultimo infatti gli mancano alcune caratteristiche essenziali: la perfetta coerenza interiore, la piena libertà dalle affezioni e l'immutabilità del volere».

mens regnum bona possidet. 380

[...]

Rex est qui metuit nihil,

rex est qui cupiet nihil:

hoc regnum sibi quisque dat. 390

Stet quicumque uolet potens

aulae culmine lubrico:

me dulcis saturet quies;

...

Atto III

TH.

Repete siluestres fugas

saltusque densos potius et mixtam feris

similemque uitam; clarus hic regni nitor

fulgore non est quod oculos falso auferat: 412

cum quod datur spectabis, et dantem aspice.

Modo inter illa, quae putant cuncti aspera,

fortis fui laetusque; *nunc contra in metus*

reuoluor: animus haeret ac retro cupit

corpus referre, moueo nolentem gradum. 420

[...]

Quid, anime, pendes, quidue consilium diu

tam facile torques? rebus incertissimis,

*fratri atque regno, credis ac metuis **mala*** 425

iam uicta, iam mansueta et aerumnas fugis

bene collocatas? *esse iam miserum iuuat.*

reflecte gressum, dum licet, teque eripe.

[...]

Mihi crede, falsis magna nominibus placent,

*frustra timentur dura. dum excelsus steti,
numquam pauere destiti atque ipsum mei
ferrum timere lateris. o quantum bonum est
 obstare nulli, capere securas dapes 450
 humi iacentem! scelera non intrant casas,
 tutusque mensa capitur angusta scyphus;
 uenenum in auro bibitur – expertus loquor:
 malam bonae praeferre fortunam licet.
 [...]*

*sed non timemur, tuta sine telo est domus
 rebusque paruis magna praestatur quies –
 immane regnum est posse sine regno pati. 470*

Ora, significativamente questo rovesciamento ideologico e linguistico muove da un opposto giudizio e da una diversa identificazione del medesimo oggetto (e lemma) *mala*: l'esilio e l'indigenza patiti sono ora definiti *longa mala*, mali veri che troppo a lungo hanno afflitto lo spirito, laddove precedentemente erano considerati *mala / iam uicta, iam mansueta et aerumnas.../ bene collocatas*; non realmente dei mali, quindi – come ritengono erroneamente i più (v. 417) – ma, paradossalmente, addirittura dei beni, perchè prove di esercizio morale per il conseguimento della vera felicità, che Tieste dichiarava di aver effettivamente esperito (vv. 417-418), sicché proprio per esperienza egli poteva sostenere (v. 453) che *malam bonae praeferre fortunam licet*. Il mutato parere è ribadito, nell'arco di pochi versi, altre due volte, a riprova del più sincero convincimento maturato. Affermando che una *ingens strages malorum* si è abbattuta su di lui fino a vincerlo, Tieste non solo inverte le sorti dei due “duellanti” (*mala uicta / uictum malis*), ma si allinea all'opinione di Atreo – che aveva appunto parlato di *mala*, oltre che di *miseria* e *durus labor* – fino a collimare nello stesso sintagma *tristis egestas*, comprovando altresì la lungimiranza del fratello nell'ordire la trama della vendetta; al *satelles* perplesso circa l'effettiva possibilità di attirare Tieste in trappola lusingandolo con la promessa del regno – giacchè supposeva il

tempo lo avesse ormai assuefatto alle tribolazioni – Atreo replicava che, al contrario, la percezione delle pene aumenta col passare del tempo:

Atto I

AT. *Credula est spes improba.* 295

*gnatis tamen mandata quae patruo ferant
dabimus: relictis exul hospitiis uagus
regno ut miserias mutet atque Argos regat
ex parte dominus. si nimis durus preces
spernet Thyestes, liberos eius rudes*

300

*malisque fessos grauibus et faciles capi
prece commouebo. * * *
* * * hinc uetus regni furor,
illinc **egestas tristis** ac durus labor
quamuis rigentem tot malis subigent uirum.*

SAT. *Iam tempus illi fecit **aerumnas** leues.* 305

AT. *Erras: **malorum sensus accrescit die.**
leue est miserias ferre, perferre est graue.*

Quelle *aerumnae* che la guardia supponeva ormai *leues*, e che Tieste voleva stoicamente credere *bene collocatae*, appaiono ora nella loro natura di *mala*, di *sollicitae curae* (l'aggettivo, causativo e tautologico, ha effetto ridondante e amplifica il senso di persecuzione); il coraggio e la serenità (v. 418) di cui godeva nella condizione di reietto, contrapposte alla paura e al sospetto (*pauere, timere*) di quando era al potere (vv. 447-9), si rivelano in realtà *maeror* e *pauor* (l'effetto fonico gioca la sua parte, dilatando e prolungando, nell'apertura del suono vocalico, la sensazione desta di inquietudine e il sentimento di profondo e rassegnato dolore che, per giunta, l'omoteleuto pare rendere inscindibili); ora, infine, ammette *trepidus* il tempo dell'esilio, perché *tristis* era la povertà cui era costretto (in questo caso è l'allitterazione ad accomunare, in un rapporto

conseguenziale, lo stato d'animo di angoscia alla sua più istintiva manifestazione esteriore, l'irrequieto, ansioso vagabondare), nonché motivo di *pudor* (l'anastrofe *rebus...afflictis* accentua, isolandola, la pesantezza dell'aggettivo *gravis*, già in posizione forte in clausola di verso, rendendo più difficoltosa la sopportazione della vergogna – idea, questa di grave oppressione, ribadita ai vv. 929 *pressum* e 930 *pondera*), mentre allora stimava un sommo bene quella modestia di vita che gli assicurava *securitas* e *quies*, unica via per il raggiungimento del vero *regnum*, quello interiore del *sapiens* che non soggiace alle passioni, prima fra tutte la cupidigia di potere. Si rammentino le parole del Coro:

vv. 365-366 *qui tuto positus loco* 365
 infra se uidit omnia

e v. 393 *me dulcis saturet quies*

e le si confrontino, per la ricorrenza dei concetti, con quelle, già citate, di Tieste:

vv. 449-453 *o quantum bonum est*
 obstare nulli, capere securas dapes 450
 humi iacentem! scelera non intrans casas,
 *tutusque mensa capitur angusta scyphus;*¹⁴⁹
 uenenum in auro bibitur –

e vv. 468-469 *sed non timemur, tuta sine telo est domus*
 rebusque paruis magna praestatur quies

¹⁴⁹ *Scyphus* è correzione di B. Axelson sul tràdito *cibus* (per una breve analisi del passo cfr. GIANCOTTI 1988, p. 81 *ad loc.*) ma ai fini del nostro discorso la scelta di una variante testuale piuttosto che l'altra non fa sostanziale differenza: il *cibus* alluderebbe alle carni dei figli, lo *scyphus* al loro sangue; nel primo caso, la replica di un concetto espresso solo due versi prima con *dapes* enfatizzerebbe quello che notoriamente è il tratto peculiare del *Thyestes*, ovvero il mangiare i propri figli, nel secondo, *scyphus* non solo rappresenterebbe il corrispettivo diretto, antitetico, di *uenenum*, ma aggiungendo la componente del bere a quella del mangiare completerebbe il pasto; tuttavia, comunque si legga il testo, l'allusione traspare chiaramente ed innegabilmente. La nostra preferenza è motivata dal gusto senecano per le antitesi e soprattutto dal parallelo con i vv. 915-916 *ueteris hunc Bacchi color / abscondet, hoc, hoc mensa cludatur scypho*.

Non è secondario rilevare come fin da ora operi l'ironia tragica: di fronte all'importanza del tema del vivere *tuti e securi*, univocamente e ripetutamente testimoniato dai *loci* riportati, sia – questa sicurezza – l'imperturbabilità dell'animo, come ammonisce la lezione universale del Coro, che situa la vera sede del *locus tutus* nella sfera interiore e ne fa appannaggio esclusivo di una *bona mens*, oppure quella materiale, contingente e personale di cui parla Tieste, la formulazione di determinati auspici (v. 393) o di presunte certezze (vv. 449-453) non possono che suonare amaramente ironiche alla luce dello sviluppo successivo della tragedia, sia che l'ironia si celi (ma neanche troppo) dietro la topica riflessione su quanto sia preferibile una vita appartata e modesta rispetto ad una posizione sociale elevata e ad un ruolo pubblico che più facilmente e frequentemente espongono ai pericoli, sia che si affidi, più sottilmente, al potere evocativo di una sola parola. Nel desco sicuro, che è imbandito come privilegio a chi, posto agli antipodi del potere, apparecchia una *mensa angusta*, non si può non scorgere, per converso, l'allusione alla vendetta cannibalica che verrà servita a un Tieste nuovamente ai vertici: allora la mensa stessa diverrà infida, lo/il *scyphus/cibus* sospetto, e la *daps* si riapproprierà della sua valenza originaria, spogliandosi della sua sontuosità per recuperare dall'ambito sacrale il significato di banchetto sacrificale. Più velata, ma di effetto non meno forte, l'allusione insita nel canto del Coro laddove esso, in perfetto stile oraziano, compie la propria personale (*me*) scelta di vita, augurandosi la tranquillità di un'esistenza ritirata, di cui godere sempre e in pienezza, anzi, testualmente, di cui essere satollo; la concretezza di questa immagine se da un lato traduce il potere della fede stoica, dall'altro, reggendosi su una parola chiave per la semantica della tragedia, istintivamente richiama alla mente la sazietà fisica, quella del ventre di Tieste, inducendo all'associazione con l'orrido pasto soprattutto in considerazione del fatto che altrove la stessa radice semantica ricorre espressamente in riferimento alla cena nefanda: al v. 913 del cannibale si dice appunto *satur est*, e poco prima si era detto *iam satis mensis datum est / satisque Baccho* (vv. 899-900) (anche passando in rassegna tutte le occorrenze del semantema in questione¹⁵⁰ si constata che l'idea di sufficienza, affermata di volta in volta per eccesso o per difetto a seconda dell'interlocutore, ad eccezione di due soli casi concerne sempre il castigo inflitto a Tieste e prova quindi, contrariamente

¹⁵⁰ Cfr. vv. 138; 252; 256; 889; 890; 895; 973; estranee alla casistica menzionata le occorrenze dei vv. 919; 955.

all'aspirazione del Coro alla tranquillità, l'ansia di rivalsa di Atreo). Rapportata dall'universale al particolare caso di Tieste, l'auspicio non solo diventa irrealizzabile perchè egli, abdicando al regno della filosofia, ha preso posto accanto al fratello sul soglio dei Tantalidi, ma l'espressione stessa *saturet quies* – ove, si è visto, il senso proprio del verbo viene a prevalere su quello figurato – suona quasi ossimorica, giacchè il tormento di Tieste inizia proprio una volta saziatosi, quando finalmente intona il nostro *canticum*.

Tornando proprio all'*incipit* del canticum e alla ritrattazione delle precedenti dichiarazioni, condividiamo il commento di Nenci¹⁵¹, che osserva la distanza che separa abissalmente Seneca dal primo grande tragediografo greco, e quindi il fallimento, o piuttosto l'anacronismo del suo celebre principio *πάθει μάθος*: «in un mondo dominato dal male supremo ci si può solo illudere, per breve tempo (come Tieste ai vv. 446-470), di aver raggiunto l'equilibrio e la saggezza attraverso la sofferenza. La grande legge eschilea del *pathēi mathos* (con la sofferenza l'apprendimento della saggezza) qui non può prevalere, poiché essa presuppone una fede negli dei o in un dio garante di giustizia, e, di conseguenza, uno sguardo rivolto ad un futuro in cui l'uomo, collaborando con il dio, potrà vedere realizzata nella storia la legge della giustizia. Ma Seneca non può nutrire questa, non dico certezza, ma neppure illusione intellettuale: il mondo è finito e con esso l'uomo; prima che tutto scompaia possono esserci solo o la malvagità ferma e assoluta del tiranno Atreo o i terrore profetici del Coro che ci esorta a morire, o gli ondeggiamenti dell'animo di Tieste, i suoi cupi presentimenti di rovina che dibattono, vittoriosi, con le illusorie apparenze di felicità». In luogo di quella eschilea agisce dunque la già citata massima alcaica *in uino ueritas* che, interpretabile, *stricto sensu*, come “siero della verità” poiché, come si è visto, Tieste da ubriaco tradisce i segreti del proprio cuore, tuttavia si presta anche ad una interpretazione traslata, ugualmente conforme alla situazione e non priva della consueta ironia: dal momento che, nonostante il vino, l'animo di Tieste è lacerato dal sospetto, e ancor più dalla angosciante sensazione di doversi dolere anziché di poter gioire, e dacchè queste impressioni si riveleranno fondate, si può scorgere *pur* nel vino la verità, essa cioè continua a perseguirlo anche nel clima festoso del convivio; se da un lato lo stato di ebbrezza rimuove ogni freno inibitore, dall'altro è precluso a Tieste il beneficio consolatorio

¹⁵¹ Cfr. NENCI 2002, pp. 194-195.

del vino, ed egli è relegato in quel limbo del dubbio che, prima o poi, attanaglia ogni eroe tragico.

L'idea di conflittualità, del resto, rappresenta un potenziale aspetto, reale e letterario, della situazione conviviale, e il momento di gioiosa vita comunitaria può degenerare in episodi esasperati e persino violenti, favorendo, complice il vino, lo sfogo di sentimenti (e risentimenti) latenti fra i membri del gruppo. Questo aspetto trasgressivo risulta operante, nel nostro caso, su un duplice piano: quello tradizionale, e qui motore dell'azione, dei rapporti interpersonali fra Atreo e Tieste, convenuti ad un banchetto *ab origine* degenerare, ove l'astio dell'uno si dirige senza tentennamenti, quasi statico nella sua linearità, al proprio fine, e su quello – *sui generis* – intrapersonale, ove sul terreno del dubbio si consuma, tutto interiore a Tieste, il dinamico scontro di tensioni recondite, in cui l'ansia di liberazione da un passato tristemente noto viene frustrata da ripetuti, oscuri presagi di minacce future; queste ultime poi, funestando il presente, violano l'ennesimo *topos* perchè di fatto impediscono a Tieste il godimento di quel “*nunc*” che costituisce non solo la dimensione temporale tipica del simposio, ma la sua stessa ragione d'essere: *ora* che i *sodales*, degli amici come due fratelli, si sono ritrovati, *ora* che un incubo appare superato¹⁵², questo è (o sarebbe) il momento di abbandonarsi ai piaceri di una festa. In definitiva è questo dissidio, esterno e intimo ai personaggi, ad inficiare quella *χάρτις* che abbiamo all'inizio indicato come requisito indispensabile ad un *convivium*.

Concludendo la rassegna dei *topoi*, ricordiamo il significato sacrale¹⁵³ attribuito originariamente al simposio, in base al quale l'atto del bere, comportando la rottura di tabù insiti nel vino, equivaleva in qualche modo a penetrare nel demoniaco, così come l'abluzione fungeva da purificazione rituale e la consuetudine di cingersi il capo con corone floreali suggellava il rito iniziatico di ingresso in una nuova comunità; prescindendo dalla componente magica di questa interpretazione, rimane tuttavia, in un certo senso, l'analogia tra bere – e nel nostro caso anche mangiare – e demoniaco, sia perchè il banchetto è voluto da Atreo come luogo del *nefas*, sia, soprattutto, perchè banchettando Tieste perpetra il

¹⁵² Si ricordi soltanto, a onor di fama, l'ode oraziana che l'affinità situazionale immediatamente richiama alla mente, *carm.* 1.37 *Nunc est bibendum*, proclama il poeta alla notizia della morte di Antonio e Cleopatra, riprendendo, come è noto, il ben più smodato *incipit* alcaico per simile circostanza, la morte del tiranno Mirsilo, fr. 332 v. Νῦν χροῖ μεθύσθην.

¹⁵³ Cfr. VON DER MÜHLL, in VETTA 1983, pp. 11-12.

proprio abominio: l'uno, solerte emulo dei propri antenati¹⁵⁴, architetta un piano propriamente diabolico, dacchè ispirato dal dannato Tantalo, a sua volta istigato dalla Furia che lo richiama al mondo dagli Inferi¹⁵⁵, e l'altro, assumendosene, ancorchè ignaro, la parte "attiva" e determinante, letteralmente degenera, devia dal genere umano preservando integri – e qui sta l'ironia maggiore – i soli legami di parentela, la continuità con la propria stirpe. Se il vino segna un passaggio di soglia, Tieste lo compie oltrepassando il limite umano poichè agisce *contra naturam*, tanto che la natura stessa si ribella¹⁵⁶: con ciò si confermerebbe l'ultimo luogo comune, quello che identifica Bacco come dio dell'eccesso.

Accostandoci in maniera più diretta al testo, vediamo riflesso il percorso psicologico ed emotivo di Tieste nella ripartizione del *canticum* in più momenti:

1. nella prima parte, che si protrae fino al v. 937, è sovrana la volontà, come attesta la prevalenza di verbi afferenti ad una semantica concreta, per lo più imperativi e congiuntivi esortativi (*ponite, fugiat*, oltretutto enfatizzato da triplice anafora), che traducono in potenziali azioni le intenzioni che risolutamente Tieste manifesta; solo la rievocazione del passato cede momentaneamente il passo alla sfera sensoriale, i cui verbi assumono, concordemente all'idea di oppressione, significato passivo (*pati, ferre*), ma l'amarezza, seppure intensa, come trapela da ridondanti scelte lessicali (*lapsum, strage malorum, pressum, impositas ruinas*), è presto fugata nella prospettiva ottimistica di chi, con rinnovato slancio, individua la maggiore risorsa di riscatto nel non essersi perso d'animo (di nuovo il risalto conferito dall'anafora *magnum*); infatti, il successivo sprone al presente (*iam*), segnalato dalla avversativa

¹⁵⁴ Cfr. vv. 242-243 *Tantalum et Pelopem aspice; / ad haec manus exempla poscuntur meae*, dice Atreo al suo *satelles*.

¹⁵⁵ Cfr. v. 1 TANTALI UMBRA *Quis inferorum sede ab infausta extrahit...?*; vv. 23-24 FU. *Perge, detestabilis / umbra, et penates impios furiis age*; vv. 52-53 *Misce penates, odia caedes funera / arcesse et imple Tantalum totam domum*; vv. 62-63 *epulae instruantur – non noui sceleris tibi / conuiuia uenies*; vv. 96-100 TANTALI UMBRA *Quid ora terres uerbere et tortos ferox / minaris angues? Quid famem infixam intimis / agitas medullis? Flagrat incensum siti / cor et perustis flamma uisceribus micat. / Sequor*.

¹⁵⁶ Cfr. vv. 985-988, quando Tieste, dopo aver mangiato, si accinge a bere il *poculum gentile* (feroce, anche qui, l'ambiguità) contenente, misto al vino, il sangue dei propri figli: *Sed quid hoc? Nolunt manus / parere, crescit pondus et dextram grauat; / admotus ipsis Bacchus a labris fugit / circaque rictus ore decepto fluit*; v. 999 *Quis hic tumultus uiscera exagitat mea?*; e anche in seguito, quando apprende la verità, v. 1041 *uoluntur intus uiscera*.

(*sed*), riguadagna terreno alla volontà e ai relativi verbi (*pelle, dimitte, redeant, mitte*).

2. più ampia la sezione centrale (vv. 938-960), in cui dominano l'istinto e le reazioni fisiche che esso suscita – preciso contraltare dei propositi precedentemente formulati dalla volontà – dei quali, anche in questo caso, elementi linguistici (grammaticali, logici e lessicali) danno riscontro: i verbi sono per lo più all'indicativo, pertanto certificano la dinamica dei fatti nel modo più neutro ed oggettivo, senza che ciò contrasti con la soggettività della monodia stessa, anzi, questa opposizione acuisce la turba mentale di Tieste, che infatti non è il soggetto dei predicati in questione; è preponderante il lessico pertinente (in maniera diretta o retorica) alla semantica “emotiva” o “psicologica”, esprime sentimenti precisi che Tieste sente agitarsi nel proprio animo (*credere, gaudere, piget, flere*, ribadito in poliptoto dal successivo *flendi, dolor, horrores*, il metaforico *imber, gemitus, maeror, cupido, libet, questus, ululare*) o condizionamenti che egli subisce fino a non essere più padrone della propria mente né del proprio corpo, in totale balia di questi *adfectus* (dai *verba impediendi* e *iubendi, uetas, iubes, prohibet*, di nuovo in triplice anafora, a *nolente*, all'impersonale *libet*, anch'esso ripetuto tre volte). Al v. 938 Tieste, con il tono sentenzioso di chi dall'alto (ma sarebbe più opportuno dire dal basso) della sua esperienza può enunciare una massima di sapore universale, constata l'impotenza della propria volontà di fronte all'insorgere dell'istinto che progressivamente estende la propria ingerenza sul libero arbitrio, prima attraverso delle limitazioni (*piget gaudere*), poi delle proibizioni (*uetas celebrare, prohibet uincire comam*) e delle costrizioni (*iubes flere*), fino ad esercitare un totale dominio su di esso, al punto che non c'è neanche più bisogno di costringere (*amat, cupido, libet*); al primo sentore della propria interdizione egli ha la forza di reagire – energico slancio vitale di quella volontà della cui sconfitta di qui a poco si avranno concreti segnali (vv. 947-956) – e prorompe in domande stizzite e laceranti, dapprima l'accusa incalzante (rivelata dal *quid* anaforico) rivolta ad un imputato preciso, il *dolor*, chiamato in causa con la tipica allocuzione di stile tragico, e poi la più angosciata, smarrita ricerca di un indefinito colpevole (*quis*) cui chiedere conto (anche in questo passaggio dal

“perchè” al “chi” si rivela il crescente sbigottimento del personaggio). Come accennato, segue la sintomatologia della alienazione di Tieste, che porta a compimento la definitiva vittoria dell’istinto: esso ha prevalso, ed ora ottiene anche l’ossequio della volontà, dal momento che condiziona la *mens* (vv. 957-958), principio pensante e dunque anche intenzione (per rendere appieno questa idea di assoggettamento della volontà alla natura, ci sia consentito, in virtù della sua efficacia, il paragone con la lingua italiana, dove si è venuta a creare una differenza semantica tra “volere” e “avere voglia”, che ben riflette il passaggio dal Tieste volitivo a quello che afferma *libet*); per comprendere davvero l’entità e la profondità del malessere tiesteo, che Seneca ha sondato con una coscienza estremamente moderna, si tenga presente il punto di vista stoico che il filosofo-poeta non può eludere, in rapporto al quale la suddetta negazione del libero arbitrio rappresenta il massimo della contraddizione.

3. rapidissimi i successivi due passaggi: al v. 961 si ha l’ultimo sussulto della coscienza, tanto fugace quanto vano, per cui Tieste cerca di scuotersi da quella che vuole convincersi sia solo una paranoia: significativi in tal senso il verbo *finco*, presunta dimostrazione (in realtà illusoria) che il suo delirio è tutto psicologico, e quindi anche i presagi sono frutto di immaginazione, e l’aggettivo *demens* con cui si apostrofa, che ribadisce la devianza dalla sanità mentale e dunque da una lucida capacità di giudizio; ma già nella esortazione a fidarsi del fratello si smaschera la credulità di chi si culla in un inganno (*credulus*), e nuovamente subentra l’inquietudine di scrupoli tardivi.
4. il verbo *nolo* (v. 965), ancorché sintomatico della volontà di Tieste, indica di fatto una coercizione e segna l’ennesimo trapasso alla sfera inconscia con i suoi fantasmi, che lo sconvolgono al punto di farlo tremare dalla paura (*terror*) e singhiozzare dalla disperazione (*fletus*), reazioni incontrollate sul cui senso egli angosciosamente si interroga, se si tratti di dolore o timore, o se al contrario possa aggrapparsi, pur incredulo, alla flebile speranza che le lacrime versate siano manifestazione della commozione per un immenso piacere.

920 pectora...hebetata: il monologo interiore in forma di dialogo con il proprio cuore è un antichissimo *topos* greco, ove era trasversale a tutti i generi letterari (epica, lirica, tragedia), mentre nella letteratura latina diventa pressochè esclusivo della tragedia (cfr. Traina 1998). Cfr. *Ou. Pont.* 4.1.17-18 *da mihi, si quid ea est, hebetantem pectora Lethen, / oblitus potero non tamen esse tui*, per Ovidio ad inebetire l'animo può essere la proverbiale acqua del fiume Lete, nonostante la quale tuttavia mai potrà dimenticare l'amico Sesto Pompeo e ciò che egli ha fatto per lui; cfr. *Sen. dial.* 11 (*cons. ad Pol.*).18.9 *haec, utcumque potui, longo iam situ obsoleto et hebetato animo composui* (Seneca intende implicitamente suggerire l'idea che a causa dell'esilio le sue facoltà intellettuali si stanno ottundendo); *dial.* 9 (*tranq. animi*).17.5 *nascitur ex assiduitate laborum animorum hebetatio quaedam et languor* (la *remissio*, ossia il tempo libero, è indispensabile perchè l'animo, spossato dalle numerose incombenze, possa trarre dal riposo nuovo vigore); riguardo alla percezione dei sensi invece, in qualche modo meno acuta e meno pronta, cfr. *Herc. f.* 652-653 *torpet acies luminum / hebetesque uisus uix diem insuetum ferunt* (Teseo appena risalito dagli Inferi lamenta che i suoi occhi, dopo lungo tempo abituatisi al buio, sono ora troppo deboli per sopportare la luce del giorno) e 1042-1043 *errat acies luminum / uisusque maeror hebetat* (Anfitrione, sconvolto dalla strage compiuta dal figlio delirante, si offre come ultima vittima ma, nel momento in cui deve essere sferrato il colpo, gli pare di vedere le mani di Ercole tremare); infine riguardo all'attività, anche intesa metaforicamente, cfr. *Oct.* 524-526 *condidit tandem suos / iam fessus enses uictor hebetatos feris / uulneribus, et continuit imperium metus* (il vincitore è Ottaviano, le cui armi sono infiacchite da estenuanti conflitti). **longis...malis:** cfr. l'affermazione ai vv. 425-427 *mala / iam uicta, iam mansueta et aerumnas fugis / bene collocatas...esse iam miserum iuuat*, tant'è che prima aveva detto *Modo inter illa, quae putant cuncti aspera, / fortis fui laetusque* (vv. 417-418) e conclude, al v. 454, sostenendo che *malam bonae praeferre fortunam licet* (per questi loci vd. *supra*, commento introduttivo).

921 sollicitas ponite curas: cfr. vv. 348-349 *rex est qui posuit metus / et diri mala pectoris*, per cui rimandiamo ancora *supra*, commento introduttivo. Cfr. *Phaedr.* 438 *namque anxiam me cura sollicitat tui* (la nutrice che ha ceduto di fronte alla minaccia suicida di Fedra, cerca

di mutare l'animo ostile di Ippolito manifestando preoccupazione per la sua condotta contro natura); *Oed.* 980-982 *fatis agimur: cedite fatis; / non sollicitae possunt curae / mutare rati stamina fusi* (con queste amare parole il Coro commenta la vicenda di Edipo, le cui premure invano hanno tentato di evitare quanto prescritto dal fato); ps. *Sen. epigr.* 24 (415 R).5-6 *Spes uetat aeternis Mortis requiescere portis / et curas ferro rumpere sollicitas* (inno alla *Spes*, definita *fallax*, v. 1, e *credula*, v. 3, come per Tieste); *Alc. Auit. carm. app.* 7.3 *exue sollicitas tristi de pectore curas*; *Verg. georg.* 4.531 *nate, licet tristis animo deponere curas* (così Cirene si rivolge ad Aristeo, assicurandolo e suggerendogli il modo di sacrificare ad Orfeo ed Euridice per porre fine al morbo); *Ou. met.* 9.697 *pone graues curas mandataque falle mariti* (Iside consola Teletusa in lacrime ordinandole di allevare il nascituro in ogni caso, contro la volontà del marito deciso invece a tenerlo in vita solo se maschio); *rem.* 259-260 *nulla recantatas deponent pectora curas, / nec fugiet uiuo sulphure uictus Amor* (in questo caso le *curae* sono quelle d'amore).

922-923 fugiat...fugiat.../ fugiat: la triplice anafora è sintomatica del farneticamento tipico dello stato di ebbrezza, cfr. anche vv. 927-929 *magnum...magnum*, vv. 954-956 *libet...libet...libet*, ma in generale non sono trascurabili tutte le ripetizioni, numerose quelle a distanza, a riprova della viziosità del circolo entro cui si dibattono pensieri e sensazioni di Tieste. Giancotti mette altresì in luce alcune assonanze foniche, *gressum/pressum* (vv. 928-930), *licet/piget* (vv. 940-941), *inter/imber* (949-950), e la combinazione di elementi fonici con artifici sintattici, come la costruzione chiasmica dei vv. 966-967 *subitus fundunt / oculi fletus, nec causa subest*, ove il chiasmo si regge su suoni allitteranti. Cfr. v. 776 *O Phoebe patiens, fugeris retro licet*. Il verbo in questione è riferito a *pudor* anche in Ovidio, ma naturalmente il contesto è radicalmente diverso, *ars* 2.555-556 *sed melius nescisse fuit: sine furta tegantur, / ne fugiat fasso uictus ab ore pudor*.

922-925 maeror...pauor...egestas...pudor: cfr. *Pacuu. trag.* 301 *metus, egestas, maeror, senium exiliumque et desertitas* (Nonio cita questo frammento della *Peribea* come esempio delle caratteristiche della vecchiaia). *Maeror* e *pauor* sono accostati anche in *Liu.*23.20.7 *haec postquam renuntiata legatio Petelinis est, tantus repente maeror pauorque senatum eorum cepit, ut pars profugiendi, qua quisque posset, etc.* (è la reazione degli abitanti di

Petelina, unici fra i Bruzzi ad essere rimasti fedeli a Roma nella guerra contro Cartagine, alla notizia che i Romani ora non possono difenderli); *maeror* è accostato anche a *pudor* in altri passi liviani, 9.6.8 *adeo super maerorem pudor quidam fugere conloquia et coetus hominum cogebat* (lo storico racconta con tono fortemente patetico la celebre umiliazione delle Forche Caudine subita dai Romani durante la seconda guerra sannitica); 21.16.2 *tantusque simul maeror patres misericordiaque sociorum peremptorum indigne et pudor non lati auxilii...cepit* (reazione dei Romani alla notizia della distruzione di Sagunto); Paul. Nol. *carm.* 31.189 *maeror, abi; discede, pauor*; per *pauor* ed *egestas* cfr. ancora Pacuu. *trag.* 53 *quas famulitas uis egestas fama formido pauor* (è sempre Nonio la fonte di questo frammento dell'*Atalanta*, citato a proposito di *famulitas* come sinonimo di *seruitus*). Per il concetto cfr. vv. 447-449 *dum excelsus steti, / numquam pauere destiti atque ipsum mei / ferrum timere lateris* (per cui vd. *supra*); v. 828 *trepidant, trepidant pectora*; v. 882 *Abeant questus, discende, timor*. **maeror**: in Seneca cfr. *Herc. f.* 705-706 *cuncta maerore horrida / ipsaque morte peior est mortis locus* (Teseo descrive ad Anfitrione le sedi infernali); il già citato v. 1043 *uisusque maeror hebetat*; *Tro.* 76-77 *nulla dies / maerore caret* (il Coro di donne troiane, invitato da Ecuba ad intonare il lamento funebre, si dichiara tristemente esperto, trascorsi ormai dieci anni di lutti); vv. 736-737 *matris quidem me maeror attonitae mouet, / magis pelasgae me tamen matres mouent, / quarum iste magnos crescit in luctus puer* (questa la risposta di Ulisse al termine del *canticum* di supplica di Andromaca); vv. 903-905 *quamuis.../ magnus dolor sociosque nonnumquam sui / maeroris ipsos oderit* (questa la considerazione di Elena); *Med.* 568-569 *tu, fida nutrix, socia maeroris mei / uariique casus, misera consilia adiuua* (nella consegna dei doni nuziali avvelenati); *Oct.* 103-104 *miseriis lucti obruta / maerore pressa* (parla Ottavia); v. 176 *dolor ira maeror miseriae luctus dabunt (scil. uires)*, parla sempre Ottavia. **pauor**: cfr. *Herc. f.* 654-655 *peruince, Theseu, quidquid alto in pectore / remanet pauoris* (Anfitrione esorta Teseo a fugare la paura e a raccontare l'avventura oltremondana, e questi poi individua nel *Pauor* personificato uno degli inferi abitanti, v. 693); *Tro.* 229 *haec tanta clades gentium ac tantus pauor* sono il vanto di Achille secondo il figlio Pirro; *Phaedr.* 162 *consciis mentis pauor*, cioè la voce della coscienza per la colpa commessa, è l'ultimo argomento della nutrice per dissuadere Fedra dall'errore; *Oed.* 87 *abest pauoris crimen* (Edipo non può essere accusato

di viltà, pronto a tutto pur di liberare Tebe dal morbo); *Ag. 5 inhorret animus et pauor membra excutit* (la reazione dell'*umbra* di Tieste alla sola vista della dimora dei Pelopidi); *Herc. O. 396 hic rapit somnos pauor* (Deianira confessa alla nutrice il timore della rivalità della giovane schiava Iole); *Oct. 123-124 tunc tremor et ingens excutit somnos pauor / renouatque luctus et metus miserae mihi* (Ottavia). **egestas**: *Oct. 832-833 ignes ruinae noxium populum premat / turpisque egestas, saeua cum luctu fama* (maledizione di Nerone contro il popolo romano). **pudor**: da intendersi come αἰδῶς “vergogna, falso pudore” (Viansino), cfr. *Hom. Od. 17.347 αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι*; v. 352 αἰδῶ δ' οὐκ ἀγαθὴν φησ' ἔμμεναι ἀνδρὶ προΐκτῆ; *Hes. Op. 317 αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζεις*; *Publilio Siro 490 pudorem habere seruitus quodam modo est*; *Ag. 498-49 causa natalis tui, / Aegisthe uenit. quid pudor uultus grauat?* (l'*ombra* di Tantalò, prefigurando l'assassinio di Agamennone, così ammonisce Egisto); *Herc. O. 1186-1187 hinc grauior tibi, / nouerca, pudor est* (Ercòle si reputa offeso per essere stato vinto da una donna – almeno fosse stata una Amazzone – ma Giunone ha subito un'onta maggiore, superata nell'odio da una mortale); *Oct. 586-587 merita te diui patris / aetasque frangat coniugis, probitas pudor* (Seneca cerca di consigliare Nerone); in generale nelle tragedie quarantuno occorrenze, prevalentemente nella *Phaedra*; in *Thy. 25-27 certetur omni scelere et alterna uice / stringatur ensis; ne sit irarum modus / pudorue, mentes caecus instiget furor*, etc. (la Furia istiga l'*ombra* di Tantalò a fomentare a sua volta senza ritegno ogni forma di delitto fra i discendenti della propria casata); vv. 215-217 *ubi non est pudor / nec cura iuris sanctitas pietas fides, / instabile regnum est* (questo il saggio consiglio del *satelles* ad Atreo assetato di vendetta); vv. 891-892 *ne quid obstaret pudor, / dies recessit* (Atreo osserva che perchè non vi fosse alcuno scrupolo nella vendetta, proprio come aveva decretato la Furia, anche il sole si è eclissato).

923 comes exilii: cfr. *Phaedr. 206-207 tunc illa magnae dira fortunae comes / subit libido; dial. 12 (cons. ad Heluiam).6.1 uideamus, quid sit exilium: nempe loci commutatio. Ne angustare uidear uim eius et quidquid pessimum in se habet subtrahere, hanc commutationem loci sequuntur incommoda: paupertas, ignominia, contemptus* (Viansino);

per l'impiego di *comes* come apposizione Tarrant cita a confronto Vell. 2.102.3 *semper magnae fortunae comes adest adulatio*, e a supporto *OLD s.u. comes*, 6b.

924 tristis egestas: cfr. vv. 302-304 *hinc uetus regni furor, / illinc egestas tristis ac durus labor / quamuis rigentem tot malis subigent uirum*; apertamente in conflitto con vv. 447-451 *dum excelsus steti, / numquam pauere destiti atque ipsum mei / ferrum timere lateris. o quantum bonum est / obstare nulli, capere securas dapes / humi iacentem!*; 468-469 *sed non timemur, tuta sine telo est domus / rebusque paruis magna praestatur quies* (per commento vd. *supra*).

925 rebus...afflictis: da *affligo*, “sbattere a terra, con violenza”, colloca Tieste al gradino più basso. **grauis:** idea ribadita con insistenza, cfr. poco oltre vv. 929-930 *ingenti strage malorum / pressum fracti pondera regni*.

926 magis... refert: «it matters...more where you fall *from* than what you fall *into*», ossia la perdita delle ricchezze e dello *status* sociale è assai peggiore della esposizione alla povertà (Tarrant). Il senso di questa *sententia*, e dei versi che seguono (926-933), è discusso da Giancotti a partire dalle varie interpretazioni che di essa sono state formulate – precisamente da quella di Gronovius e quella opposta di Pierrot (delle quali lo studioso dà puntuale ragguaglio, al quale rimandiamo *ad loc.*) – sostanzialmente riconducibili a due posizioni: «quella che in *magis unde cadas* etc. scorge un riferimento all'antica caduta di Tieste dal fastigio regale» (Tarrant) e «quella che, invece, vi scorge un riferimento alla recente cessazione del suo esilio» (Marchesi); a suo avviso, tuttavia, tali ipotesi di lettura non si contrappongono come alternative, bensì sono compresenti e si integrano in un rapporto di consequenzialità, come si comprende alla luce dei versi successivi. Indubitabili sono infatti le allusioni alla improvvisa perdita dello *status* regale (*ex alto culmine lapsum, fracti pondera regni, impositas ruinas*), ma il monito che Tieste rivolge a se stesso affinché dimentichi il doloroso passato e si disponga *ad laeta* (vv. 933-936) suffraga altrettanto innegabilmente l'esegesi positiva del *quo* di 926: dopo le traversie patite è tempo di godere della *felix fortuna* che *rediit* (v. 940). Giancotti colloca le sue argomentazioni nell'ottica dell'evoluzione (o piuttosto involuzione) vissuta dal personaggio rispetto al ritratto che di

lui si era profilato nell'Atto terzo (per cui vd. *supra*, discorso introduttivo). Per il concetto sovraesposto si rammenti il celebre precetto oraziano dell'*aurea mediocritas*, cfr. *carm.* 2.10.9-15 *saepius uentis agitur ingens / pinus et celsae grauiore casu / decidunt turre feriantque summos / fulgura montis. / Sperat infestis, metuit secundis / alteram sortem bene praeparatum / pectus*. Per l'espressione *magis...quam...refert* cfr. *Sen. epist.* 28.4 *in ultimas expellaris terras licebit, in quolibet barbariae angulo conloceris, hospitalis tibi illa qualiscumque sedes erit. Magis quis ueneris quam quo, interest, et ideo nulli loco addicere debemus animum*, mentre per *unde...quo...refert* cfr. *Plin. nat.* 2.143 *itaque plurimum refert unde uenerint fulmina et quo concesserint* (si parla di fulmini, e a seconda della zona del cielo in cui si originano o della direzione che assumono sono ritenuti malauguranti).

926-933: «it's a great achievement...» così Tarrant intende *magnum*. Tieste si congratula per il coraggio con cui ha affrontato la caduta in disgrazia, ma la sintassi insolitamente contorta è anch'essa sintomatica dell'alterazione dell'ebbrezza, al punto da apparire caricaturale del moralista e delle sue *sententiae*. Cfr. *Oed.* 82-86 *Regium hoc ipsum reor: / aduersa capere, quoque sit dubius magis / status et cadentis imperi moles labet, / hoc stare certo pressius fortem gradu: / haud est uirile terga Fortunae dare*.

927-928 magnum.../...figere: cfr. *dial.* 6 (*cons. ad Marc.*).5.5 *cogita non esse magnum rebus prosperis fortem se gerere*. **ex alto.../...in plano:** per questa metafora cfr. v. 447 *Dum excelsus steti*, v. 451 *humi iacentem*; cfr. inoltre vv. 391-392 *Stet quicumque uolet potens / aulae culmine lubrico*; cfr. *Phoen.* 598 POL. *in seruitutem cadere de regno graue est*; ps. *Sen. epigr.* 16 (407 R).9-10 *in plano semper tua sit fortuna peresque / noueris: ex alto magna ruina uenit* (le riflessioni, derivanti in gran parte dalla poesia ovidiana dell'esilio, ammoniscono sui rischi di un'amicizia fra ineguali; basti l'*incipit* a sintetizzare i tradizionali concetti – che peraltro paiono echeggiare il secondo Coro della tragedia – *uiue et amicitiam regum fuge*, e a mostrare, di contro, l'errore di Tieste); ps. Carisio, *cadit quis etiam in plano, decidit ex alto*. Per l'espressione *ex alto culmine* cfr. *Verg. Aen.* 2.410-411 *hic primum ex alto delubri culmine telis / nostrorum obruimur* (trattasi di un momento dello scontro: un gruppo di Troiani, ancora annidato sul tetto del sacrario di Minerva, da cui era stata

strappata Cassandra, attacca i propri stessi compagni, ingannato dalle armature greche che essi indossavano) e soprattutto Sil. 17.143-145 *ducitur ex alto deiectus culmine regni, / qui modo sub pedibus terras et scepra patensque / litora ad Oceani sub natu uiderat aequor* (si racconta la cattura di Siface; poco prima Silio dice *exemplum non umquam fidere laetis*, v. 141); Drac. *laud. dei* 3.653 *me miserum, quanto cecidi de culmine lapsus!*

928 stabilem...figere gressum: Tarrant nota come la scelta di questa immagine sia ironicamente sfortunata, dal momento che il passo sicuro di Tieste comincia a vacillare proprio quando egli si persuade (cfr. v. 420 *moueo nolentem gradum*) a lasciare il luogo di esilio, ovvero quando apparentemente inizia la sua riabilitazione sociale e in un certo senso riprende l'ascesa verso la cima da cui è precipitato. Per l'espressione, piuttosto rara e molto forte, giacché non solo si conficca il piede in modo inamovibile, ma si ribadisce sia stabile (dal verbo *sto*), cfr. Stat. *Th.* 3.263-264 *Venus ante ipsos nulla formidine gressum / figit equos* (Venere si para davanti al carro di Marte deciso a distruggere Tebe; il gesto di piantare i piedi enfatizza la già espressa impavidità); Sil. 4.655-656 *ire uadis stabilemque uetat defigere gressum / subducta tellure deus* (l'evento storico è la battaglia del Trebbia, raccontato in toni epici come una potamomachia: Scipione contro il *deus* Trebbia). **in plano:** cfr. Ou. *trist.* 3.4.17-18 *qui cadit in plano (uix hoc tamen euenit ipsum) / sic cadit, ut tacta surgere possit humo* (il poeta ammonisce un amico a vivere lontano dai grandi personaggi, perchè è vero che solo i potenti possono essere utili, ma è meglio non essere aiutati da chi ha anche il potere di distruggere, come insegna l'esperienza di Ovidio stesso; d'altronde chi cade può rialzarsi, purché non precipiti da una grande altezza, come insegnano le disgrazie mitologiche di Elpenore ed Icaro).

929 strage malorum: prosegue l'ironia, giocata sul doppio significato del termine *strages* (cfr. *OLD* 3; cfr. Liu. 42.63.4 *ex ipsa ruinae strage congestis saxis*), con l'allusione al massacro dei figli: Tieste è moralmente oppresso da una serie innumerevole di mali e fisicamente gravato dal peggiore di essi, cfr. v. 1000 *sentio impatiens onus*, v. 1051 *premor...natis*. Altre occorrenze del termine: in *Oed.* 5 *stragem...quam nox fecit ostendet dies* e v. 30 *strage tam late edita* indica la peste, dal cui eccidio, disvelato dal nuovo sole, è tutt'altro che "miracolosamente" risparmiato il solo re; vv. 131-132 *stat grauis strages*

premiturque iuncto / funere funus (il Coro descrive la lunga processione di cortei funebri e la quantità di cadaveri che si accumula in attesa dei funerali, anche in questo caso sono compresenti le due accezioni di *strages*, cfr. Töchterle *ad loc.*); Ag. 182 *ruentis Graeciae stragem ultimam* è la guerra di Troia. Col verbo *premere* cfr. anche Lucan. 2. 203-206 *uix caede peracta / procumbunt (scil. uicti) dubiaque labant ceruice; sed illos / magna premit strages peraguntque cadauera partem / caedis* (strage perpetrata da Silla ai danni dei seguaci di Mario).

930 fracti...regni: cfr. v. 179 *ruptum*. Il riferimento diretto, di cui Tieste è consapevole, è agli eventi trascorsi, la perdita del regno e il successivo esilio, ma l'allusione ancora una volta è al futuro tragico, che egli ancora non sospetta, la perdita dei figli, con la quale muore ogni speranza di successione dinastica. Lo stesso *pondera* allude ai corpi dei figli che appesantiscono il ventre di Tieste. A tal proposito si ricordino le parole di Atreo che meditava vendetta, v. 200 *flecti non potest – frangi potest*. Giancotti e Viansino *ad loc.* citano un passo di *epist.* 71.25 *da mihi adulescentem incorruptum et ingenio uegetum: dicet fortunatiorem sibi uideri, qui omnia rerum aduersarum onera rigida ceruice sustollat, qui supra fortunam existat*. Cfr. Sil. 14.89-90 *nec pondera regni / posse pati et nimium fluxis confidere rebus* (soggetto è il sovrano Geronimo di Siracusa, che a causa della giovane età non seppe fare buon uso del potere divenendo un tiranno crudele e perpetrando ogni sorta di ingiustizia fino a che non rimase vittima di una congiura).

930-931 pondera.../...pati: cfr. v. 470 *immane regnum est posse sine regno pati*.

931 non inflexa ceruice: questa affermazione contrasta con la descrizione della posizione in cui si trova ora, *resupinus* (v. 909) e *uino grauatum fulciens laeua caput* (v. 910). Cfr. Prop. 3.9.5-6 *turpe est, quod nequeas, capiti committere pondus / et pressum inflexo mox dare terga genu* (Propertio motiva la propria scelta poetica di comporre elegie paragonandola metaforicamente ad una navigazione pacifica di contro al mare periglioso dell'epica, il cui peso non si sente in grado di sopportare).

932 degenerem: da intendersi nel senso di “ignobile, vile”, ma non si può non percepire l’ambiguità legata al senso stretto del termine, in riferimento alla stirpe degenerare dei Tantalidi, dalla quale Tieste non ha degenerato, consumando anch’egli, come l’antenato Tantalos, il suo pasto cannibalico. Cfr. *Phaedr.* 492-493 *haud illum niger / edaxque liuor dente degeneri petit* (Ippolito sta decantando il modello di vita selvaggio perchè ad esso è estraneo il livore che avvelena l’uomo con il suo “dente ignobile” – come intende De Meo *ad loc.*); vv. 907-908 TH. *Redit ad autore genus / stirpemque primam degener sanguis refert* (Teseo impreca contro Ippolito e la sua stirpe nefanda); *Ag.* 404-407 *generis nostri, Iuppiter, auctor, / cape dona libens / abauusque tuam non degenerem / respice prolem* (il Coro delle donne di Micene eleva questa preghiera a Giove affinché protegga la sua discendenza, Agamennone; Giove-Tantalos-Pelops-Atreo; Giomini, nel commento a questa seconda corale, interpreta l’attributo come conformità alla sua stirpe, perchè «abbia una condotta di vita più saggia ed acconcia alla sua condizione» p. 92); *Herc. O.* 1387-1388 *degener mentem Herculis / clamor domaret* (neppure fra atroci sofferenze Ercole si abbandonerebbe a manifestazioni di dolore contrarie alla sua natura); v. 1836 *fortes uetant maerere, degeneres iubent* (il Coro sta consolando Alcmena per la morte del figlio dicendo che le lacrime si convengono ai vili, non ai coraggiosi); *Ou. met.* 6.636 *degeneras; scelus est pietas in coniuge Terei* (così Procne alla sorella Filomela, mentre sta per vendicarla con l’uccisione del proprio figlio Iti).

uictum...malis: Tieste conferma i sospetti che il fratello nutriva su di lui, cfr. vv. 196-197 *quid esse tam saeuum potest / quod superte illum? numquid abiectus iacet?*; *Phoen.* 188-190 *hoc decebat roboris tanti uirum, / non esse sub dolore nec uictum malis / dare terga* (così Antigone sprona Edipo a reagire alle disgrazie occorsegli cercando una dignitosa alternativa ai propositi suicidi); *Oct.* 332. *iam uicta malis* è Agrippina, fatta imbarcare da Nerone su una nave nel tentativo (vano) di farla naufragare.

933 rectum: cfr. ancora *Hor. carm.* 2.10.1-4 *rectius uiues, Licini, neque altum / semper urgendo neque, dum procellas / cautus horrescis, nimium premendo / litus iniquom.*

impositas...ruinas: eco del v. 542 *accipio: regni nomen impositi feram:* con questa scelta Tieste si è esposto alla *ruina*. **ferre ruinas:** cfr. *Herc. O.* 1380-1382 *si uagae Symplegades / utraque premerent rupe, redeuntis minas / ferrem ruinae*, anche in questa circostanza Ercole soffrirebbe senza emettere lamento alcuno.

934-935 saeui nubila fati / pelle: *nubila*, lemma quasi esclusivamente poetico, di contro a *nubes* frequente anche in prosa. Il sintagma torna in *Prud. c. Symm.* 2.480-481 *spirat enim maiora animus seque altius effert / sideribus transitque uias et nubila fati* (l'anima aspira a cose elevate). Queste nubi del fato ricordano le *nubes deformis* che aleggiano sulla dimora di Atreo, metafora delle nubi della casata dei Tantalidi (v. 775). In *Oed.* 410-412 *uultu sidereo discute nubila / et tristes Erebi minas / auidumque fatum*, *nubila* e *fatum* sono accostati nell'invito del Coro affinché Bacco si presenti, nell'auspicato ritorno ad uno stadio "arcadico" precedente la peste; cfr. ps. *Sen. epigr.* 56 (448-449).5-6 *uince mero curas et, quidquid forte remordet, / comprime deque animo nubila pelle tuo* (prescindendo dai problemi di unitarietà del carne, il *topos* del vino come cura è associato alla tematica amorosa). Per *saeuum fatum* cfr. *Tro.*1056 *o dura fata, saeua miseranda horrida!* (il nunzio piange le morti di Astianatte e di Polissena che si aggiungono ai lutti di dieci anni di guerra); *Herc. O.* 1984-1986 *uiuunt fortes / nec Lethaeos saeua per amnes / uos fata trahent* (alla fine della tragedia il Coro consacra la gloria imperitura di Ercole).

935-935bis miseri temporis...notas: cfr. v. 427 *esse iam miserum iuuat*; v. 813 *solitae mundi periere uices*; vv. 837-838 *aestatis / brumaeque notas*; v. 888 *dimitto superos*.

936 redeant...boni: Tieste si esorta a rasserenare il volto perchè esso si conformi esteriormente al nuovo stato d'animo, sia specchio di quella manifestazione di gioia anche rumorosa (questo il significato specifico di *laetus*) che, effetto di una circostanza speciale, ben si adatta al clima festoso e chiassoso del banchetto; lo stesso aggettivo, prima impiegato da lui stesso per qualificare la sua vita da reietto (vv. 417-418 *Modo inter illa, quae putant cuncti aspera, / fortis fui laetusque*), torna ora a designare la condizione opposta, quella di reintegrazione nel tessuto sociale, per giunta ai vertici del potere, esattamente come aveva

detto Atreo (vv. 526-527 *laetusque fraterni imperi / capesse partem*). **uultus...boni**: l'aggettivo ricorre raramente in riferimento a *uultus* (solo Seneca), cfr. *epist.* 22.12 *emerge ad meliorem uitam propitiis dis, sed non sic, quomodo istis propitii sunt, quibus bono ac benigno uultu mala magna tribuerunt*, etc.; *uultus* indica l'espressione del volto, l'aspetto che muta col mutare degli affetti e dei sentimenti dell'animo, che si rivelano specialmente dagli occhi e dalla fronte (Cic. *de orat.* 3.221 *animi est enim omnis actio et imago animi uultus indices oculi*). **ad laeta**: *iunctura* molto rara nella sua genericità di neutro sostantivato), Seneca è il primo ad impiegarla e, dopo di lui, ritorna solo in autori cristiani, cfr. ad es. Iuuen. 3.747-349 *multi praeterea missos, qui ad laeta uocarent, / insontes famulos rapiunt et corpora ferrum / in mortem cruciant*; Aug. in *psalm.* 36. 2.16 *tolerabis dura temporalia, sed ad laeta peruenies sempiterna*; cfr. *Ira* 3.10.1 *ad primum mali sensum mederi sibi*. Cfr. *Ou. met.* 8.677-678 *uultus / accessere boni nec iners pauperque uoluntas* (il banchetto che Bauci e Filemone hanno imbandito per Giove e Mercurio). Si osservi l'antitesi fra questo verso e quello successivo, *ad/ex, uulnus/animus*.

937 ueterem ex animo mitte Thyesten: questo monito suggella l'apice del capovolgimento del modello di *sapiens* stoico tracciato nel secondo Coro (cfr. vv. 342-352 *nescitis, cupidi arcium, / regnum quo iaceat loco. / Regem non faciunt opes, / non uestis Tyriae color, / non frontis nota regia, / non auro nitidae trabes: / rex est qui posuit metus / et diri mala pectoris; / quem non ambitio impotens / et numquam stabilis fauor / uulgi praecipitis mouet*) cui Tieste sembrava conformarsi nel terzo Atto. Il "vecchio Tieste" è quello austero dell'esilio, descritto da Atreo ai vv. 505-507 (*aspice, ut multo grauis / squalore uultus obruat maestos coma, / quam foeda iaceat barba*), ma l'allusione può essere ad un Tieste ancora più vecchio, quello precedente, assetato di potere come il fratello. **ex animo mitte**: cfr. *Tro.* 712-714 *pone ex animo reges ataus / magnique senis iura per omnis / incluta terras*, questo lo sprone che Andromaca rivolge ad Astianatte perché predisponga il suo animo ad accettare una vita da schiavo; *Phaedr.* 428-429 *iusta qui reges timet / deponat, omne pellat ex animo decus*, con questa amara rassegnazione la nutrice accetta di farsi complice della scelleratezza di Fedra e di parlare quindi ad Ippolito. Senza specificare *ex animo*, che resta sottinteso, il verbo *mitto* e simili ricorrono frequentemente negli autori cristiani (Tertulliano, Geremia), sempre come imperativi, ad indicare l'idea di una rinascita.

938 proprium hoc...uitium: cfr. *Herc. f.* 1220-1221 *quod...habet proprium furor, / in se ipse saeuit. Vitium* nelle tragedie: cfr. *Tro.* 250 *iuuenile uitium est regere non posse impetum* (Agamennone replica a Pirro intenzionato a sacrificare Polissena sulla tomba paterna); *Phaedr.* 195-196 *deum esse amorem turpi set uitio fauens / finxit libido*, replica la nutrice alla sua *alumna*; vv. 483-485 *non alia magis est libera et uitio carens / ritusque melius uita quae priscos colat, /quam que relictis moenibus siluas amat*; *Oed.* 79 *tabifica caeli uitia* altro non è che la peste; v. 812-1813 *forata ferro gesseras uestigia, / tumore nactus nomen ac uitio pedum*, spiega il vecchio ad Edipo; v. 1058 *mortifera mecum uitia terrarum extaho*, dice Edipo lasciando Tebe; *Ag.* 148 *perlucet omne regiae uitium domus* (il riferimento particolare è all'adulterio di Clitemnestra); *Thy.* 566 *sordidus (scil. ensis) pacis uitio quietae* (il Coro, ingannato dalla messa in scena di Atreo, celebra la *Pietas* fraterna ricordando i preparativi di guerra ora cessati); *Herc. O.* 421-422 *uitium impotens / uirtus uocatur* (tradimenti di Ercole); in *Oct.* 251 si parla della corruzione di Nerone che *morum...uitiis nomen Augustum inquinat*; ai vv. 430-431 il discorso si estende, *collecta uitia per tot aetates diu / in nos redundant* (corruzione di costumi dell'epoca). **sequitur:** possibile ironia nel fatto che in numerosi *loci* precedenti il verbo muove nella direzione opposta.

939-940: le *res laetae* di cui si rammarica di non riuscire a fidarsi sono la redenzione del fratello e la decisione di questi di condividere il potere, le stesse cose che erano prima lucidamente valutate come *incertae* (cfr. vv. 424-425 *rebus incertissimis, / fratri atque regno credis*) – e degno di nota è l'impiego dello stesso verbo *credere* in riferimento ai medesimi oggetti; cfr. inoltre vv. 962-963 *Credula praesta / pectora fratri*; il giudizio maturato in direzione opposta al percorso di educazione stoica che aveva intrapreso lo convince a ribaltare la propria opinione: non solo ciò che era avvolto dal dubbio più lacerante (suggerito dal superlativo) si scioglie in una illusoria certezza, o perlomeno in una illusoria volontà di fiducia, al punto che, come detto, le *res incertissimae* diventano *laetae*, ma scevra di ogni dubbio è l'affermazione che l'esperienza vissuta è da respingersi come *res afflictae*, mentre la nuova sorte è accolta come *felix fortuna*. Si noti che quello che Tieste chiama *uitium*, ossia *numquam rebus credere laetis*, era definito dal Coro saggia prudenza, cfr. v. 615 *nemo confidat nimium secundis. felix fortuna: iunctura inusuale*

rispetto, ad esempio, a *secunda fortuna*, scelta anche perché allitterante, anche con *afflictos* del verso successivo. *Credere* nella tragedia, cfr. vv. 81-82 *credite experto mihi / amate poenas* (questo sentenza, per esperienza, l'*umbra* di Tantalo); v. 288 *inimica credit cunctat* (soggetto è Tieste, che il *satelles* ritiene sia difficile attirare nel tranello proprio per questa diffidenza); vv. 293-295 SAT. *Quis fidem pacis dabit? / Cui tanta credet? / ATR. Credula est spes improba*; vv. 446-447 *mihi crede, falsis magna nominibus placent, frustra timentur dura*, così Tieste al figlio che cerca di convincerlo ad accettare la proposta di Atreo; vv. 513-514 *fateor, Atreu, fateor, admisi omnia / quae credidisti* (Tieste confessa l'adulterio e il tradimento); v. 535 *meum esse creod quicquid est, frater, tuum* (Tieste dopo l'invito del fratello a dividere e condividere il regno); v. 546 *credat hoc quisquam?* (sono le prime parole del Coro, ingannato dalla messa in scena di Atreo); vv. 753-754 *o nullo scelus / credibile in aevo quodque posteritas neget*, così il nunzio commenta lo scempio che Atreo fa dei cadaveri dei nipoti trasformandoli in pietanze per il banchetto di Tieste; v. 976 *hic esse natos crede in ampex patris* (ecco l'ironia di Atreo al desiderio del fratello di avere i figli accanto a sé per godere appieno della gioia del *festum diem*); vv. 1098-1099 *liberos nasci mihi / nunc credo, castis nunc fidem reddi toris* (esultanza finale di Atreo); cfr. *Tro.* 1-4 *Quicumque regno fudit et magna potens / dominatur aula nec leues metuit deos / animumque rebus credulum laetis dedit, / me uideat et te, Troia.*

940-941 redeat...piget: Tieste vuole finalmente festeggiare, dopo che per lungo tempo è stato soggiogato alla necessità del destino e soprattutto ora che la *fortuna* appare *felix*, ora cioè che, illusoriamente, ritiene di essere favorito non solo dalle circostanze, ma anche dagli dei; nonostante la volontà e la convinzione del favore divino – che solitamente è quanto di più si possa desiderare – non riesce a *gaudere* della situazione presente, almeno a goderne interiormente, come vorrebbe indicare il verbo stesso, e quindi di fatto c'è uno scarto tra l'atteggiamento esteriore, che si vorrebbe improntato ad una forma espansiva di gioia, e l'incapacità (*piget*) di interiorizzare questo tripudio perché l'animo ne avverta la sensazione di sereno piacere; la risultante di questa discrepanza è la istintiva ribellione del corpo di cui è fatta ampia rassegna nei versi successivi. La *Fortuna* è definita *felix* anche da *Drac. Romul.* 7.3-4 *quod mihi si felix hodie fortuna dedisset, / non inhonorus eram*. In *Thy. felix:* cfr. v. 445 *miser esse mauult, esse qui felix potest?* (l'ingenua domanda di Tantalo al padre);

vv. 974-975 *augere cumulus hic uoluptatem potest, / si cum meis gaudere felici datur* (Tieste chiede di poter condividere la sua *uoluptas* con i propri figli; segue l'atroce risposta di Atreo *hic esse natos crede in ampex patris*, v. 976).

942-943 festum.../...diem: si osservi l'ambiguità celata nell'aggettivo alla luce di quanto testimonia Macrobio in *Sat.* 1.16.3 *festis (scil. diebus) insunt sacrificia, epulae, ludi feriae* (cfr. *Th.l.L. s.u. feriae*, 6.1-2.502.60-61): anche nel nostro passo si svolgono un banchetto e un sacrificio, i figli di Tieste vengono sacrificati da Atreo al suo odio e diventano vivande alla mensa paterna. Cfr. *Th.l.L. s.u. festus*, 6.1-2.626.75 cfr. *feriae, fortasse feralis, fas*. Cfr. Paul. Fest. (*scil. feriae*) *aliae erant sine die festo, ut nundinae, aliae cum festo, ut saturnalia, quibus adiungebantur epulationes ex prouentu fetus pecorum frugumque* (*Th.l.L. s.u. feriae*, 6.1-2.502.51-53) e Paul. Fest. *feralia dis manibus sacrata festa, a ferendis epulis uel a feriendis pecudibus appellata* (*Th.l.L. s.u. feralis*, 6.1-2.485.55-56), in un certo senso la festa è quella dei *Feralia*, le solennità annuali in onore dei morti. Se si considera il legame suggerito con *fas* (e *fastus*), ci si imbatte un un'altro rovesciamento, poiché il *fastus dies*, notoriamente deputato all'amministrazione della giustizia, che dovrebbe quindi rendere giustizia a Tieste della sua estromissione dal potere, vede invece travisato il concetto stesso di giustizia, degenerato in quello di vendetta e piegato a antaggio di Atreo. L'allusione si cela infine anche nel verbo *celebrare* che, oltre che nell'accezione prima (*Th.l.L. 3.1.742.33 festiue aut religiose agere*), sembra implicare un senso ulteriore, *ex notione saepe agendi, dicendi...i.q. diuulgare, notum reddere, inde laudibus efferre, carmine referre* (746.52-54); in altre parole questo giorno diviene tristemente famoso. *Festus dies* nelle tragedie, cfr. *Med.* 299-300 CR. *sacra me thalami uocant, / uocat precari festus Hymenaeo dies*, il giorno delle nozze cui Creonte, congedando Medea, si affretta a partecipare, anche in questo caso diventa la festa di Medea che trionfa sui suoi nemici, vv. 985-986 MED. *o festum diem, / o nuptialem*; Ag. 791 AG. *festus dies est / CASS. festus et Troia fuit* (Agamennone vuole si festeggi il suo ritorno, Cassandra replica che soi credette un giorno di festa anche quello in cui Troia cadde, nell'illusione di poter festeggiare la fine della guerra, quindi anche Agamennone stia in gurdia e non insuperbisca). **uetas:** si rammenti la testimonianza antica di Non. 45.4 *VOTITVM ueteres religione aliqua*

prohibitum uel interdictum dici uoluerunt, secondo la quale il verbo, appartenente al linguaggio sacrale, implica una proibizione religiosa con relativa maledizione che ricade sui trasgressori; da questa originaria accezione, che ne fa in pratica un *nefas*, il verbo diventa in seguito tipico anche dell'ambito giuridico, dove è usato per indicare le interdizioni legali. L'animo di Tieste è in totale balia del *dolor*, che esercita su di esso, da un estremo all'altro, il massimo potere, *uetare* e *iubere* (nel verso successivo): si noti la disposizione dei due verbi, in posizione forte in clausola di verso, antitetici, isosillabici ed allitteranti in clausola, siglano la totale inversione rispetto alla prima parte del *canticum*.

943 quid flere iubes: Giancotti *ad loc.* ricorda che Farnaby, a sua volta, citava come analogia per un pianto che sgorga spontaneo Hor. *carm.* 1.13.6-7 *umor et in genas / furtim labitur*, ma il contesto è differente, dal momento che si tratta di una manifestazione di gelosia; piuttosto il nostro passo è assimilabile ad Hom. *Od.* 20.345-349 *μνηστῆρσι δὲ Παλλὰς ἄθήνη / ἄσβεστον γέλω ὤρσε, παρέπλαγξεν δὲ νόημα. / οἱ δ' ἤδη γναθμοῖσι γελῶων ἀλλοτρίοισιν, / αἰμοφόρυκτα δὲ δὴ κρέα ἤσθιον· ὄσσε δ' ἄρα σφέων / δακρυόφιν πίμπλαντο, γόον δ' αἴετο θυμός. / τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Θεοκλύμενος θεοειδής / ἄδειλοί, τί κακὸν τόδε πάσχετε; νυκτὶ μὲν ὑμέων / εἰλύαται κεφαλαί τε πρόσωπά τε νέρθε τε γοῦνα, / οἰμωγὴ δὲ δέδηε, δεδάκρυνται δὲ παρειαί, etc.* (i Proci stanno banchettando, ignari di consumare il loro ultimo pasto, quando Atena lancia un incantesimo contro di loro; al veggente Teoclimeno essi appaiono circondati da portenti funesti: prima ridono sfrenatamente, e un attimo dopo sentono il desiderio di piangere, pur non riuscendo ad emettere alcun gemito; sono avvolti da una nube tenebrosa; sangue gronda dalle pareti e dal tetto del palazzo, spettri si aggirano nel cortile: tutti segni premonitori della imminente strage dei Proci e della loro discesa agli Inferi).

944 nulla...causa: cfr. vv. 433-435 *causam timoris, ipse quam ignoro, exigis: / nihil timendum uideo, sed timeo tamen.*

945 quis me prohibet: è lezione concorde dei codici (ad eccezione di *μ* che legge *quid me prohibet*), corretto da Heinsius in *quid me prohibes*, congettura accettata, per esempio, da Tarrant che, pur non escludendo categoricamente la plausibilità di un appello ad un

personaggio indefinito, tuttavia propende per un neutro in considerazione del fatto che nel verso precedente e in quelli successivi si faccia riferimento solo e sempre a sentimenti di Tieste (v. 944 *dolor*, v. 952 *maeror*, v. 953 *cupido*, v. 958 *mens*, v. 966 *terror*, vv. 968-969 *dolor...metus...uoluptas*) oppure a parti del suo corpo – o ad oggetti ad esso legati (v. 947 *capiti...rosae*, v. 948 *crinis*, v. 950 *imber*, v. 951 *gemitus*, v. 967 *oculi*).

945-946 flore decenti / uincire comam: per la consuetudine di agghindarsi con corone floreali nei banchetti, cfr. Hor. *carm.* 1.4.9-10 *nunc decet aut uiridi nitidum caput impedire myrto / aut flore, terrae quae ferunt solutae* (solito tema del “*carpe diem*”, bisogna afferrare il piacere senza rimandarlo ad un prossimo domani); 4.1.31-32 *nec certare iuuat mero / nec uincire nouis tempora floribus* (un amore tardivo scalda il cuore del poeta, che tuttavia si dice ormai estraneo ai piaceri giovanili, come banchetti e amori); Ou. *ars* 3.53-54 *myrto nam uincta capillos constiterat* (trattasi di Venere, che presentatasi personalmente al poeta, lo invita ad intervenire in favore delle donne educandole a farsi amare, materia appunto di questo terzo libro). Sebbene il verbo *uincire* attenga alla pratica tradizionale, e vada quindi inteso in senso proprio, assume un valore allusivo, e quindi metaforico, dei *uincla* del potere, cfr. v. 544 ATR. *imposita capiti uincla uenerando gere*. **decenti:** cfr. *Phaedr.* 764 *prata nouo uere decentia*. Tarrant ricorda che alcuni manoscritti tardi presentano la variante, *facilior, recenti* – che Zwielerlein sceglie di omettere in apparato – probabile reminiscenza di Hor. *carm.* 3.27.43-44 *recentis / carpere flores* (questo il passatemppo di Europa); Ou. *fast.* 4.346 *Sparguntur iunctae flore recente boues*.

946 prohibet, prohibet: per la *geminatio* cfr. vv. 828-829 CHO. *trepidant, trepidant pectora magno / percussa metu* (paura per il disordine del cielo successivo, e correlato, al sovvertimento della legge naturale); a questo Viansino aggiunge altri casi: *Tro.* 191 *ite, ite* (Taltibio riferisce il messaggio di Achille che impone ai compagni il sacrificio di Polissena per onorare i suoi Mani); v. 627 *ite, ite* (Ulisse, intuito il *furtum* di Andromaca e convinto che Astianatte sia ancora vivo dà ordine ai suoi di cercarlo ovunque); v. 993 *duc, duc* (Ecuba non solo non oppone resistenza, ma addirittura sollecita ad Ulisse la partenza al seguito del vincitore); v. 1165 *ite, ite* (ancora Ecuba, per la quale è tempo che i Greci intraprendano finalmente il viaggio di ritorno, ora che ogni minaccia futura è stata

debellata); *Phoen.* 40 *sequor, sequor* (Edipo, in preda al delirio della disperazione per l'assassinio del padre e deciso a punirsi con la morte, si dice pronto a seguirlo); *Med.* 845 *ite, ite* (Medea esorta i figli a portare i doni nuziali avvelenati a Creusa).

947-951: l'apice dei sintomi del malessere di Tieste è questa alienazione, di cui vi sono tracce in ogni scena, cfr. vv. 419-420 *animus haeret ac retro cupit / corpus referre: moueo nolentem gradum*; vv. 436-437 *placet ire, pigris membra sed genibus labant, / alioque quam quo nitor abductus feror*; vv. 985-986 *sed quid hoc? nolunt manus / parere, crescit pondus et dextram grauat*; vv. 999-1001 *quis hic tumultus uiscera exagitat mea? / quid tremuit intus? sentio impatiens onus / meumque gemitu non meo pectus gemit*.

947-948 rosae /...amomo: topica l'associazione di ghirlande ed unguenti, cfr. *Lucr.* 4.1131-1132 *eximia ueste et uictu conuiuia, ludi, / pocula crebra, unguenta, coronae, sarta parantur* (unico passo poetico citato da Giancotti, pur trattandosi in questo caso di un contesto erotico; è altresì adattabile al nostro passo, seppure per motivazioni differenti da quelle adottate dal poeta epicureo, la constatazione che egli fa successivamente, vv. 1133-1134 *medio de fonte leporum / surgit amari aliquid*); *Hor. carm.* 2.7.7-8 *coronatus nitentis / malobathro Syrio capillos* (Orazio si intrattiene con l'amico Pompeo Varo); *Ou. epist.* 21.163-164 *saepe coronati stillant unguenta capillis / et trahitur multo splendida palla croco* (questi i segni di festa con cui il dio Imene giunge alla dimora di Cidippe, la quale tuttavia è afflitta da una malattia che i medici non riescono a curare, e già tre volte il programmato matrimonio con Aconzio non ha potuto avere luogo, e dunque lo stesso dio trovando la donna in lacrime, si toglie le corone e le getta via); *Petron.* 65.7 *ille autem iam ebrius uxoris suae umeris imposuerat manus, oneratusque aliquot coronis et unguento per frontem in oculos fluente praetorio loco se posuit continuoque uinum et caldam poposcit* (si parla di Abinna, uno dei convitati alla cena di Trimalchione); *Juu.* 9.128-129 *dum bibimus, dum sarta, unguenta, puellas / poscimus, obrepit non intellecta senectus* (considerazione sulla fuggevolezza della giovinezza, identificata qui con gli usuali trastulli); *Mart.* 5.64.3-4 *pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo / lassenturque rosis tempora sutilibus*, che fra l'altro pare chiara imitazione del nostro passo; *Ira* 2.32.4 *unguentum et coronas misit et obseruare iussit an sumeret: sumpsit*, a proposito del banchetto di Caligola a cui fu invitato

Pastore dopo che gli fu ucciso uno dei due figli (Giancotti). *Pingue* diventa attributo consueto di *amomum*, oltre a Marziale cfr. Stat. *silv.* 1.2.111 *pingui crinem deducere amomo*; Sidon. *carm.* 11.106; Auit. *carm.* 3.229.

uernae...rosae: Giancotti ricorda che già Delrius citava a cfr. un frammento del *Tieste* di Cheremone (fr. 8 Nauck-Snell), ῥόδ' ὄξυφραγγῆ κρίνεσιν ἀργεννοῖς ὀμοῦ, e Prop. 3.5.21-22 *me iuuet et multo mentem uincire Lyaeo / et caput in uerna semper habere rosa* (ancora una dichiarazione di poetica da parte del poeta, cantare il suo amore e i conviti, in opposizione all'ambizione di chi sogna conquiste); Ou. *fast.* 5.194 *dum loquitur, uernas efflat ab ore rosas* (dalla bocca della dea Flora promana profumo di rosa); Manil. *astr.* 5.259 *uernantis...rosae rubicundo sanguine florem* (allusione alla leggenda delle rose che si tinsero di rosso per il sangue sgragato dai piedi di Venere puntito dalle spine dei rovi).

fluxere: Tarrant ricorda che nella poesia ellenistica le ghirlande che scivolano dalla testa sono un segno dell'ebbrezza cui ci si abbandona per scordare le pene amorose (cfr. Call. *Ep.* 43.3-4 Pf.; AP. 12.135; Theocr. 7.64), mentre in questo caso il contesto è, per così dire, politico, preannunciando la perdita del potere, forse già anticipata dalla caduta del diadema regale, vv. 701-702; che i due segnali siano legati è provato anche dall'impiego del medesimo verbo *vincire*. In proposito Giancotti, più cauto circa il valore simbolico del fatto, lo interpreta in un'ottica più ampia secondo cui il presagio sarebbe foriero non solo della perdita del potere, ma di una vera e propria catastrofe, rammentando in proposito Claud. *rapt. Pros.* 3.125-127 *nullusque dies non triste minatur / augurium. quotiens flauentia sarta comarum / sponte cadunt!*, a proposito della sventura che sta per abbattersi su Cerere; è sempre Claudiano a riprendere il sintagma *fluxere rosae* (almeno attenendosi alla lezione dei *codd.*) come effetto dell'incedere di Serena, moglie di Stilicone, di cui si tesse l'elogio in *carm. min.* 30.89 *quacumque per herbam / reptares, fluxere rosae, candentia nasci / lilia.*

948-949 madidus crinis.../...horrores: cfr. v. 780 *nitet fluente madidus unguento comam* (ritratto del depravato preda della *voluptas*, cui contribuisce l'immagine di ubriachezza, vv. 909-911 *resupinus ipse purpurae atque auro incubat, / uino gravatum fulciens laeua caput - eructat*) e, per contrapposizione, *Herc. f.* 468-469 *cuius horrentes comae / maduere nardo* (Ercole presso Onfale). Topica l'idea del rizzarsi dei capelli per la paura, cfr. Ag. 712 *stetere*

uittae, molis horrescit coma (Cassandra). Cfr. *Oed.* 230 *incipit Letoa uates spargere horrentes comas*; Verg. *Aen.* 2.774 e 3.48 *obstipui steteruntque comae et uox faucibus haesit*, con le stesse parole si descrive la reazione di Enea dapprima all'apparizione del fantasma di Creusa, poi al particolare incontro con Polidoro. **inter subitos...horrores**: cfr. Curt. 3.5.3 *uix que ingressi subito horrore artus rigere coeperunt, pallor deinde suffusus est et totum propemodum corpus uitalis calor liquit* (un gelo improvviso irrigidisce le membra di Alessandro dopo essersi immerso per un bagno in un un fiume; l'espressione quindi indica un malessere fisico); il costrutto con *inter* in poesia è solo senecano, in prosa ps. Quint.

950 imber: di conio neoterico come metafora per le *lacrimae* (Caullo piange per amore, 68.55-56 *maesta neque assiduo tabescere lumina fletu / cessarent tristi que imbre madere genae*) diviene comune nella poesia elevata a partire da Ou. *tr.* 1.3.17-18 *uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat, / imbre per indignas usque cadente genas* (Ovidio ripensa all'ultima notte trascorsa a Roma, mentre piangeva stretto alla moglie); 4.1.98 *in...sinum maestae labitur imber aquae* (Ovidio continua a scrivere poesie, ma al pensiero che nessuno possa leggerle affiora il pianto). In Seneca ricorre anche in *Tro.* 965-966 *inrigat fletus genas / imberque uicto subitus e uultu cadit*; *Phaedr.* 381-383 *lacrimae cadunt per ora et assiduo genae / rore irrigantur, qualiter Tauri iugis / tepido madescunt imbre percussae niues*; *Oed.* 952-953 *subitus en uultus grauat / profusus imber ac rigat fletu genas*. Dal metaforico *imber* si passa dopo a manifestazioni concrete di pianto.

uultu nolente: cfr. v. 420 *moueo nolentem gradum*; vv. 985-986 *nolunt manus / parere*. Altre occorrenze del verbo *nolo* nella tragedia, vv. 212; 329; 331; 896; 907 e, sempre nel *canticum* il successivo 965.

951 in medias uoces gemitus: cfr. *Herc. O.* 796-797 *gemitus in medias preces / stupente et ipso cecidit*, questa la reazione di Ercole quando, pacificata tutta la terra, mentre innalza una preghiera al padre Giove, avverte i primi effetti della veste intrisa di veleno. Cfr. anche Verg. *Aen.* 4.76 *incipit effari mediaque in uoce resistit* (Didone innamorata).

952-953: Tieste ancora una volta (cfr. vv 938-941 *Proprium hoc miseros sequitur uitium, / numquam rebus credere laetis: / redeat felix fortuna licet, / tamen afflictos gaudere piget*) generalizza l'esperienza personale. Cfr. *dial.* 6 (*cons. ad Marc.*).1.5 *defessos exhaustosque oculos, si uerum uis, magis iam ex consuetudine quam ex desiderio fluentis continebo*; 8.2 *manet quidem tibi, Marcia, etiamnunc ingens tristitia et iam uidetur duxisse callum, non illa concitata, qualis initio fuit, sed pertinax et obstinata*; *epist.* 63.2 *quaeris, unde sint lamentationes, unde inmodici fletus? per lacrimas argumenta desiderii quaerimus et dolorem non sequimur, sed ostendimus; nemo tristis sibi est. O infelicem stultitiam! Est aliqua et doloris ambitio*; 99.2 *hi, qui sibi lugere sumpserunt, protinus castigentur et discant quasdam etiam lacrimarum ineptias esse, e 16 nihil uero maerori adiciamus nec illum ad alienum augeamus exemplum. Plus ostentatio doloris exigit quam dolor.*

952-954 amat...cupido...libet: *climax* ascendente; così come nelle manifestazioni di pianto: le *lacrimae*, espressione di un pianto tranquillo (*leuis strictura cordis*, secondo la definizione dei grammatici antichi), diventano *fletus*, ossia *cum uoce lacrimare*, “singhiozzare”.

953 flendi...est: secondo Tarrant probabile eco di Verg. *Aen.* 6.721 *quae lucis miseris tam dira cupido?*, ove a proposito di *dira cupido* intende una strana, incomprensibile smania (Traina 1981 parla di innaturale, irragionevole desiderio di tornare a vivere, cioè di tornare a soffrire, passo che secondo lo studioso risente di Lucr. 3.1077 *denique tanto opere in dubiis trepidare periclis / quae mala nos subigit uitai tanta cupido?*, semanticamente affine, e a sua volta influenza quello senecano); per Giancotti più pertinente il confronto con un altro passo virgiliano, *Aen.* 9.185 *an sua cuique deus fit dira cupido?*, ove il senso del funesto, secondario nel *locus* precedente, è invece prevalente, conformemente con l'aggettivo *infaustus* del verso successivo. **dira cupido:** doppio effetto negativo dell'attributo, “dall'interno”, poiché il soggetto ha in sé qualcosa di *dirus*, ossia di tremendo, ma anche “dall'esterno”, perchè scaturito dall'ira divina; si rammenti anche ora l'etimologia popolare di *dirus*, cfr. Non. 30.14 *DIRVM est triste, infestum, et quasi deorum ira missum*, ad indicare quindi un segnale divino che desta terrore e arreca dolore, un vero e proprio castigo divino; Traina 1981, a proposito di questo aggettivo che definisce «ominoso», afferma che

anche quando, con Virgilio, esso diventa poetismo, conserva sempre il valore etimologico che lo collega alle *Dirae* e al sostantivo *dirae*, le maledizioni, significando “ripugnante, raccapricciante”. Pertinente all’episodio tiesteo ed esplicativo del significato dell’aggettivo è il passo ovidiano del pasto cannibalico di Tereo (*met.* 6.650 ss.), di cui riportiamo pochi versi illustrativi delle consonanze: *ipse sedens solio Tereus sublimis auito / uescitur* (vv. 650-651, Tereo, come Tieste, siede al posto d’onore, quello esposto ai maggiori pericoli) ...“*Ityn huc accersite*” *dixit* (v. 652, la sua gioia è tale che gli manca di solo di dividerla col figlio) / *dissimulare nequit crudelia gaudia Procne /...* “*intus habes, quem poscis*” *ait* (vv. 653-655, il godimento di Procne come quello di Atreo) ...*et modo, si posset, reserato pectore diras / egerere inde dapes inmersaque uiscera gestit* (vv. 663-664 Tereo avrebbe voluto aprirsi il petto ed espellere le *diras dapes*, equivalente della *impia daps* di Tieste, v. 1034). Rare le attestazioni precedenti a Lucrezio, fra le quali citiamo il frammento tragico di Accio *trag.* 80 “*O dirum hostificumque diem...*” (dall’*Alphesiboea*), che in un certo senso richiama, seppure nel contrasto allusivo, il *festus dies* di Tieste.

954-955 libet.../ libet: questo desiderio violento, non soggetto ad alcuna legge morale, è proprio del *furor* e, come attesta il successivo *rumpere uestes*, designa l’atteggiamento tipico delle Baccanti; curioso il fatto che, come spesso avviene, si opponga a *licet* (cfr. ad es. Cic. *Quinct.* 30.94 *Sin et poterit Naeuius id quod libet et ei libebit id quod non licet, quid agendum est?*), ma non secondo i termini usuali della contrapposizione, bensì invertiti, poiché ora che sarebbe lecito fare *id quod libet*, la *libido* muta inspiegabilmente il proprio oggetto, implicando un piacere quasi masochistico. Cfr. *Herc. f.* 1156 *libet meum uidere uictorem, libet* (ad Ercole dopo la strage sono stati sottratti arco e frecce e una volta rinsavito dopo lo svenimento cerca il nemico, desidera vedere chi abbia potuto vincerlo; simile al nostro caso, per il contesto funebre, è *Ag.* 1011 *iam, iam iuuat uixisse post Troiam, iuuat*, è il compiacimento di Cassandra per l’assassinio di Agamennone. *Libet* in Seneca: *Herc. f.* 395-396 *dominare ut libet, / dum solita regni fata te nostri uocent* (a Lico che propone a Megara di sposarlo ella manifesta tutto il suo odio, assicurandogli che il destino da sempre funesto con Tebe – come dimostrano i casi di Agave, Ino, Niobe e Giocasta vv. 386-387, Edipo vv. 387-388, e i figli di quest’ultimo v. 390 – gli presenterà il fio del suo tiranneggiare a piacimento); *Phoen.* 144-146 *Tartaro condi iuuat, / et si quid ultra Tartarum*

est; tandem libet / quod olim oportet (Edipo è deciso a morire); *Med.* 155-157 *leuis est dolor qui capere consilium potest / et clepere sese: magna non latitant mala. / Libet ire contra* (alla nutrice che cerca di placare la sua ira Medea replica di essere decisa a sfidare i suoi nemici); vv. 426-428 *sola est quies, / me cum ruina cuncta si uideo obruta: / me cum omnia abeant. Trahere, cum pereas, libet* (ancora Medea alla nutrice); *Phaedr.* 105-111 *non colere donis templa uotiuus libet [...] iuuat excitatas consequi cursu feras / et rigida molli gaesa iaculari manu*; vv. 636-637 *Miserere, tacitae mentis exaudi preces – / libet loqui pigetque* (Fedra sta per dichiararsi ad Ippolito); *Oed.* 1061 *ducibus his uti libet* (queste parole, conclusive della tragedia, sono pronunciate da Edipo che se ne va portando con sè i mortifera uitia di cui fu causa, *uiolenta Fata, Morbus, Macies, Pestis, Dolor*); *Ag.* 12 *libet reuerti* (l'ombra di Tieste alla sola vista della dimora di Pelope, rabbrividdisce e vorrebbe tornare indietro, agli Inferi); *Thy.* 903-907 *licet uidere, capita natorum intuens / quos det colores, uerba quae primus dolor / effundat aut ut spiritu expulso stupens / corpus rigescat...Miserum uidere nolo, sed dum fit miser*; *Herc. O.* 344-345 *ire, ire ad umbras Herculis nuptam libet, / sed non inultam* (Deianira vuole vendicarsi del tradimento di Ercole e della rivale Iole prima di darsi la morte); vv. 443-444 *contempsit omnes ille qui mortem prius; / libet ire in enses* (Deianira ribadisce le proprie intenzioni alla nutrice che la mette in guardia sulle conseguenze dei propositi di vendetta); v. 719 *libet experiri* (Deianira ha intuito il segreto del dono di Nesso e desidera verificarne gli effetti); v. 962 *in hanc abire coniugum turbam libet* (Deianira si annovera alla schiera delle donne che si sono rese colpevoli verso la propria famiglia, le Danaidi, Medea, Procne, Altea); *Oct.* 576 *libet experiri* (Nerone, intenzionato ad unirsi a Poppea ripudiando Ottavia, forte del suo potere assoluto in quanto imperatore si dice deciso a sfidare il popolo favorevole a quest'ultima).

955-956: è quella che Viansino definisce «sceneggiata del dolore», di cui vi sono diverse testimonianze anche nella produzione in prosa, cfr. *dial.* 6 (*cons. ad Marc.*).8.2 *multum autem interest, utrum tibi permittas maerere an imperes; epist.* 63.13 *annum feminis ad lugendum constituere maiores, non ut tam diu lugerent, sed ne diutius: uiris nullum legitimum tempus est, quia nullum honestum; 99.16 permittamus illis (scil. lacrimis) cadere, non imperemus; fluat, quantum adfectus eiecerit, non quantum poscet imitatio. Nihil uero maerori adiciamus nec illum ad alienum augeamus exemplum. Plus ostentatio doloris exigit*

quam dolor: quotus quisque sibi tristis est? clarius, cum audiuntur, gemunt et taciti quieti que dum secretum est, cum aliquos uidere, in fletus novos excitantur. Tunc capiti suo manus ingerunt, quod potuerant facere nullo prohibente liberius, tunc mortem comprecantur sibi, tunc lectulo deuoluuntur: sine spectatore cessat dolor.

saturas.../...uestes: cfr. vv. 344-345 *regem non faciunt opes, / non uestis Tyriae color e*, di contro, il già citato v. 909; probabile reminiscenza di Verg. *georg.* 4.33-335 *uelleram...saturo fucata colore*; cfr. anche Lucr. 2.34-37 *calidae citius decedunt corpore febres, / textilibus si in picturis ostro que rubenti / iacteris, quam si in plebeia ueste cubandum est. quapropter quoniam nihil nostro in corpore gazae / proficiunt neque nobilitas nec gloria regni, / quod super est, animo quoque nil prodesse putandum* (questa similitudine per affermare che la sensazione di benessere non viene dal corpo ma dallo spirito, il quale non ha esigenze materiali ma del tutto interiori, derivanti dall'appagamento della filosofia); Ou. *epist.* 13.37 *scilicet ipsa geram saturatas murice uestes...?* (partito Protesilao per la guerra Laodamia rifiuta di indossare vesti regali, come suggeriscono le donne di Tessaglia, desiderosa di conformarsi con lo squallore del suo aspetto alle sofferenze dello sposo) – passo di cui si ricorderà Marziale in 8.48.5 *non quicumque capit saturatas murice uestes* (questo tipo di vestiario elegante non si addice a chiunque); *met.* 11.165-166 *ille caput flauum lauro Parnaside uinctus / uerrit humum Tyrio saturata murice palla* (agone fra Pan e Apollo, tradizionalmente raffigurato in attitudini signorili); Claud. *carm.* 3.208 *picturatae saturantur murice uestes*. Cfr. Ou. *ars* 3.707-708 *ut rediit animus, tenues a pectore uestes / rumpit et indignas sauciat ungue genas* (manifestazione della gelosia di Procri); *met.* 6.130-131 *doluit successu flaua uirago / et rupit pictas, caelestia crimina, uestes* (Aracne distrugge la tela da lei stessa intessuta come punizione voluta da Minerva, non perchè la sua opera fosse superiore a quella della dea, ma per aver illustrato come ricamo su di essa i peccati divini).

956 ululare: cfr. *Oed.* 178-179 *nocte silenti / Amphionios ululasse canes*, questo uno dei *rumores* che il Coro riferisce circolino come fatto concomitante alla diffusione della peste. Espressione molto forte rispetto a *gemere* (v. 951 *gemitus*), verbi entrambi impiegati per descrivere i fantasmi che si aggirano nei palazzi, cfr. vv. 668-669 *gemere ferales deos /*

fama est, oppure i Mani, cfr. v. 670 *ululant...manes*; il parallelo suggerisce che Tieste sia perseguitato dai Mani dei figli che gridano da dentro di lui, cfr. v. 1001 *meum...gemitu non meo pectus gemit*. Nelle tragedie il verbo in questione è impiegato in riferimento al mondo sub-umano, come appunto quello infero, o addirittura inumano, a proposito per es. dei latrati dei cani, cfr. Oed. 178-179 *nocte silenti / Amphionios ululasse canes*.

957 mittit luctus signa futuri: cfr. Ou. *met.* 15.782, per cui vd. *infra*.

958 mens...mali: quasi una citazione di Verg. *Aen.* 10.843 *agnouit longe gemitum praesaga mali mens*, quando Mezenzio capisce che il figlio Lauso è stato ucciso (Marchesi); 7.272-273 *hunc illum poscere fata / et reor et, siquid ueri mens augurat, opto* (Latino crede e spera che lo straniero cui i fati destinano la figlia sia Enea); Ou. *met.* 15.780-782 *qui rumpere quamquam / ferrea non possunt ueterum decreta sororum, / signa tamen luctus dant haud incerta futuri* (Venere si lamenta con tutti gli dei della sorte disgraziata che incombe sul suo pronipote Cesare, ma da essi non arrivano che funesti presagi, come premessa della futura grandezza della città di Roma); Lucan. 6.414-415 *cunctos belli praesaga futuri / mens agitat*, non appena i due eserciti avversari raggiungono la Tessaglia, detta *tellus damnata fatis*. L'avverbio *ante*, ridondante rispetto all'aggettivo *praesaga*, acuisce l'effetto di estenuante incertezza.

959-960 instat.../...tument: che la bonaccia sia sicuro presagio di una imminente tempesta è testimoniato, secondo quanto riferisce Tarrant *ad loc.*, da Arat. *Phaen.* 909-910, tradotto da Cic. *Diu.* 1.13 *uentos praemonstrat saepe futuros / inflatum mare, cum subito penitusque tumescit*; Seneca pertanto si affiderebbe ad un luogo comune, cfr. anche *Med.* 765-766 *sonuere fluctus, tumuit insanum mare / tecente uento*; *Phaedr.* 1008-1010 *nullus inspirat salo / uentus, quieti nulla pars caeli strepit / placidumque pelagus propria tempestas agit*; *Ag.* 469 *agitata uentis unda uenturis tumet*.

961 tumultus: cfr. v. 999. Nel lessico militare il termine designa l'attacco in massa, la rivolta, quindi è come se i sentimenti che si agitano dentro Tieste (il dolore, la paura, il dubbio, il senso di coercizione) insorgessero tutti insieme. In proposito cfr. Giancotti *ad loc.*

961bis fingis: ecco la prova che il delirio di Tieste è tutto psicologico: si rammenti il senso proprio del termine, “modellare nell’argilla”, e infatti come fosse argilla la mente del personaggio è plasmata dai suoi fantasmi, pura immaginazione. Cfr. il verbo nelle tragedie, *Tro.* 608-609 *fingit an quisquam hoc parens, / nec abominandae mortis auspicium pauet?* (Ulisse si domanda se un genitore possa fingere la morte di un figlio senza temere funesti presagi, *fingere* è dunque allusivo del *furtum* di Andromaca); *Phaedr.* 196 *deum esse amorem turpis et uitio fauens / finxit libido*, e vv. 202-203 *uana ista demens animus asciuit sibi / Venerisque numen finxit atque arcus dei*; vv. 495-496 *nec omnes conscius strepitus pauet / aut uerba fingit (scil. qui se dicauit montium insontem iugis)* (Ippolito tesse l’elogio della purezza della vita selvaggia); v. 915 *ficta maiestas uiri* è quella rinfacciata da Teseo al figlio dopo il presunto stupro; v. 1194 *mentita finxi* è la dolorosa confessione di Fedra dopo la morte di Ippolito; vv. 1264-1265 *membra nato genitor adnumerat suo / corpusque fingit* (Teseo ricompono le spoglie del figlio); *Oed.* 882-884 *Fata si liceat mihi / fingere arbitrio meo, / temperem zephyro leui / uela*, etc. (massima del Coro); *Oct.* 149 *criminis ficti* è l’accusa di incesto mossa da Agrippina contro Silano per eliminarlo politicamente come possibile candidato al principato; vv. 557-558 *uolucrum esse amorem fingit immitem deum / mortalis error* (Seneca dice a Nerone, a proposito di Poppea, quello che la nutrice dice a Fedra).

demens: cfr. *Herc. f.* 429 è Megara che rifiuta le nozze con Lico minacciando la propria morte o la sua; v. 975 Ercole folle; *Tro.* 768 è Andromaca che si è illusa di poter salvare il figlio; *Med.* 174 Medea che ha confessato alla nutrice i propositi di vendetta; v. 930 è il *furor*, riconosciuto folle da Medea stessa, che tentenna alla decisione di uccidere i figli; *Phaedr.* 202 tale è l’*animus* che ha fatto dell’amore una divinità per legittimare i propri *adfectus*; v. 1193 Fedra che fuori di sé ha escogitato il piano criminale; *Oed.* 103 Edipo per Giocasta, secondo la quale è inopportuno il desiderio di morte che egli nutre; v. 893 Icaro nell’*exemplum* mitologico dei danni di una eccessiva ambizione; *Ag.* 915 Oreste per Elettra; v. 961 Elettra per Clitemnestra, accusata alla figlia; *Herc. O.* 314 Deianira, decisa a vendicarsi del marito, agli occhi della nutrice; *Oct.* 260 è Messalina, adultera, secondo il giudizio della figlia Ottavia; v. 496 Nerone ritiene una follia curarsi, come sovrano, anche di coloro che lo disprezzano; v. 662 Ottavia illusa nella speranza di ottenere una morte

indolore, senza torture; v. 866 sedizione della folla; v. 963 Ottavia, in procinto di morte, invoca gli dei superi, ma immediatamente si corregge e si rivolge piuttosto a quelli inferi.

962 credula...fratri: queste parole di Tieste arrivano a riflettere il punto di vista di Atreo, v. 295 *credula est spes improba*, e v. 507 *praestetur fides*.

964 sero times: cfr. v. 487 *serum est cauendi tempus in mediis malis*.

965 nolo: denota la totale mancanza di autocontrollo.

Infelix: per l'uso dell'aggettivo nelle tragedie cfr. *Herc. f.* 364 nel discorso con cui Lico propone le nozze a Megara qualifica il vinto che prepara le armi contro il proprio vincitore per riscattarsi dalla sconfitta; *Tro.* 42 Ecuba lo dice di se stessa per i numerosi lutti patiti; v. 963 ancora Ecuba che desidererebbe morire prima di assistere all'ennesimo lutto, l'uccisione dell'unica figlia superstite Polissena; *Phoen.* 230 Edipo, consapevole delle proprie colpe, cerca la solitudine rispetto ad ogni consorzio umano, e sopra tutte ripudia la compagnia della figlia perchè costante monito della proprio *nefas*; v. 534 Giocasta all'idea che i suoi figli si facciano guerra; v. 640 secondo Giocasta Polinice, che ora cerca la vendetta sul fratello, qualora lo uccidesse lo piangerebbe, sarebbe comunque disgraziato; *Med.* 136 amore non corrisposto di Medea; *Phaedr.* 1096 la bellezza di Ippolito, definita tale per la disgrazia cui lo ha portato, deturpata dal mostro marino; *Ag.* 649 il Coro di donne troiane non sa quale delle numerose disgrazie ricordare per prima; *Thy.* 1002-1003 *adeste, nati, genitor infelix uocat, / adeste* (Tieste dopo il pasto cannibalico; Atreo gli mostra le teste dei figli); vv. 1046-1047 *sustine, infelix, manum, / parcamus umbris* (ancora Tieste che non può cedere neppure ad intenzioni autopunitive, come colpire il proprio ventre, per non infierire sui propri figli; *Herc. O.* 173 Iole che, dopo aver assistito alla morte dei suoi, sta per seguire Ercole come sua concubina e serva nella sua casa; v. 356 sempre la nuova condizione di Iole, da principessa a schiava; v. 932 Deianira divenuta vedova per inganno; v. 1330 Ercole moribondo fra atroci dolori invoca la morte; v. 1821 Alcmena orfana del figlio; *Oct.* 167 Britannico avvelenato dal fratello Nerone durante un banchetto; v. 266 Messalina assassinata da un tribuno istigato a sua volta dal liberto imperiale Narcisso; v.

369 Agrippina pugnalata da un sicario del figlio Nerone; v. 613 è l'amore materno di Agrippina, disgraziato perchè ricambiato con la morte; v. 645 Agrippina si reputa fonte di disgrazie, ma disgraziata ella stessa, come *nouerca* (ostile ad Ottavia), *coniunx* (avvelenò il marito Claudio per insediare sul trono il figlio) e *mater*.

966-967 fundunt...fletus: cfr. *Tro.* 129-130 *uertite planctus: Priamo uestros / fundite fletus, satis Hector habet*; *Oed.* 954-955 *et flere satis est? Hactenus fundent leuem / oculi liquorem?*; *apoc.* 12.1 *fletus quoque fundere ueros / uisus erat gestumque manus Ceycis habebat*; *Ou. met.* 11.672-673 *fletus quoque fundere ueros / uisus erat gestumque manus Ceycis habebat* (la voce e i gesti di Morfeo sono gli stessi di Ceice e Alcione, presa da forte dolore, prova ad afferrare, invano, l'*umbra* del marito); *Lucan.* 4.182-184 *Quid pectora pulsas? / Quid, uaesane, gemis? Fletus quid fundis inanes / nec te sponte tua sceleri parere fateris?*.

967 nec causa subest: il verbo, osserva Giancotti, muove in quella direzione dell'interiorità a cui già si dirigeva l'avverbio *intra* del v. 965: ancora una volta quindi ridondanza. Per l'impiego simile di *subesse* cfr. *Ag.* 245-246 *ut nihil / subesset animo quod graues faceret metus*.

968-969 dolor an metus: cfr. *Ou. met.* 1.736-737 "*in*"que "*futurum / pone metus;*" *inquit "numquam tibi causa doloris / haec erit"* (dopo i tradimenti di Giove avviene la riconciliazione con Giunone); *Lucan.* 2.27-28 *necdum est ille dolor, sed iam metus: incubat amens / miraturque malum*.

habet.../...uoluptas: si rammentino le profetiche parole del Coro ai vv. 596-597 *nulla sors longa est: dolor ac uoluptas / inuicem cedunt*; cfr. anche *Petron.* 89.17 (*Troiae Halosis*) *mentis...pauidae gaudium lacrimas habet* (reazione dei Troiani commossi per la presunta fine della guerra); *Quint.* 11.3.75 *lacrimas iis (scil. oculis) natura mentis indices dedit, quae aut erumpunt dolore aut laetitia manant* (per Quintiliano gli occhi sono rivelatori dei sentimenti); *Med.* 990-992 *Quid, misera, feci? Misera? Paeniteat licet, / feci. Voluptas magna me inuitam subit / et ecce crescit*.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni, traduzioni e commenti

BOYLE 1987:

Boyle A. J., *Seneca's Phaedra*. Introduction, Text, Translation and Notes, Leeds (G.B.), 1987.

BOYLE 1994:

Boyle A. J., *Seneca's Troades*. Introduction, Text, Translation and Commentary, Leeds (G.B.) 1994.

CAVIGLIA 1981:

Caviglia F., *L'Anneo Seneca. Le Troiane*. Introduzione, testo, traduzione e note, Roma 1981.

CHAUMARTIN 1996:

Chaumartin F. R., *Sénèque, Tragédies* Paris 1996.

COFFEY-MAYER 1990:

Coffey M.- Mayer R., *Seneca, Phaedra*, Cambridge 1990.

COSTA 1973:

Costa C. D. N., *Seneca, Medea*, with Introduction and Commentary, Oxford 1973.

DE MEO 1978:

De Meo C. *Il prologo della Phaedra di Seneca*. Introduzione, testo e commento, Bologna 1978.

DE MEO 1990:

De Meo C., *Seneca, Phaedra*, Bologna 1990.

FANTHAM 1982:

Fantham E., *Seneca's Troades*. A literary Introduction with Text, Translation and Commentary, Princeton (N.Y.) 1982.

GIANCOTTI 1986:

Giancotti F., *Poesia e filosofia in Seneca tragico. La Fedra*, edizione critica, Torino 1986.

GIANCOTTI 1988:

Giancotti F., *Seneca, Tieste*. Testo criticamente riveduto ed annotato, Torino 1988.

GIOMINI 1956:

Giomini R., *L. Annaei Senecae, Agamemnona*, edidit et commentario instruxit, Roma 1956.

HERRMANN 1924 (=1961):

Herrmann L., *Le théâtre de Sénèque*, Paris 1924 (= *Sénèque, Tragédies*, 1961).

HINE 2000:

Hine H. N., *Seneca, Medea*, with an Introduction, Text, Translation and Commentary, Warminster 2000

KEULEN 2001:

Keulen A. J., *Seneca, Troades*. Introduction, Text and Commentary, Leiden-Boston-Köln 2001.

MARCHESI 1908:

- Marchesi C., *Il Tieste di L. Anneo Seneca*. Saggio critico e traduzione, Roma-Milano 1908.
- NÉMETI 2003:
Németi A., *Lucio Anneo Seneca, Medea*, introduzione, traduzione e commento, con un saggio di Guido Paduano, Pisa 2003.
- NENCI 2002:
Nenci F., *Seneca, Tieste*. Introduzione, traduzione e note, Milano 2002.
- PARATORE 1956:
Paratore E., *Seneca Tragedie*, introduzione e versione, Roma 1956.
- SEVIERI 2000:
Sevieri R., *Seneca, Tieste*, Milano 2000.
- SLUITER 1941:
Sluiter Th. H., *Seneca, Oedipus*, edidit et apparatus critico instruxit, Groningae 1941.
- STÄHLI-PETER 1974:
Stähli-Peter M. M., *Die Arie des Hippolytus*. Kommentar zur Eingangsmonodie in der Phaedra des Senecas, Zürich 1974.
- STOK 1999:
Stok F., *Seneca, Le Troiane*. Introduzione, traduzione e note, Milano 1999.
- TARRANT 1976:
Tarrant R. J., *Seneca, Agamemnon*, Cambridge 1976.
- TARRANT 1985:
Tarrant R. J., *Seneca's Thyestes*, with Introduction and Commentary, Atlanta, Georgia 1985.
- TÖCHTERLE 1994:
Töchterle K., *Lucius Annaeus Seneca, Oedipus*. Kommentar mit Einleitung, Text und Übersetzung, Heidelberg 1994.
- VIANSINO 1993 (=2007):
Viansino G., *Seneca, Teatro*, testo critico, traduzione e commento, Milano 1993.
- ZWIERLEIN 1986:
Zwierlein O., *L. Annaei Senecae Tragoediae, Incertorum Auctorum Hercules [Oetaeus], Octavia*, Oxonii 1986.
- ZWIERLEIN 1986:
Zwierlein O., *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Stuttgart 1986.

Studi

- AMATUCCI 1904:
Amatucci A. G., *Neniae e laudationes funebres*, «Riv.Fil.» XXXII 1904, 625-635.
- AMOROSO 1981:
Amoroso F., *Les Troyennes de Sénèque: dramaturgie et théâtralité*, in *Théâtre et Spectacles dans l'Antiquité*, Actes du colloque de Strasbourg, 5-7 novembre 1981, Leiden 1983, 81-96.
- ANDRÉ 1982:

- André J. M., *La présence de Virgile chez Sénèque. Zones d'ombre et de lumière*, «Helmantica» XXXIII 1982, 219-233.
- ANLIKER 1960:
Anliker K., *Prologe und Akteinteilung in Senecas Tragödien*, Bern 1960.
- ARICÒ 1990:
Aricò G., *Le morti di Agamennone*, «Aevum(Ant)» III 1990, 29-41.
- AUGELLO 1972:
Augello G., *Le commedie di Tito Maccio Plauto*, Torino 1972.
- BALDINI MOSCADI 1998:
Baldini Moscardi L., *I volti di Medea: la maga e la virgo nella Medea di Seneca*, «Paid» LIII 1998, 9-25.
- BADALÌ 1991:
Badalì R., *Sulla possibilità di costituire un lessico dell'irrazionale e/o dell'inconscio nella letteratura latina precristiana*, in Atti del I° seminario di studi sui lessici tecnici greci e latini, Messina 1991, 101-112.
- BATINSKI 1994:
Batinski E. E., *The Virgin Lover: Index of Self-Deception in Seneca's Phaedra*, in Studies in Latin Literature and Roman History, VII, edited by C. Deroux, Collection Latomus vol. CCXXVII, Bruxelles 1994, 430-438.
- BERGAMÍN 2001:
Bergamín J., *Frontiere infernali della poesia*, trad. it. Milano 2001.
- BERNO 2004:
Berno F. R., *Un truncus, molti re. Priamo, Agamennone, Pompeo (Virgilio, Seneca, Lucano)*, «Maia» n.s. LVI 2004, 79-84.
- BIANCO 1993:
Bianco O., *Commedie di Publio Terenzio Afro*, Torino 1993.
- BIANCHI-VERMASEREN 1982:
Bianchi U. - Vermaseren M. J., *La soteriologia dei culti orientali nell'impero romano*, Atti del Colloquio internazionale Roma 24-28 settembre 1979, Leiden 1982.
- BILLERBECK 1998:
Billerbeck M., *Apostrophes de rôles muets et changements implicites d'interlocuteur. Deux observations sur l'art dramatique de Sénèque*, «Pal» IL 1998, 101-110.
- BIONDI 1989:
Biondi G., G., *La tragedia congestionata*, in *Seneca, Medea, Fedra*, a cura di G. G. Biondi, traduzione di A. Traina, Milano 1989.
- BIONDI 1997:
Biondi G., G., *Peripezie e cantica: la tragedia tra coscienza e delirio*, «Paid» LII 1997, 57-69.
- BISHOP 1968:
Bishop J. D., *The meaning of the choral meters in Senecan tragedy*, «RhM» CXI 1968, 197-219.
- BISHOP 1988:
Bishop J. D., *Seneca, Thyestes 920-969: an Antiphony*, «Latomus» XLVII 1988, 392-412.
- BLÄNSDORF 1995:

- Blänsdorf, J., *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Stuttgart 1995.
- BOCCIOLINI PELAGI 1998:
 Bocciolini Palagi L., *Orfeo nelle tragedie di Seneca: ambivalenza e funzionalità di un mito*, «Paid» LIII 1998, 27-48 .
- BOELLA 1979:
 Boella U., *Osservazioni sulle Troiane di Seneca*, «RSC» XXVII 1979, 74-79.
- BOLDRINI 1984:
 Boldrini S., *Gli anapesti di Plauto*, Urbino 1984.
- BOLDRINI 1999:
 Boldrini S., *La nascita dei versi scenici recitati e il senso ritmico dei Romani*, in *Estudios de métrica latina*, I, a cura di J. Luque Moreno e P.R. Díaz y Díaz, Granada 1999.
- BORGO 1992:
 Borgo A., *A proposito di Seneca tragico*, «BStudLat» XXII 1992, 260-273.
- BORGO 1992:
 Borgo A., *Lessico parentale in Seneca tragico*, «Studi latini» XII, Napoli 1993.
- CABALLERO LOPEZ 2005:
 Caballero Lopez A., *Retrato de una maga: el ejemplo de Medea en la literatura grecolatina*, «Bitarte» XXXV 2005, 23-39.
- CALDER III 1970:
 Calder W. M., III, *Originality in Seneca's Troades*, «CPh» LXV (No.2) 1970, 75-82.
- CALDER III 1974:
 Calder W. M., III, *Seneca Agamemnon 766-68 (Leo)*, «CPh» LIX 1974, 227-228.
- CALDER III 1976:
 Calder W. M., III, *Seneca's Agamemnon*, «CPh» XXI 1976, 27-36.
- CARANDE HERRERO 1997:
 Carande Herrero R., *Tradición e innovación en los versos de Séneca*, in *Séneca, dos mil años despues*, Actas del Congreso Internacional Conmemorativo del Bimilenario de su Nacimiento, Cordoba 1996, Cordoba 1997, 481-488.
- CATTIN 1963:
Les thèmes lyriques dans le tragedies de Sénèque, Thèse présentée à la Faculté des Lettres de l'université de Fribourg, suisse pour obtenir le grade de docteur, Neuchâtel 1963.
- CAVIGLIA 1981:
 Caviglia F., *L'inganno di Andromaca. Nota su Sen. Tro. 524-604*, «Dioniso» LII 1981, 455-459.
- CAVIGLIA 2000:
 Caviglia F., *"Thyestes conviva"*, in *Il potere e il furore. Giornate di studio sulle tragedie di Seneca*, Brescia, febbraio 1998, a cura di R. Gazich, Milano 2000, 61-80.
- CERVELLERA 2008:
 Cervellera M. A., *Tempesta di passioni. Le tragedie di Seneca*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di G. Aricò*, a cura di R. Castagna e C. Riboldi, Milano 2008, 311-321.
- COCCHIA E., 1887:
 Cocchia E., *Della natura del canticum e del diverbium nel dramma romano*, «Riv. fil.» XV 1887, 474.

- CODOÑER 1991:
Codoñer C., *Hercules romano*, «Euph» XIX 1991, 27-46.
- COMBARIIEU 1982:
Combarieu J., *La musica e la magia*, Milano 1982.
- COPPOLA 1940:
Coppola G., *Il teatro tragico in Roma repubblicana*, Bologna 1940.
- CORSARO 1991:
Corsaro F., *Andromaca, Astianatte e Ulisse nelle Troades di Seneca. Fra innovazione e conservazione*, «Orph» XII 1991, 63-92.
- CRAWFORD 1941-1942:
Crawford O. C., *Laudatio funebris*, «CJ» XXXVII 1941-1942, 17-27.
- CRITELLI 1998:
Critelli M. G., *L'Arcadia impossibile*, «RCCM» XL (1-2) 1998, 71-76.
- CRITELLI 1999:
Critelli M. G., *Ideologia e simbologia della natura nella "Phaedra" di Seneca*, «RCCM» XLI (2), 233-243.
- CURLEY 1982:
Curley T. F., *The Nature of Senecan Drama*, Princeton 1982.
- D'ANNA 1986:
D'Anna G., *Poeti latini arcaici*, Torino 1986.
- DALE 1968:
Dale A. M., *The lyric metres of Greek Dramas*, Cambridge 1968.
- DANESI MARIONI 1999:
Danesi Marioni G., *Andromaca e Astianatte*, «BStudLat» XXIX (2) 1999, 477-496.
- DANGEL 2003:
Dangel J., *Chanter en dialogues dans la poésie latine*, «REL» LXXXI 2003, 112-132.
- DAVIS 1993:
Davis P. J., *Shifting Song: The Chorus in Seneca's Tragedies*, Hildesheim-Zürich-New York 1993.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 1997:
Degl'Innocenti Pierini R., *In nome della madre. Pathos tragico e retorica degli affetti nella Consolatio ad Helviam matrem di Seneca*, «Paid» LII 1997, 109-120.
- DELLA CORTE 1970-1971:
Della Corte F., *La Medea di Ovidio*, «SCO» XIX-XX 1970-1971, 85-89.
- DE MEO 1972:
De Meo C., *Note semantiche sulle formazioni latine in -bilis*, Bologna 1972.
- DUMONT-FRANÇOIS GARELLI 1998:
Dumont J. C.-François Garelli M. H., *Le théâtre à Rome*, Paris 1998.
- DUPON 1988:
Dupon F., *Le théâtre latine*, Paris 1988.
- DUPON 1991:
Dupon F., *Le prologue de la Phèdre de Sénèque*, «REL» LXIII 1991, 124-135.
- DUPON 1995:
Dupon F., *Les monstres de Sénèque*, Paris 1995.
- DURRY 1942:

- Durry M., *Laudatio funebris et rhétorique*, «R.Ph.» XVI 1942, 105-114.
- EDEN 1984:
Eden P. T., *Seneca, Apocolocyntosis*, Cambridge 1984.
- EITREM 1941:
Eitrem S., *La magie comme motif littéraire chez les Grecs et les Romains*, «SO» XXI 1941, 39-83.
- ENCUENTRA ORTEGA 1997:
Encuentra Ortega A., Séneca, poeta hexamétrico, in *Séneca, dos mil años despues*, Actas del Congreso Internacional Conmemorativo del Bimilenario de su Nacimiento, Cordoba 1996, Cordoba 1997, 489-501.
- FANTHAM 1981-1982:
Fantham E., *Seneca's Troades and Agamemnon. Continuity and Sequence*, «CJ» LXXVII 1981-1982, 118-129.
- FITCH 1987:
Fitch G. J., *Seneca's anapaests : metre, colometry, text and artistry in the anapaests of Seneca's tragedies*, Atlanta 1987.
- FITCH 2004:
Fitch G. J., *Anneana Tragica. Notes on the text of Seneca's Tragedy*, Leiden-Boston 2004.
- FORTEY-GLUCKER 1975:
Fortey S.- Glucker J., *Actus tragicus: Seneca on the Stage*, «Latomus» XXXIV 1975, 699-715.
- FREYBURGER 1977:
Freyburger G., *La supplication d'action de grâces dans la religion romaine archaïque*, «Latomus» XXXVI 1977, 283-315.
- GAMBERALE 2008:
Gamberale L., *Osservazioni sulla Medea di Seneca*, in *Amicitiae templa serena*. Studi in onore di G. Aricò, a cura di R Castagna e C. Riboldi, Milano 2008, 619-638.
- GARBARINO 1980:
Garbarino G., *A proposito del prologo della Fedra di Seneca*, «BStudlat» X 1980, 67-75.
- GARBARINO 2008:
Garbarino G., *Mitius nil est feris: sul personaggio d'Ippolito nella Fedra di Seneca*, in *Amicitiae templa serena*. Studi in onore di G. Aricò, a cura di R Castagna e C. Riboldi, Milano 2008, 639-663.
- GARCIA FUENTES 1999:
García Fuentes M. C., *Presencia horaciana en los coros de Séneca*, «CFC(L)» XVI, 1999, 89-106.
- GARCIA TEIJEIRO 1992:
Garcia Teijeiro M., *Sobre el vocabulario de la magia en los papiros griegos*, Homenaje a J. Alsina I, Madrid 1992, 59-62.
- GARCIA TEIJEIRO 1998:
Garcia Teijeiro M., *Consideraciones sobre el vocabulario tecnico de la magia*, Homenaje a J. S. Lasso de la Vega, Madrid 1998, 99-104.
- GARCIA TEIJEIRO 2002:
Garcia Teijeiro M., *La figura de la maga in las literatura griega y latina*, Homenaje a P. A. Gainzarain, Madrid 2002, 181-191.

- GENTILI 1953:
Gentili B., *Medea*, 680, «RFIC» LXXXI 1953, 129-131.
- GENTILI 1977:
Gentili B., *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma-Bari 1977.
- GHISELLI 1969:
Ghiselli A., *Una nuova edizione delle tragedie di Seneca*, «Paid» XXIV 1969, 199-205.
- GIANCOTTI 1952:
Giancotti F., *Note alle tragedie di Seneca*, «RFIC» LXXX 1952, 149-172.
- GRAF 1995:
Graf F., *La magia nel mondo antico*, Roma-Bari 1995.
- GRIMAL 1981:
Grimal P., *Le rôle de la mise en scène dans les tragédies de Sénèque. Clytemnestre et Cassandre dans l'Agamemnon*, in *Théâtre et spectacles dans l'Antiquité*, Actes du Colloque de Strasbourg, 5-7 novembre 1981, 123-139.
- GRILLI 1987:
Grilli A., *Seneca di fronte a Ippolito*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, III, Urbino 1987, 299-311.
- GUASTELLA 2001:
Guastella G., *L'ira e l'onore: forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001.
- GUIDORIZZI 2001:
Guidorizzi G., *Euripide, Ione*, Milano 2001.
- HEINZE 1997:
Heinze T., *P. Ovidius Naso. Der XII Heroidenbrief: Medea und Jason, mit eine Beilage: Die Fragmente der Tragödie Medea. Einleitung, Text und Kommentar*, Leiden-New York- Köln 1997, pp. 221 ss.
- HELLEGOUARC'H 1963:
Hellegouarc'h J., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris, 1963.
- HELLEN 1943:
Hellen J. L., *Nenia παίγνιον*, «TAPA» LXXIV 1943, 215-268.
- HERMANN 1827:
Hermann G., *De cantico*, in *Romanorum fabulis scaenicis dissertatio*, I, Lipsiae 1827, 290-307.
- HOUSMAN 1923:
Housman A. E., *Notes on Seneca's Tragedies*, «CQ» XVII 1923, 163-172.
- JOCELYN 1969:
Jocelyn H. D., *The Tragedies of Ennius. The fragments edited with an Introduction and Commentary*, Cambridge 1969.
- JOUAN-VAN LOOY 2000:
Jouan F.-Van Looy H., *Euripide, Fragments*, Paris 2000.
- KAMERBEEK 1938:
Kamerbeek J. C., *De novo fragmento tragico*, «Mnemosyne» VI 1938, 335-349.
- KERÉNYI 1958:
Kerényi K., *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, 1958.

KEULEN 1998:

Keulen A. J., *Three notes on Seneca, Troades*, «Mnemosyne» LI (serie IV) (I) 1998, 76-78.

KIERDORF 1980:

Kierdorf W., *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan, Hain 1980.

KÖVES-ZULAUF 2000:

Köves-Zulauf T., “*Virtus*” und “*Pietas*”, «AantHung» XL (1-4) 2000, 247-262.

LA BUA 1999:

La Bua. G., *L'inno nella letteratura poetica latina*, San Severo 1999.

LA PENNA 1987:

La Penna A., *Vidi: per la storia di una formula poetica*, in *Laurea Corona. Studies in honour of Edward Coleiro*, edited by A. Bonanno, Amsterdam, Grüner 1987, 99-119.

LAUSBERG 1969:

Lausberg H., *Elementi di retorica*, trad. it. Bologna 1969.

LAWALL 1982:

Lawall G., *Death and Perspective in Seneca's Troades*, «CJ» LXXVII 1982, 245-246.

LEFÈVRE 1998:

Lefèvre E., *La Medea di Seneca: negazione del “sapiente” stoico?*, in *Seneca e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di Roma – Cassino, 11-14 novembre 1998, Roma – Salerno 2000, 395-416.

LEO 1960:

Leo F., *De Tragoedia Romana*, in *Ausgewählte Kleine Schriften*, herausgegeben und eingeleitet von E. Fraenkel Roma 1960.

LEO 1878:

Leo F., *De Senecae tragoediis observationes criticae*, Berolini 1878.

LOHIKOSKI 1996:

Lohikoski K. K., *Der Parallelismus Mikene-Troja in Senecas Agamemnon*, «Arctos» IV 1996, 63-71.

LUCK 1994:

Luck G., *Il magico nella cultura antica*, trad. it. Milano 1994.

LUQUE MORENO 1991:

Luque Moreno J., *Senario yámbico y septenario trocaico*, «Florilib» II 1991, 315-321.

LUQUE MORENO 2004:

Luque Moreno J., *El corpus trágico senecano: criterios métricos y prosódicos para su delimitación y ordenación*, «Florilib» XV 2004, 135-233.

LUQUE MORENO 2004:

Luque Moreno J., *Los versos de Séneca trágico*, in *Sénèque le tragique, Vandoeuvres*, Genève 1-5 septembre 2003, Genève 2004, 221-259.

MACDOWELL 1968:

MacDowell D., *Unintentional Homicide in the Hyppolitos*, «RhM» CXI 1968, 156-158.

MADER 1997:

Mader G., *Duplex nefas, ferus spectator: Spectacle and Spectator in Act V of Seneca's Troades*, in *Studies in Latin Literature and Roman History, VIII*, edited by C. Deroux, Bruxelles 1997, 319-351.

MAGNANI 2008:

Magnani M., *Verg. Aen. IV 469-473*, «Eikasmos» XIX 2008, 225-233.

MALUNOWICZOWNA 1967-1968:

Malunowiczowna L., *Quid sit consolatio*, «Eos» LVII 1967-1968, 68-78.

MANTOVANELLI 1984:

Mantovanelli P., *La metafora del Tieste. Il nodo sadomasochistico nella tragedia senecana del potere tirannico*, Verona 1984.

MANTOVANELLI 1993:

Mantovanelli P., *Populus Infernae Stygis: il motivo dei dannati del mito in Seneca tragico*, «QCTC» XI 1993, 135-147.

MANTKE 1957-1958:

Mantke I., *De Senecae tragici anapaestis*, «Eos» IL 1957-1958, 101-122.

MARCHESI 1976:

Marchesi C., *Le fonti e la composizione del Thyestes di L. Anneo Seneca*, in *Seneca. Letture critiche*, a cura di A. Traina, Milano 1976, 178-207.

MARCO SIMON 2001:

Marco Simon F., *Sobre la emergencia de la magia como sistema de alteridad en la Roma augustea y giulio-claudia*, «Mene» I 2001, 105-131.

MARINA SÁEZ 1997:

Marina Sáez R. M., *Estructuras métrico-verbales en los dímetos anapésticos de Séneca*, in *Séneca, dos mil años despues*, Actas del Congreso Internacional Conmemorativo del Bimilenario de su Nacimiento, Cordoba 1996, Cordoba 1997, 503-510.

MARTHA 1883:

Martha C., *L'elogio funebre chez les Romains*, in *Etudes morales sur l'Antiquité*, Paris 1883, 1-59.

MARTINA 1996:

Martina A., *Alcune osservazioni sul coro delle tragedie latine dalle origini a Seneca*, in *Nove studi sui cori tragici di Seneca*, a cura di L. Castagna, Milano 1996, 3-16.

MARX 1932:

Marx W., *Funktion und Form der Chorlieder in den Seneca-Tragödien*, Köln 1932.

MAYER 1990:

Mayer R. G., *Doctus Seneca*, «Mnemosyne» XLIII 1990, 395-407.

MAZZA 1964:

Mazza M., *Strutture sociali e culti muliebri in Roma arcaica*, «RFIC»XCII 1964, 481-490.

MAZZOLI 1970:

Mazzoli G., *Seneca e la poesia*, Milano 1970.

MAZZOLI 1986-1987:

Mazzoli G., *Funzioni e strategie dei cori in Seneca tragico*, «QCTC» IV-V 1986-1987, 99-112.

MAZZOLI 1993:

Mazzoli G., *Cassandra fra tre mondi: l'Agamemnon di Seneca come teorema tragico*, «QCTC» XI 1993, 193-213.

MAZZOLI 1996:

- Mazzoli G., *Tipologia e struttura dei cori senecani*, in *Nove studi sui cori tragici di Seneca*, a cura di L. Castagna, Milano 1996, 3-16.
- MAZZOLI 1998:
Mazzoli G., *Les prologues des tragédies de Sénèque*, «Pal» IL 1998, 121-134.
- MAZZOLI 1961:
Mazzoli L., *Umanità e poesia nelle Troades di Seneca*, «Maia» XIII 1961, 51-67.
- MELTZER 1988:
Meltzer G., *Dark wit and black humour in Seneca's Thyestes*, «TAPhA» CXVIII 1988, 309-330.
- MICHALOPOULOS 2004:
Michalopoulos A. N., *Fighting against a witch*, «Mene» IV 2004, 95-122.
- MICHEL 1976:
Michel A., *Rhétorique et poétique: la théorie du sublime de Platon aux modernes* «REL» LIV 1976, 278-307.
- MICUNCO 2002:
Micunco G., *Claudiano e la lode di Ercole*, «InvLuc» XXIV 2002, 151-166.
- MONTELEONE 1991:
Monteleone C., *Il Thyestes di Seneca: sentieri ermeneutici*, Fasano, 1991.
- MOREAU 1994:
Moreau A., *Le mythe de Jason et Médée. La va-nu-pied et la sorcière*, Paris 1994.
- MORELLI 2000:
Morelli A. M., *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.
- MORELLI 2004:
Morelli A. M., *L'elegia e i suoi confini. Fedra e Medea tra Ovidio e Seneca*, in *Percorsi della memoria*, II, a cura di M. Pace Pieri, Firenze 2004.
- MAROUZEAU 1962:
Marouzeau J., *Traité de stylistique latine*, Paris 1962.
- MASON 1959:
Mason P. G., *Kassandra*, «JHS» LXXIX 1959, 80-93.
- MORANI 1987:
Morani G. e M., *Tragedie e frammenti di Eschilo*, Torino 1987.
- MUGGELLESII 1873:
Muggellesi R., *Il senso della natura in Seneca tragico*, in *Argentea aetas*, in memoriam Entii V. Marmorale, Genova 1973, 29-66.
- MOTTO-CLARK 1987:
Motto A. L.-Clark J. R., *Paradox, Reversal and Mental Disorder in the Senecan Troades*, «ClassBull» LXIII (4), 99-103.
- MUSSO 1980:
Musso O., *Tragedie di Euripide*, Torino 1982.
- NORDEN 2002:
Norden E., *Dio ignoto (Agnostos theos). Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso*, trad. it. Brescia 2002.
- PADUANO 1982:
Paduano G., *Tragedie e frammenti di Sofocle*, Torino 1982.
- PARATORE 1956:

- Paratore E., *Sulle sigle dei pesonaggi nelle tragedie di Seneca*, «SIFC» XXVII-XXVIII 1956, 324-360.
- PASIANI 2000:
 Pasiani P., *Attonitus nelle tragedie di Seneca*, in *Seneca. Letture critiche*, a cura di A. Traina, Milano 2000, 208-221.
- PEJENAUTE RUBIO 2003:
 Pejenaute Rubio F., *Una mirada histórica al septenario trocaico latino*, «Helmantica» LIV 2003, 339-368.
- PETRONE 1984:
 Petrone G., *La scrittura tragica dell'irrazionale: note di lettura al teatro di Seneca*, Palermo 1984.
- PETTINE 1974:
 Pettine E., *Studio dei caratteri e poesia nelle tragedie di Seneca*, Salerno 1974.
- PICONE 1984:
 Picone G., *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo 1984.
- PIGHI 1970:
 Pighi G.B., *Seneca metrico*, in *Studi di ritmica e metrica*, Torino 1970.
- PRATT 1939:
 Pratt N. T., *Dramatic suspense in Seneca and his Greek precursors*, Princeton 1939.
- PRETAGOSTINI 1990:
 Pretagostini R., *Metro, significante, significato: l'esperienza greca*, in *Metrica classica e linguistica*, Atti del colloquio di Urbino 3-6-ottobre 1988, a cura di R. M. Danese, F. Gori, R. Pretagostini, Urbino 1990.
- PRETAGOSTINI 1995:
 Pretagostini R., *L'esametro nel dramma attico del V secolo: problemi di "resa" e di "riconoscimento"*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, 163-191.
- PUTNAM 1992:
 Putnam M. C. J., *Virgil's tragic future: Senecan Drama and the Aeneid*, in *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del III° convegno, Mantova, Teatro Accademico, 4-7 ottobre 1990, Mantova 1992, 231-291.
- QUESTA 1967:
 Questa C., *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967.
- QUESTA 1984:
 Questa C., *Numeri innumeri. Ricerche sui cantica e la tradizione manoscritta di Plauto*, Roma 1984.
- QUESTA 1995:
 Questa C., *Titi Macci Plauti cantica*, Urbino 1995.
- QUESTA 2007:
 Questa C., *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino 2007.
- RESTA BARRILE 1969:
 Resta Barrile A., *Lucio Accio. Frammenti dalle tragedie e dalle preteste*, introduzione, testo latino e traduzione, Bologna 1969.
- RIBBECK 1871-1873:
 Ribbeck O., *Tragicorum Romanorum fragmenta*, voll. I-II, Leipzig 1871-1873.
- RODRÍGUEZ HERRERA 1997:

- Rodríguez Herrera G., *Exempla mythologica en las tragedias de Séneca*, in *Séneca. Dos mil años después*. Actas del Congreso Internacional Conmemorativo del Bimilenario de su Nacimiento, Cordoba 1996, Cordoba 1997, 211-221.
- ROCCONI 2001:
 Rocconi E., *Il "canto" magico nel mondo greco. Sulle origini magiche del potere psicagogico della musica*, «SemRom» IV 2001, 279-287.
- ROMANO 1979:
 Romano D., *Laudes e laudatio nell'opera retorica di Cicerone*, in *Scritti in onore di Benedetto Riposati*, Milano 1979, 1413-1423.
- RONCONI 1970:
 Ronconi A., *Sulla fortuna di Plauto e Terenzio nel mondo romano*, «Maia» XXII 1970, 19-37.
- SALVATORE 1981:
 Salvatore A., *La pars secreta di Diana nella Fedra di Seneca*, «Orpheus» II 1981, 29-57.
- SALVATORE 1981:
 Salvatore A., *Precisazioni sulla Fedra di Seneca*, Studi salernitani in memoria di R. Cantarella, a cura di I. Gallo, Salerno 1981, 323-352.
- SANCHEZ SOLER 1997:
 Sánchez Soler E., *Medea sine ratione o la fuerza de la sinrazón*, in *Séneca. Dos mil años después*. Actas del Congreso Internacional Conmemorativo del Bimilenario de su Nacimiento, Cordoba 1996, Cordoba 1997, 245-255.
- SAPIO 1995:
 Sapiro A., *La visione di Cassandra in Eschilo e Seneca*, «Pan» XIII 1995, 3-16.
- SCAFOGLIO 2006:
 Scafoglio G., *L'Astyanax di Accio*. Saggio sul background mitografico, testo critico e commento dei frammenti, Bruxelles 2006.
- SCARPI 1996:
 Scarpi P., *La sapienza di Medea ovvero lo statuto del magico*, in *Il mondo. Rivista di teoria delle scienze umane e sociali*, III, Roma 1996, 348-364.
- SCHIESARO 1992:
 Schiesaro A., *Forms of Senecan intertextuality*, «Vergilius» XXXVIII 1992, 53-63.
- SCHIESARO 1997:
 Schiesaro A., *L'intertestualità e i suoi disagi*, «MD» XXXIX 1997, 75-109.
- SCHÖNBERGER 1956:
 Schönberger O., *Zum Klagelied der Andromache*, «Hermes» LXXXIV 1956, 255-256.
- SCHRÖDER 1907:
 Schröder O., *Sophoclis Cantica*, Lipsiae 1907.
- SCHRÖDER 1916:
 Schröder O., *Aeschyli Cantica*, Lipsiae 1916.
- SCHRÖDER 1928:
 Schröder O., *Euripidis Cantica*, Lipsiae 1928.
- SCIVOLETTO 1987:
 Scivoletto N., *L'inno a Diana di Catullo*, in *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a Francesco della Corte, II, Urbino 1987, 357-374.
- SEGURADO E CAMPOS 1988:

- Segurado e Campos J. A., *A magia de Medeia*, «Euph» XIII n. s. 1988, 205-217.
- SETAIOLI 1997:
Setaioli A., *Seneca e l'oltretomba*, «Paid» LII 321-367.
- SOLIMANO 1980:
Solimano G. *Il mito di Orfeo-Ippolito in Seneca*, «Sandalion» III 1980, 151-174.
- SOLIMANO 1986:
Solimano G., *Opposizione e composizione dei personaggi nella Phaedra di Seneca*, «SIFC» LXXIX 1986, 80-105.
- SOLODOW 1986:
Solodow J. B., *Raucae, tua cura, palumbes: Study of a Poetic Word Order*, «CPh» XC 1986, 129-153.
- STRZELECKI 1951:
Strzlecki L., *De polymetris senecae canticis quaestiones*, «Eos» XLV 1951, 93-107.
- STRZELECKI 1963:
Strzlecki L., *De rei metricae annaeanae origine quaestiones*, «Eos» LIII 1963, 157-170.
- SUSANETTI 2008:
Susanetti D., *Euripide, Troiane*, Milano 2008.
- SWOBODA 1980:
Swoboda M., *De fragmentis precatorio-hymnicis apud poetas imperatorum aetate florentes*, «Eos» LXVIII 1980, 285-301.
- TEALDO 1992:
Tealdo F., *Personaggi e funzioni nella Phaedra di Seneca*, «Aufidus» XVI 1992, 77-121.
- TIETZE 1987:
Tietze V., *The Psychology of Uncertainty in Senecan Tragedy*, «ICS» XII 1987, 135-141.
- TAGLIA 1986:
Traglia, A., *Poeti latini arcaici. Livio Andronico, Nevio, Ennio*, Torino 1986.
- TRAINA 1981:
Traina A. *Dira libido (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in *Poeti latini (e neolatini), Note e saggi filosofici*, II, Bologna 1981, 11-34.
- TRAINA 1981:
Traina A. *Due note a Seneca tragico*, in *Poeti latini (e neolatini), Note e saggi filosofici*, II, Bologna 1981, 130-132.
- TRAINA 1987:
Traina A., *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 1987.
- TRAINA 1998:
Traina A. *Introduzione a Catullo: la poesia degli affetti*, in *Poeti latini (e neolatini), Note e saggi filosofici*, V, Bologna 1998, 19-50.
- TRAINA 2003:
Traina A., *Seneca lirico*, in *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna 2003, 137-161.
- TRAINA 2003:
Traina A., *La voce dell'inconscio (Sen. Thy. 920-969)*, in *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna 2003, 191-206.
- TREBBI 1988-1989:
Trebbi M., *La struttura dei prologhi senecani*, «QCTC» VI-VII 1988-1989, 75-86.
- TROMBINO 1990:

- Trombino R., *Spectator in fabula*, «Pan» X 1990, 47-60.
- TUPET 1976:
Tupet A. M., *La magie dans la poésie latine*, Paris 1976.
- TURATO 2001:
Turato F., *Euripide, Ifigenia in Aulide*, Venezia 2001.
- TURCAN 1967:
Turcan R., *Sénèque et les religions orientales*, Bruxelles 1967.
- VETTA 1983:
Vetta M., *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Guida storica e critica, Roma-Bari 1983.
- VIELBERG 1994:
Vielberg M., *Necessitas in Senecas Troades*, «Philologus» CXXXVIII 1994, 315-334.
- WILLS 1996:
Wills J., *Repetition in Latin Poetry*, Oxford 1996.
- WILSON 1983:
Wilson M., *The Tragic Mode of Seneca's Troades*, «Ramus» XII (1) 1983, 27-60.
- ZOCCALI 1997:
Zoccali F., *Il prologo "allegorico" della Phaedra di Seneca*, «BStudlat» XXVII, 1997, 433-453.
- ZWIERLEIN 1976:
Zwierlein O., *Versinterpolationen und Korruptelen in den Tragödien Senecas*, «WJA» II 1976, 181-217.
- ZWIERLEIN 1977:
Zwierlein O., *Weiteres zum Seneca Tragicus (I)*, «WJA» III 1977, 149-177.
- ZWIERLEIN 1979:
Zwierlein O., *Weiteres zum Seneca Tragicus (III)*, «WJA» V 1979, 163-187.
- ZWIERLEIN 1980:
Zwierlein O., *Weiteres zum Seneca Tragicus (IV)*, «WJA» VI a 1980, 181-195.